

## Dante e Roma

Non vogliamo parlare dei soggiorni romani dell'Alighieri nel 1300, in occasione del Giubileo, indetto da papa Bonifacio VIII e nel 1301 allorché fece parte di un'ambasceria da Firenze inviata allo stesso pontefice che aveva colà mandato Carlo di Valois perché componesse gli interni dissidi, bensì ricordare a noi prima ancora che al lettore, ciò che Roma, imperiale e papale, significò per Dante e quale importanza ebbe nella sua opera creativa.

La duplice universalità dell'Urbe, è, si può dire, sempre presente al cuore ed alla mente del Poeta; è su questa duplice universalità che egli incardina la sua teoria politica che, esposta dapprima nel trattato *Monarchia*, grandeggia, vivificata dalla poesia, nella *Divina Commedia*.

Proprio perché tale duplice universalità è stata profondamente sentita dall'Alighieri, errano coloro che si sono compiaciuti raffigurarlo quasi come un vessillifero dell'anticlericalismo. In Dante non vengono mai meno «la reverenza delle somme chiavi» né la venerazione dovuta al pontefice, quale suprema autorità spirituale e religiosa.

Il principio laico sul quale poggia la sua teoria, che vuole la netta separazione fra il potere religioso e quello politico, è da lui posto nell'interesse della Chiesa e dello Stato che ripetono, entrambi, la loro autorità di Dio ed è Dio stesso che ha voluto che l'impero di Roma fosse universale perché universale potesse essere la Chiesa di Roma.

Chi contrasta questo principio, pertanto, contrasta con la volontà di Dio che è al disopra del pontefice e dell'imperatore e, quindi, né l'uno né l'altro possono non essere giudicati colpevoli allorché, con il loro comportamento, si oppongono al volere divino.

Perché il mondo sia bene ordinato è necessario che le due supreme potestà si incarnino in persone diverse: l'unione del potere spirituale

con quello temporale è necessariamente la conseguenza di un arbitrio dal quale non può nascere che male

*...ed è giunta la spada  
col pastorale, e l'un l'altro insieme  
per viva forza mal convien che vada*

*Di' oggimai che la Chiesa di Roma  
per confondere in sè due reggimenti  
cade nel fango, e sè brutta e la soma.*

(Purg., XVI)

Ma — e questo non va dimenticato — anche se distinti debbono rimanere i rispettivi titolari — le due supreme Autorità, per l'esercizio dei rispettivi poteri, che ripetono da Dio, muovono da un unico presupposto e precisamente dall'«ottima disposizione» preparata per accogliere la religione cristiana e, cioè, dell'impero di Roma (1).

Questa «ottima disposizione» Dante ritiene che sia stata turbata per la prima volta da Costantino sia con la donazione (in realtà mai avvenuta) da lui fatta al papa, in quanto con essa avrebbe gettato il primo seme del potere temporale pontificio sia perché, contro l'occulto volere di Dio, volse il volo dell'aquila «contr'al corso del ciel» trasferendo — e tale trasferimento il Poeta lo ricollega alla suddetta donazione — la capitale dell'Impero da occidente a oriente e, cioè da Roma a Bisanzio; successivamente la colpa fa carico alla gente di Chiesa che, invece di dedicarsi alle cose spirituali, vuole usurpare il potere civile ed agli stessi imperatori tedeschi, i quali, tutti assorbiti dalle questioni di oltre Alpi trascurano quella d'Italia (2).

(1) *Convivio*, IV, cap. V: «E però, che ne la Sua venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando alla è monarchia, cioè tutta ad un principio, come è detto di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere cioè la gloriosa Roma».

(2)  
Ahi gente che dovrete esser devota  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia  
se bene intendi ciò che Dio ti nota  
Guarda come esta fiera è fatta fella  
per non esser corretta dalli sproni  
poi che ponesti mano alla predella

A questo punto giova ricordare che Dante ha profondamente sentito la universalità di Roma non soltanto sotto il duplice aspetto al quale abbiamo fatto cenno ma anche considerandola come madre del diritto.

Avvolto nella sua veste di luce, in Paradiso, così parla al Poeta lo spirito di colui che riordinò, nell'interesse della giustizia, le leggi di Roma

*Cesare fui e sono Giustiniano  
che, per voler del primo amor ch'è sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano* (3).

La visione di Dio costituisce il premio che Giustiniano ha meritato per la sua saggezza: l'avergli riconosciuto tale merito dimostra che Dante si è reso pienamente conto dell'importanza della sua opera consistita nel riordinamento del diritto di Roma che è il diritto dell'Impero.

Ma, a ben volere, l'aver posto in essere quel sistema giuridico dal quale hanno tratto origine i moderni ordinamenti, non costituisce un terzo aspetto dell'universalità di Roma in quanto il diritto è coesistente al gruppo sociale ordinato a stato. Lo stato è una « iuris societas » ed il diritto è la forza integratrice della società politica; la sua azione ordinatrice, pertanto, è attività costruttrice dello stato. Il sistema giuridico romano sorge come espressione di una coscienza politica che si pone, quale fine da realizzare, la solidità dello stato e la coesione del gruppo sociale che in esso si organizza. La costruzione politica e giuridica procedono, a Roma, di pari passo sì che i due ordinamenti si pongono con un carattere di reciproca complementarietà (4).

Posto, come dice il Carducci, nel crepuscolo estremo del medioevo o, nel crepuscolo mattutino del Rinascimento, Dante è il padre della

O Alberto tedesco che abbandoni  
costei ch'è fatta indomita e selvaggia  
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudizio dalle stelle caggia  
sopra il tuo sangue, e sia novo e aperto  
tal che il tuo successor temenza n'aggia!

(3) «Omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae». Così è detto nel Decreto che precede il «Corpus iuris».

(4) V. al riguardo: P. DE FRANCISEI, *Sintesi di storia del diritto romano*, ed. Atenco, Roma.

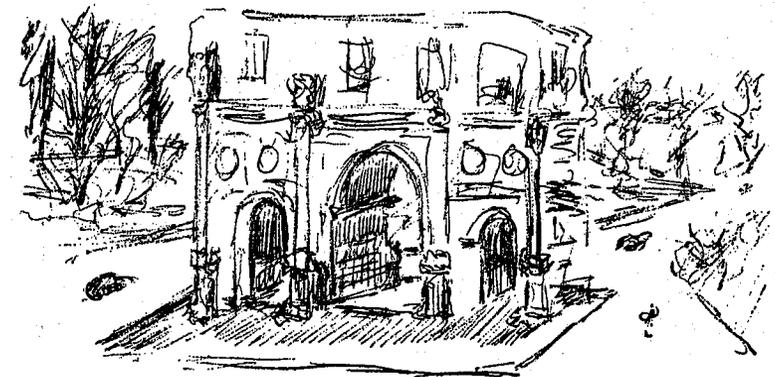
tradizione romana al rinnovamento d'Italia (5), e la stessa tradizione romana che, ammantata di sacertà, dette vita al Sacro Romano Impero, è in lui così viva che — non accorgendosi delle forze nuove che minavano le stesse basi della costruzione carolingia — egli ripose in questo ordinamento superstatale tutta la sua fiducia per la pace e la giustizia fra i popoli.

Dante ama la sua città natale, il bell'ovile ove egli dormì agnello; ama l'Italia, che considera il giardino dell'impero e quale italiano si rivolge ai signori e ai popoli d'Italia con la sua epistola dell'ottobre del 1310, ma il suo patriottismo non gli fa velo allorché vagheggia una comunità di popoli ordinata per la realizzazione del benessere e della felicità del genere umano.

Dalla coscienza del cittadino fiorentino germoglia la coscienza del cittadino italiano e da questa quella del cittadino della monarchia universale dispensatrice ai popoli, nel nome di Roma, di una legge comune per il bene comune.

ALBERTO GELPI

(5) CARDUCCI, *L'opera di Dante*, in «Prose di Giosuè Carducci», Zanichelli ed., Bologna 1954.



(Orfeo Tamburi)



## Per il "Re di Roma,"

l'elmo di Cesare ed il "brando,, di Traiano

La sera del 10 novembre 1809, seguito dal suo brillante Stato Maggiore, Gioacchino Murat, dal 1808 re di Napoli, entrava a Roma a fianco del generale Miollis, che con alti ufficiali e numerose autorità politiche si era recato ad Albano a riceverlo. Non vi giungeva per ragioni militari — ché già Roma dopo l'arresto e la deportazione a Savona di Pio VII era dal luglio di quell'anno 1809 completamente in mano francese —, ma quale Luogotenente Generale di Napoleone per riaffermare ufficialmente la sovranità dell'Imperatore sull'Urbe, da poco dichiarata città imperiale... e « libera » retta da uno speciale Statuto. La mobile luce delle torce, portate da una trentina di uomini a cavallo inviati dal « Commissario di Polizia per la città di Roma », faceva risaltare gli scintillanti ricami dorati del ricchissimo abito di velluto verde di Murat, ed il suo cappello orlato di preziose ondegianti piume, rendendo ancor più imponente la figura del pittoresco personaggio. Il giorno seguente con una nuova lussuosissima divisa, sciabola turca sguainata, ed in sella ad uno splendido purosangue, Murat passò in rivista le truppe francesi di stanza a Roma.

Le feste militari, i balli, i ricevimenti e gli spettacoli che si svolsero nei giorni della breve permanenza romana, diedero a re Gioacchino l'impressione di una città che pienamente fraternizzava con i « liberatori », ed anche lo illusero della possibilità di un futuro ingrandimento del Regno di Napoli con l'annessione di alcuni territori dello Stato Pontificio.

Breve illusione stroncata dal Senato-Consulto di Parigi del 17 febbraio 1810, che, con 82 voti favorevoli, 11 contrari e 3 schede bianche, sanzionava il Decreto del giorno 15 che stabiliva all'Articolo 1 la riunione dello « Stato di Roma » all'Impero. Il 28 febbraio, sul numero 26 del *Giornale del Campidoglio* i romani potevano leggere il documento nel seguente testo ufficiale italiano:

## I M P E R O - F R A N C E S E

Roma 28 febbraio.

Il Senato-Consulto organico del 15 febbraio relativo alla riunione degli stati di Roma all'Impero ha prodotto il più vivo entusiasmo in tutte le classi degli abitanti non solo per le disposizioni che contiene in favore di questa città, ma ancora per tutti gli alti vantaggi che dobbiamo sperare dalla generosità di S. M. l'IMPERATORE E RE.

— Il carnevale diventa ogni giorno più brillante. Il numero delle maschere è considerevole; e la loro varietà ed eleganza richiama la curiosità, e gli sguardi di tutti. Il concorso del popolo che si reca a vedere la carriera de' barbari è incalcolabile.

Parigi 16 febbraio.

Si scrive da Brest che il general de Laborde è arrivato in quella città, di cui ha preso il comando superiore.

— I sigg. Tournou prefetto del Tevere, e Roederer prefetto del Trasimeno sono stati creati baroni.

— Un decreto del primo febbraio relativo all'organizzazione delle dogane Imperiali negli Stati Romani porta, che tutte le case, mobili, ed utensili impiegati tanto in Roma che sulle coste e frontiere de' detti Stati al servizio delle Dogane Romane saranno messi senza indugio a disposizione delle dogane imperiali. Tutte le leggi dell'Impero sulle importazioni, ed esportazioni come pure sulla navigazione saranno eseguite negli Stati Romani a contare dal 1 marzo 1810.

Vi sarà in Roma un deposito reale per le mercanzie straniere non proibite, e spedite sia dai depositi di Civitavecchia, Livorno, e Firenze, sia dal regno d'Italia, e di Napoli, o che arriveranno direttamente per mare montando il Tevere. Tutte le mercanzie importate, o esportate per il Tevere pagheranno i diritti de' quali sono tassate nella tariffa francese.

Vi sarà a Civitavecchia un deposito di mercanzie straniere proibite, e non proibite all'eccezione di quelle che provengono dalle fabbriche, dalle colonie, o dal commercio dell'Inghilterra, le quali ne sono formalmente escluse. Questo deposito sarà situato in un locale conveniente, che sarà somministrato dal commercio; la sua durata sarà per un anno. Le mercanzie proibite, che saranno poste in detto deposito dovranno essere riesportate per mare. Quelle permesse che ne saranno tratte per il consumo, pagheranno i dritti alla dogana di Civitavecchia. Le mercanzie destinate per i depositi di Roma, Firenze, Livor-

no o per i regni di Napoli e d'Italia saranno spedite sotto piombo, e pagate a cauzione.

Altra del 17 d.

Oggi a due ore s'è riunito il Senato sotto la presidenza di S. A. S. il principe Arcicancelliere dell'Impero, ed ha deliberato il seguente senato-consulto.

*Estratto dei registri del Senato-Conservatore di sabato 15 febbraio 1810.*

Il Senato-Conservatore riunito col numero de' membri prescritto dall'art. XC dell'atto delle costituzioni del 13 dicembre 1799.

Visto il progetto di Senato-Consulto organico redatto nella forma prescritta dall'art. LVII dell'atto delle costituzioni in data il 4 agosto 1802.

Dopo aver inteso su i motivi del detto progetto gli oratori del Consiglio di Stato, e il rapporto della sua commissione speciale nominata nella seduta del 14 di questo mese.

Essendo stato risoluto che si adottasse col numero de'voti prescritti dall'art. LVI dell'atto delle costituzioni in data del 4 agosto 1802: Decreta.

## TITOLO PRIMO.

*Della riunione degli Stati di Roma all'Impero.*

Art. I. Lo stato di Roma è riunito all'Impero francese, e ne fa parte integrante.

II. Esso formerà due dipartimenti: il dipartimento di Roma, e il dipartimento del Trasimeno.

III. Il dipartimento di Roma avrà sette deputati al corpo legislativo; il dipartimento del Trasimeno ne avrà quattro.

IV. Il dipartimento di Roma sarà posto nella serie di prima classe; il dipartimento del Trasimeno nella seconda.

V. Sarà stabilita una Senatoria nei dipartimenti di Roma, e del Trasimeno.

VI. La città di ROMA è la SECONDA CITTÀ DELL'IMPERO. Il *maire* di Roma è presente al giuramento dell'IMPERATORE nel suo avvenimento. Prende posto, egualmente che le deputazioni della città di Roma, in tutte le occasioni immediatamente dopo i *maires*, e le deputazioni della città di Parigi.

VII. Il principe imperiale porta il titolo, e riceve gli onori di RE DI ROMA.

VIII. Vi sarà in Roma un principe del sangue, o un conte dignitario dell'Impero, che terrà la corte dell'IMPERATORE.

IX. I beni che comporranno la dote della corona Imperiale conformemente al Senato-Consulto del 30 dello scorso gennaro saranno fissati con un Senato-consulto speciale.

X. Dopo essere stati coronati nella chiesa di *Notre-Dame* di Parigi, gl'Imperatori saranno

*Estratto dei registri del Senato-Conservatore  
di sabato 15 febbraio 1810*

Il Senato-Conservatore riunito col numero de' membri prescritto dall'art. XC. dell'atto delle costituzioni del 13 dicembre 1799.

Visto il progetto di Senato-Consulto organico redatto nella forma prescritta dall'art. LVII. dell'atto delle costituzioni in data 4 agosto 1802.

Dopo aver inteso sui motivi del detto progetto gli oratori del Consiglio di Stato, e il rapporto della sua commissione speciale nominata nella seduta del 14 di questo mese.

Essendo stato risoluto che si adottasse col numero de' voti prescritti dall'art. LVI. dell'atto delle costituzioni in data del 4 agosto 1802.

Decreta:

TITOLO PRIMO

*Della riunione degli Stati di Roma all'Impero*

Art. I. Lo Stato di Roma è riunito all'Impero francese e ne fa parte integrante.

II. Esso formerà due dipartimenti: il dipartimento di *Roma* e il dipartimento del *Trasimeno*.

III. Il dipartimento di *Roma* avrà sette deputati al corpo legislativo: il dipartimento del *Trasimeno* ne avrà quattro.

IV. Il dipartimento di *Roma* sarà posto nella serie di prima classe: il dipartimento del *Trasimeno* nella seconda.

V. Sarà stabilita una Senatoria nei dipartimenti di *Roma* e del *Trasimeno*.

VI. La città di *ROMA* è la SECONDA CITTÀ DELL'IMPERO. Il *maire* di *Roma* è presente al giuramento dell'IMPERATORE nel suo avvenimento. Prende posto, egualmente che le deputazioni della città di *Roma*, in tutte le occasioni immediatamente dopo i *maires*, e le deputazioni della città di *Parigi*.

VII. Il principe imperiale porta il titolo, e riceve gli onori di RE DI ROMA.

VIII. Vi sarà in *Roma* un principe del sangue, o un gran dignitario dell'IMPERO, che terrà la corte dell'IMPERATORE.

IX. I beni che comporranno la dote della corona Imperiale conformemente al Senato-Consulto del 30 dello scorso gennaio saranno fissati con un Senato-Consulto speciale.

X. Dopo essere stati coronati nella chiesa di *Notre-Dame* di *Parigi*, gli imperatori saranno coronati nella chiesa di *S. Pietro* in *Roma* prima dell'anno decimo del loro regno.

XI. La città di *Roma* goderà di privilegi, e di esenzioni particolari che saranno determinate dall'IMPERATORE NAPOLEONE.

TITOLO SECONDO

*Dell'indipendenza del trono imperiale da ogni autorità sulla terra*

XII. Ogni sovranità straniera è incompatibile coll'esercizio di qualunque autorità spirituale nell'interno dell'Impero.

XIII. Nel tempo della loro esaltazione i Papi presteranno giuramento di niente mai fare contro le quattro proposizioni della chiesa gallicana decretate dall'assemblea del clero nel 1682.

XIV. Le quattro proposizioni della chiesa gallicana sono dichiarate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero.

TITOLO TERZO

*Dell'esistenza temporale dei Papi*

XV. Saranno preparati per il Papa dei palazzi ne' differenti luoghi dell'Impero, dove vorrà egli risiedere. Ve ne sarà necessariamente uno in *Parigi* e uno in *Roma*.

XVI. Due milioni di rendita in beni rurali franchi da ogni imposizione, e situati nelle diverse parti dell'Impero saranno assegnati al Papa.

XVII. Le spese del Sacro Collegio, e di *Propaganda* sono dichiarate imperiali.

XVIII. Il presente Senato-Consulto organico sarà trasmesso con un messaggio a S. M. L'IMPERATORE E RE.

*Il presidente, e i segretarij*  
Segnato Cambaceres principe arcicancelliere  
dell'Impero, presidente  
Francesco Jaucourt, Cornet, Segretarij

Visto e sigillato  
Il cancelliere del Senato  
Segnato conte Laplace

Singolare documento che tra l'altro stabiliva onori e titoli spettanti al « Principe imperiale » quando ancora l'Imperatore, divorziatosi nel dicembre 1809 da Giuseppina, era in attesa delle nozze con la diciottenne Maria Luisa figlia dell'Imperatore d'Austria! Ma erano gli anni in cui Napoleone, dominatore dell'Europa, sembrava anche padrone del proprio destino, ed avvenute le nozze con Maria Luisa nell'aprile 1810, alle ore 9 del 20 marzo 1811, dopo un laboriosissimo parto che mise in pericolo la vita della madre e del nascituro, la giovanissima sposa dava alla luce un bellissimo bimbo; fausto evento annunziato al popolo da 101 colpi di cannone e dal suono di tutte le campane di *Parigi*. Il tanto atteso erede al trono venne battezzato il 9 giugno 1811 in *Nôtre Dame* con i nomi di Napoleone Francesco Carlo Giuseppe, ed al termine della fastosissima cerimonia il « Capo degli Araldi d'Arme della Corte Imperiale », innalzava per tre volte nella basilica il grido di « Viva il Re di Roma! ».

Anche ai romani, pur con qualche giorno di ritardo, l'evento fu annunziato dal festoso scampanio delle chiese e dalla serie di 101 colpi di cannone, ed il sindaco diede ordine di illuminare tutti gli edifici pubblici ed i palazzi privati. Di grande effetto alle finestre di palazzo *Doria* i grandi trasparenti, eseguiti su disegno di *Bartolomeo Pinelli*, in uno dei quali era allegoricamente rappresentata *Roma* « sollevata

dalle sue rovine » dall'Augusto Infante: « ...L'agricoltura rianimata, le arti consolate, celebrando intorno al gruppo principale il grande fortunato avvenimento — commentò poi il *Giornale del Campidoglio* —, davano una idea della felicità che Roma s'aspetta... ».

Secondo il desiderio espresso dall'imperatore, i Capitoli di San Pietro, di Santa Maria Maggiore e del Laterano vennero invitati a cantare un *Te Deum* in onore del « re di Roma », ma, malgrado l'appello individuale e le minacce, nella basilica di San Pietro cedettero all'imposizione 14 sacerdoti su 74, 6 su 29 al Laterano, e 6 su 57 a Santa Maria Maggiore (1).

In giugno, continuando i festeggiamenti, fu imposto a mons. Atanasio, timido e modesto prelado rappresentante del potere religioso in Roma, di celebrare un grandioso nuovo *Te Deum* in San Pietro, ma la cerimonia non riuscì certo come speravano le autorità francesi, e persino il famoso maestro Zingarelli si rifiutò di dirigere i cantori.

Anche a Parigi la nascita del « re di Roma » diede luogo a ricevimenti ed a balli a Corte. Memorabile un ballo alle Tuileries organizzato con grande fasto e scene allegoriche dalla bella e volubile Paolina Borghese, la famosa sorella di Napoleone, che nel 1803 aveva sposato il principe Camillo Borghese. La stessa Paolina vi apparve raffigurando la città di Roma: sui riccioli scuri un leggero elmo dorato; sul petto un piccolo scudo di scaglie pure dorate, decorato dal più bel cammeo della collezione Borghese, tratteneva una stupenda tunica di mussola d'India ricamata in oro; ai piedi ricchi sandali allacciati alla caviglia da sottili striscie di pelle su cui erano fissati piccoli cammei; in mano una lunga lancia d'oro. Una fanciulla, nelle vesti della ninfa Egeria, non appena Paolina fece il suo ingresso nella grande sala, le si avvicinò porgendole uno specchio in cui si « leggeva » il destino « felice e glorioso » del pargolo imperiale. Subito dopo al suono di inni guerreschi, Carolina Murat, che rappresentava la Francia, poggiava sulle spalle della sorella un mantello di porpora, e quindi le donava un ritratto del « re di Roma », che Paolina riceveva in ginocchio manifestando la gioia di Roma per l'altissimo onore.

(1) L. MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris 1906, p. 443.

Ma neppure i grandi lavori pubblici intrapresi dai francesi per l'abbellimento della città di Roma, gli scavi archeologici e l'inizio del risanamento dell'Agro Romano, migliorarono i rapporti tra gli occupanti e la popolazione, e sempre più i romani mostravano di non sentire l'« altissimo onore » del titolo di cui si fregiava l'erede al trono, e di desiderare il ritorno del deportato Pontefice. Le prime notizie sulle effettive proporzioni della disastrosa ritirata di Russia, giunte a Roma nel dicembre 1812, se non furono origine di aperte reazioni antifrancesi, provocarono però dimostrazioni popolari di protesta per la leva forzata imposta dal Senato di Parigi ai giovani dello Stato Romano.

Come è noto, il ritorno a Parigi dell'Imperatore portò a nuove caute trattative per il ristabilimento di regolari rapporti con la Chiesa, ed il 18 gennaio 1813 Napoleone decise di recarsi personalmente a Fontainebleau, ove era stato trasportato Pio VII per indurlo ad un concordato. Il 25 gennaio 1813 venne firmato un accordo di 11 articoli, considerato però dal Pontefice quale semplice preliminare di un possibile trattato, e quindi di carattere riservato. L'Imperatore si affrettò invece a dargli la massima pubblicità facendone inserire i termini nel *Bollettino delle Leggi e Decreti*, e darne anche l'annunzio sul *Giornale di Roma* del 22 febbraio. I romani non furono molto convinti dell'accordo, e subito dopo il *Te Deum* di ringraziamento, imposto come al solito dai francesi a mons. Atanasio, circolò la pasquinata:

Te Deum laudamus  
Ed in Te speriamo;  
Ma a Bonaparte non crediamo.

Pasquino — come ricorda Pietro Romano nell'interessante volumetto *La satira nella Roma Napoleonica* — aveva anche così commentata la voce che a Parigi si stava studiando la possibilità di fare incoronare dal Pontefice il « re di Roma », per affermare la continuità della dinastia:

Da sì che in piedi il Campidoglio sta,  
Buggiarata maggior non si senti:  
Un bastardello a incoronar si va,  
Sebbene un mezzo lustro ei non compì.



## CANZONE.

**L**à, dove fra l'orribile tumulto  
Di Marziali scempj,  
Rovesciato Mezenzio giù dal ponte  
Ultime prove diè di furor empj,  
E truce in atto, e inulto  
Contra di Costantin proruppe all'onte,  
D'elmo nuda la fronte,  
D'una mano afferrando 'l crin bagnato  
All'instancabil suo destrier nuotante,  
Dell'altra, sanguinante  
Brando, rivolto l'occhio disperato  
Nel vincitor beato;  
Mentre i' men già pensoso,  
Mi si divide in duo repente l'onda,  
Sì che del letto algoso  
Potei mirar la region profonda.

E mentre balbettando al gran papà  
Chiede la *bumba* e grida: *huà, hui*,  
Lo scettro impugna, ed alla Francia dà  
Leggi ed un giogo che non può soffri

Tuttavia vi erano anche romani che già vedevano nell'imperiale fanciullo l'erede delle antiche glorie di Roma. Ne è testimonianza un rarissimo opuscolo, stampato in Roma nel 1813 (senza indicazione di mese) con i tipi del Salviucci, che ha per titolo *Il Tebro | al | Re di Roma | Canzone | di Giovanni Viviani P.A.* Particolare interesse ha poi l'opuscolo per una bella e vigorosa incisione allegorica del Pinelli, in tavola f. t.: il Tevere, deità cinta d'alloro, sorge da un ribollire d'acqua su un trofeo d'armi — sullo sfondo le arcate di Ponte Milvio —, e pone fra gli artigli di una maestosa aquila un elmo romano ed una daga, su cui si legge «Al re di Roma». (L'incisione è registrata al n. 50, p. 70, del Catalogo della Mostra di B. Pinelli, ordinata nel 1956 dagli «Amici dei Musei di Roma»).

Diamo il testo della *Canzone*, che il Pinelli fedelmente interpretò con il suo bulino (2):

Là, dove fra l'orribile tumulto  
Di Marziali scempj,  
Rovesciato Mezenzio giù dal ponte  
Ultime prove diè di furor empj  
E truce in atto, e inulto  
Contra di Costantin proruppe all'onte,  
D'elmo nuda la fronte,  
D'una mano afferrando 'l crin bagnato  
All'instancabil suo destrier nuotante,

(2) Non abbiamo elementi per giudicare la sincerità dei sentimenti espressi dall'autore della *Canzone*, ma crediamo che Bartolomeo Pinelli sentì veramente il fascino napoleonico, poiché, anche senza tener conto dei «trasparenti» per palazzo Doria, cui abbiamo fatto cenno e che potevano significare semplicemente l'esecuzione di un ordinativo, Pinelli dimostrò in tempi non sospetti, quando cioè Napoleone già languiva nella sperduta S. Elena, di considerarlo una grande figura storica; si veda in proposito alcune delle incisioni eseguite nel 1818 come cornice illustrativa di una grande carta geografica e marina della penisola iberica pubblicata a Valenza da D. Francesco Pomares (F. GERRA, «*Quer gran colosso*» dal bulino del Pinelli ai versi del Belli, in «Palatino», luglio-agosto 1961).

Dell'altra, sanguinante  
Brando, rivolto l'occhio disperato  
Nel vincitor beato;  
Mentre i' men già pensoso,  
Mì si divide in duo repente l'onda,  
Sì che del letto algoso  
Potei mirar la regione profonda.

Ivi 'l Tebro vid'io seder Sovrano  
Fra spade, ed aste, e maglie  
(Ornamento maggior della sua reggia)  
Ed altri arnesi, che nelle battaglie  
Usò 'l valor Romano,  
Ond'alta fama ancor nel mondo eccheggia:  
Quà n'apparia una scheggia  
Di scudo, e là giacea spezzato acciaio:  
Pur confusi miravansi fra l'armi  
Effigiati marmi,  
Simulacri d'Eroi, che suon preclaro  
Di virtù ne lasciaro;  
E del misto apparecchio  
Di tai lavor, pompa d'età vetusta,  
Egli faceasi specchio  
Alla ridente sua sembianza augusta.

Quand'ecco in mezzo al suo gioir, a un tratto,  
Com'uom, che d'improvviso  
Da subito pensier sospinto sia,  
Sorge, e più gioja gli balena in viso.  
Scorre con occhio ratto  
Ad uno ad un que' rari avanzi 'n pria;  
Questo e quel prende, e via  
Poi li scaglia da se; volge sossopra  
Dell'armi tutte le onorate masse,  
Fin che un elmo ne trasse,  
Che di Cesare avea l'impronta sopra;  
E mentr'è intento all'opra,  
Trova fra l'armi degne  
Il brando di Trajan, che tremar feo  
Dache, e Partiche insegne,  
E in un coll'elmo ne formò un trofeo.

Poi fatto stil d'un dardo, in note altere  
Vi scrisse: *Al Re di Roma*.  
L'Aquila, che di Giove al cenno intende,  
Allor giù piomba, a tor sì nobil soma,  
Dalle più eccelse sfere;

Se l'afferra col rostro, e ve l'appende;  
 S'innalza, e l'aer fende,  
 Superbamente dispiegando l'ale;  
 Passa qual folgor l'Alpi; a Senna in riva  
 Nell'alta Reggia arriva,  
 Ov'è Luisa, e 'l grand'Eroe immortale,  
 e all'Infante reale  
 Offre del Tebro il dono;  
 Torna a dar segno, che l'offerta piacque;  
 Al Ciel rivola; un tuono  
 S'ode a sinistra; e si rinchiudon l'acque.

Fuggi, o Canzon, da cieca turba, e stolta;  
 De' pochi al senno attenti:  
 Scerner a ogni uom non lice,  
 Dal vel più denso avvolta,  
 Di sì gran moti la cagion sublime:  
 Giove la sà. Tempo verrà felice  
 Alle drizzate genti  
 D'universale amor. Della mia Roma,  
 In mezzo a spoglie opime,  
 Di lauri cinta rivedrai la chioma;  
 Che fia 'l suo Re, come del Tebro è mente,  
 Qual Cesar, forte, e qual Trajan, prudente.

Dagli sferzanti versi di Pasquino per il « bastardello », alla lirica esaltazione del « re di Roma », vive espressioni di quegli anni di passione e di lotte. Ma placati gli animi dopo la morte a Sant'Elena di « quer gran colosso / che ppotava li Re cco la serecchia » (3), forse anche da Roma si levarono solo voci di commiserazione per l'esangue Altezza Serenissima il duca di Reichstadt, malato aquilotto destinato a morire poco più che ventenne nella ovattata e dorata gabbia austriaca di Schoenbrunn.

FERDINANDO GERRA

(3) Vedi « Palatino », art. cit.

## Fantasma d'antri tempi

MICHELANGELO e BEETHOVEN

### I

— Sôr Ludovico, indove ve n'annate?  
 Salite un tantinello qui da noi...  
 Venite in sala a fà quattro sonate,  
 chè famo puro quattro zompi, poi...

Fate un paro de que' le ricercate  
 che le sapete fà solo che Voi...  
 Si er cembalo nun c'è, nun ciabbadate,  
 puro er liuto è adattato, vôi o nun vôi... —

Ma Ludovico pare che nun sente,  
 monta, attastanno er muro, li scalini  
 come fà uno che nun vede gnente...

— Scegnete co' le torce a faje chiaro...  
 Mettete la catena a li mastini...  
 — Lucrè, lasselo perde, è campanaro... —

### II

Ma, de botto, se ferma: à inteso un canto  
 che je pare che sorte da la Chiesa...  
 'Sta musica, che mò je dà l'incanto,  
 'sta musica, de certo, l'à già intesa.

C'è un socchè de dolore e de rimpianto,  
 un socchè che sull'anima te pesa...  
 e l'orgheno, potente, attacca, intanto,  
 un pieno, e l'aripete, giù, a distesa...

*Ludovico, deciso, s'arivorta  
e, come fusse spinto da 'na molla,  
guasi de corsa v'è verso la porta.*

— *Ma questa — penza: — questa è robba mia... —  
Poi, come un matto che nun se controlla,  
strilla: — Questa è la Terza Sinfonia!... —*

### III

— *Sór Ludovico, Voi, s'ète 'n Artista,  
chè la Musica parla a còre e mente;  
s'è sollevà er dolore più cocente,  
l'agguanta, te circonda, te conquista.*

*T'abbatte, l'arillegra, te rattrista,  
pare che l'avvelena dorcemente,  
l'attera e l'ariazza come gnente,  
e puro a un ceco s'è ridà la vista.*

*È un r'fresso de l'Unica Armonia,  
te dice tutto cò 'na nota sola...  
a questo nun è b'ona l'Arte mia.*

*Lo s'è; l'avete scritta pe' l'Eroi  
'sta Musica che tanto me conzola:  
ma c'è 'n Eroo sortanto; e s'ète Voi!... —*

CLEMENTE GIUNTELLA

I tre sonetti che qui si pubblicano fanno parte di un poemetto  
avente lo stesso titolo.

## Il trasteverino teatro Amor

In Trastevere, ai primi del Novecento, c'era ancora il teatro Amor  
in piazza Sant'Apollonia. Aveva avuto prima il nome di G. G. Belli.  
Nel 1875 fu la sede dell'Associazione elettorale di Trastevere ed il  
6 febbraio vi si recò Giuseppe Garibaldi come ricordato da un'iscri-  
zione tuttora conservata:

GIUSEPPE GARIBALDI  
DELLA NAZIONALE INDIPENDENZA  
IL 1849 IN ROMA  
EROICO PROPUGNATORE  
D'ORDINE DI LIBERTÀ  
NEL NUOVO VECCHIO MONDO  
NELLA FORTUNA AVVERSA E PROSPERA  
EGUALE SEMPRE  
GLORIA FORZA SPERANZA D'ITALIA  
GLI ELETTORI LIBERALI  
DEL V COLLEGIO  
IL 6 FEBBRAIO 1875  
QUI FESTOSAMENTE ACCLAMARONO

Era uno di quei teatrini rionali dove si rappresentava un po' di  
tutto: commedie, tragedie, canto e varietà. Era gestito e diretto da  
Angelo Tabanelli, il quale alla fine della rappresentazione, usciva alla  
ribalta e prima che gli spettatori se ne andassero li riagganciava per  
la sera successiva con annunci sbalorditivi, come per esempio: « Domani  
daremo "Li vaschi de la buiosa" ». Titolo misteriosissimo ed eccitante  
al punto che metteva curiosità, e riportava i fedeli trasteverini la sera  
successiva sulla stessa sedia a bearsi a braccia conserte lo spettacolo.

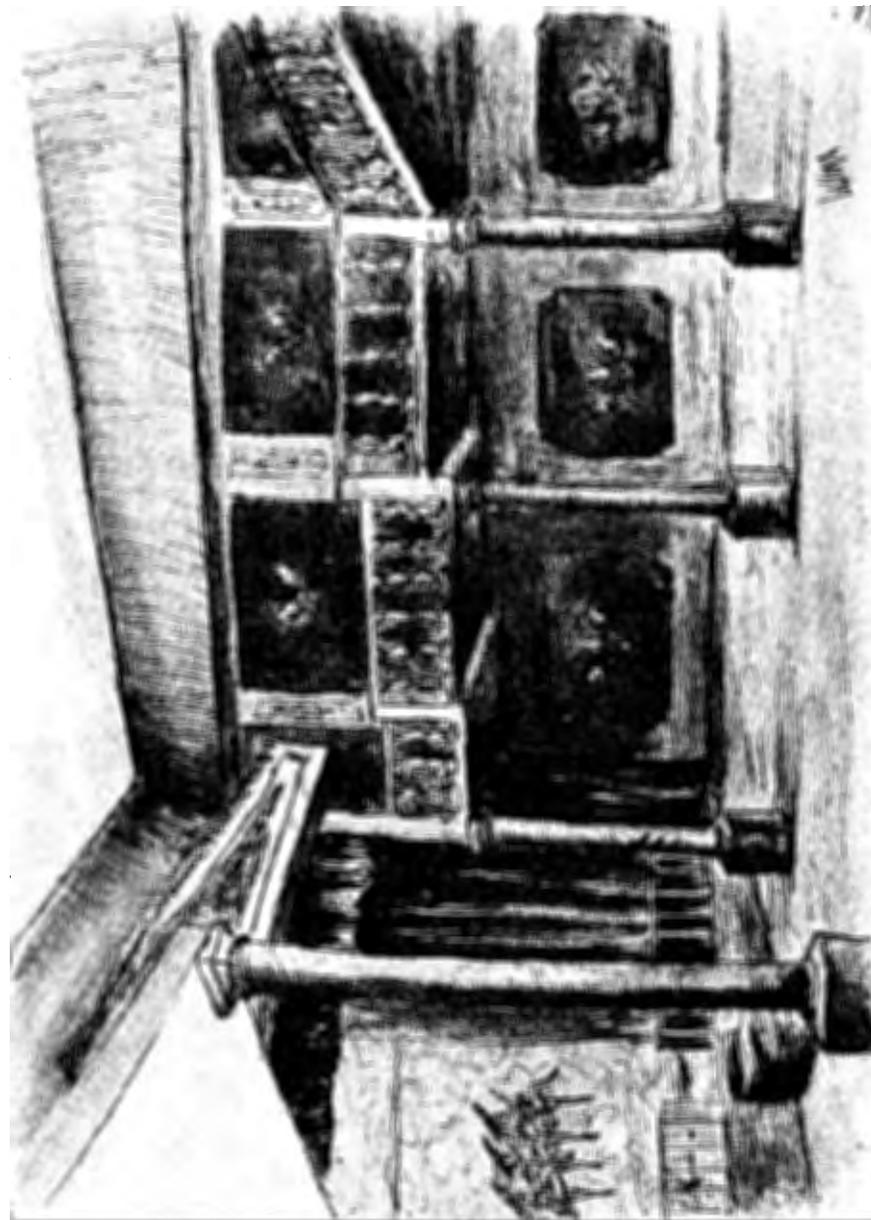
Erano quasi sempre gli stessi affezionati frequentatori che si cono-  
scevano un po' tutti: il farmacista Peretti di piazza S. Maria, il

caffettiere poeta Romolo Lombardi, Fumaroli delle omonime Fonderie e tanti altri, tutti scherzosi e ridanciani che finivano insieme la serata in allegria come la mattina ricominciavano la giornata lieti al lavoro.

Un mio vecchio amico, Ettore Fiorani, racconta, che tornato dal viaggio di nozze, portò al teatro la giovane sposa, inalberando per l'occasione una superba e lucida bomba; si misero a sedere in una fila di poltrone proprio sotto la balconata, e a metà spettacolo, Fiorani, si sentì ripetutamente battere sopra la testa; alzò gli occhi e vide gli amici che con un ferro da stiro legato ad uno spago, gli colpivano e abbozzavano la bomba tra le risate di tutto il teatro e lo sbigottimento della giovane sposa.

Mi racconta ancora Fiorani, che Maria Campi la famosa sciantosa, aveva calcato per la prima volta le tavole del teatro Amor, ed i fedeli del teatro erano orgogliosi di aver assistito al lancio della loro Maria. Però, tornando a Roma, dopo esser salita sempre più in alto nelle sfere del Café chantant, si trasferì alla sala Umberto. Malgrado i ripetuti inviti perché tornasse almeno una sera per farsi applaudire dai trasteverini, non ne volle sapere. Questi, punti nell'orgoglio, schizzarono veleno, si accordarono, e nel mercato di piazza S. Cosimato scelsero i pomodori più grossi polputi e maturi, li nascosero nelle tasche e nei cappelli, e si recarono alla spicciolata nella sala Umberto. Quando Maria comparve sul palcoscenico fu accolta da fischi, da urla e dal lancio dei pomodori. Intervenero i questurini tra urla, proteste e fughe verso San Silvestro e il Corso per poi rientrare soddisfatti nel rione. Però Maria Campi, che era una fiera e buona trasteverina, comprese e perdonò. Tornò per una sera al teatro Amor dove fu bene accolta ed acclamata. Una serata memorabile. Apparve in calzamaglia rosa, in quell'epoca il non plus ultra dell'audacia, e fece il rituale giretto con la «mossa» tra una strofa e l'altra, tra gli applausi dei grati, buoni e semplici trasteverini.

LAVINIA GIORDANI RAINALDI



LAVINIA GIORDANI RAINALDI: LA SALA DEL TEATRO AMOR

## Roma e la Campagna Romana in un romanzo boemo

Due grandi esponenti della letteratura boema moderna, Jaroslav Vrchlicky e Julius Zeyer, furono di origine ebraica. Si deve in notevole misura proprio a costoro se alla fine dell'Ottocento la letteratura ceca è uscita da un'atmosfera di « provincia austriaca » (nonostante le impostazioni patriottiche di tanti onesti scrittori), per entrare nell'alveo vivo delle moderne letterature europee. E in questo secolo, l'ebreo Franz Kafka ha nuovamente attratto l'interesse letterario sulla vecchia Praga, ricca di storia, di leggende, di fantasia...

Julius Zeyer, al cui libro su Roma sono dedicate queste poche pagine, discendeva dal lato paterno da una famiglia nobile d'Alsazia; sua madre proveniva da una famiglia israelita di Praga, tedesca per cultura, cosmopolita nei gusti. Negozietti poveri e pittoreschi tenuti da ebrei si alternavano in certe viuzze praguesi a squallidi uffici. La vetusta sinagoga col vicino cimitero dalle strane pietre ammonticchiate sembrava un angoletto d'Oriente in un mondo occidentale, dove il pittoresco cedeva il posto all'utilitario. Su quegli sfondi che conosceva fin dall'infanzia, Zeyer ha vissuto una complessa esperienza di cultura cosmopolita, per giungere alla scoperta delle più delicate fibre della natura boema, per divenire, anzi, il romantico cavaliere di un combattivo ideale nazionale, che il gusto positivo dell'epoca e lo spirito poco eroico delle birrerie praguesi qualificavano come astratto e utopistico. Sembrò infatti un aristocratico, un « oscurantista », uno spirito superbo, nell'ambiente di una democrazia priva di tradizioni, che stentava a capire il suo interesse per il misticismo elastico di Blake, per l'esotismo del De Quincey, per Poe, per il romantico polacco Slowacki, per gusti e stati d'animo preraffaellitici.

In altre occasioni mi sono soffermato a lungo sulla figura e sull'opera di Zeyer. Qui voglio soltanto ricordare a un più vasto pubblico

di lettori le sue pagine ispirate a Roma. Questo cosmopolita in arte, questo discendente di israeliti, fu un appassionato e talvolta quasi donchisciottesco cavaliere della patria oppressa. Tutta la vita dello Zeyer è una lotta contro gli aspetti plebei di certa democrazia boema, contro l'adattamento degli intellettuali e del popolo al dominio straniero. È forse lo scrittore boemo che più si avvicina ai romantici polacchi. Il cosiddetto «donchisciottismo» dello Zeyer scaturisce dal fatto che la sua patria non era la Polonia: non ne possedeva né la forza numerica, né le gloriose e recenti tradizioni rivoluzionarie.

Il *Jan Maria Plojhar* dello Zeyer e *Il piacere* del D'Annunzio sono stati scritti nel 1888. La trama dei romanzi si svolge nella Roma di poco precedente. Con sfumature diverse, i protagonisti dei due libri son stati definiti «decadenti». Concomitanza, dunque, di certi gusti, di epoca, di sfondi romani. Jan Maria ha conosciuto tutte le sfumature d'una sensualità decadente, ma egli si purifica a mano a mano che si avvicina alla morte. Nella contesa tra un'avventuriera levantina e la «pia» Caterina, vince quest'ultima. Jan Maria, insomma è un decadente di diverso tipo dall'Andrea dannunziano dalla «bocca gonfia di sensualità, con un'espressione un po' crudele», che ritiene di poter possedere le belle prede «per diritto di conquista violenta». Quella stessa scalinata che fa da sfondo all'incipiente amore tra Jan Maria e Caterina, non profuma «come un roseto»: un gelido, vitreo, quasi metafisico cielo invernale sovrasta di lì una Roma notturna. In Jan Maria i freni morali sono forse talvolta rallentati, ma non spezzati. Dalle sue cadute, lo libera in primo luogo il fantasma romantico della patria oppressa, che lo richiama a vigorosi valori etici. Un appassionato sentimento di nazionalità è legato spesso volte ad un sangue misto: possiamo ricordare Guglielmo Oberdan...

Il romanzo *Jan Maria Plojhar* è un canto continuato a Roma. Essa è luce, serenità, speranza, contrapposte al freddo, alla malinconia, all'arezza che avvolgono l'altra città cara all'animo del poeta: Praga.

L'inizio dell'idillio fra Jan Maria e Caterina ha per sfondo Piazza di Spagna in una notte invernale: «Sotto ad un cielo di un azzurro carico, sul quale si era riversata la via lattea simile ad un fiume di

diamanti uscito dal letto, si ergeva Roma, un indefinito, fantastico mare di edifici, che in quella luce smorta prendevano un aspetto inverosimile e forme stravaganti; un ondeggiare di cupole, una fuga di profili grandiosi sotto ad una penombra argentea piovente dal cielo, da cui la luna era appena scomparsa... Tutta Roma era piena del mormorio di acque limpide. Ascoltate — disse Caterina — questo pianto di recondite acque. In collegio, un'amica stravagante mi disse una volta che era il pianto delle antiche divinità. Nelle notti lunari i numi incatenati passano ancora per Roma e piangono».

Quasi tutta Roma si riflette nel romanzo: «Restò un istante abbagliato, ma poi si mise a contemplare il magnifico spettacolo che gli offriva il Tevere. Scintillava come bruno metallo liquefatto, fluente da un altiforno. Al di là del fiume, si ergevano immobili gli alberi verdi cupi della Farnesina; gruppi di bianchi edifici li separavano dagli aranceti di Villa Corsini, che si arrampicavano fin sul Gianicolo, ricoperto di prati ingialliti, di vasti giardini».

Jan Maria non tralasciava gli angoli più reconditi e pittoreschi di Roma, alla ricerca del colore locale. Ma al di sopra della infinita molteplicità dei particolari, egli sentiva l'unità inscindibile della città: «Traversava le strade piene di sole, di gente, di frastuono, di carrozze fragorose, di voci umane, di fontane mormoranti, traversava quelle strade su cui l'antichità gettava le sue ombre solenni, il barocco i suoi festoni ed i suoi mascheroni e nelle quali l'epoca moderna sfoggiava le sue ispirazioni e le sue conquiste. E Roma gli apparve in tutto il suo incanto, in tutta la sua gloria, in tutto il suo significato immenso... Ammirava ed amava Roma nel suo insieme».

Jan Plojhar, fin dall'inizio, resta avvinto dal fascino della Campagna Romana (e anche quest'attrazione può, in certe sue sfumature, riallacciarsi a gusti «decadenti»). Egli prende dimora in un casale che ci viene presentato col nome di San Cataldo, approssimativamente tra ponte Milvio ed Isola Farnese. «Dall'ampia, deserta, triste Campagna, profondamente azzurra, fumavano bianchi vapori, che lentamente salivano dalle bassure, dalle cavità e dagli acquitrini. Sembrava che sciami di spiriti uscissero dalle tombe di quell'antico mondo sprofondato, marcito sotto l'erba, e vagassero nel crepuscolo. Nelle corone

gigantesche dei secolari pini erano ancora impigliati, qua e là, i raggi del sole scomparso e ardevano come oro purissimo. Lontano lontano era Roma, invisibile nella nebbia serale, eccettuata la cupola di San Pietro che, nella sua bellezza ultraterrena, si profilava sull'orizzonte sbiadito, spiritualizzata dal sole ».

Jan Maria vagava appassionatamente nella Campagna: « Traversava spesso l'ondeggiante pianura fino ai monti che la orlano e fino alle paludi, tra improvvisi avallamenti, dove si tuffano mandrie di vaccini semiselvaggi, o compariva su prati pieni di cavalli o su colli dove saltellavano capre brune, fulve, graziose come antilopi, o si fermava presso pastori rintanati in antiche tombe romane semidistrutte ». La primavera trasforma quella pensosa e forte Campagna Romana in un mare di fiori: « L'erba alta ondeggiava come i flutti del mare sull'infinita, silenziosa Campagna, fino ai monti sporgenti celesti come l'etere. Da questo mare verde e ondeggiante d'erbe, spuntavano dappertutto grandi isole oscure e olezzanti, immense oasi di violette, che elevavano al cielo vampe di fragranza... La Campagna pareva il canto della vita eternamente trionfante sulla morte ».

Certe scene non sembrano svolgersi a pochissimi chilometri da una capitale moderna, ma quasi nell'antico Lazio di Enea: « Nel buio si vide una mandria di grandi buoi bianchi, dalle corna gigantesche. L'uomo che li guidava era a cavallo e teneva in mano una lunga lancia con una punta di ferro che lanciava dei riflessi nelle tenebre. Nel cielo brillavano rare stelle. La mandria passò. Nel paesaggio silenzioso echeggiavano le zampe degli animali e nel loro cupo rumore si perdeva la triste, monotona cantilena dell'uomo ».

Con la primavera, Jan Maria aveva avuto la fugace illusione di stare meglio: era infatti venuto in Italia nella speranza di rimettersi dalle conseguenze di una ferita ricevuta in un duello sostenuto in nome dell'onore della sua nazione. Nell'istintivo attaccamento alla vita, Jan Maria osserva il sorgere dell'aurora: « Tutto era grigio e la solitaria stella mattutina, bella e bianca, tramontava fra la nebbia della terra e la penombra del cielo. L'acqua negli stagni e nei torrenti si faceva chiara, aveva riflessi madreperlaci ».

Infine, il matrimonio di Caterina con Jan Maria (ormai in punto di morte) si svolge in un'atmosfera intensamente romantica, in una fioca luce di candele, sotto un grande crocifisso, mentre vagamente si percepisce lo sfondo malarico della Campagna Romana...

Jan Maria raffigura non poche aspirazioni spirituali ed artistiche, non poche tormentose inquietudini dello stesso Zeyer, scrittore disuguale, credente agitato da contraddizioni e talvolta da amari dubbi. Non c'è quasi racconto della Zeyer in cui non affiori un tema o uno spunto religioso. Eppure, come per altri convertiti, la sua religiosità è stata talvolta messa in dubbio. Certe volte il suo culto per la Vergine può sembrare il culto etico ed estetico della donna. Altre volte, il suo cattolicesimo sembra dissolversi tutto nell'estasi di fronte alle cattedrali gotiche, nell'ammirazione per l'antica poesia epica francese. Ma la sua sensibilità religiosa insorge contro il grigio positivismo, il piatto realismo, contro molti gusti della Boemia del suo tempo. Parrebbe talvolta di sentire l'allegria ferocia di un Léon Bloy all'assalto dei contemporanei, quando, nel 1883, scrive: « Sono cattolico, papalino; vorrei uccidere i pazzi che intendono demolire i conventi ».

Ma nell'autobiografico *Jan Maria Plojhar* c'è qualcosa di ben più impegnativo che l'esplosione paradossale di una polemica. Il cattolico Zeyer appare un deciso ammiratore del Risorgimento e fautore dell'unità italiana. Il suo patriottismo boemo s'intreccia con il suo amore per l'Italia. Garibaldi, Mazzini, Pellico sono per lui personaggi ben vivi nella realtà storica e nella poesia che ne emana. Il cattolico Zeyer si schiera decisamente contro il potere temporale. L'anziana, bonaria « Sutarella », un personaggio del *Jan Maria Plojhar*, ricorda con le lacrime agli occhi il suo « Beppo », che già da venti anni giaceva sotto terra, ammazzato dai gendarmi pontifici.

Lo Zeyer ebbe modo d'incontrare a Roma Margherita di Savoia, che lasciò nel suo animo un'impressione profonda. Non era soltanto la bellezza della regina che aveva avvinto lo scrittore boemo: nella sua persona salutava il simbolo vivente divenuto realtà di quel Risorgimento, di quella riscossa nazionale, che destavano nel suo animo irrequieto fugaci speranze per il futuro della sua patria.

WOLF GIUSTI

## La città cresce

Stanno mandando via  
i matti da Santa Maria  
della Pietà.

Sui grandi orti, distesi  
come tappeti rustici  
a strane righe sotto le finestre  
di casa mia,  
— un tempo li coltivavano  
a cavoli e insalate, ad ogni sorta  
di verdure — soltanto le gramigne  
crescono ormai fra i tronchi  
dei lecci grigi, degli olivi argentei,  
degli abeti e i cipressi verde blù  
che inquadrano, con sfoggi da pittura  
novecentista, i tetti  
rossi dei padiglioni  
dalle facciate bianche, rosa, gialle.

Tra breve, anche quassù  
invece dei viali ove apparivano,  
dietro le lunghe siepi di mortella  
e le aiuole di anemoni e di calle,  
a quando a quando candidi  
càmici di dottori,  
monache, portantini  
e qualche pazzo tranquillo a passeggio,  
vedremo i casamenti tutti uguali  
dei piccolo-borghesi sparagnini  
e tutte queste piante  
non ci saranno più.

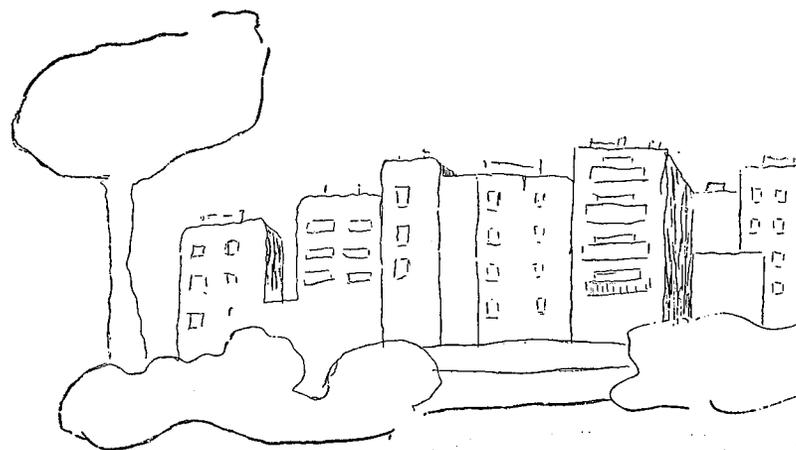
## La città cresce

come un malanno; fuggon le campagne  
i contadini:

ed al poeta povero che cerca  
dove posar gli stanchi  
occhi della vecchiaia,  
sembra che tutto il mondo  
si vada adagio adagio tramutando  
in una ben squadrata  
anonima petraia in cui si sperde  
o sta come recluso  
lo spirito che muove  
fiumi e marè,  
che dona ai monti, ai boschi e alle vallèe  
il giovanile conforto del verde.

ADRIANO GRANDE

Novembre 1964



## Nathaniel Hawthorne a Roma

Dopo la triste, e per qualche senso mortificante, esperienza dell'impiego in dogana (ma doveva ben sopperire alle esigenze dell'accresciuta famiglia), Nathaniel Hawthorne ottenne, nel 1853, anno in cui fu eletto Presidente degli Stati Uniti il suo intimo amico Franklin Pierce, di essere inviato a Liverpool in qualità di console. Sebbene il nuovo incarico non fosse esente, per un uomo che aveva la sensibilità dell'autore della *Lettera scarlatta*, da esperienze non sempre piacevoli, tuttavia la larghezza delle retribuzioni consentì all'Hawthorne, unita ai proventi dei suoi libri che ormai si stampavano con ritmo crescente, di formare un patrimonio, non grande, no, ma bastante ad abbandonare l'ufficio dopo appena cinque anni.

Lo scrittore poté così, prima di ritirarsi per sempre in America, dare sfogo al proprio desiderio di viaggi e di conoscenze. Tappa obbligata del suo periplo avventuroso, dati i tempi e la non esistenza delle agenzie turistiche (Cook doveva sorgere solo molti anni dopo a far inorridire il buon Renato Fucini, con le sue visite pianificate), fu per Hawthorne, come per ogni letterato dell'Ottocento romantico, l'Italia e Roma. La città, sotto il dominio papale, era ancora quella che si sarebbe conservata, per altri sei lustri, sino alle indagini più o meno pietose di uno Zola o di un Bourget: abituale indifferenza dinnanzi a casi di morte misteriosi o sospetti, anche se le strade non erano proprio, come vuole l'autore di *Rome*, seminate di accoltellati rantolanti. Il fiume scorreva sotto il Gianicolo, lambendo case e casette bruciate dal sole, costellate di finestrelle fiorite. Dietro le mura, dove si arrestava l'intrico dei vicoli, stava la mitica campagna romana, sempre corsa da un vento che sapeva d'erbe e di fiori selvaggi. A dire tutta la verità, gli abitanti dell'Agro erano considerati, nonostante la bellezza del



BEATRICE CENCI

(Incisione di Giovita Garavaglia da un dipinto attribuito a GUIDO RENI)



che si chiamano strade ». Solo l'influenza che lo assale gli torna gradita, perché gli consente di essere avvolto in quello che lui chiama — sui gusti non si discute — « il confortevole calore della febbre ».

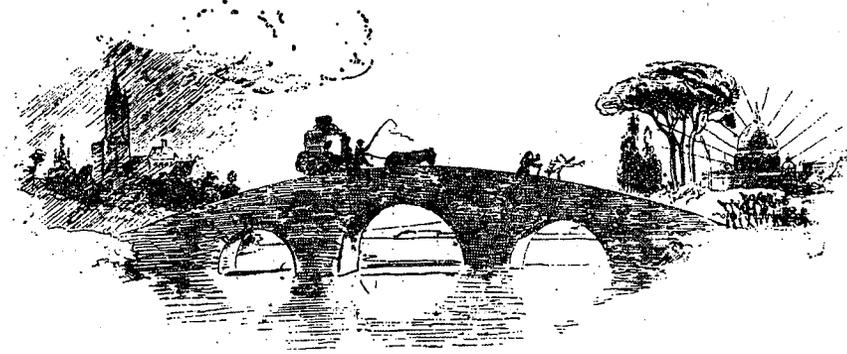
L'autore dei *Racconti narrati due volte* e dei *Muschi di un vecchio presbitero* non appare soddisfatto nemmeno delle tanto decantate rovine. Trova che gli obelischi egiziani fanno vergognare, chissà poi perché, le antichità augustee e repubblicane. Rammenta con nostalgia i castelli e le cattedrali gotiche d'Inghilterra e la « deliziosa riverenza provata per la loro grigia antichità coperta d'edera ». Per definire meglio il suo pensiero, sviato dalle numerose contaminazioni e sovrastrutture, che costituiscono poi una prova della continuità di Roma in cui ogni epoca si innesta nella precedente, prendendone magari a prestito gli elementi architettonici, Hawthorne trova che le rovine non sono belle... perché non sono complete. « Qualunque bellezza possa esserci in questa rovina romana, è il residuo di una bellezza originaria; mentre una rovina inglese è spesso più bella nel suo decadimento di quanto non fosse nella sua forza primitiva ».

Qualche cosa di buono tuttavia c'è: il carnevale romano. E Nathaniel, con tutta la famiglia, prende una carrozza e percorre il Corso su e giù; ma quando lo scrittore comincia a divertirsi, uno screanzato o magari soltanto uno spiritoso gli getta in faccia, anzi « in pieno viso », una manata di coriandoli, sì che l'occhio destro gli lagrima a lungo. È dunque tutto sbagliato in questa città barocca e rumorosa? Hawthorne se lo domanda, ma dice anche che potrebbe essere la sua fredda critica a togliere ogni senso di vita alle cose. Trova assurde le fontane del Bernini, dove l'acqua costituisce solo una minima parte dell'insieme, e il gelo non gli dà tregua, gli fa desiderare di poter abitare dentro San Pietro, dove è fresco d'estate e caldo d'inverno. Comunque, la chiesa maggiore della Cristianità è un'altra delusione, perché « non è come uno s'aspetta, grande come il mondo, né la sua cupola è immensa come quella del firmamento »: la pretesa non era da poco.

Infine, qualcosa funziona anche a Roma, pur se le gallerie si dimostrano più piene di croste che di autentici capolavori, ed è il fatto che la città esercita uno strano fascino sugli artisti, magari — sono

parole sue — solo per il particolare modo di vivere e la libertà da ogni vincolo della società, più che per i vantaggi comunque offerti. I buoni pittori sono tuttavia rari, come i buoni poeti, e così Hawthorne si libera dal rimorso delle sue continue stroncature. Alla galleria di palazzo Sciarra, pochi quadri gli rimangono nella memoria e tra essi il *Suonatore di violino* di Raffaello che, bontà sua, è disposto ad accettare come valido. Solo davanti al *Gladiatore morente*, in Campidoglio, lo scrittore sosta ammirato e senza riserve, sebbene la statua gli suggerisca cose segrete, assai più di quante ne mostri. È un'eccezione come il satiro di Prassitele che gli ispirerà anche il suo ultimo romanzo: quel *Fauno di marmo*, che è tra le sue cose più compiute. La perizia narrativa, attenta ai particolari, per risalire, da essi, all'animo dei personaggi, gli detta questo ritratto di Pio IX: « un vecchio massiccio, con una berretta bianca, una cappa scarlatta, ricamata in oro, sulle spalle, e una veste di seta bianca ». Ma l'ammirazione cede subito il passo al solito scontento, giacché Hawthorne osserva che il viso era buono, ma non tale da destare particolare impressione. Dopo altre considerazioni sul gran numero di chiese che vi sono a Roma, « benedetta comodità per i buoni cattolici! », e alcune sottigliezze etimologiche in senso arbitrario su una certa torre della scimmia, in via Portoghese, Nathaniel si lamenta, ricevendo la visita di William Cullen Bryant, che anche i poeti invecchino, e persino il traduttore di Omero. Poi, il 24 maggio, parte per Firenze e nota quasi compiaciuto il fatto che i soldati francesi entrino in Roma. Ma tutto non doveva essergli dispiaciuto se si accorge di nutrire affetto per questa strana città, che tocca le corde del cuore meglio di Londra, forse « perché l'intelletto vi si trova a casa sua più che in qualunque altro luogo del mondo, e costringe il cuore a seguirlo ». Come dire: una scusa e un rimbrotto anche per voler bene.

MASSIMO GRILLANDI



## Ponte Molle e Cervaro

La traversata di ponte Milvio era un atto solenne all'epoca della diligenza e del vetturale. Finalmente, dopo infinite pene e sofferenze, il viaggiante si avvicinava alla meta desiderata, lasciando dietro le spalle la squallida e sconcertante Campagna con la sua *aria cattiva*; davanti a lui sorgeva il maestoso profilo del Cupolone. Ecco la Città Eterna!

Imperatori col loro seguito, principi prelati e mercanti, ambasciatori, *lords* e *ladies*, poeti e scrittori, e — soprattutto — una schiera di umili pellegrini giungevano esauriti e commossi alla soglia dell'Urbe. Spesso i poveri scultori e pittori intraprendevano il lungo e faticoso viaggio a piedi; i compagni nel regno dell'arte li accoglievano presso le sponde del Tevere e salutavano con la foglietta coloro che partivano alla volta di La Storta per tornare al grigio e gelido Paese oltre la catena alpestre...

Il coreografo August Bournonville (Copenaghen 1805-79), «padre» della scuola romantica danese, ha reso codesta atmosfera gioconda e malinconica nel balletto a quadri «Pontemolle».

«Un artista tedesco», narra il finlandese C. W. Ahrenberg, «che dalla Patria arrivò a Roma una quindicina di anni fa (ossia ca. 1820), non ebbe modo di proseguire fino al centro, ma dovette fermarsi all'osteria sita all'estremità settentrionale del ponte. Tramite una staffetta egli segnalò il suo arrivo ai più anziani connazionali dimoranti entro le mura, chiedendo di venirgli incontro e di accompagnarlo

attraverso ponte Molle alla Città. Secondo le circostanze aderirono all'invito più o meno numerosamente, e posero dei quesiti astuti al "novizio" per indagare il suo "genio"; infine s'accorsero delle sue lodevoli qualità degne di un sodale. "L'assunto" brindò alla salute di tutti onde fu ammesso alla grande fraternità. Senza il benessere dei nuovi compagni egli non poté passare il ponte tra il mondo barbaro e quello classico, tra la nebbia del Nord e la limpida luce dell'Esperia. Al termine della lunga cerimonia toccava al neoarrivato offrire ai presenti una abbondante quantità di vino dei Castelli, dopodiché il suo trionfale ingresso romano si svolse in un'atmosfera di comune euforia». (T. STEINBY, «Brevet från Terni», 8 gennaio 1834, Svenska Litteratursällskapet i Finland... studier n. 38, Helsingfors 1963, p. 276).

Si pensi alle bambocciate dei «Bentveughels» olandesi e fiamminghi nel Seicento (G. J. HOOGWERFF, via Margutta, Roma 1953).

Col passar degli anni fu abbandonata l'impegnativa abitudine di ricevere i confratelli presso lo storico ponte; la «traversata» divenne simbolica, si trasferì in un locale del quartiere artistico; ma il nome «Società di Ponte Molle» (*Pontemolle-Gesellschaft*) le rimase proprio. Dall'emblema assegnato ai soci il sodalizio fu anche denominato «Il club del Baiocco». I cavalieri dell'ordine significativo, per quanto modesto, portavano la monetina papale attaccata ad un nastro blu, verde o rosso secondo il grado. Il gaudio innocente ebbe luogo in una delle osterie al centro: Borghese, Chiavica (angolo via Felice e Tritone), o Scozzese (via delle Quattro Fontane), più tardi da «Fiano» o da «Lepri». L'avvenimento di un «Ponte Molle» fu avvisato il giorno precedente con un manifesto appeso nel Caffè Greco o nella trattoria Lepri. All'ora stabilita il «Præses Populusque Pontemollicus» [«P.P.Q.P.»] apriva la cerimonia, poiché nella gerarchia della briosa comunità regnava la legge romana; il presidio si rinnovava in dicembre. Successivamente la monarchia diventava repubblica: il sovrano depositava le regali insegne a favore d'una costituzione libera e democratica; ma prima di abdicare costui formava un governo consolare controllato da tribuni del popolo. Poi il console fu sostituito da un presidente. Il locale prescelto per la serata del «Pontemolle» era

decorato con la bandiera sociale adorna di tre bottiglie col motto «Viva la foglietta». Il «capitano» troneggiava a capotavola portando la collana ufficiale formata di baiocchi. Dopo la consumazione del pasto il tribuno o la «Fama» annunciava l'arrivo del giovane artista in presenza dei «vecchi» sodali. Il «novizio» appariva sotto vari aspetti: in groppa ad un asino, sopraffatto dal peso della cartella da studio o magari seduto in una carrozzina da bambini per indicare la fase infantile in cui egli si trovava di fronte all'Alma Mater (vedi FRIEDRICH NOACK, *Das deutsche Rom*, Stuttgart und Berlin 1912, capitolo «Pontemolle und Cervaro», pp. 199-217; idem, *Deutsches Leben in Rom*, 1907, XI, con riferimento alle fonti inedite, tra l'altro, «L'ABC d'oro» ed il diario inedito di F. Flor). Il candidato doveva rispondere ad una serie di domande comiche o addirittura sciocche, dopodiché egli esibiva il suo talento satirico su di una lavagna. Superati gli «esami» spettava alla «vittima» di prestar giuramento ai dieci comandamenti sociali, tra i quali le seguenti promesse: «Non desiderare il vino del prossimo» e «non eseguire un cattivo ritratto». Il consacrato riceveva, insieme alla tradizionale decorazione, un diploma contenente scherzosi versetti. Animato di codesto clima studentesco il nuovo membro veniva portato in processione — a lume di fiaccole — fra le tavole, mentre si cantava e si beveva. L'orchestrina, composta di trombette e piatti di peltro, di «Jodeln» tirolese e di cani abbaianti, dava il via al rustico baccanale.

Un artista danese che soffriva di nostalgia, ebbe dal presidente Nerly la seguente consolazione sul diploma:

*Das soll dich jetzt nicht ferner plagen,  
Heft den Bajock auf deinen Magen.  
Und zög das ganze nordische Meer  
Mit allen Eidergänsen her,  
Du lässt sie fliegen, kehrt nimmermehr.*

(NOACK, *Deutsches Leben in Rom*, Berlin 1907, p. 248)

Il celebre violinista norvegese Ole Bull, che soggiornò a Roma nel 1831 e nel 1835, fu decorato con una recita poetica nel Colosseo, prediletta cornice intorno ai cori notturni diretti dal *primus motor* Friedrich Nerly.

Tra i più illustri «cavalieri del Baiocco» era lo scultore danese Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844, a Roma 1797-1819, 1820-38, 1841-42), il cui secondo «Pontemolle» fu celebrato «ufficialmente» nel 1833, quando il Maestro era reduce da un viaggio in alta Italia (novembre 1832). Il collega bavarese Schwanthaler, membro dello stato maggiore della «Pontemolle-Gesellschaft», disegnò in tale occasione una travestia «pseudoclassica» dell'ingresso trionfale, sul prototipo dei fregi antichi. A capo del corteo figura la dea Roma in veste di una grassoccia contadina, che conduce l'ospite d'onore alla generosa mensa; tra gli amici scudieri si riconosce il poeta Ludvig Böttcher, suo «trovatore» alato. Lo spiritoso «documentario» si conserva, insieme all'ordine del Baiocco, nel Museo Thorvaldsen a Copenaghen (vedi illustrazione). L'ultima «traversata» del vecchio scultore ebbe luogo il 12 settembre del 1841. Dopo un lauto pranzo di benvenuto a La Storta, ove abbondava il prediletto «Orvieto», lo studioso dottor Schulz inneggiò il glorioso ritorno del nordico Fidia che in seguito fu festeggiato nell'albergo di Russia (NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, Berlin-Leipzig 1927, I, p. 488); il presidente della società «pontemollica», Ferdinand Flor, pose una corona d'alloro sul capo del maestro dai capelli d'argento; sul nastro era scritto: «*Zum frohen Rückkehr, Rom den 19. September 1841*». Il locale era decorato dallo stesso Flor, con trasparenti, improvvisati da Rahl e Willers e raffiguranti un genio ed una Vittoria. Calchi in istucco delle più famose opere thorvaldseniane completavano l'imbellimento della sala. Lo Schulz aveva composto la tradizionale canzone (*Köln. Zeitung*, no. 268, 25.IX.1841, *Allgem. Zeitung*, no. 265, 22.IX.1841).

L'interrogatorio tra il presidente e l'insigne vegliardo è ricordato dal pittore tedesco Rudolf Lehmann: «Come Vi chiamate?». «Albert Thorvaldsen». «La Vostra età?». «Ottant'anni» (sic!). «La Vostra vocazione?». «Scultore». «La Vostra meta?». «Studiare l'arte». Decorato col più alto distintivo — il mezzo baiocco dal fiocco verde — Thorvaldsen, con in mano il moccolo, troneggiava sorridente su una sedia di paglia posta sopra un tavolo, mentre i presenti a lume di candeline cantavano in cerchio «Heil Dir im Siegerkranz!». (*Erinnerungen eines Künstlers*, Berlin 1896, p. 216).



Soltanto gli uomini erano ammessi alla festa alla quale partecipava un solo francese, curioso fatto se si pensi che Orazio Vernet era fra i luminari dell'ordine del Baiocco (*Christine Stampe*, memorie, vol. cit., p. 150).

A proposito del «veto» per le signore, escluse tra i soci, ricordiamo una spiritosa trovata della principessa Carlotta Federica, consorte separata dal principe ereditario, poi re Cristiano VIII di Danimarca, e dimorante a Roma: durante una «conversazione» a casa sua, alla quale intervenne Thorvaldsen insieme ai paesisti Koch e Reinhart, ella dichiarò la serata «Pontemolle». Flor, da poco presidente della «società», salvò la situazione nel procurare un esemplare dell'ordine del Baiocco, consegnandolo a Sua Altezza Reale, la quale se lo pose sul busto con un brindisi ai presenti (L. Bobé, *Rom & Danmark*, II, p. 244, Copenhagen 1937).

Tanto stimava Thorvaldsen la simbolica moneta di rame che la mostrava con fierezza ai visitatori (vedi finalino). Il «baiocco» teneva il primato tra le commende troppo numerose per poterle collocare tutte in una volta sull'abito di gala. «Quando Wolfgang Menzel pronunciò la sua sorpresa di fronte alla preferenza, lo scultore spiegò che senza possedere l'ordine del baiocco non avrebbe ottenuto le altre onorificenze» (EIRICK HORNBERG, *Roms tredje Storhetstid*, Stockholm 1941, p. 153).

«Quanto onorevole sia tal decorazione», annota Giuseppe Boschi, «l'addimostro' il celebre Thorvaldsen, il quale fregiato dalla società di tale onore, lasciando le altre decorazioni che il suo gran merito gli aveva procacciate in tutte le Corti d'Europa, si presentò alla Corte di Danimarca portando la sola decorazione del Bajocco» (vedi Fr. v.



GAUDY, *MORGENBLATT*, 1839). «Allorquando qualcuno degli artisti cavalieri di Ponte Molle deve tornare alla patria», continua il Boschi, «il Presidente aduna tutti gli altri cavalieri, e trattengonsi insieme lietamente per l'ultima volta, ed il Presidente medesimo cinge d'alloro le tempia di colui che si appresta a lasciare l'Italia. E questa funzione si chiama il *Congedo*». Il medesimo autore delle *Feste artistiche antiche e moderne* (*Bullettino delle arti del Disegno*, Firenze 1854, cap. VII-XII; cap. VIII, Società artistica di Ponte Molle a Roma, p. 159) descrive «uno de' più bei *Ponte Moll*i eseguiti fin'ora... nella Villa Poniatowski presso la Villa Borghese in cui intervenne S.M. Luigi Carlo Augusto Re di Baviera», celebrato il 22 giugno 1844 pochi mesi dopo la scomparsa del Thorvaldsen: «Era stato preparato sotto la loggia del Casino ampio giro di tavole ove doveva essere imbandita la cena. Sul primo far della sera, incominciarono a venire gli artisti in gran numero, e circa la prima ora di notte, giunse l'aspettato Monarca. Il Presidente (Carlo Werner, Sassone) fregiato delle sue grandi decorazioni, e colla fascia turchina che attraversagli il petto, sopra cui scendeva l'ampia collana di bajocchi terminata con un gran medaglione d'oro, scortato dal Sotto Presidente, e dai Tribuni del Popolo, e da tutto il suo Stato Maggiore, fu alla porta della Villa a ricevere il Re. Entrati sotto il loggiato, s'udì un'armonia di chitarre e mandolini, da cui traevansi incantevoli suoni che accompagnavano il cantore di varie canzoni tedesche. Assiso il Re allato del Presidente, e conversando alla familiare con tutti i vecchi e giovani artisti che più gli eran vicini, uno scelto stuolo di giovani intuonò una cantata allusiva alla circostanza che fu mirabilmente eseguita. Poi il Presi-

dente aringò al popolo mentre al di fuori s'udì un canto di persone che chiedevano essere ammesse a passar *Ponte Molle*. Risposto che s'avanzassero, comparvero i Tribuni del popolo accompagnando tre giovani che dovevano essere ammessi tra i cavalieri, i quali fatte le solite cerimonie, dettero saggio alla presenza del Re di loro abilità, e con alte acclamazioni ricevettero dalle mani del Presidente la decorazione del Bajocco, e dal Monarca il diploma di cavaliere. Quindi divenne più viva l'esultanza: il vino mescevasi da tutte parti, tutti bevevano alla salute del Re, del Presidente, e de' cavalieri novelli. Furono dispensate in giro le *candelette*, ed accese si mosse la processione per cantare le lodi di *Ponte Molle...* ». La splendida serata rievocava tanti preziosi ricordi dei giovani anni spensierati del Kronprinz. Durante l'ultima sosta romana (1841-42) Thorvaldsen aveva partecipato alla fiaccolata offerta a Ludovico I dalla *Pontemolle-Gesellschaft*, con la quota individuale di un paolo incassato dal presidente Flor in persona (diario del capostudio C. F. Holbech, 20 giugno 1842, vedi illustrazione).

Torniamo indietro alla « prova del fuoco ». In genere gli artisti la superavano senza ostacoli. Ma il caso di professioni più « borghesi » l'aspirante dal « passaggio » poteva facilmente rimanere perplesso di fronte alle domande del presidente. Il poeta e commediografo H. P. Holst (Copenaghen 1811-1893) intervenne ad un « Pontemolle » allorché « un fabbricante di tabacco da Francoforte dovette giustificare i suoi meriti a favore delle arti belle: « Ho fatto eseguire il mio ritratto e quelli di mia moglie e dei miei tre figlioli », spiegò l'esaminando. « Ciò non è sufficiente per passare ponte Molle », replicò il presidente. « Inoltre » — continuò il brav'uomo — « attraverso tutta la mia vita ho cercato fare buoni sigari, e se non mi credete, provateli! Nell'offrirvi un saggio spero anch'io poter contribuire modestamente alla prosperità dell'arte ». Con questo auspicio aprì un grossa scatola di sigari, distribuendo il contenuto ai connazionali presenti, ormai convinti e propensi di assumere nello scelto cerchio l'arguto « industriale ». (*Kunstnerselskabet Pontemolle og Cervaro-Touren*. « For Romantik og Historie », settembre 1869, p. 309).

Promotore ed animatore delle burlesche manifestazioni ed inventore degli statuti dell'artistica società fu il suddetto pittore Friedrich

Nerly (Erfurt 1807-Venezia 1878, a Roma 1828-35) « Feldmaresciallo del Tevere », « Generalissimo di Ponte Molle e Cervaro ». L'ultima parte del titolo si riferisce alle « grotte » di Cervaro o Cervara, ovvero alle abbandonate latomie antiche site presso le rive dell'Aniene, sopra ponte Mammolo sulla Tiburtina « quattro miglie distante da Roma ».

Là si recavano annualmente i sodali della « Pontemolle-Gesellschaft », indossando fantasiosi costumi carnevaleschi, per festeggiare la primavera e per darsi l'addio prima dell'inizio degli studi estivi (vedi A. Muñoz, *La cavalcata degli artisti alle Grotte di Cervara e una poesia di Cesare Pascarella*. XXXV Olimpiade, 5 maggio 1883. « L'Urbe », sett.-ott. 1947, pp. 29-35). La festa di Cervara era anche un omaggio alla Campagna romana che aveva tanta parte nel tirocinio di quei pittori. Lavorare dal vero in campagna era considerato non meno necessario del lavoro sul nudo o sul copiare in galleria, e come qui occorreva Raffaello, così per il paesaggio era indispensabile la campagna romana, non quella desolata, acquitrinosa, che piacque poi alla pittura verista, ma quella sobriamente alberata, di classico respiro, variata nei piani, con dirupi e macchie d'alberi, dove il leccio quasi nero stacca vivamente sulle tonalità crude del terreno e quelle dei verdi più languidi. (SILVIO NEGRO, *Seconda Roma*, Milano 1943, cap. « Gli artisti », p. 311).

Per non confondere il luogo memorabile nei *fasti* dei *Deutsch-Römer* con il paese laziale Cervara di Roma — ugualmente frequentato dagli artisti — chiamiamo Cervaro il nostro « campo di battaglia », corrispondente alla denominazione del Bosco e del Noack (*Deutsches Leben in Rom*, p. 382). Le romantiche « grotte », rinvenute intorno al 1810 dai paesisti Gmelin e Reinhart, erano allora coperte da edera e cespugli. Il primo a ricordare una briosa scampagnata a Cervaro è il *Malerpoet* Ludwig Richter, che nel 1824 intervenne ad una ottobrata sotto la guida del pittore amburghese Ferdinand Flor, il popolarissimo *maitre de plaisir*, da Ludovico I scherzosamente battezzato « semper in floribus ». Tra i partecipanti alla festa erano gli scultori danesi Hermann Freund e Wilhelm Bissen — entrambi allievi del Thorvaldsen — nonché il suo futuro biografo Just Mathias Thiele, « uomo puro ed affettuoso », il quale — sdraiato sull'erba a fianco

dell'amico — interpretò alcuni personaggi del romanzo goethiano « Wilhelm Meister ». Dopo la consumazione del *pic-nic* e di svariati barili di vino l'allegra combriccola lasciò « la vallata delle rocce », trascinando i « feriti » sugli asinelli « da traino » diretti alle braccia di Morfeo. La gita a Cervara del 1831 fu assai più tranquilla. I 24 partecipanti, distribuiti sui 17 asinelli disponibili, partirono dall'abitazione del Nerly a piazza Barberini. (Lettera del pittore Kùchler al compagno Marstrand; C. V. PETERSEN, *Italien i dansk Malerkunst*, 1932, 18).

L'annua « marcia trionfale » si svolgeva « normalmente » nel seguente ordine: Un lungo corteo, composto di artisti, letterati, studiosi ed asini da trasporto (la cosiddetta « somareria ») si muoveva « al levar del sole di Cervaro » da porta Maggiore verso la rotonda « Tor de' Schiavi » (mausoleo?) di fronte ai ruderi della Villa dei Gordiani sulla Prenestina (oggi giardino pubblico dell'omonimo quartiere popolare), prima tappa e punto di partenza dell'« esercito »; ivi si formavano le « truppe » secondo le categorie delle « armi »: gendarmi, capocorti, littori ed aiutanti di campo raggruppavano le singole unità. Lo spirito militare assumeva un tono carnevalesco. A passi lenti s'avvicinava il mastodontico carro presidenziale trainato da buoi. Verso le otto del mattino, dopo il tradizionale discorso del generalissimo, i « commilitoni » facevano prima colazione con pane, uova e salame. La sorveglianza del vino, sempre abbondante, era affidata ai « ganimedi ».

« Nel mezzo della bandiera della fanteria si scorge una palma nel di cui centro è uno scudo coll'insegna della società, e due filari di fanti a piedi figurati da altrettante bottiglie ripiene di vino che hanno per base delle zampe di gallo che ne figurano i piedi, e il di cui elmo non è che un imbuto posto sopra il turaccio, e lo schioppo è una pipa che attraversa ciascuna delle bottiglie. E questi sembrano in vero guerrieri che abbian mossa la marcia. Per rappresentare il comandante, è ivi dipinta una botte che figura il corpo d'un cavallo, posto su dei cavaletti di legno che ne rappresentan le zampe, ed un imbuto con una ghirlanda d'alloro posta all'estremità superiore fa le veci di testa, e del vino che spilla dalla cavula a basso, la coda: una bottiglia con la medesima acconciatura delle prime posta nel mezzo della botte, rappresenta il cavaliere. Il motto scritto in campo bianco, è "Nunc



J. A. Koch: Le cave di tufo a Cervara. Disegno inedito nel Museo Thorvaldsen.



D. W. Lindau: la gita a Cervara. Disegno 1825. Frederiksborgmuseet, Hilleröd, Danimarca. A sinistra, presso il rogo: lo scultore danese H. E. Freund. Lo scultore danese H. W. Bissen (seduto) tiene il suo cane. Al centro, nel primo piano: J. M. Thiele, biografo del Thorvaldsen, in lotta « greco-romana » col compaesano J. C. Fick, banditore di aste.



Lo scultore C. F. Holbech.  
Disegno firmato «M. Stohl, Rom 1843».  
Album del «Deutscher Künstlerverein».  
(Roma, Bibliotheca Hertziana)



Il pittore Friedrich Nerly  
in costume di Cervara.  
Disegno di Erwin Speckter, Roma 1834.  
(Copenaghen, Thorvaldsens Museum)



La mascherata di Cervara, il 29 aprile 1841. Acquaforte di Ludwig Haach. In alto: la rivista dell'armata a Tor de' Schiavi (a destra, a sinistra avanzi della villa dei Gordiani). In basso: la festa nelle grotte. Al centro: lo scongiuro della Sibilla (vedi H. Stieglitz, Die Sibylle von Cervara. Rom im Frühling 1847, zum Besten des Cervarafonds).



J. Führich: La cavalcata di Cervara.  
A destra: Tor de' Schiavi; a sinistra: S. Pietro. Penna e seppia. Tra 1827 e 1829.  
(da H. Geller, Ernste Künstler-fröhliche Menschen. München 1947)



Nomina dello scultore C. F. Holbech danese, di «cameriere segreto e cantante di corte della XXX Olimpiade», data del presidente Karl Werner (acquarellista di Weimar, autore dell'opuscolo «Das Cervarofest der deutschen Künstler»). Inchiostro di China.

(Roma, Circolo Scandinavo)

est bibendum». Questa bandiera ha relazione al generale e alle truppe, giacché il generale chiamavasi Palm (il pittore svedese G. W. Palm, col nomignolo "Palma Giovane", nel 1844 capocorte e "levatrice"), ed essendo la palma il simbolo della pace, e tutelando una quantità di bottiglie che stan sotto, significa esser da mantenere la pace e la tranquillità ancora tra il vino, cosa scrupolosamente eseguita, giacché non esiste memoria di nessuno sconcerto prodotto per l'ebbrezza in tale occasione». (BOSCHI, *vol. cit.*, p. 222). « Il presidente montato di nuovo sul suo cavallo ha disposto i ranghi, e seguito dallo Stato Maggiore si pone in cammino; seguolo la cavalleria, cui tiene dietro la somareria: ultimi l'infanteria, che marcia a tamburo battente, ed un distaccamento di gendarmeria chiudono il corteggio». (BOSCHI, p. 270). La bizzarra carovana si rimetteva in moto lungo la via Collatina mirando sulla torre di Cervaro. Nell'angolo più suggestivo e "romantico" delle cave si svolgeva "lo scongiuro della Sibilla", accompagnata da una tremenda cannonata. Dopo il "primordiale" simposio, servito su grandi foglie verdi, seguivano i "giochi olimpici", poiché le feste del Cervaro si contavano in "Olimpiadi" sin dall'annata 1813-14. Il vino generoso riempiva le lacune gastronomiche. Alcuni "eroi" giacevano sulla soffice paglia dell'"infermeria", gravemente "feriti" dall'effetto dell'alcool». (BÖRGE JANSSEN, *Hundrede Aar i Rom*, Köbenhavn 1930, p. 50). È facile immaginarsi la fatale «retraite» dei combattenti alla volta dei sette colli...

Il 1° aprile del 1834 — proprio al mattino dell'annuale « festa di Cervaro » — il fiabista Hans Christian Andersen lasciò la Città Eterna, « alla meraviglia di tutti », come risulta dal diario. L'egocentrico poeta era contrario a tali smisurate e dionisiache manifestazioni. Nel romanzo « Solo un violinista » egli descrive un « Pontemolle », che termina col finto intervento della gendarmeria papale munita di baionette! Pare incredibile, ma durante le « Olimpiadi » del 1834 furono gli artisti travestiti in costumi bellici a mettere paura alle autorità cittadine. Quando il buffo « esercito » si avviò verso le « grotte di Cervaro » si sparse la voce dell'invasione di un « nemico ignoto », il quale si sarebbe alleato con gli ambasciatori cinesi, turchi e scittici per aggredire l'Urbe ed il Capo dello Stato Pontificio!

Difatti, al ritorno dal bacchanale campestre i duecento «superstiti», a lume di fiaccole, trovarono le porte della città chiuse e custodite da sentinelle a cavallo. Costò fatica convincere i «difensori» dello scherzo commesso dagli stranieri. Di conseguenza fu proibito mascherarsi *intra muras* ai partecipanti della prossima olimpiade che ebbe luogo il 23 aprile del 1835.

Una volta «fuori le mura» il «generale», seduto in veste scozzese sul corriero bianco, diede l'esempio ai sudditi di camuffarsi. Provvigioniere e capocuoco era il grasso e gioviale pittore norvegese Thomas Fearnley, che indossava un'ampia «divisa» con spallette di prezzemolo e cinta intrecciata di finocchi e ravanelli. Costui, in groppa al somaro, accompagnava il carro dei viveri; seguita il «coppiere» addetto alla tutela delle preziose botticelle, «il sole dell'intera armata», narra il nostro testimonio oculare Martinus Rörbye, compagno del Fearnley (lettera al fratello John R., Roma 3 maggio 1834, vedi J.B.H., *Fra maleren M. Rörbyes vandreaar*, Kbh. 1950, pp. 47-48). «Quest'anno l'appuntamento era presso Torre de' Schiavi», scrive il Rörbye: «I partecipanti giungevano da ogni parte di Roma per non attirare l'attenzione delle autorità. Dopo aver sistemato il vino il corteo si dirigeva verso Cervara; in cima stava l'infanteria col carro dei rifornimenti al fine di alleggerire la marcia all'esercito. Giunti al luogo di destinazione... Fearnley ed io, assistiti da (i pittori danesi) Küchler e Sonne — anche loro addetti al reparto casalingo — avevamo la massima pena nel difendere l'indispensabile carro dei viveri. Il nostro compito era di tagliare a fette tutto questo ben di Dio, esercizio in cui man mano acquistavo una discreta abilità. Gran furore faceva l'arrivo della sontuosa carrozza dell'ambasciatore cinese — alias Ferdinand Flor d'Amburgo — insieme al suo seguito ed alle sue mogli: (lo scultore) Matthiä ed il violinista (Ole) Bull. L'oracolo era posto in una delle cave ove bruciava un grande fuoco. Tutti si univano in un cerchio attorno al rogo; il generale interrogava, la ponderata risposta, pronunciata da (l'germanista) Firmenich, giungeva dalla profondità; l'insieme creava un'atmosfera alquanto misteriosa. Terminata la consultazione incominciava l'allestimento della immensa tavolata, "costruita" di zolle erbose su sostegni di pietra, ed imbellita da alberelli e da ogni

genere di verde. Grossi sassi servivano da sedie... I cibi erano freddi, appena distribuiti tornavano indietro i piatti vuoti. Dopo un'infinità di brindisi si proponeva il "viva" degli "alti funzionari" dell'armata; persino a me toccava un "Hoch lebe!". Con questo saluto m'invitavano solennemente a sostituire il Caffè Greco nel preparare il caffè per le unite forze; credo aver risolto il compito con la soddisfazione di tutti, facendo quasi due secchi di caffè; il peggio era versarlo, il che succedeva con l'aiuto del (pittore) Blunck; eravamo seduti su grossi sassi, mentre Fearnley divideva lo zucchero in parti uguali. Durante codesta faticosa operazione si consegnava "l'ordine del Cervara", che consiste in quello comune di mezzo baiocco... e quello "grande" di un baiocco (anch'esso col nastro rosso), per chi lo merita, il che capitava anche a me. Nell'insieme si trattava di una farsa, che va veduta per rendersene l'idea: si direbbe che tutti quanti fossero impazziti. Durante il pomeriggio arrivavano alcune carrozze con spettatrici, accolte gentilmente... Era una giornata davvero divertente, senza interventi da parte del governo, ormai al corrente dell'ingenuità dello spettacolo...» (libera traduzione del testo danese).

Con spontanea vivacità la baronessa Stampe ricorda «la gita a Cervara» del 29 aprile 1842, con la partecipazione del vecchio Thorvaldsen e del pittore Constantin Hansen (1804-1880). Già a Torre de' Schiavi il «presidente» proponeva un brindisi per l'esimio scultore che poi nelle grotte riceveva dalle sue mani il nuovo ordine di «gran merito»; alla cerimonia seguiva un discorso ed un triplice «Vivat!». Al simposio presiedeva l'ospite d'onore. Dopo il frugale pasto dei compagni egli si diletta nel mangiare con le mani l'abbondante *pic-nic* servito sull'incantevole erba fresca presso la carrozza della materna protettrice. Thorvaldsen gustava il buffo colloquio tra il fantasma dell'ex-presidente ed un enorme rospo. (*Erindringer om Thorvaldsen*, København 1912, pp. 186-188).

In una poesia, intitolata «Ur Cervarofest», lo svedese F. W. Scholander (1816-1881) offre una vivace *tableau* del corteo dionisiaco-militare, che si muove lentamente verso la valle del Cervaro. Non solo i bellicosi teutoni, ma anche «il biondo scandinavo e il bruno greco, il figlio d'Albione... il gallo, lo slavo, il moro e persino l'azteco», assi-

stono ai giochi, chiunque abbia dedicato l'animo all'arte partecipa al diporto del popolo romano: «È un'armata spregiudicata, / gli architetti son ingegneri / e i pittori cavalieri. / I ganimedi son aiutanti / del simulacro dei baccanti...» (rime liberamente tradotte «alla filastrocca»).

L'acquarellista svedese Egron Lundgren rileva (1845) il carattere pittorico della luce, che verso mezzogiorno penetra nelle fantastiche ed irregolari grotte di Cervaro: la baraonda carnevalesca, le nubi di fumo prodotto dal tabacco, il canto, le chiassose risate e la babelica confusione di lingue «destano la sensazione di un risveglio nel regno delle favole, con la testa piena di — nulla — circondata di esagerazioni inverosimili... Il presidente stava seduto insieme alla corte sotto bandiere, foglie e fiori, corone e carta dorata. Una "coorte" intonava cori fortissimi su *Wein und Liebe, Frühling und Vaterland* — il tutto era accompagnato dai brindisi a destra e sinistra. Dopo pranzo iniziavano i giochi olimpici». Tirasegno era l'effigie di «un magro e pelato professore tedesco, visto in profilo, dall'occhio verde sporgente; lo chiamavano "Der Rescensent" (il critico). Con giavellotti e frecce cercavano centrare l'occhio ciclopico per vincere il primo premio. Nella gara in groppa agli asini vinceva colui che arrivava per ultimo, giacché il somaro è un bestia cocciuta...» (libera traduzione da *Un målars anteckningar*, I, «Italiaen och Spanien». Stockholm 1873-74, p. 98; Roma, aprile 1845).

«Io fui uno dei vincitori alle gare di quel giorno», dice Nino Costa parlando della festa di Cervara del '53. «Vinsi al medioevale gioco dell'anello, il quale consiste nell'infilare una canna, brandita come una lancia, in un anello, mentre il cavallo è spinto a tutta carriera. Ed arrivai primo nella corsa degli asini. Tuttora conservo il premio per questo toccatomi; che è una pentola artisticamente dipinta con asini eroicamente amorosi nel fiorito maggio». (Citazione da SILVIO NEGRO, *vol. cit.*, p. 312).

Il numero dei partecipanti al baccanale primaverile variava da anno in anno, da 150 nel 1838 a ca. 340 nel 1846. Nel 1840 si registrava un consumo di 200 chili di pane e 375 litri di vino, nel 1844 i viveri ammontavano a 50 chili di prosciutto, 10 chili di mortadella, 550 uova,

135 chili di roastbeef, 300 aranci. La cifra complessiva delle spese cucina era, nel 1847, 415 lire!

Il «carnevale dei tedeschi» era diventato un pubblico svago intorno alla metà del secolo: «Ed ecco che incominciano ad uscire dalla città, cioè dalle porte di Roma, centinaia di carrozze, poiché non vi è chi non voglia andare a vedere la festa, così i verdi pendii dei paraggi sono nereggianti di una folla allegra. Alcuni si portano il canestro del pranzo con provviste di vino, e deponendo il tutto in bell'ordine sul prato, si dispongono a mangiare quando e dove meglio loro aggrada; coloro però che desiderano pranzare con gli artisti devono essere decorati dell'ordine del *Mezzo Baiocco*, da portarsi all'occhiello: tale decorazione viene distribuita prima della partenza da Roma a tutti gli artisti ed a quanti acquistano biglietti per la festa. Alcuni poi recano sul petto la ben più alta decorazione del *Troppo Merito*, che si sono guadagnata nei giorni precedenti, e questi sono guardati con la dovuta riverenza». (Branco delle memorie dello scultore americano William Wetmore Story, riportato da S. NEGRO nel *vol. cit.*, p. 306).

«La varietà degli abbigliamenti, delle insegne, il battere dei tamburi, il clangor delle trombe» attiravano «intere famiglie d'inglesi venuti colà nei lor fiacres» a passeggiare «in guanti bianchi per diverse direzioni appoggiando ai bracci le sentimentali lor donne, simili a silfidi o genj dell'aria, che fan bell'antitesi a quella maschia moltitudine». (BOSCHI, p. 271).

Con la fondazione delle società artistiche vere e proprie, quali «Deutscher Künstlerverein» (1847) e «Skandinavisk Forening» (1860) la *Ponte Molle Gesellschaft* perde terreno. Dopo le vicende politiche nel 1848 le feste del Cervaro divennero irregolari e la loro meta variava. Una forzata ripresa nel 1870 fu seguita da altre sette «Olimpiadi», l'ultima nel 1890. La mascherata teutonica non aveva più ragion d'essere. Nella nuova Capitale del Regno mancava la giustificazione per simili usanze provinciali. Estinta la società di Pontemolle e Cervaro morì anche il Carnevale romano. Le celeberrime «grotte», in parte crollate, menano oggi una triste esistenza di assoluto abbandono. Un primitivo cartello, posto a fianco della via Tor Cervara, indica l'ubicazione delle memorabili «cave di tufo», durante l'ultima guerra tramu-

tate in un vasto deposito di munizioni (vedi CECCARIUS, *Ormai inaccessibili le Grotte di Cervara*, quotidiano « Il Tempo », 20 ottobre 1964). Una moderna fabbrica ha cancellato ogni traccia dell'idillio campestre di ponte Mammolo conservato nel quadretto del danese Jørgen Sonne (1835, Thorvaldsens Museum). La « torre di Cervara » serve da clinica per malattie nervose, inaccessibile ai visitatori romantici (sulla medioevale Torre di Cervara, una volta proprietà del cardinale Scipione Borghese, vedi GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT, *Tenuta Cerveletta o Cervaretto*, « L'Urbe », 1949, fasc. 2, pp. 26-31).

Ormai la suggestiva Campagna è trasformata in « zona industriale ». A lenti passi s'avvicina la valanga del cemento armato, che ha ridotto la periferia di Roma in un deserto di pietra senza volto.

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN



Il « Baiocco » del Thorvaldsen conservato nel suo Museo



PENELOPE FLEMING: IL RESTAURATO PALAZZO BARBERINI IN PALESTRINA

(acquarello)

## Pio IX e il mistero di Vivaro

Sul famoso viaggio di Pio IX da Roma a Gaeta fa testo la relazione che ne dette alle stampe la contessa Teresa Spaur nata Giraud. Da essa si apprende che il Pontefice, in veste di semplice abate, viaggiò verso i Castelli Romani nella carrozza del conte Spaur ministro di Baviera presso la S. Sede: erano con lui la contessa, i suoi due figli ed il loro precettore don Sebastiano Liebl, ex gesuita del quale il caro e dottissimo amico padre Pietro Pirri illustrò la figura in una esauriente monografia nella *Miscellanea Paschini*.

La circostanziata narrazione della gentildonna ottocentesca è piena di precisi particolari circa gli orari, le soste, i luoghi attraversati e via dicendo. Può quindi suscitare legittima meraviglia il sapere ch'esiste dello stesso viaggio una versione affatto diversa, nella quale non soltanto l'itinerario seguito è tutt'altro da quello che si conosce, ma i nomi stessi dei protagonisti sono mutati.

È a Vivaro Romano che tale tradizione orale vive tuttora, tramandata da pochi iniziati contemporanei e tenacemente creduta dai discendenti, però quasi ignorata perché ristretta in area di brevi limiti.

Essa si fonda inizialmente sul fatto che né l'Appia né la Casilina erano in condizioni tali da garantire l'incolumità del Pontefice, cosicché egli medesimo avrebbe scelto d'allungare il tragitto transitando per l'unica via consolare non sorvegliata, vale a dire la Tiburtina-Valeria. Allo scopo infatti di saggiare qual fosse il luogo più atto a sviare le ricerche sarebbero stati costituiti vari gruppi con identica destinazione ma con percorso diverso, cercando il passaggio più breve verso il Regno di Napoli. Uno di questi nuclei venne però subito catturato nelle vicinanze dell'Ariccia, così che il Papa decise allora senza più esitare di seguire la via ch'egli aveva indicata, nella quale gli fece da guida il giovane seminarista Angelo Di Pietro vivarese e futuro cardinale.

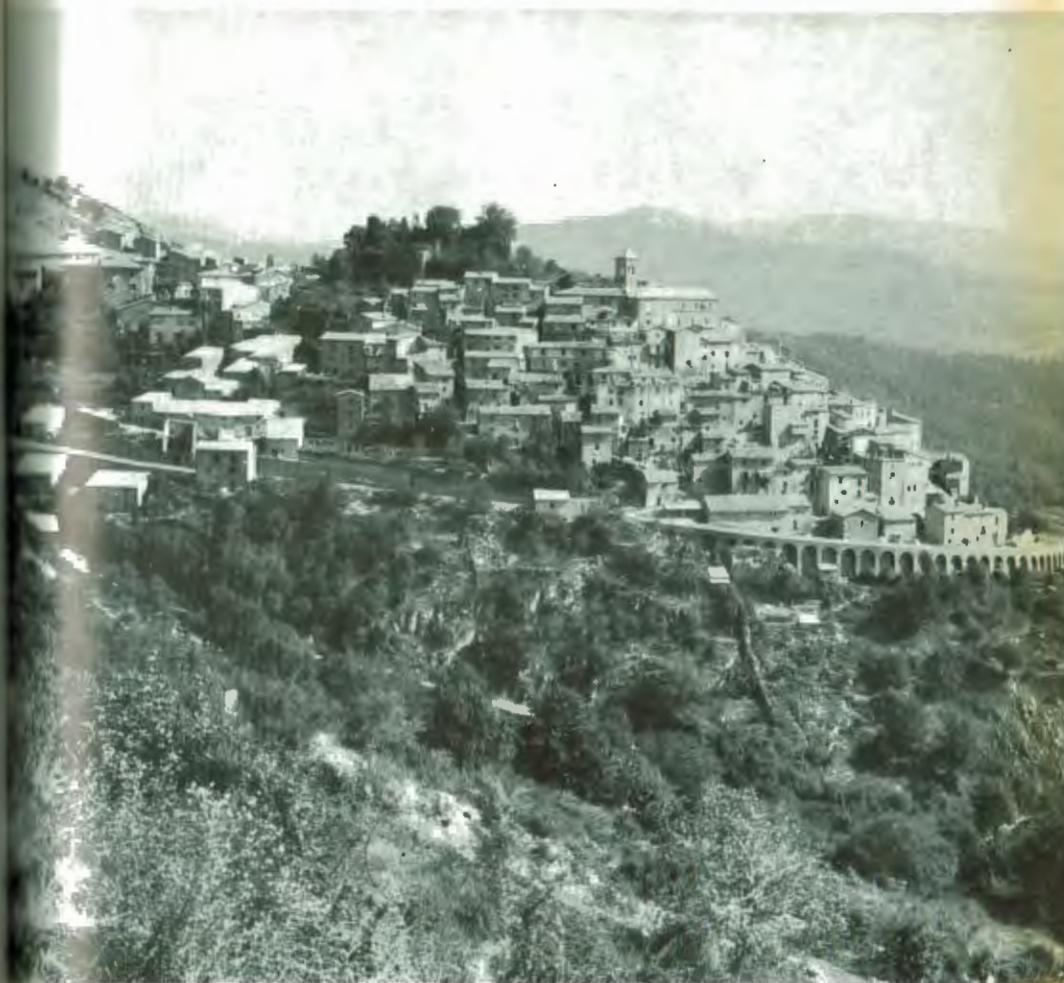
La strada — coi suoi centri abitati disposti non in pianura come quelli dei Colli Albani bensì appollaiati in alto e discosti l'uno dal-

l'altro in pittoresco disordine — non presentava insidie e il cocchio del profugo Pontefice senigalliese poteva proceder lento eppur sicuro. Al tramonto s'imbatteva in località « Le Molette », presso Arsoli, nel contadino Giovanni De Angelis anch'esso vivarese e soprannominato Cotto, che riconobbe subito l'augusto Personaggio al quale pure era ben noto per averne in altro tempo invocato a gran voce l'apostolica benedizione sopra di sé e la propria famiglia. Informato dal conterraneo della gravità ed estrema delicatezza della situazione e considerando altresì l'ora tarda, costui offrì entusiasticamente al piccolo corteo ospitalità nella sua umile casa. Superfluo dire che tale devoto invito venne accettato senz'altro.

Staccati pertanto i cavalli e lasciata la carrozza fuori della strada maestra, Pio IX proseguì cavalcando per l'erto sentiero. Oltrepassati al buio i territori di Riofreddo e di Vallinfreda, si giunse a Vivaro, rustico e tipico paesino di montagna innalzato a dignità di Comune da papa Chiaramonti, in compenso della « resistenza » opposta ai francesi invasori del gen. Berthier, qui comandati dal polacco Jablonowski. Gente fidatissima accolse i forestieri, e i pochi messi a parte del segreto dal Di Pietro lo mantennero gelosamente, evitando così pericolose esplosioni di giubilo da parte della fedelissima popolazione.

La notte trascorse calma e ristoratrice. I cavalli, ricondotti intanto sulla Valeria e riattaccati, varcavano il confine sostando oltre Carsoli. Questo passaggio della vettura vuota, escogitato per eludere il posto di blocco tra lo Stato della Chiesa e il finitimo Regno, riuscì in pieno, come poi se ne accertarono alcuni uomini scesi al piano perlustrando una vasta zona intorno e al di là del confine stesso.

Al mattino ogni cosa era pronta pel felice compimento dell'impresa attraverso i monti. Al Papa venne destinata una mula dal gentil nome di « Bellina », proprietà di Livio Cerini. Ci si calò in basso mediante un lungo sentiero. Pio IX discorreva col De Angelis chiamandolo familiarmente « Cottarello » e chiedendogli informazioni sulle varie località. Raggiunto Colle S. Maria, profitto d'una breve sosta per inginocchiarsi a pregare innanzi al santuarietto di S. Maria dell'Illuminata. Rialzatosi, contemplò a lungo le ospitali montagne e i loro profumati boschi di castagni, interessandosi alle condizioni di vita degli



PANORAMA DI VIVARO ROMANO

(foto Gino Mendico)



ISCRIZIONE SOPRA UN PORTALE DEL DIRUTO CASTELLO ORSINI

(foto Gino Mendico)

abitanti dei quali elogiò la devozione alla Chiesa e alla Sede apostolica. Consumata una frugale colazione, in cui si poté mescerli anche del buon vino tratto da fusti celati nel terreno (ottima precauzione contro il brigantaggio imperversante in quelle zone confinarie), prese congedo da tutti impartendo la Benedizione. Molti tuttavia l'accompagnarono oltre la linea divisoria fin verso i colli di Monte Bove. Seguendo poi il corso del Liri arrivò infine a Gaeta.

Sin qui la tradizione paesana, secondo chi me l'ha per filo e per segno riferita: l'amico Gino Mendico. Il quale non è nativo di Vivaro bensì schietto romano e fotografo di chiara fama; se non che l'udì per la prima volta ivi villeggiando. Egli mi comunicò altresì con grande cortesia queste ulteriori notizie sul simpatico paese laziale, corredandole di artistiche foto che qui riproduco.

A perenne memoria dell'evento eccezionale, e forsanche perché vi aveva rappresentato una parte di primo piano, Cottarello fece senza por tempo in mezzo « pittare » sulla propria casa la Madonna di Colle S. Maria. Ma alla morte di lui, l'edificio passò ad altri e un restauro del 1925 fece sparire del tutto l'ormai logoro affresco. Allorché poi, nell'anno successivo al pericoloso viaggio, papa Mastai fece ritorno nell'Urbe, Vivaro si segnalò per calore di manifestazioni festose. Molte abitazioni vennero decorate d'iscrizioni inneggianti al suo nome: la più cospicua, dettata in metro popolare e senza troppi riguardi per l'ortografia, diceva testualmente: « Evviva Pio Nono / e chi la messo al trono. / Un uomo così buono / non s'è potuto mai trovà ».

Talune, infine, maggiormente concise e ridotte a pure e semplici « acclamations » (« Viva Pio IX ») si leggono ancor oggi qua e là, perfino sui ruderi del castello feudale. La figura visibile alla loro destra vuol riprodurre, con sintetica buona volontà, la vipera, emblema araldico del Comune: ed è, probabilmente, una sorta di marchio ufficiale appostovi per imporne il rispetto.

Tuttociò naturalmente servì a rafforzar sempre più nei vivaresi sentimenti di fedeltà verso il Papa nella sua duplice potestà di capo della Religione e insieme di sovrano; né furono pochi quelli che militarono nelle truppe pontificie. Allorché poi nel cruciale anno 1867 numerosi volontari che dopo la battaglia di Mentana ripiegando verso

il Sud raggiunsero Vivaro, dovettero venire a patti col parroco del luogo e col priore della Comunità, ch'era allora Camillo Di Pietro, genitore del futuro porporato.

L'ospitalità venne con cristiana cordialità accordata dietro assicurazione che i garibaldini si sarebbero astenuti da ogni violenza (benché gli abitanti ad ogni buon fine — com'era costume in quei tempi di emergenza — mettersero sotto chiave donne e pollame). Tuttavia gli accordi vennero scrupolosamente rispettati e gli ospiti, dopo alcuni giorni di riposo e di ristoro, s'allontanarono ringraziando cordialmente. I ricordi locali registrano ancora qualche sporadico caso di lealismo posteriore al XX Settembre; quello del rapsodo strimpellatore di una nostalgica strofa: « Quando comandavano li pretacci / correva oro, argento e quattrinacci; / adesso che comandano li nostri fratelli, / cartastraccia e quattrinelli ». Poi tutto tace.

Arrivati qui, sarebbe forse già possibile fare il punto in merito al problema delle due versioni, così antitetiche nell'essenza e nei particolari, cercando di stabilire quale di esse offra maggiori e più sicure note di credibilità anzi di certezza.

Abbiamo da una parte la versione ufficiale, garantitaci dalla storia come l'unica esatta, accettata universalmente come verità assoluta, inoppugnabile, mai revocata in dubbio da nessuno. Il racconto che ne fece la contessa romano-bavarese costituisce la base granitica del memorabile evento e rivive identico — per quanto infiorato di sofisticate eleganze vocaboliere — sotto la penna del Bresciani nei suoi vari romanzi politici, al modo stesso che riecheggia in infiniti manuali di storia pubblicati in tutto il mondo da quel tempo fino ad oggi.

Né mancano documenti o monumenti d'altro genere che confermano tale veridicità. Cito per tutti l'epitafio del Liebl, defunto nell'ottobre 1870 e sepolto nello scomparso cimitero di Santo Spirito in Sassia alla Lungara: in esso era rammentato altresì ch'aveva accompagnato a Gaeta Pio IX « ab Urbe exulantem ». Ora, se avesse presa invece la strada indicata dalla leggenda, queste parole dell'iscrizione non avrebbero risposto a verità. Di conseguenza, qualunque vivarese l'avesse letta poteva accusarla di mendacio. A maggior ragione

avrebbe potuto farlo papa Mastai, ove ne fosse stato a conoscenza. Ma vedete a quali assurdi s'andrebbe incontro, lasciando la via vecchia per la nuova e dando retta alla « vox populi »: che diventa « vox Dei » soltanto dopo la sanzione della Storia.

Può, sì, piacer quel tanto d'estro ch'è insito nelle credenze popolari. È giusto apprezzare l'inventiva allorché costruisce paradossi ingegnosi sul genere del famoso « Napoleone non è mai esistito ». Ma sarebbe indiscreto pretendere di più. Alla scienza severa definita da Cicerone « maestra della vita » poco garba sentirsi chiedere che defletta dai propri imprescrittibili doveri. A qualsiasi tentativo del genere essa opporrà un invalicabile muro di bronzo, contro il quale urteranno i voli della fantasia per dissolversi come bolle di sapone.

È antipatico, certo, battersi contro una leggenda così giovinetta — ha poco più d'un secolo, mentre quelle da prender sul serio ne portano sul groppone perlomeno da cinque a dieci — eppure ne vale la pena. Se si lascia perdere, può esser ne nascano dell'altre. Potremmo un bel giorno leggere: « Sapete la novità? Al Portuense vige la tradizione che la Breccia del XX Settembre non venne aperta nelle mura di Porta Pia bensì di Porta Portese, e che il quartier generale di Cadorna non stava mica a Villa Albani ma al Corviale ». « Tutta una storia da rifare » potrebbe concludere l'ombra di Petrolini.

Questo per l'appunto dev'esser accaduto ai vivaresi. Di storia, locale, n'avevano pochino; e vollero tagliarsene una grossa fetta utilizzando per proprio uso e consumo (e di chi ci avrebbe creduto) quello storico viaggio. Epurandolo con senso democratico da nomi aulici ed esotici, popolandolo di tipi strapaesani nella cornice delle località ad essi familiari, spingendo lo scrupolo fino al nome della mula (ch'è sperabile venisse, dopo tanto onore, giubilata dal proprietario esultante).

Colpo di sole? Miraggio? Autosuggestione collettiva? Chissà... Dopotutto, Vivaro non è Tarascona né la Provenza s'è mai sognata di trasferirsi nel Lazio. Ma è difficile indagarlo. E in fin dei conti, quell'agreste aura di mistero che avvolge la genesi della leggenda conferma il perpetuo divenire delle facoltà creative di nostra gente. Che lavora col proprio cervello senza preoccuparsi dell'altrui, e perfino se racconta una favola la presenta con bella apparenza di verità.

*Della « Pietà », emigrata*

*Dalle orme romane di Pietro  
Ad oceanica terra il Verbo  
È migrato marmoreo vanto*

*Come bianche colombe  
In geometria d'amore stanno  
Madre e Figlio deserti di pianto*

*Schianto virginale  
Pietà senza grido  
Eterna morte eterno canto.*

FRANCESCO MESSINA



LA GRANDE CASSA CON LA « PIETA' »  
A BORDO DELLA CRISTOFORO COLOMBO

Credo, che ora i verbali delle cause di canonizzazione non siano più quelle preziose fonti sulla vita d'ogni giorno, che potevano essere, quando i testimonî, citati o no, erano liberi di raccontare quanto ritenevano potesse essere influente per la glorificazione del servo di Dio da loro conosciuto.

Per citare quanto dovrei conoscere abbastanza bene, nel processo per S. Filippo Neri, c'è una notevolissima differenza fra le prime deposizioni, fatte senza legami di sorta, e le ultime, nelle quali i testimonî devono rispondere ad un questionario, dai numerosi e precisi articoli.

Ho già scritto, in altre sedi, trattando, da varî punti di vista, della recente pubblicazione, ad opera del p. Mariano da Alatri, delle deposizioni sulla santità del frate cercante cappuccino Felice da Cantalice (1). Questi era morto il 18 maggio 1587 e ben presto si cominciò a registrare quanto i suoi confratelli, soprattutto, ma anche numerose persone del laicato seppero e vollero deporre. Qui intendo trattare d'un gruppo specialmente curioso di deposizioni, relative alla guarigione d'un ragazzo sordomuto dell'età di dodici anni incirca.

Il 23 luglio 1587, davanti al vicegerente mons. Giulio Ricci, vescovo di Teramo, il giovane, richiesto di dichiarare le proprie generalità, depose: « Io mi chiamo Francesco et non ho altro nome che questo ». Il notaro osserva: « Et non bene exprimebat verba ». Francesco dichiara, che il nome gli è stato imposto dal protonotario e referendario apostolico mons. Diego d'Avila: appartenente, aggiungo io, a quella famiglia, dalla quale fu denominata una traversa di

---

(1) *Processus Sixtinus Fratris Felicis a Cantalice cum selectis de eiusdem vita vetustissimis testimoniis in lucem edidit* MARIANUS AB ALATRI O. F. M. Cap. (« Monumenta historica Ordinis Minorum Capucinatorum », vol. X), Romae 1964. Institutum Historicum O. F. M. Cap. - Via Boncompagni, 71.

via del Governo Vecchio. Interrogato se abbia conosciuto i propri genitori, Francesco risponde: « Io ero piccolo, quando venni a Roma con la signora Hieronima Colonna et venni da Cisterna ». Gerolama Colonna era sorella di Marcantonio il vittorioso e moglie di Cornelio Pignatelli. Il ragazzo fu, poi, raccolto, non sappiamo precisamente quando, nella casa di Alfonso d'Avila: forse non prima dell'inizio del 1587.

Dei tre testimoni, che deposero sulla guarigione di Francesco, Dionora da Montalcino, detta Porzia senese, una vedova, che stava in casa d'Alfonso d'Avila, non so con quali mansioni, dichiarò di conoscere Francesco da cinque o sei mesi; don Pietro Sclavi, faentino, sottocurato di Santa Cecilia a Monte Giordano, dichiarò d'aver conosciuto Francesco al principio dell'anno in corso; don Annibale Samonio, rettore della stessa chiesa, conosceva Francesco da circa due anni, ma disse che egli era venuto ad abitare stabilmente nella sua parrocchia da cinque o sei mesi circa. Da Francesco sappiamo, poi, che egli sta presso Porzia senese, la serve a tavola ed esegue i suoi ordini, ma che il suo desiderio sarebbe (incoraggiato in questo dai d'Avila) di diventare frate cappuccino. Dalle pote del p. Mariano da Alatri sappiamo, invece, che dai cappuccini non fu accettato, che entrò fra i « fatebenefratelli » e che morì il 22 maggio 1614.

Francesco dirà poi che non è stato compreso bene quanto egli voleva dire e che i fatti non si sono svolti come li ha registrati il notaio, ma (forse intimidito dalla presenza del vicegerente, che ordinava a lui di ripetere quanto stava per suggerirgli ed ordinava al notaio di registrare alla lettera la pronunzia del ragazzo) sta di fatto che egli disse: « Io, quando ea putto, non sapea pallare, et non intendeva così bene, come ho fatto dopo che è motto fa Felice. Et, quando mosse fa Felice, chella vecchia Pottia senese mi menò alla chiesa de' cappuccini ».

Il notaio (traduco dal latino, del resto trasparente) scrive: E non pronunziava bene tali parole, ma con un poco d'impedimento, come fanno coloro che hanno il frénulo alla lingua, che non sanno pronunziare la R e non pronunziano chiaramente e speditamente anche

altre parole. E mentre monsignore gli diceva quanto sopra, egli lo udiva, perché ripeteva quanto gli era suggerito.

Nello stesso giorno, mentre era ancora presente Francesco, fu chiamato a deporre don Annibale Samonio, rettore di quella chiesa di Santa Cecilia a Monte Giordano, che fu demolita, fra il 1627 ed il 1630 (2), per far posto alla casa degli Oratoriani. Egli disse: « Io, da che l'ho cognosciuto, sino alli diece di luglio presente in circa, l'ho cognosciuto sempre per muto. Et ben mi ricordo, guardandoli in bocca, li viddi la lingua ligata, et solo proferiva, quasi sempre, in detto tempo: "usabecche" et "che" et "o", a tale che vedeva, che non poteva pronunciare. Ma hora, che siamo a questo giorno 23 del presente mese, l'ho sentito parlare et dire: "Padre sì" et "Signor sì" ». Il vicegerente, per sperimentare meglio e più sicuramente e scoprire la verità, ordinò a Francesco di dire le seguenti parole, che anche esse furono dal notaio registrate alla lettera: « Io Francesco sono stato ai cappuccini insieme con Possia, quando mosse fa Felice. Et in quella chiesa ci era moltitudine di gente. Et la detta donna mi tottò la bocca et il volto et l'orecchio con un panno. Et dopoi ho pallato, come pallo adesso. Et sempre, da quel tempo in qua, ho pallato ».

Don Annibale Samonio, fra l'altro, ripeté al vicegerente: « Mi pare haver fatto, più volte, diligentia di farlo parlare, et mai è stato possibile di farli dire altre parole se non che "O, so, be, che" et altre parole, che non si possevano intendere che si dicesse ». Lo stesso d. Annibale suggerì d'interrogare il suo cappellano messer Pietro Sclavi, madonna Porzia senese e messer Alfonso d'Avila, « padrone dell'una [Porzia] et dell'altro [Francesco] ».

Alfonso d'Avila non fu chiamato a deporre, ma Dionora da Montalcino, detta Porzia senese, il 23 luglio, raccontò come essa, piena di compassione per il ragazzo, lo avesse raccomandato al Redentore ed alla Madonna, nelle visite che faceva a varie chiese di Roma, ed anche a fra Felice, quando era ancora in vita e dopo morto. Ma non aveva mai verificato alcun miglioramento nel suo stato, finché non

(2) MARIA TERESA RUSSO, *La chiesa di S. Cecilia e la mole vallicelliana*, in « L'Oratorio di S. Filippo Neri », luglio 1963, pp. 2-7.

gli aveva toccato il volto e le orecchie con un pezzo della tonaca di fra Felice e non glielo aveva persino messo in bocca, era circa un mese e mezzo. « Et, toccato che [io] l'ebbe con il detto panno, come a dire fosse stato hoggi, dimani o l'altro (poca cosa ci corse) tornando io di fuori, dalli miei perdoni, che soglio fare, esso Francesco mi disse queste precise parole: "O vecchia, o nonna!". Et io restai ammirata et mi parse miracolo, com'è ». Alla domanda del vicegerente, se, quel giorno, Francesco avesse detto altre parole, Porzia rispose: « Signor no, perché era tardi, et io non gli disse altro, ma cominció poi, di mano in mano, a favellare ». E, più avanti, soggiunse: « Et ogni giorno è andato migliorando, et parla, come Vostra Signoria potrà intendere da lui, o haver inteso. Et ogni dì meglio par che habbia spedita la parola ». Essa non l'aveva condotto, dopo la morte di fra Felice, alla chiesa dei Cappuccini, ai piedi del Quirinale, detta allora di San Bonaventura e poi di Santa Croce dei Lucchesi. « Ma il panno li toccai in casa del signor Alfonso d'Avila, là dove sto io e lui ». E aggiunse, spontaneamente: « Io l'ho menato alle Nove Chiese, et l'ho detto, che si raccomandasse a quelli martiri ». Le Nove Chiese visitate, in antico, dai pellegrini, erano San Pietro, San Paolo, le Tre Fontane, la Nunziatella sulla via Ardeatina, San Sebastiano, San Giovanni, Santa Croce, San Lorenzo e Santa Maria Maggiore. Alla domanda sui servizi, che Francesco rendeva in casa d'Avila, prima e dopo ricevuta la grazia, Dionora rispose: « Non faceva servitio nessuno. Questa invernata, si riduceva alla paglia et al fieno, lì nelle stalle loro. Et se li dava qualche tozzo di pane. Ma, dopoi che ha incominciato a parlare, comincia a far delli servitii, et il patrone l'ha rivestito, per l'amor di Dio ».

Don Pietro Sclavi, ancorà nello stesso giorno 23 luglio, racconta di Francesco: « Non haveva loco fermo, ma, più delle volte, si riduceva in casa del signor Alfonso d'Avila o di messere Bartholomeo matarazzaro. Et cominció a venir lì nella chiesa di Santa Cecilia, dove io son cappellano, et si parlava con lui, come si fa con li muti, per cenno. Et questa Pasqua si voleva confessare, et io volsi haver fede, che lui stessi nella parrocchia. Et mi menò testimonii et io lo confessai a cenno. Et non diceva parola, che s'intendesse, se non "usbaghe,

cuccula". Et quando chiamava alcuno, diceva "usbaghe" overo "cuccula". Et con questo nome "usbaghe" chiamava ogn'uno. Et di poi a molti prieghi suoi, che mi faceva per cenni, io lo comunicai ». Alla domanda da quanto tempo lo avesse udito parlare, e come egli avesse acquistato la parola, don Pietro Sclavi risponde: « Io non l'ho mai sentito parlare, se non adesso, che son venuto qui. Ma ho ben inteso dire da qualch'uno, che diceva "Lo muto parla". Ma non ho inteso dire donde sia venuto, se non quanto n'ho [saputo] da quella donna, che s'è esaminata », cioè da Dionora da Montalcino.

Il vicegerente domandò a Francesco, che cosa dovesse fare, quella sera, in servizio dei padroni, ed egli rispose: « So apparecchiare la tavola, abeverare il cavallo et dar da mangiare al cavallo la biada ». Prima che egli si ritirasse, fu chiesto a Francesco, come mai egli avesse detto d'essere stato condotto alla chiesa dei Cappuccini da Dionora, quando questa, invece, aveva negato il fatto, nel proprio esame. Egli rispose: « Voi non havete inteso bene », e, a richiesta del vicegerente, spiegò: « Fu Lucretia, serva di casa, ch'è giovane, che mi disse: "Va' far oratione scalzo alli Cappuccini. Va', via. Tanta gente ci va". Et io non ci voleva andare. Et l'altra mattina io ci andai scalzo ». Perché, di fatto, Francesco udiva qualche parola. Ad un'altra domanda, rispose: « Non quel dì, che io tornai da' Cappuccini, ma dopoi doi dì, che mi toccò, col panno, la bocca, la detta nonna, cominciai a parlare ». Alla domanda su chi egli pregasse, nella chiesa dei Cappuccini, il ragazzo rispose: « Pregava San Francesco et mi raccomandava a Fra Felice » e le ultime parole che di lui troviamo registrate (dopo la domanda, come mai si raccomandasse a fra Felice, che egli non conosceva) sono veramente sconcertanti: « Io lo conosceva, fra Felice, che portava la saccoccia di pane; tanto pane so che poteva magnare, et lo sentiva dire ancora ». Confesso, che non so dare una spiegazione di queste strane parole, che concludono, per noi, a distanza di tanti anni, la storia di Francesco Muto.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



### La “sfogliettatura,”

Mestiere duro quello dell’oste, nei tempi andati. Per accorgersene, basta dare un’occhiata agli Statuti della loro Università o alle pagine del *Diario romano* di Giacinto Gigli. Una sola, ma continua e quanto mai impegnativa, sembra essere la preoccupazione degli osti tavernari: pagare, pagare, pagare. E, gabelle del vino a parte, ogni occasione era buona per farlo. Per le tasse normali, per la festa del santo protettore, per quella « di Santa Maria », per mancata presenza alla « adunanza o congregazione », per contravvenzione alle regole statutarie, e chi più ne ha più ne metta. Tutto, ad ogni modo, egualmente distribuito, tra chi « faceva ostaria o taverna grossa, cioè li migliori, et li mezzani, et li terzani, cioè frasche et fraschette ».

Naturale, di conseguenza, che l’oste si volesse rifare un tantino, sia portato spontaneamente dal suo particolare mestiere, sia per discutibile spirito di reazione. E il metodo più sbrigativo nell’applicazione di questo curioso taglione era di scarseggiare nella misura. Un abuso vecchio quanto il mondo, che in Roma prese nome di *collaretto*, da quella specie di zona di nessuno che si veniva a creare nel recipiente tra il livello reale del vino e quello ideale della misura vanamente imposta. Più tardi si chiamò « sfogliettatura », dalla caratteristica *fojetta* nostrana.

Tutti i mezzi repressivi furono adoperati per prevenire questa infrazione, che inoltre costituiva motivo di frequente litigio con gli avventori. Gli osti, a loro volta, si difendevano asserendo di agire in tal modo per rifarsi del vino offerto ai carrettieri che avevano scaricato. Tesi inutile. La sfogliettatura veniva condannata senza appello, tanto da ritrovarla persino nella biografia di Santa Francesca Romana, dettata nel 1469 in volgare romanesco dal sacerdote Giovanni Mattiotti. « Rapita in extasi et menata in visione ad vedere lo inferno », la santa s’imbatte laggiù anche nelle « misere anime delli tavernari, le quale stavano nello luoco de socto et erano messe in tre tini, delli quali uno ne era pieno di giaccio, l’altro de vino ardente, et l’altro pieno de aceto et de altre cose. Et per lo peccato de mectere l’acqua nello vino » — chiarisce Mattiotti il già trasparente contrappasso — « era messa ciascheuna delle dicte misere anime nello tino dello giaccio; et cacciata dalli demoni con grappi infocati, molto laniandola, dello giaccio la mectevano nello dicto vino ardente: et tale pena li era data per li *collarecti* ». Per le *sfogliettature*.

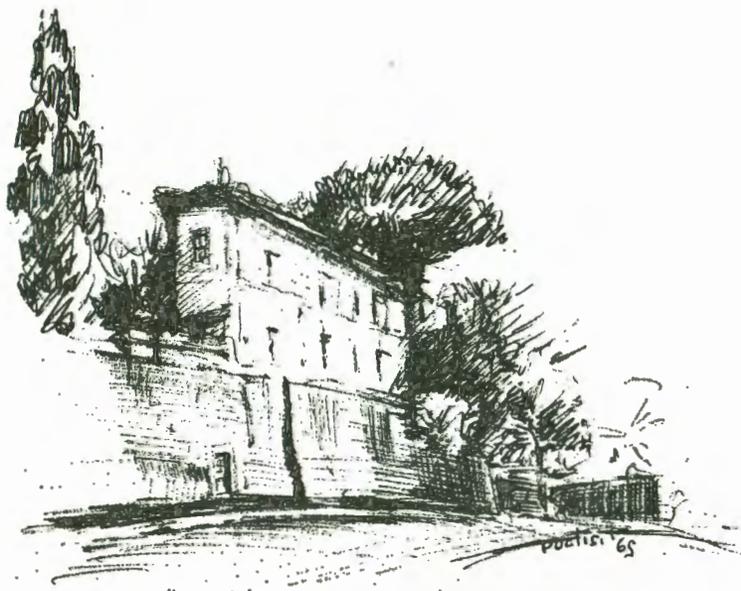
La pena acquistava significato ancora maggiore quando si consideri che il ricordo della popolare santa, nota ai romani col familiare vezzeggiativo di *Ceccolella*, è rimasto consegnato ad un famoso miracolo del vino, come si può ancora vedere e leggere sotto uno degli affreschi quattrocenteschi esistenti nella Casa delle Oblate a Tor de’ Specchi: « Avendo la beata Francesca dato alli poveri una bocte de vino, puoi miracolosamente fu trovata la dicta bocte piena de buono et ottimo vino ».

Prima che nell’al di là, comunque, aveva provveduto in terra la legge degli uomini a condannare per iscritto l’illecito guadagno. Esempio, fra i tanti, il bando del 22 maggio 1447, raccolto nei cosiddetti *Registri dei Malefici*, fatti conoscere da Emilio Re. « Che non sia nulla tavernaro — proclamava — che sse accoctii de vendere vino a menuto con altre vascella che quelle che sono deputate e che dega impire la dicta misura senza collarecto, alla pena de solidi vinti per ciasche fiata che contrafacesse et da tollere et da applicare come è dicto de sopra ». Cioè: « da tollere la dicta pena tante volte quante volte fossi contrafacto et da applicare la ditta pena per la mità alla Camera de Roma et l’altra

mità allo accusatore, et de questo se ne farrà sollemne inquisitione contra li delinquenti ».

A quell'epoca la foglietta trasparente, di vetro, era ancora di là da venire. La introdurrà nel 1587 « M. Maggino di Gabriello Hebreo », come ci rivelò Ermete Rossi nel 1928, e come ha confermato ora Attilio Milano in quell'eccellente opera sul Ghetto di Roma, edita da Staderini. Così Meir Magino (sono queste le sue precise generalità) diede vita a quella famiglia del « litro » — mezzo litro, quartino, quintino o « chirichetto », decimino o « sospiro » — per le cui forme, ha testimoniato Leonardo Sinisgalli, Le Corbusier « dimostrò un entusiasmo spiegabilissimo ». Forme che purtroppo in tempi molto recenti sono state modificate, mozzate, senza che un apposito bando sia stato affisso, come in quegli anni lontani, a dar ragione del provvedimento, ad informare la cittadinanza.

LIVIO JANNATTONI



GIULIANA STADERINI PICCOLO: PORCELLANA DI SASSONIA A VILLA BORGHESE

Il lettore vorrà perdonarmi una parentesi. Sono convinto, per diretta esperienza di molti anni, che il miglior regista delle piccole vicende del nostro vivere quotidiano è il caso ed affidandoci ad esso siamo in condizioni di poter risolvere taluni tra i molti problemi. In specie quando si tratta di trovare l'argomento per la « Strenna dei Romanisti » buttarsi allo sbaraglio nella ricerca delle bancarelle sulle quali si accumulano i libri usati o svenduti intonsi dagli editori. Coloro che conoscono Madrid non ignorano che lungo il muro del Giardino Botanico fondato dal re Carlo III di Borbone (già re di Napoli e di Sicilia) sulla via che si stacca dalla piazza dell'Imperatore Carlos V e porta il nome di Claudio Moyano si allineano botteghe di legno della permanente *Fiera del Libro usato*. In una delle visite che periodicamente non manco di farvi il caso mi ha favorito ad usura: ho trovato una pubblicazione preziosa perduta oramai sotto la polvere degli anni...

E possiamo chiudere la parentesi.

L'*Eldorado dei librofili* mi ha offerto ed a prezzo di favore un esemplare intonso della pubblicazione intitolata *Ciudades Italianas* dovuta al notissimo giurista argentino prof. Juan P. Ramos ed edita dalla *Compañia Ibero-Americana de Publicaciones S.A.* di Buenos Aires nel 1930. In essa sui XXV capitoli dedicati alle impressioni raccolte dal giurista suddetto ben VIII sono consacrati a Roma e l'ultimo di essi porta appunto il titolo che — chiedendo venia all'autore — uso per il presente scritto.

So ben poco intorno alla persona di Juan P. Ramos, amico del prof. Ferri il quale lo ha invitato a tenere nella Università di Roma tutta una serie di conferenze intorno alla sua specialità scientifica col titolo generale: *Sobre el derecho penal argentino*; conferenze che furono raccolte poi in volume. Mi risulta che nel 1921 egli ha fondato presso la facoltà di diritto della Università di Buenos Aires il *Centro di Studi Penali*, che ebbe dei contrasti con il governo del suo paese e,

se non erro, fu costretto a lasciare l'insegnamento e che era assiduo collaboratore in varie materie d'indole umanistica del più grande giornale argentino: *La Prensa*.

Nulla di più concreto mi è riuscito di sapere intorno a lui, giudicato dal prefatore del libro in parola Luis Jimenez de Asua, come una felice incarnazione dei valori filosofici ed artistici nutriti dal frutto dell'origine ispanica, dalle preferenze germaniche raffinate dalla profonda conoscenza delle letterature francese ed inglese. Il prefatore dice che il libro del quale parliamo non è il primo in cui Juan P. Ramos appare in veste diversa da quella di famoso esperto penalista.

Per quanto ci consta, questo volume in genere non è stato fatto conoscere agli italiani seppur valeva la pena e neppure i capitoli di esso inerenti a Roma furono riassunti per accrescere la conoscenza di quanto si scrive sull'Urbe Eterna fra i romanisti. Non ci sarà possibile occupare tanto spazio prezioso per render conto di tutti i capitoli dedicati al tema. Ci limiteremo perciò a indicare i titoli dei primi sette: *La primera visión de Roma, San Pedro del Vaticano, El Foro Romano, La Capilla Sixtina, La colina de la Libertad, Las visitas a los museos, Los contrastes de Roma*. L'ultimo è intitolato appunto: *La esencia de Roma*.

Durante i 34 anni che ci dividono dalla visita di Juan P. Ramos e la compilazione del volume, moltissima acqua è passata sotto i ponti di Roma — direbbe il nostro Marcello P. Piermattei — molte, moltissime cose hanno subito cambiamenti radicali, però la polvere di quasi sette lustri non ha seppellito totalmente le osservazioni e le deduzioni del grande penalista argentino che ha avuto la sorte di visitare e quella che più conta di « vivere » la Città Eterna con la intensità di chi non poteva ignorare che sarebbe assurdo pretendere di formulare definizioni categoriche in una città alla quale almeno quattro civiltazioni, come dice il Ramos, hanno impresso le loro orme indelebili.

Cerchiamo di pescare nelle undici pagine del capitolo in parola elementi che — secondo l'autore formano la *Esencia de Roma* che è *alternativamente la ciudad de las iglesias, la ciudad de las fuentes, la ciudad de los palacios, la ciudad moderna, la ciudad del sol... Así es Roma en todo, vasta, incoherente, diversa y hostil. No se da a nadie*

*en una síntesis armoniosa, sino después de andar incesantemente, durante un largo tiempo, por sus cien aspectos contradictorios. Solo entonces aparece su magnífica belleza paradójal...*

E più avanti, dopo aver constatato che Firenze nella sua ammirabile unità gode la preferenza di molti, egli afferma:

*La grandeza de Roma está en su espíritu. Llenó por sí solo una etapa de la Humanidad. Sus creaciones expresan con una intensidad unánime el sentimiento de la dominación universal, móvil fecundo de su historia y de su raza. La tendencia suprema de Roma fué siempre dominar. Mandar en los cuerpos, en los bienes, en la materialidad del espacio y de las cosas o mandar en las almas. Pero siempre aislada, exclusiva, única.*

Successivamente Juan P. Ramos confessa candidamente:

*Roma es hermosa y grande en su caótica superposición de civilizaciones. Roma es odiosa como maquina política. Yo admiro su derecho, su organización maravillosa, su solidaridad social, el genio creativo de sus hombres más representativos, su formidable voluntad de potencia. No puedo amar su espíritu. A Roma no se la ama. Yo no quisiera que sobre el mundo imperara jamás el espíritu esencial de Roma. Aquella terrible organización jerárquica de la ambición y de la rapiña ignoraba al individuo. La voluntad más fuerte era quebrada si quaria oponerse al diamante incoercible del Estado. El alma del hombre no valía sino como pieza coherente de un inmenso engranaje colectivo.*

Egli ammette che le ruine di Roma antica, resti della sua arte rivelano la espressione della eternità; decrepite, accavallate, decadute queste ruine attraggono ed affascinano ugualmente il turista corrente che può ignorare il loro profondo significato umano, come il genio armonioso di Goethe, la sensibilità squisita e tormentata di un Byron, uno Shelley, un Keats oppure un Wagner. Però l'arte di Roma antica, secondo lui, era fredda ed ufficiale senza quella caratteristica espressione emozionale della cultura che costituisce l'arte della Grecia, poiché doveva rispondere esattamente all'essenza invariabile del suo spirito. Dirà tassativamente quanto segue:

*En un trozo de mármol griego buscamos siempre el genio de un artista. El arte romano no es la intimidación y la emoción de un hombre,*

sino la obra de Roma. Las columnas, los templos, los mausoleos, los arcos, las estatuas que se salvaron de la catástrofe expresan de una manera exclusiva el sentimiento de la dominación. Son símbolos de una idea extraña a la Edad Media, al Renacimiento y a la civilización actual... Para el viajero según sea la ciudad es una sola, con restos dispersos de las otras tres. Para el peregrino está el Vaticano y a su alrededor los centenares de iglesias. El arqueólogo desconoce cuanto no sea las ruinas sagradas. La urbe moderna destaca sus notas atra-yentes en los barrios nuevos.

Prima di trascrivere la conclusione di questa acuta analisi della essenza di Roma — forse troppo sostanzialmente basata sulla inscindibilità dello spirito dell'Urbe antica da quello della Città Eterna di oggi, debbo scusarmi con il lettore per le citazioni in originale, ma come giustamente rileva il prof. Luis Jimenez de Asua, il castigliano di Juan P. Ramos, a differenza di tanti scrittori argentini, è talmente chiaro da permettere ai latini la comprensione anche di talune sfumature, appena accennate, senza difficoltà.

E passiamo al brano conclusivo:

*De sus contrastes absolutos nace la enorme sugestión de Roma. Acucia permanentemente el espíritu con la imposibilidad de su definición. Florencia se da al viajero en el esplendor de su cielo y de su arte. Roma se esconde en el misterio proteico de su eternidad. Tiene la maravillosa complejidad de la historia del hombre. Es esquivia, infinita y profunda como el.*

Così alla pagina 328 del suo volume Juan P. Ramos chiude la raccolta di impressioni di un lungo viaggio iniziato a Genova e condotto attraverso Venezia, Firenze, Assisi, Todi, Perugia, Orvieto Napoli, Pompei, Monreale fino a Roma dove sostò più a lungo. Il lettore attento dei capitoli dedicati alla Urbe Eterna non può sottrarsi all'idea che Juan P. Ramos ha veduto Roma ed ha cercato di carpire la sua essenza solo attraverso il prisma del Foro Romano. Può rafforzare questa osservazione il fatto che sulla copertina del volume intitolato *Ciudades Italianas* figura un eccellente disegno di un frammento del Foro Romano con le celebri tre colonne del tempio di Castore e Polluce.

LEONARDO KOCIEMSKI



GIOVANNI GUERRINI: PAESAGGIO ROMANO

## Il pittore e il mago

Un quadro (famoso) al quale penso spesso è *Amici al caffè* di Amerigo Bartoli, il candido e sardonico fustigatore. Questo quadro risale, credo, al 1930; il caffè, naturalmente, è Aragno, oggi così ammovernato e agghindato da non essere più riconoscibile. Gli amici ritratti nel quadro, con i pittori Francalancia, Socrate, Broglio e lo stesso Bartoli, sono gli scrittori Cecchi, Cardarelli, Ungaretti, Ferri, Longhi, Saffi, Barilli, Baldini; vi figurano anche Ardengo Soffici, lo scultore Ruggieri, e la vedova di Armando Spadini, unica figura femminile, solenne. Proprio al centro della composizione, in piedi, nel bianco e nero della sua marsina, sta il vecchio valletto Malatesta, che fu caro al gruppo. Malatesta è morto, adesso, così come sono morti Broglio, Cardarelli, Barilli, Baldini. Il quadro ha un respiro placido e ampio; tuttavia è tanto caratterizzato negli atteggiamenti delle figure, nelle fisionomie dei personaggi da sembrare gremito di aneddoti. Già nel 1941, appena un decennio dopo che gli *Amici* era stato dipinto, Antonio Baldini vi si accostava con una rievocazione solo apparentemente scanzonata, già tesa di tristezza. Il fatto è che, proprio perché unisce il vigore dell'aneddoto a una sobria maestria d'arte, la tela di Bartoli è un documento vero. Baldini vi ritrovava, nel cenacolo quasi al completo, lo spirito della « Ronda ».

\* \* \*

L'osservatore comune (che è quanto dire l'osservatore del costume) può ritrovare nel quadro di Bartoli, al di là della forma pittorica e della qualità documentaria insita nei ritratti, il riflesso di una civiltà caduta; non importa che parecchi tra gli uomini di quel quadro siano vivi, e ben vivi. Importa che sia finita, a Roma, la civiltà delle riunioni al caffè. Nel 1930, è vero, Aragno non era più quello di dieci anni prima: i politici prefascisti l'avevano disertato ritraendosi nell'ombra; non c'era più l'onorevole Facta al quale ogni mattina, con fastosità

di rito, il cameriere Malatesta recava, su un vassoio d'argento sormontato da candelabri, l'uovo *à la coque* della colazione; certi individui maltrasi, laboriosamente immersi nella falsa lettura dei libri di Benedetto Croce, sedevano nella terza saletta, con gli orecchi tesi. Erano le prime spie dell'Ovra; ma la civiltà durava.

Gli anni intorno al 1930 furono certamente infingardi, sospettosi, affannosi: la tirannide li inquinava. Eppure, al caffè, nella terza saletta, nonostante l'insidia (quasi sempre platonica) delle spie, le discussioni degli intellettuali fervevano senza intoppo. Molte ore trascorrevano: parte della mattina per l'aperitivo; parte del pomeriggio; spesso l'intera serata; ma sarebbe inesatto affermare che fossero ore perdute. Le polemiche, i consensi, i paradossi, i rabbuffi, le conciliazioni, le impennate escludevano l'ozio.

Quegli uomini amavano la cultura, e la servivano. C'è da meravigliarsi constatando quanto vasta e nobile fosse allora la mole del lavoro prodotta da quegli stessi uomini che i malevoli accusavano di « logorarsi » al caffè. Il loro, in realtà, era un modo di vita preciso, nel quale la consuetudine delle discussioni al caffè fungeva per così dire da controllo reciproco e da esperienza corale. Indubbiamente, in alcuni degli intellettuali che frequentavano Aragno, gli umori bisbetici e pettegoli furono determinanti. Ciò non toglie che tutti stessero al caffè signorilmente: ognuno col rispetto dell'altro, col senso della propria dignità, con l'entusiasmo della cultura, con la consapevolezza di formare una *élite*. Oggi soprattutto questo spirito di *élite*, questo decoro guardingo sono perduti. Aragno ha rappresentato fino a non molti anni fa ciò che il caffè Greco significò per tutto il secolo scorso. La frattura, le abitudini mutate sono recenti. Il centro della città si è spostato; la congestione del traffico ha reso infrequentabile la zona di Aragno, cioè piazza Colonna. Vi sono ancora intellettuali (in via Veneto, più ancora in piazza del Popolo) con qualche dimestichezza dei bar. Tutto nondimeno è diverso. Questi intellettuali, non di rado, fanno comunella con gli attori del cinema. Bevono *whisky*, che era sconosciuto da Aragno. Si estasiano ai giochi di parole e alle barzellette piccanti. Prendono il fresco in maniche di camicia, d'estate.

\* \* \*

Io debbo a Dior e credo che la maggior parte degli uomini debba a Dior un'emozione non delebile tra sofisticata e amara. Fu nell'ottobre del 1947, quasi vent'anni or sono: era un mattino fulgentissimo, come spesso, qui, ce ne dona l'ottobre. La folla nelle vie di Roma brulicava indolente, paga del sole. I colori erano netti e lucidi: l'azzurro, il bianco delle terrazze, il biondo dei vecchi muri. La scalinata della Trinità dei Monti, verso cui finiscono col dirigersi i passi di chi esca senza meta in un mattino d'ottobre, era festosa come una collina primaverile. Rammento che una grande bandiera britannica segnava la casa di Keats, al piede della scalea, e che le bancarelle dei fiorai erano accese di crisantemi rossi. Io salivo pigramente da piazza di Spagna, su per la scalinata, e a un tratto, all'altezza del secondo ripiano, incontrai Marjorie, compunta, vestita di nuovo. Dovrei dir meglio: « incredibilmente » vestita di nuovo.

Marjorie era una ragazza americana, brunissima; non la dimenticherò, giacché fu la prima donna che vidi vestita secondo il *new look*. Scendeva verso di me con imbarazzo e sussiego; c'era, nel suo incedere, la grazia celeste di una mongolfiera. L'abito era di flanella grigia, ravvivata da qualche guizzo giallo, una stoffa quasi maschile. Posso ricordare che un fazzoletto color turchese era annodato al collo di Marjorie e che i suoi capelli erano lunghi, secondo la moda di quegli anni. Ma tutto ciò non contava. Non contava se non la sottana di Marjorie, una sottana immensa e lunghissima, che mi parve anche arricciata, o pieghettata, o scampanata, o forse tutte queste cose insieme, se una tale coesistenza è possibile. Provo un certo fastidio a confessare, oggi, che fui per un attimo vilmente incline a fuggire.

Non fuggii, e Marjorie mi raggiunse. I passanti si fermavano a guardarla; negli occhi degli uomini c'era stupore. Marjorie mi andava ragguagliando sul suo abito e asseriva (né avevo ragione di contraddirla) d'essere la prima, in tutta Roma, ad avere osato. Aggiunse che sette metri di stoffa erano bastati appena a confezionare quell'abito. Mi si mosse intorno come in un passo di danza, cosicché la gonna le vorticò a mezz'aria, graziosamente, e le scopri le ginocchia. Quando

si ricompose, la gonna ripiombò verso terra nascondendo, così mi parve, persino i piedi di Marjorie. Accesi una sigaretta in silenzio. Le passanti avevano gonne strettissime, cortissime, e camicette striminzite, oppure risicati abitucci a giacca che mi sembrarono all'improvviso provocanti o patetici. Ben più vischiosamente degli uomini, le passanti ci si fermavano dappresso; nei loro sguardi non c'era stupore bensì malevolenza o ammirazione, a seconda, e sempre un lampo di ansia, come in chi scruti il destino.

\* \* \*

Ovviamente, infatti, erano di fronte al destino. Marjorie mormorava: « Saranno presto ridicole con le loro sottane a quaranta centimetri da terra ». Il *new look* le imponeva a ventidue centimetri. Due metri di stoffa erano stati sufficienti, fino allora, per un vestito da donna; adesso, sette almeno ne sarebbero stati necessari. Io non ho mai capito molto in fatto di abbigliamento femminile; tanto meno mi ci raccapezzavo allora, in quegli anni spartani. Tuttavia mi fu subito chiaro che un'età tramontava e che avrebbero regnato di nuovo sulle donne il lusso, la mistificazione, il mistero.

Molti, fra i passanti di quel mattino, avevano in viso i segni non dirò della fame ma delle loro privazioni tranquille. I soprabiti, portati sul braccio in quell'ora di tepore, erano ricavati da coperte americane da casermaggio. C'erano gruppi di militari alleati, in giubba color oliva, a prendere il sole sui parapetti; gli strilloni vendevano ancora *Stars and Stripes*. La sigaretta che avevo accesa veniva, come quasi tutte le pseudo-americane di quel tempo, dalle fabbriche clandestine di Isola del Liri. Sotto di noi, nella piazza di Spagna, cigolavano le alte impalcature delle camionette: gli autobus del servizio pubblico, tranne pochi, non erano rientrati in funzione. Mi fu subito chiaro che tutto ciò stava per finire, e il cuore mi si strinse un poco: erano stati, malgrado tutto, anni di grandezza, gli anni della giovane libertà.

Chiesi a Marjorie: « Chi ha inventato questa nuova moda? ». Così, per la prima volta, udii pronunciare il nome di Christian Dior.

CARLO LAURENZI



CARLO TINOZZI: VIA DUE MACELLI E PIAZZA DI SPAGNA

## Le lapidi di S. Maria della Pietà

Sono recenti le celebrazioni cinquantenarie del trasferimento del vecchio manicomio romano di S. Maria della Pietà dalla Lungara ai nuovi moderni padiglioni di S. Onofrio a Monte Mario, entrati in funzione dal 28 luglio 1913 e ufficialmente inaugurati il 31 maggio 1914. Un convegno di studi su *Psichiatria e problemi dello spirito nel clima socio-culturale moderno* ha dato a tali celebrazioni una impostazione chiaramente scientifica, prendendo in esame i problemi più attuali di questa branca della scienza medica e le sue prospettive di sviluppo. Ma non sono state dimenticate nell'occasione le origini più lontane, non cinquantenarie ma più che quattrocentenarie di una benemerita istituzione romana, tra le più antiche e famose del mondo in questo settore difficile della assistenza ospedaliera.

Un numero speciale della «Rassegna del Lazio», nel pubblicare gli atti delle celebrazioni, non ha mancato di ricordare come, prima che il vecchio ospedale fosse, nel 1728, sistemato nei locali alla Lungara, esso aveva avuto, dalla metà del Cinquecento, la sua sede in piazza Colonna, presso quella chiesetta di S. Maria della Pietà che ha poi assunto il nome di S. Bartolomeo dei Bergamaschi. E un articolo del sottoscritto su «Capitolium», dedicato appunto ai «pazzarelli» di piazza Colonna, ha raccolto dall'archivio antico dell'Ospedale notizie di prima mano sulle origini della istituzione, fondata intorno alla metà del Cinquecento da un piccolo gruppo di pii spagnoli, riuniti in «compagnia» o confraternita; e auspicava che l'occasione del cinquantenario potesse consentire la onorata sistemazione delle superstiti memorie dell'antico ospizio.

Queste memorie sono anzitutto archivistiche, rappresentate da un certo numero di registri conservati nell'amministrazione dell'Ospedale; il più antico di essi risale al 1561, l'anno stesso della bolla con cui Pio V dette ufficiale riconoscimento alla benemerita istituzione. Si

tratta di una serie in realtà molto lacunosa, ma pur sempre molto importante per la storia ospedaliera romana dal '500 al '700, e, dopo tante vicissitudini, essa non chiede che un preciso ed esauriente inventario, una numerazione organica, una sistemazione distinta dall'archivio corrente dell'istituto, che la tragga dall'anonimo squallore dei rozzi scaffali di una cantina. Quel piccolo archivio antico potrebbe, ad esempio, impreziosire la bella e ricca biblioteca dell'Ospedale.

Tutt'altro, purtroppo, è il discorso da fare per le altre memorie di S. Maria della Pietà, affidate non alla labile consistenza della carta, ma alla durezza della pietra, quelle che sono la voce più viva dei palazzi, delle chiese, degli edifici aventi una nobiltà d'arte o di storia da tramandare nel tempo: le iscrizioni lapidarie. Orbene noi sappiamo con certezza che di queste antiche lapidi era ricca la chiesetta di piazza Colonna prima che, sgombrata dall'Ospedale, la Compagnia dei Bergamaschi la occupasse e ne affidasse il restauro e la trasformazione all'architetto Carlo De Dominicis, con la probabile collaborazione del Valvassori. Sappiamo anche con certezza che i *pazzarelli* se le portarono amorosamente dietro, nel 1728, nella nuova sede alla Lungara, presso l'ospedale di Santo Spirito. Ne conosciamo con precisione il testo e la ubicazione in quella sede; basta prendere il 12° dei volumi di «Iscrizioni» del sempre prezioso Forcella, pubblicato nel 1878, per apprendere che dieci di quelle antiche lapidi erano state sistemate nella cappelletta restaurata nel 1867 da Pio IX.

Due di esse, le più antiche, risalivano al 1561, allo stesso anno cioè in cui la confraternita aveva trovato la sua regolamentazione ufficiale e la sua nuova destinazione a ospizio dei pazzi. Ambedue erano dedicate ad uno degli spagnoli la cui carità e abnegazione più aveva contribuito a dare vita all'ospizio, al chierico Garcia Serrano, nato a Medinacoeli, in diocesi di Siviglia, protonotario e scudiere apostolico, morto a 60 anni il 7 dicembre appunto del 1561. In suffragio alla sua anima il fratello Pietro Martinez Serrano aveva dedicato nella cappella dell'ospizio un altare a S. Caterina (è il caso di ricordare che la confraternita aveva avuto la sua primissima sede presso S. Caterina della Rosa ai Funari), dotandolo di alcune case contigue a quella dell'ospizio

in piazza Colonna: case che, qualora si fosse cessato di celebrare le tre messe funebri settimanali prescritte, sarebbero state devolute al Collegio dei poveri orfani presso la vicina S. Maria in Aquiro.

Le due lapidi del 1561, quindi, erano molto importanti come testimonianza delle origini di S. Maria della Pietà a memoria di due suoi fondatori. Ad esse facevano seguito cronologicamente altre due — del 1567 e del 1570 — dedicate l'una a Biagio de Casaruvios (che sappiamo essere stato notaio e aver rogato per la Compagnia) e a sua moglie Grazia Sanchez, ambedue benefattori dell'Ospedale, e la seconda al canonico agostiniano Michele de Attondo, da Pamplona, figlio di Francesco Filippo consigliere del Regno di Navarra e morto il 31 maggio 1570. Ma soprattutto importante era un'altra lapide che portava il nome di colui che può considerarsi il principale fondatore e animatore della confraternita: quel Ferdinando Ruiz «*da Siviglia, prete integerrimo, che mosso da spirito religioso* — diceva la lapide — *fu il primo ad adoprarsi per l'erezione di questa casa ospitale destinata ai poveri forestieri e mentecatti, la dotò in proprio di un censo annuo, volle qui morire nell'esercizio della pietà il 19 marzo 1573*»:

D. O. M. / FERDINANDO RVITIO / HISPALENSI PRAESBYTERO /  
INTEGERRIMO / QVOD RELIGIONIS ERGO / HOSPITALEM HANC DOMVM  
/ PAVPERIBUS EXTERIS AC / MENTE CAPTIS PRIMVS / ERIGENDAM  
CVRAVERIT / QVOD EANDEM ANNVO CENSV / DE SVO DOTAVERIT /  
QVOD IBIDEM PIETATIS / STVDIO DIEM SVVM OBIRE / VOLVERIT  
SODALES ET / CVRATORES DOMVS VIRO / OPTIME MERITO POS. /  
PRO EIVS AETERNA SALVTE / QVOTIDIANAS DEO PRECES / SACRVMQ.  
ANNIVERSARIVM / A. D. XIII KAL. APRIL. SVPREMO / EIVS DIE  
INSTITVERE / M. D. LXXIII.

È ben giusto che per questi suoi grandi meriti i confratelli e gli amministratori della casa avessero voluto dedicare all'abate Ruiz quella lapide e disporre preghiere quotidiane in suffragio e la celebrazione dell'anniversario della sua morte. Fu la sua, veramente, una figura non poco interessante del Cinquecento romano, meritevole di un particolare studio, più approfondito certo del breve profilo biografico a lui dedicato dal sottoscritto sull'«Osservatore Romano» dell'11 dicembre 1963.

Le altre lapidi registrate dal Forcella sono una del 1578, dedicata a Pietro Della Foresta e una del 1579 con cui la confraternita ricorda riconoscente il nome di Vincenza Viara de Riccis, nobile veneta che, morta novantenne, aveva lasciato erede delle sue sostanze « questo ospedale dei dementi ». Poi si ha un salto fino al 1627, quando vengono ricordati due altri testatari in favore dell'ospedale: il nobile Asdrubale di Gabriele Bombaso da Reggio, e il romano Fabrizio Fossano di Paolo, proprietario — interessante particolare dedotto da altra fonte — dal 1588 al 1615, anno della sua morte, del palazzo tra il Corso e la piazza che era stato e tornerà ad essere degli Aldobrandini e sarà poi portato a termine dai Chigi (e sappiamo che tra il cardinale Pietro Aldobrandini e l'ospedale ci fu una lunga vertenza giudiziaria proprio per il godimento dell'eredità Fossano e il possesso del palazzo). Poi un altro grande salto, quasi di un secolo, fino al 1719, quando la congregazione eleva un monumento di riconoscenza al cardinale Francesco Nerlio, tre volte ambasciatore pontificio e titolare di vari uffici della S. Sede, che, morto l'8 aprile 1708, aveva per lui lasciato la sua eredità ai pazzarelli.

Ecco infine le due grandi lapidi che si riferiscono al trasferimento nella nuova sede alla Lungara. Una è del 1730: « *Ospedale dei poveri dementi, già posto in piazza Colonna, da Benedetto XIII P.M., dopo averlo ricostruito in miglior modo, aggregato all'Arciospedale di S. Spirito in Sassia...* ». E l'altra lapide, nel ricordare che Clemente XII appunto nel 1730 aveva disposto che S. Maria della Pietà continuasse ad essere amministrato separatamente, precisa che il trasferimento dell'Ospedale dei poveri dementi, già situato « sin dal 1550 » in piazza Colonna, era stato ordinato nel 1726.

Queste, dunque, le lapidi della vecchia e benemerita istituzione romana che, insieme ad altre più recenti, esistevano sulla fine del secolo scorso nei locali della Lungara. E lì ebbe modo di riscontrarli al principio del nuovo secolo, Augusto Giannelli, docente di psichiatria, medico primario del manicomio di S. Maria della Pietà, a cui si devono gli « Studi sulla pazzia della Provincia di Roma » che sono tuttora la maggiore fonte sulla storia dell'Ospedale. Orbene quelle lapidi sono sparite. Già i lavori per la costruzione del Lungotevere

e la conseguente demolizione del più vecchio edificio prospiciente il fiume dovettero essere funesti per la loro sorte. Il Giannelli stesso nel 1905 ne individuò alcune relegate in squallidi ripostigli, e per tutte avvertì che « i locali in cui si trovano queste lapidi, compresa la chiesa, saranno in breve demoliti per i lavori del Lungotevere ». Si aggiunse poi il concorso per una moderna e razionale sistemazione di tutto il complesso ospedaliero nella zona di S. Onofrio, concorso che, vinto nel 1907 dagli ingegneri Edgardo Negri e Chiesa, portò al successivo graduale trasferimento nella nuova sede, fino alla definitiva chiusura dei locali residui alla Lungara nel 1924.

In questo progressivo sconvolgimento le antiche lapidi di piazza Colonna sono sparite. Per quante ricerche ne siano state fatte, per interessamento della stessa direzione dell'Ospedale, nulla è stato rinvenuto. Possibile che al momento del trasferimento non si sia pensato a salvare così preziose memorie? Possibile che esse non siano ancora nascoste in qualche dimenticato sotterraneo dei grandi nuovi edifici o in qualche oscuro magazzino dell'Amministrazione Provinciale o di quella Comunale? È in realtà molto probabile che quelle lapidi debbano ormai effettivamente considerarsi perdute. Ma il sottoscritto pensa che — così come il calco della michelangiolesca « Pietà », donato dal Pontefice, vuole ricordare la multisecolare continuità della istituzione — almeno le parole della iscrizione dedicata quattro secoli fa al Ferrante Ruiz, primo fondatore della pia e celebre istituzione di S. Maria della Pietà, almeno quelle potrebbero essere ripetute o nell'atrio o nella nuova grande cappella o anche nella Biblioteca del moderno grande ospedale; il che varrebbe a testimoniare la prima origine di una nobile e coraggiosa missione sociale che torna ad onore delle migliori tradizioni romane e dell'abnegazione di alcuni benemeriti figli di Spagna, ospiti di Roma e artefici non ultimi della profonda riforma operatasi a metà del 1500 nei costumi e nelle istituzioni dell'Urbe.

RENATO LEFEVRE

## Dopo la prova del 1865 «Io resto qui solo», dirà Pio IX

Nel mondo della Cristianità e di Roma e dell'Italia in particolare, l'emanazione del Sillabo, proprio alla fine del 1864, avrebbe dovuto aprire un «1865» fiammeggiante di roghi ideali o sconvolto dalle proteste dell'Antiroma sempre all'agguato: e dopo un'occasione del genere, poi, che non si ripeteva dai tempi di Innocenzo III.

In sostanza, invece, non accadde proprio nulla. Stati cattolici come la Spagna e la Baviera capeggiarono i riconoscimenti del Regno d'Italia, paladino della laicità ed esponente di quel modo di concepire la vita che il Sillabo aveva condannato.

Il solo a perdere veramente le staffe fu Mazzini che pubblicò una fierissima requisitoria contro Pio IX, terminando con la celebre invettiva che fece fremere tutti i circoli italiani: «Riconciliatevi con Dio, con l'umanità non potete!». Ma che giovava pure al Re laico e anti-papale, perché gli portava vicino tutto il difficile pensiero repubblicano, il solo pericolosamente ostile alla monarchia sabauda.

Il «1865» rappresentò un rodaggio senza troppi incidenti nell'avvio del Sillabo sulle vie ancora necessarie al Risorgimento. Pio IX che aveva benedetto l'Italia desiderosa di formarsi in nazione, pregava ancora per lei. Lo affermerà nel futuro Capodanno, chiamandola «Italia buona e sventurata». E in Roma? Non c'è bisogno della piccola malignità di Mario Soldati per chiarire l'indifferenza del popolo romano di fronte alle tavole mosaiche del Sillabo, portate giù da Pio IX dai turbolenti sette colli. L'indifferenza è un'alta pagina d'intuito politico; — pensiamo alla furia di Torino quando le portarono via i ministeri! — intuito che il potere temporale immaginato come la spada che difende un principio, fosse davvero finito.

Dai giornali dell'epoca cerchiamo di trovare manifestazioni in concreto. La prima fu la raccolta dell'Obolo di San Pietro, meglio detto Denaro di San Pietro, in un momento in cui, accanto alle nequizie dei tempi nuovi, correivano voci lamentose sullo stato delle finanze pubbliche, sorrette dai prestiti di banchieri francesi.

Dal «Giornale di Roma» rilevo una ventina di elenchi nominativi, per un totale di 10.000 sottoscrittori di cui una metà romani. Il giornale stesso facendo i conti per noi, ci dà un totale in oltre quattro anni di 320.101 scudi romani. Di questi ben 139.229 tra l'agosto 1861 e il settembre 1862, cioè nell'anno della fondazione del Regno d'Italia e dopo la perdita delle Marche e dell'Umbria. Nel 1863-64, l'anno del Sillabo (il giornale fa i conti di un anno fra agosto e settembre), la raccolta fruttò 43.965 scudi. La differenza ha certamente la sua filosofia. Qualche volta l'oblato aggiunge una parola sul suo risentimento: la più vivace è quella del sottoscrittore — davvero eccezionale — di 800 scudi, il 9 gennaio 1865, che conserva l'anonimo e annota: «È tarda, ma orrenda /che' quanto più aspetta / Più rugge sui tristi l'eterna vendetta / Dio vede, Dio nota, Dio trova il suo dì!».

Più che il Sillabo, preoccupò le sfere politiche, cioè, in definitiva, non il vero popolo, la questione della Convenzione di settembre che abbiamo ricordato nella «Strenna» precedente sotto il titolo, che ci pareva esprimesse le paure dei patrioti del tempo: «1864 - L'Italia sembra rinunciare a Roma!». E fu nel 1865 un affermarsi dei pubblici poteri specie francesi, a cercare di dimostrare il contrario. Ma anche qui niente di veramente drammatico e se non fosse stato il nunzio Chigi a Parigi con qualche levata di scudi, fuori dei Parlamenti silenzio, salvo le modeste citate polemichette giornalistiche.

Una levata di scudi senza conseguenze. Il *Moniteur officiel* al 9 febbraio riporta una nota del ministro Drouyn de Lhuys che incarica l'ambasciatore De Sartiges a Roma (tutti personaggi citati l'anno scorso) di dolersi con la Santa Sede per due lettere indirizzate dal nunzio a Parigi mons. Chigi (un tipo piuttosto vivace) ai vescovi di Orleans e di Poitiers, per gli interventi nell'azione spiegata in riguardo al Sillabo, come abbiamo narrato nel 1864, secondo la *Neue Freie Presse* di

Vienna. Ma la Santa Sede naturalmente smentì d'aver dato istruzioni al Nunzio e tutto finì lì.

Se mai fu più importante un « intervento » del filo-italiano principe Girolamo Bonaparte che pronunziò il 15 maggio un discorso in Aiaccio, inaugurando un monumento napoleonico, indicando un solo rimedio all'incerta situazione italiana: « Roma capitale d'Italia ». Il suo imperiale cugino si affrettò a deplorarlo, ma l'Italia e Francia furono percorse da un brivido. Vittorio Emanuele gli scrisse d'aver giudizio, ma non nascose la sua allegrezza.

All'alto livello degli Esecutivi, la Convenzione ricevette presto un'interpretazione ufficiale e solenne da Napoleone III in persona, aprendo la sessione del Corpo legislativo in Parigi, il 15 di febbraio. L'Imperatore rivendicò a sé il merito di aver stipulato un patto fondamentale con l'Italia e spiegò: « La Convenzione di settembre consacra due grandi principii: l'affermazione del nuovo Regno d'Italia e l'indipendenza del Papato. Uno stato precario esisteva. Ora ogni allarme sparisce. Non sono più le membra della patria italiana che cercano di unirsi con deboli legami ad un piccolo Stato ai piedi delle Alpi. Quel grande Paese, elevandosi al di sopra dei pregiudizi locali e disprezzando eccitamenti irriflessivi, trasporta arditamente nel cuore della Penisola la sua capitale, ponendola in mezzo agli Appennini come in cittadella inespugnabile. Con tale atto di patriottismo, l'Italia si costituisce definitivamente, si riconcilia con la cattolicità e s'impegna a rispettare l'indipendenza del Papato, a proteggere le frontiere pontificie e ci permette così di ritirare le nostre truppe. Il territorio pontificio, efficacemente garantito, è posto sotto la salvaguardia d'un trattato che lega solennemente i due governi ».

Anche il Corpo legislativo ebbe le sue grandi giornate sulla Convenzione di settembre, nella discussione che seguì per la risposta al « discorso della corona ». Proprio in antitesi all'Imperatore, il Thiers si dichiarò contrario all'unità d'Italia (« io capisco che uno batte la testa ad un muro; non capisco che uno si costruisca un muro per battervi la testa! »); che il Papa non avendo 300.000 uomini a difenderlo doveva ubbidire *oborto collo*; che il Cattolicesimo non era un ostacolo al progresso umano; che la fine del Potere pontificio avrebbe

provocato la fondazione di tante chiese nazionali; ma il Thiers, però, non avrebbe voluto il Papa a Parigi perché troppo vicino alle Tuileries. Ribatté l'Ollivier (quello del « jamais » l'Italia a Roma) che la Convenzione di settembre serviva a consolidare l'unità d'Italia; che la Francia non aveva alcun interesse a stare con l'Austria da cui la separavano il principio di nazionalità e le aspirazioni dell'Ungheria e delle Venezia. Se il Papa perderà il Potere temporale — disse — lo dovrà solo al suo sbagliato governo, mentre i Romani avevano diritto ad essere ben governati e nella libertà che s'invocava per la Francia. Il ministro Rouher cercò di trovare una via di mezzo che esprimesse l'utilità della Convenzione italo-francese; cosicché fu rivolta in tono minore la risposta di prammatica all'Imperatore.

L'indirizzo riconosceva che le cose d'Italia non potevano andare avanti tra urti e malintesi e che bisognava salvaguardare sia il nuovo Regno « fondato in parte con le nostre mani » sia l'indipendenza del Pontefice.

Però, dopo le chiare riserve sulla lealtà del Governo italiano, il dubbio che affliggeva tutti i francesi: « Vi sono Sire, eventi che la prudenza umana non può prevedere e scongiurare; ma pieni di fiducia nella vostra saviezza, vi approviamo per aver voi previsto la riserva di riprendere la vostra piena libertà d'azione ». Proprio una spada di Damocle sulle aspirazioni italiane, come ben si vide a Mentana.

Al Corpo legislativo seguì, con lo stesso metro, la discussione al Senato.

Al Senato francese, nel marzo, si riprese a discutere la Convenzione di settembre. Il generale Gemeau si pronunziò contro l'unità d'Italia e protestò contro il ventilato sgombero delle truppe francesi da Roma. Più gravemente e accoratamente insorse il cardinale Bonnehose, perché i romani non aspettavano che la partenza dei francesi per insorgere col conseguente esilio del Papa. Il che provocò al Parlamento britannico un'interpellanza al Palmerston, perché si pensasse seriamente ad un rifugio del Papa in Inghilterra, dopo la nota offerta dell'anno prima dell'Isola di Malta. E Palmerston in sostanza rispose picche. Fu l'ultimo gesto antipapale del grande ministro che morì in quell'anno.

Fu in Francia ottimista nei confronti del Papato e in quelli dell'Italia, il famoso La Guéronnière; mentre Laroche Jacquelin escluse ogni possibilità di conciliazione tra il Papato e l'Italia, giacché la protezione francese aveva solo servito a perpetuare il malgoverno pontificio. Dopo la difesa del ministro Rohuer, il Senato, con 130 voti contro due, approvò il seguente indirizzo all'Imperatore: « L'Italia meritava per parte di Vostra Maestà la più profonda attenzione. Quivi trovansi gravi ragioni per la sollecitudine francese, vale a dire le conseguenze della nostra gloriosa guerra del 1859, l'assodamento del nuovo Regno e l'indipendenza del Papato. La Convenzione del 15 settembre nata sotto l'impero di una congiuntura inaspettata e rispondente a sintomi pacifici, apersa alla conciliazione orizzonti nuovi. Trasportando la sua capitale a Firenze, l'Italia vieta alle passioni la strada di Roma. Accettando il trattato si è associata con promesse solenni al vostro pensiero di proteggere la frontiera pontificia, d'assicurare lo stato finanziario del governo romano e di agevolare il reclutamento del suo esercito. Le transazioni efficaci possono dunque dirsi cominciate. È vostro desiderio, Sire, che si facciano patti maggiori. La Convenzione, lealmente e pienamente eseguita, condurrà a questo scopo. Lo sarà per parte della M. V. che ha sempre voluto il riavvicinamento dei due Stati; e lo sarà per parte dell'Italia, la quale si ricorderà dei suoi impegni e della Francia.

Senza dubbio l'avvenire può celare casi impreveduti. Quando ciò fosse V. M. si è riservata la sua libertà d'azione e la Francia può riposare nella vostra saviezza ».

E in tutto questo bel discorso sono chiare parecchie cose: che il dubbio serpeggiava nel massimo organo politico francese; che la fiducia nell'Italia « conformista » era poca e che conteneva — come aveva fatto l'altra Camera — una non velata minaccia all'Italia nel caso di imprevisti.

Intanto qualche voce della pubblica opinione (vedi opuscolo parigino del conte di Persigny) rivelava che la Curia romana era ostile alla Francia la quale in sostanza favoriva l'intesa del Pontefice con l'Italia libera, una, indipendente.

Alla fine dovette pronunciarsi anche il Parlamento italiano.

A Firenze il 18 di novembre, s'inaugurò la prima legislatura fiorentina e il re non poté astenersi dal parlare della questione romana; e con ben altra precisione di quella usata nel parlamento francese e perfino con tono anticlericale. Il re disse tra l'altro: « La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno la vertenza tra il Regno d'Italia e il Papato. A noi intanto incombe prestar fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure nel tempo stabilito esecuzione completa ». « Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione delle Corporazioni religiose ». « L'avvenire è nelle mani di Dio ». Gli avanzi del passato e la soppressione delle Corporazioni, davano un contenuto laico all'atteggiamento del re, più importante della stessa politica sulla Convenzione!

Tant'è vero e non senza meraviglia, credo, di noi epigoni, l'Italia fu agitata da una faccenda meramente « clericale », quella delle sedi vescovili, da cui molto spesso si tuonava contro la nuova Italia, suscitando proteste e comizi nei patrioti e causando guai agli inesperti prefetti. Alla fine Vittorio Emanuele con quella politica personale di cui lo abbiamo visto spesso campione, pensò d'inviare un suo ambasciatore personale a Pio IX: il famoso comm. Vegezzi.

Il cardinale Antonelli e il commendatore studiarono a lungo il modo di risolvere la questione della nomina a cominciare da quelle dei vescovi nelle diocesi vacanti: una vera piccola lotta per le investiture! Si disse — ma non era vero — che fosse presente alle trattative l'ambasciatore austriaco, barone di Bach, quasi in ricordo degli antichi imperatori tedeschi... Alla fine il « Governo del re » decise di permettere il ritorno dei vescovi nelle sedi vacanti, secondo norme da fissarsi dalla Santa Sede. E in Italia qua e là, comizi e proteste contro la politica conciliante del governo. Il re stesso se ne fece eco nel discorso della corona su citato pronunciando gravissime parole: « Sul chiudersi dell'ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare agli interessi religiosi delle maggioranze, il mio governo accolse proposte di negoziati con la Sede pontificia.

Ma li dovette troncare, quando ne potevano restare offesi i diritti della mia corona e della Nazione ».

Già al principio dell'anno, in data 13 gennaio, una circolare del ministro di Grazia e Giustizia aveva ammonito i vescovi che l'enciclica del Sillabo avrebbe potuto pubblicarsi e leggere al popolo, previo *exequatur* regio, perché in molte parti in contrasto con le istituzioni dello Stato. Poi con un decreto reale (6 febbraio) si permise la diramazione di una circolare del cardinale Antonelli sull'enciclica e annesso Sillabo « salvi i diritti dello Stato e della corona e senza ammettersi alcuna delle proposizioni contenute in quei documenti che siano contrarie ai principii delle istituzioni e della legislazione del paese ». E in questo il governo era stato più liberale di Napoleone III che aveva proibito *tout court* il Sillabo in Francia, perché il suo trono era nato da un moto rivoluzionario, condannato dal Papa.

Vi erano notizie riservate sull'atteggiamento di alcuni porporati. Anzi il cardinale D'Andrea (che già incontrammo in questi anni sessanta), si confessò progressista e contrario al Sillabo: del resto — scrive *Les Temps* del 16 gennaio — siamo d'accordo con le idee cattoliche dei liberali francesi e per la liberazione di Venezia, non potendo per prudenza accennare a Roma. E almeno cinque o sei cardinali la pensavano come lui. La pera maturava lentamente e tutto spiega il trionfale plebiscito del 2 ottobre 1870, come vedremo alla scadenza.

Le manifestazioni popolari furono minime. Roma continuò a vivacchiare come negli anni precedenti. Altissima tuttavia l'attività scientifica specialmente artistica e archeologica tra cui la scoperta dell'Ercole Mastai, un ritrovamento che rinverdiva le tradizioni rinascimentali. E attivissima pure la partecipazione alle esposizioni internazionali del Portogallo (in Porto) e in Irlanda (Dublino), con insolito sfarzo pubblicitario dopo l'esperienza fatta nel 1862 nell'esposizione di Londra. Dublino mandò una nave a Civitavecchia per caricare i prodotti pontifici, tra cui cento statue in originale e in gesso, le stampe della calcografia e gli allumi della Tolfa. Un'altra manifestazione d'arte sublime fu rappresentata dalla conclusione dei lavori della basilica di San Paolo, di cui fu relatore il segretario della commissione



Quest'illustrazione, riprodotta qui a fatica, è diventata rara perché l'originale fu distrutto in un bombardamento su Milano. Era un quadro del pittore patriota Giulio Bergonzoli, già conservato nel Museo del Risorgimento di Milano e raffigurava le aspirazioni italiane per Venezia e Roma. Nella donna incatenata, secondo il più puro stile romantico, il pittore raffigurò la moglie.

Luigi Moreschi, presieduta dal cardinale Antonelli e dall'architetto Poletti. Furono lodati i mosaici di Nicola Consoris e gli orologi di Mariano Trivellini. E potevano veramente dire di più.

Sull'enciclica troviamo, nell'interesse del popolo, una notificazione del 28 febbraio del cardinale vicario sul giubileo di riparazione indetto il 25 febbraio, che volle ribadire al popolo gli scopi dell'Enciclica, e specialmente la condanna della libertà di coscienza, di culto, di stampa e della sovranità democratica.

Non molto fecero i romani. *L'Unità italiana* di Milano (5 marzo) pubblicò una « dichiarazione » degli emigrati romani, contro la Convenzione, per loro più importante del Sillabo, perché sembrava interrompere la marcia dell'Italia verso l'unità.

Il prudente comitato nazionale autorizzò la partecipazione del popolo al carnevale, nell'aura di distensione determinata dal nuovo corso politico italiano. Si fece vivo anche per la festa dello Statuto albertino. Già d'allora la prima domenica di giugno era dedicata a celebrarlo. E non mancò il comitato (sempre quello moderato, per intenderci) di ricordarlo ai romani, esortandoli a rivendicare a sé ogni proposta di soluzione della questione romana, in equilibrio tra l'opposizione ad un potere « che ha già fatto il suo tempo » e le intemperanze di coloro che volevano anticipare gli eventi. La polizia non sapeva che il miglior alleato pel mantenimento dell'ordine pubblico, era spesso il comitato!

Ancora martiri di Roma italiana.

Morì nel carcere di San Michele, Adolfo Mancini di Ariccia arrestato appena nel 1863. Il nome dei Mancini repubblicani di Ariccia giunse sempre verde fino ai giorni nostri e potrebbe offrire occasione per un esame sul patriottismo nella zona dei Castelli romani, che ha tante analogie con quello tipico dei popolani entro le mura.

Uno strascico del processo Venanzi-Fausti, ricordato nella « Strenna » del 1963, si ebbe col proscioglimento della Prestinari forse complice del carceriere che aveva asportato l'incartamento processuale.

Tra i motivi d'accusa per appioppare venti anni a Giuseppe Rovega da Genazzano capo d'altri sette pure cucinati severamente dalla Sacra Consulta, ci fu il fatto di aver cospirato di « starnutello » gli aristo-

cratici frequentatori dei teatri dell'Urbe provocando rumorosi raffreddori, incompatibili con l'arte di Tersicore e di Melpomene. Però ci si aggiunse pure una bombetta lanciata contro il negozio di stampe di Pietro Mercurelli a Santa Chiara, reo d'espore i ritratti dei reali borbonici e affini. E continuavano ad uscire i giornali clandestini di cui s'è data notizia negli anni sessanta. Il 1865 salutò pure la trasformazione della « Cronaca dei Romani » in « Roma dei Romani ».

Ma, almeno, ecco il 16 giugno una pioggia di grazie sui condannati politici: Fausti (pena ridotta di 10 anni), Culmanelli (di 6), Materiali (di 4): tutti del processo Fausti dell'anno precedente (vedi); Calza, Ferri, Catufi, Gigli.

In Italia, furono liberati in Bologna, vari espulsi dalle prigioni pontificie ormai incompetenti: Ercole Termanini, Girolamo Bevilacqua, un Piccioni spoletino, e Federico Comandini che dal 1853 languiva in prigione.

Qualche vantaggio il governo pontificio volle poi trarre dalla perdita di tante provincie: e riuscì ad ottenere la mediazione della Francia (che era felice di fare dispettucci a Vittorio Emanuele) per regalare all'Italia 316 detenuti (tra cui 63 politici), nati in ex territorio pontificio. Neppure i politici furono bene accolti in Genova dov'erano sbarcati dopo un penoso viaggio da Civitavecchia. Concentrati prima nel forte di S. Giuliano, furono poi caricati sulla nave da guerra *Cambria* attraccata al Molo Nuovo: naturalmente per accertamenti. Poi li troviamo nel forte di Vinadio in un'odissea perfettamente burocratica e fiscale.

Fu motivo di un commovente gesto « politico » la morte di Lincoln.

Il numero dell'*Unità Italiana* di Milano del 27 aprile, listato a lutto, annunciò anche ai romani l'uccisione del presidente degli Stati Uniti, Abramo Lincoln.

Roma non poteva restare senz'echi del più grande delitto del secolo. Ci pensò il Comitato Nazionale Romano, spedendo un tufo dell'aggere serviano in America — una bella impresa! — su cui furono incise parole che paragonavano Lincoln al gran re Servio Tullio.

Eccole: ABRAHAMO LINCOLNIO / REGION. / FOEDERAT AMERIC. PRAESIDI II / HANC EX SERVI TULLI AGGERE LAPIDEM / QUO UTRISQUE / LIBERTATIS ADSERTORIS FORTISS / MEMORIA CONIUNGATUR / CIVES ROMANI / D. / A. MDCCCLXV. (Dal « Diario Roncalli », p. 400).

Lasciamo stare se Servio Tullio e Lincolnio formassero davvero un gemellaggio, ma è notevole il desiderio di partecipare alla vita del mondo; mentre quest'omaggio al grande americano rinfresca in noi la memoria della lettera che egli avrebbe scritto all'illustre scienziato italiano Macedonio Melloni (il « Newton del calore ») su Roma sede amfizionica dell'Europa, tradotta da Mazzini in un periodo tra il 1862 e il 1865 e forse troppo tardi per essere a conoscenza del Comitato romano. Questi avrebbe citato senza dubbio il portentoso vaticinio del grande Springfielder, su cui non s'è detta l'ultima parola.

Intanto i primi effetti della Convenzione di settembre si facevano sentire. La Francia cominciava a sgombrare. Il 4 novembre partì il primo scaglione della guarnigione francese: circa 3.000 uomini; ne restarono 14.000. Il Comitato nazionale romano pregò il popolo di serbare dignità e silenzio.

Arrivò il nuovo ambasciatore austriaco Alessandro von Hubner, segno che il movimento francese meritava molta attenzione, perché a Roma poteva seguire Venezia la cui cessione pacifica all'Italia era oggetto di velati scambi d'idee.

Logicamente e da un capo all'altro d'Europa, questi rumori di carriaggi sulla via Aurelia e urla di sirene nel porto di Civitavecchia, risvegliavano i progetti di una sede più sicura per il romano Pontefice.

Le proposte di una partenza del Papa da Roma, dopo finita la protezione delle truppe francesi, erano così pressanti, che nella vigilia di Natale si riunì una congregazione generale dei cardinali presenti in Roma per decidere in merito. E decise che il Papa non avrebbe mai dovuto abbandonare il Vaticano. Laonde Pio IX nel prossimo ricevimento di Capodanno potrà solennemente affermare: « Io resto qui solo ».

ARMANDO LODOLINI

## *Via in Serci*

*Quando ripenno ar nome de 'sta via  
chissà perché, me rivìè sempre in mente  
certa gente curiosa, certa gente  
che nissuno sa bene quer che sia.*

*La critica a le vorte, assai indurgente,  
sia che lo faccia un po' pe finteria,  
sia che je frutti a di' quarche bucia,  
te crea l'inesistibile dar gnente.*

*Così un poeta, un musico, un pittore  
senza ingegno e magari un po' cretino,  
te viè chiamato artista de valore.*

*Propio come via in Serci, 'n'do' li serci  
li poi puro cercà cor lanternino,  
che nun li trovi manco si te sguercil*

ARMANDO MORICI

---

La «Via in Selci» è una delle poche vie di Roma non selciata.



MARIA TRELANZI GRAZIOSI: L'OSTERIA «DA ULDERICO» A TOR DI QUINTO

## Della «pizza alla napoletana», e della «pizza alla romana»,

Nelle serate dei giorni di festa è ormai invalsa l'abitudine a Roma di andare in pizzeria; ma ciò che è veramente deplorabile è il credere che, usciti di pizzeria, si sia mangiata una «pizza alla napoletana».

Ritengo che ormai sia tempo di accertare, attraverso una serie di considerazioni di varia origine, come in effetti la vera «pizza alla napoletana» non possa essere mangiata che a Napoli. Questo oltre che per motivi gastronomici, anche per motivi che diremmo storici e psicologici.

Al contrario, per quanto si tenti di contraffare la «pizza alla napoletana», cibo nobile e gustoso, in effetti a Roma quella che normalmente viene creduto una «pizza alla napoletana» è una «pizza alla romana». Questo non perché tale pizza sia una filiazione illegittima o spuria della «pizza alla napoletana», ma perché è cosa diversa come gusto e principalmente per l'origine etica dei due tipi di pizze.

Prima di entrare in argomento è bene allontanare subito però da noi l'uso che si ha ora di mangiare piccolissime pizze nei bar le quali, orribile a dirsi, vengono addirittura tostate in piccole macchine elettriche, quando ognuno sa che il primo requisito della pizza, sia alla napoletana che alla romana, è quello di essere cotte in un capace forno di grossi ed antichi mattoni, con un fuoco vivace il più possibile.

Ma veniamo alla «pizza alla romana».

Ritengo di poter risalire alla sua origine, individuando addirittura nell'«Eneide», il poema nazionale dell'antica Roma, il primo accenno ad una rudimentale confezione di «pizza alla romana». Rileggendo infatti Virgilio troviamo nel Libro VII dell'«Eneide» che i Troiani, dopo essere sbarcati sulle rive del Tevere,

*... preparati  
i cibi, li dispongon su focacce  
di farro (tale è il monito di Giove)  
sui cereali pani accumulando  
agresti frutta.*

(Libro VII, 158-161)

I Troiani usano quindi, come una specie di rustico piatto, delle focacce di farro (testualmente in latino *adoreo liba*) preparate con farina, cacio grattugiato e uova, secondo un antico costume italico. Alla fine del pasto poi

*... la penuria di altro  
cibo costrinse i Teucri ad addentare  
le tenui paste e con la mano e con le  
mascelle audaci a violare gli orli  
delle croste fatali e gli ampi quadri*

(Libro VII, 162-166)

essi mangiavano cioè le stesse focacce sulle quali avevano disposto i loro cibi.

In codesta confezione rustica e casareccia di larghe focacce, a base di cacio e uova, può, letterariamente parlando, trovarsi un riferimento alla « pizza alla romana » che pertanto affonderebbe le sue origini nel primitivo Lazio, agreste e contadino.

Qui possiamo già trovare la differenza con la « pizza alla napoletana » che può invece dirsi di antica costumanza greca, poiché la più antica e semplice « pizza alla napoletana » (quella che una volta a Napoli si diceva « pizza da un grano ») aveva come condimenti soltanto aglio e purissimo olio, ai quali si poteva aggiungere l'origano odoroso.

L'uso dell'olio purissimo è senz'altro di origine greca, giacché troviamo riprodotto l'ulivo nelle antiche monete di Sibari nella Magna Grecia, mentre ognuno sa come invece nell'antico Lazio, pur non discostandosi la gustosità dell'olio, si prediligeva il grasso dell'animale sacro alla Dea Maja, e cioè, come dice lo stesso suo nome, il majale.

Se saliamo nella scala gerarchica della « pizza alla napoletana », passiamo da quella più semplice con aglio, olio e origano, a quella con aglio, olio, un po' di formaggio grattugiato e foglie di basilico, che le danno un profumo che fa pensare a quelle finestre sul mare ed a quei muri sbrecciati dal sole mediterraneo.

Ancora più ci discostiamo da Roma, dal Lazio e dalle costumanze e dagli usi romani se arriviamo al terzo tempo della « pizza alla napoletana » a quella cioè col pomodoro, che preferibilmente è quello di San Marzano, nella fertile piana del Sarno, ai piedi del Vesuvio.

Ad essa può aggiungersi del pesce minuto freschissimo e possibilmente crudo, o della mozzarella di bufala della pianura di Paestum.

A Napoli poi la pizza si mangia prevalentemente di mattina, come colazione, in piedi e ripiegandola in due, in modo che il condimento rimanga nel mezzo. Il sapore dolciastro dato dalla pasta lievitata, l'aroma fresco e penetrante ne fanno una colazione classica ed estemporanea delle più succulente, alla quale si può far seguire un bicchiere di vino annacquato, come usavano gli antichi, o di acqua fresca versata dagli orci di terra cotta degli acquafrescai, come si vede nei bronzetti pompeiani o nelle statue di Vincenzo Gemito.

Altre concessioni nell'ambito della « pizza alla napoletana » non possono farsene ed il resto sarebbe una contaminazione.

Quale enorme differenza con la pizza che si mangia a Roma e che, così alla leggera, viene detta « alla napoletana »!

Anzitutto l'uso si sovverte perché le pizzerie romane cominciano a preparare le pizze nel pomeriggio, anziché la mattina, ed ecco che cambia tutta l'impostazione psicologica sul modo di gustarle.

A Roma le pizzerie forniscono tavolini e sedie, vuoi al chiuso, vuoi all'aperto in queste silenziose piazzette, dove i palazzi gentilizi fanno da quinte. Infatti il romano deve mangiare la sua pizza stando seduto e cioè affrontando il pasto nella sua pienezza; niente, quindi, affrettata colazione all'impiedi, ma bravamente seduti, a tu per tu con il cibo, insieme al quale si deve bere vino bianco di Frascati, secco o sulla vena, però mai annacquato.

Pertanto la pizza si mangia di sera e non affrettatamente e mentre la mozzarella di bufala salernitana scompare ed il pomodoro diminuisce vi si introduce la scamorza abruzzese, che è più contenuta, il burro, il pepe e spesso alici salate per dar giustificazione al vino bianco che si beve insieme alla pizza. È da notarsi che l'alice salata ha una lunga vita nella tradizione romana, facente parte sia dell'antico « garum » romano sia della famosa « salsa di Apicio » dell'epoca imperiale, così come è descritta ne « De re coquinaria » di Marco Gavio Apicio.

La pasta della pizza, poi, da soffice e dolciastra qual'è a Napoli, diventa invece piccante e croccante sotto il coltello e diventa pertanto

impossibile effettuarne la classica piegata in due come per la « pizza alla napoletana » e tanto meno, anche volendo, consumarla in piedi.

Nelle varietà più complesse della « pizza alla romana » vieppiù ci si allontana da ogni possibile collusione con la « pizza alla napoletana ». Infatti arriviamo alla introduzione dei funghi nel condimento della pizza e tutti sanno che il fungo è uno degli ingredienti più diffusi e raffinati della buona cucina romana.

Il fungo, profumato ed aromatico, è figlio dei boschi di Rocca di Papa e di Genzano, sacri al culto di Diana Aricina, da cui prenderà nome Ariccia. Esso pertanto accentua il carattere agreste e silvano della « pizza alla romana », laddove la « pizza alla napoletana » acquista invece un carattere marino e solare.

Oltre a questo alla « pizza alla romana » si può aggiungere l'uovo, cibo sacrale e simbolico degli Etruschi, più volte riprodotto negli affreschi tombali dell'Alto Lazio, fatto rassodare e tagliato a sottili fettine, e poi le olive tiburtine e i carciofini della pianura latina. Quale unico elemento marino, forse a ricordo dello sbarco di Enea sulla spiaggia di Ostia, possono essere aggiunte le telline, che vengono passate per vongole, e che notoriamente sono disdegnate dai napoletani per le più saporite vongole veraci.

Termino con una nota... « triste »: alcuni « corrotti », secondo un uso disceso dal Nord, bevono la birra insieme con la pizza, sia a Roma che a Napoli — cosa che ho dovuto constatare con i miei stessi occhi — e ciò rappresenta una vera e propria invasione barbarica, per altro disgustosa, nei riguardi del mondo classico greco e romano.

Sembra di essere nel terzo secolo dell'era volgare; la tenebrosa nube degli usi nordici cala sulle raffinatezze finora da noi scrupolosamente esaminate nell'ambito degli usi romani e napoletani d'intonazione classica, solare e mediterranea. Ma col tempo « non praevalerunt »; l'acqua sottilmente solfurea che accompagna « la pizza alla napoletana » e il generoso vino bianco che accompagna la « pizza alla romana », rimarranno il miglior modo per gustarle.

S'intende, rimanendo ben distinti i due tipi di pizze così originali e così peculiari nella loro origine e nel loro sviluppo storico e gastronomico.

MARIO MARAZZI



## Le traduzioni in dialetto della *Divina Commedia*

nella raccolta della romana biblioteca "Marco Besso",

« Ogni lingua fu già dialetto: c'è de' dialetti più belli e più ricchi di certe lingue; c'è delle lingue men diverse tra sé di quel che siano certi dialetti della medesima nazione », dice il Tommaseo e certo questa dovette essere l'opinione di Giuseppe Cappelli, se nella prefazione alla sua traduzione della *Divina Commedia* in dialetto veneziano, stampata a Padova nel 1875, scrisse: « Il dialetto veneziano, fra i tanti parlati in Italia, è senza dubbio il più affine alla lingua pura italiana, e perciò il più idoneo a rilevare la espressione dantesca; oltre di essere il meglio inteso per tutta Italia. Cotal dialetto adunque, sebbene adoperato comunemente per trattare argomenti famigliari e scherzevoli non è spoglio di venustà, e potremo anche dire di una certa gravità e decoro a preferenza degli altri che mancanti di tali prerogative mancano altresì di quella grazia, di quella dolcezza e fluidità che la veneziana parola caratterizza ».

A prova di questa dolcezza basta citare le terzine con le quali il poeta chiude il canto VIII del Purgatorio, « ...ti sia chiavata in mezzo de la testa / con maggior chiavi che l'altrui sermone », che in veneziano si trasforma: « Drento in ti sta zentil grata opinion / Te sarà ficà meglio nel cervelo / Che no in sentir dai altri el belo e l'bon / Se no se mua la volontà del cielo ».

L'opera del Cappelli fa parte, con quelle tradotte in dialetto calabrese, milanese, veronese, siciliano, delle 522 opere di Dante raccolte da Marco Besso nella sua biblioteca romana. Di queste, 84 sono edizioni delle opere minori, mentre le altre, sono tutte edizioni della *Divina Commedia* volte, sia parzialmente che per intero, in italiano ed in lingua straniera. Il numero di queste ultime, 236, è tanto più grande di quelle italiane perché servirono a Marco Besso per il suo studio sulla

«Fortuna di Dante fuori d'Italia», pubblicata in magnifica edizione nel 1912.

Se nella versione veneziana il Cappelli vuol dimostrare la grazia del suo dialetto, lo studioso S. De Chiara raccoglie invece con appassionata gelosia in un volumetto pubblicato a Cosenza nel 1894, non solo il nome dei luoghi e dei personaggi calabresi citati dal poeta, ma anche un elenco dei vocaboli calabresi usati nella Divina Commedia: *allumare* = accendere / *amaru* = tristo / *ammucciare* = nascondere / *andi* = vai / *a munte* = in alto / *assittare* = sedere / *mansu* = mansueto / e così via.

Francesco Limarzi ha, nel 1874, compiuto la versione in calabrese del Paradiso. Più tardi, Vincenzo Gallo e Salvatore Scervini, quella di alcuni canti dell'Inferno: nella raccolta non si trova però nessuno che abbia tentato la traduzione del Paradiso.

In Sicilia, la prima traduzione in dialetto che si trovi nella biblioteca Marco Besso, è del 1904 a cura di Tommaso Cannizzaro. Ogni traduttore volge il verso a suo modo pur conservandone il significato: e questo appare molto evidente confrontando la stessa terzina, del Limarzi in calabrese:

Virgine Mamma, figlia allu tue Figliu,  
Banuera chi ricuogli uogne scuntientu,  
Mira pigliata ccu atiernu cunsigliu;  
Tu sì chillà ch'azasti a nu purtientu  
La terra, tantu chi lu stieusu Auture  
De n'essere mpastatu fo cuntientu.

del Cannizzaro in siciliano:

Virgini Santa, figghia a lu to' Figghiu,  
umili e granni cchiù chi criatura.  
termini fissu d'eternu cunzigghiu,  
chidda si' Tu chi l'umana natura  
tantu 'ngrannisti chi lu so' Fatturi  
non rifiutò di farsi sua fattura.

Ma chi, più di ogni altro traduttore dialettale, ha cercato di rendere viva la figura di Dante è Domenico Jaccarino (e qui vale la pena elencare alcuni dei titoli che egli modestamente cita sotto il suo nome:

Commendatore del Nichan Iftikar di Tunisi, e del Venerabile Istituto dei Cav. del Salvatore di Mont-Real, Gerusalemme, Rodi e Malta - Cavaliere dell'Ordine nobilissimo della Redenzione, e del Cristo del Portogallo - Patrizio

Nicotereze - Membro del Real Istituto Storico di Francia - Rappresentante in Italia di diverse Associazioni di Salvatori Francesi - Decorato del premio della virtù di Carcassonne, della medaglia per le guerre dell'indipendenza Italiana e della grande Medaglia dell'Esposizione di Londra per le opere utili alla Società - Nobile cittadino di Galatro, Trivento, Castelli, Bianchi, Larino, Oppido Mamertina - Fondatore dell'Associazione de' Salvatori in Italia, del Circolo Promotore Partenopeo Giamb. Vico, della Biblioteca Circolante per le Carceri Giudiziarie di Napoli, della Scuola Dantesca Napoletana, e del Pantheon dei Virtuosi Cosmopoliti per soccorsi agli Orfani ed Operai senza lavoro - Autore drammatico e storico - Direttore del giornale Giambattista Vico - Membro di Molte Accademie Italiane e Straniere - dell'Istituto protettore dell'infanzia di Parigi, dell'Associazione Internazionale di soccorso ai feriti in tempo di guerra ecc. ecc.)

che nel 1871 fa stampare nello Stabilimento Tipografico dell'Unione, a Napoli, «Il Dante popolare / o la Divina Commedia / in dialetto Napolitano».

Lo Jaccarino, descrive nella sua prefazione un Dante assai familiare: «Dante fuie de mezzana statura, de faccia no poco longa e d'uocchie gruosse e de naso aquilino. Lo colore de la faccia era brunetto, la varva e li capille erano nire e ncespecate.

Dinto Santa Croce de Sciorenza nce sta lo ritratto suio fatto da Giotto.

Dante mangiava poco, e vesteva co semplicità, e era tanto curiosu de leggere cose, che avenno avuto pe rialo no libro dinto a na festa de ballo, subbeto se mettette a leggere, e non sentette e non vedette cchiù niente de chella festa.

Screvette assaie belle cose, nvierze e mprose, a lengua latina e a lengua taliana, ma chello che cchiù le fà annore è la magnifica *Devina Commeddia*». Il traduttore chiude l'Inferno (ché non andò oltre) in questo modo: «*Saglimmo, isso llà primmo e io secunno | E io vedette tante cose bbelle | E lo cielo da no pertuso tunno | Ascenno pò da llà a guardà le stelle*».

Il più noto traduttore di Dante in vernacolo è Carlo Porta: l'edizione postuma del 1865, elegantemente illustrata (ve n'è una attuale uscita nel 1964 da Feltrinelli) da incisioni del Baldi e disegni di Fiorentini, ci mostra Dante piccolo e impaurito nella selva e poi accanto a Virgilio in gran toga e a piedi nudi mentre gli dice:

«*Ti te se't staa quell che m'ha insegnaa a scriv con del giudizzi | E l'è tò, se gh'hoo in zucca on sgrizz de saa | Sia tò anco'l liberamm*

*de sto stremizzi / ch'e m'oblega tremand a voltà straa / Descascem  
quell bestion ch'el me spaventa / e fa trentun de già che t'ee faa  
trenta ».*

Oltre il Porta un altro milanese, Francesco Candiani, dedica « riverente » nel 1860 la traduzione dell'Inferno « Al Generale del popolo — Garibaldi — quest'opera popolare ». E l'editore Cristoforo Candiani, fratello dell'autore aggiunge: « Il Generale Garibaldi accettò la dedica della presente operetta, lacchè venne a me comunicato con lettera 17 gennaio a.º c.e dalla Commissione raccoglitrice delle offerte per l'acquisto del milione di fucili proposto dal suddetto Generale. L'accoglimento che da lui ottenne questo lavoro di mio fratello, mi è pur sicura garanzia del favore in che lo avranno i miei concittadini ».

In altri dialetti di: Abruzzo, Campania, Emilia, Romagna, Piemonte, Lazio, Lombardia, Marche, Lucania, Puglie, Gargano, Toscana, Umbria, Veneto, Trentino, Zara, Friuli, ecc. sono raccolte e in parte pubblicate da Filippo Fichera nelle sue letture dialettali dantesche (*Il I Canto dell'Inferno nei dialetti d'Italia e nelle lingue neolatine*. Ed. Convivio Letterario; Milano 1959), le versioni del primo canto dell'Inferno. Fra queste è la traduzione romanesca di Fernanda Calcagno, valente scultrice, allieva del dantista Carlo Grahber, che ha iniziato la sua attività poetica sulle orme di Trilussa. Ecco le prime terzine:

Dopp'avé visto trenta Primavera,  
m'arित्रovai p'un vicoletto scuro  
senza 'na fontanella indove bere.

De divve siccom'era, nun me curo  
ma è certo che, si proprio nun tremavo,  
in gamba nun ce stavo de sicuro.

Nero pe' tutto, indove che guardavo.  
Che tenebbrore! Nun finiva mai.  
Drent'a quell'antro, manco respiravo.

Io nun ve so' ridì come c'entrai  
m'avevo d'esse tanto insonnolito  
che, da la strada bona, svicolai.

Vari romani e ciociari hanno in questi ultimi tempi tradotto Dante in dialetto. Claudio Patrizi, autodidatta, proprietario di una trattoria, ha nelle pause del lavoro volto in terzine romanesche tutte e tre le cantiche del poema.

Gli altri, Carmelo Lo Faro, Alfredo Marconi, ferroviere in pensione, e Salvatore Milazzo, si sono fermati al primo canto dell'Inferno. In ciociaro il poeta giornalista Giulio Colletti, ha tradotto il primo canto dell'Inferno.

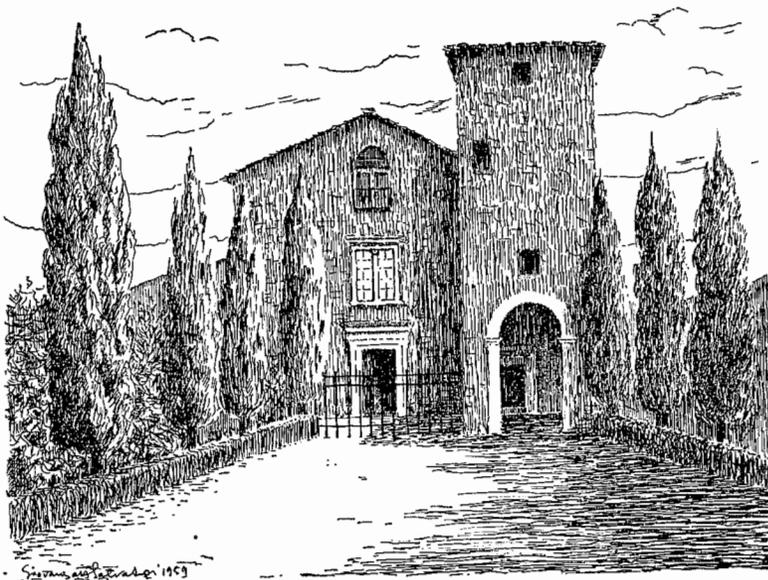
L'interesse popolare di Dante a Roma è giunto dunque assai tardi e quasi tutto ciò che è stato scritto è ancora inedito. Vi fu invece ai primi del secolo il dott. Pietro Lollobrigida che plagiò scherzosamente il poeta fiorentino scrivendo « La Nuova Divina Commedia », stampata per sottoscrizione. Chiude il volume che raccoglie le tre cantiche un « elenco alfabetico degli autografi dei Signori aderenti con quote anticipatamente versate e che hanno ricevuto in dono il presente volume » (fra gli aderenti sono Raffaele Bastianelli, il deputato Felice Santini, un caposezione del Ministero dei Lavori Pubblici, il rettore del Collegio Nazzareno, ecc.), e un « elenco degli autografi dei Signori aderenti con diritto di acquistare il presente volume a pubblicazione fatta », tra i quali un certo Passiano Agostino « poeta e ammiratore del novello Dante », studenti di medicina, di chimica e così via.

In questa « Nuova Divina Commedia » il Lollobrigida — ignaro della celebrità che verrà assai più tardi al suo nome — ha messo nel suo poema molte figure note del tempo in cui visse, dedicando ai musicisti il XII canto del Paradiso, da Rossini a Wagner e a Petrella. Lo « scendere e il salir per l'altrui scale » diventa: « E come noi vediam che ha fine mai / la scala d'Aracoeli in Campidoglio / che invano in essa la tua via fai ». Ma questo volume, ora di antiquariato e introvabile, non esiste nella biblioteca di Marco Besso e se ho potuto scorrerlo è grazie alla raccolta di Ceccarius. Cosa avrebbe pensato mio nonno di tanta irriverenza? Per lui Dante fu una vera passione, ma per noi bimbe un incubo; ricordo ancora, quando al mattino entravamo nella stanza dei nonni, che seduti nel letto solenni come in un dagherrotipo prendevano il caffè e latte, e la nonna subito ci porgeva uno di quei biscotti croccanti preparati dalla cuoca Francesca; ma il nonno bofonchiando nel candido barbone la fermava con un gesto dicendo una terzina, e poi chiedeva: « Chi ha scritto questo? » e noi ben addestrate: « Padre Dante », felici se l'inchiesta non andava oltre, ché spesso il nonno pretendeva che io, la maggiore, gli dicessi a quale

cantica la terzina apparteneva, e altre volte ancora me la ripeteva fino a che non mi fosse entrata nella memoria: « Volsimi alla sinistra col rispetto » ripetevo, e alla sinistra sedeva la nonna col piatto colmo di biscotti.

Nella biblioteca austera entravamo in punta di piedi, ma talvolta, prese dal bisogno di correre, facevamo a nascondarella tra un busto di Dante o una pila di libri. L'incubo passò piano piano e quando cominciai a studiare Dante mi accorsi che oramai era per me irrispettosamente divenuto familiare.

MATIZIA MARONI LUMBROSO



## Da la *Divina Commedia* in romanesco di Claudio Patrizi

### INFERNO - CANTO XXXIII

Quanno me risvejai da quer vleno de carcere, sentii li fiji in bua ner chiede pane. Nun tenei più er freno	37
de la tortura, e causa è la sua, se tu nun ciài l'orrore e mo nun piagni vordì che nun hai pianto mamma tua.	40
L'ora incarzava su quer verbo: magni. Ne l'avverasse er dubbio io me presi la testa come uno se la sfragni.	43
La porta a un martellio de chiodi intesi ner fonno de la torre fredda e tetra, senza parlà guardai li fiji offesi.	46
Er core mio s'era fatto pietra ma no de loro, tanto ch'uno disse: « Padre che ciài, che l'occhio in noi se ammetra? »	49
Risposi: « Niente ». Le pupille fisse tenni quer giorno co' la notte, e stracchi loro a cascà faceveno già er bisse.	52
Come de luce un raggio, entrò, li a scacchi, vidi li quattro visi ner mio viso che feci in me: « Dio mio, così m'acciacchi? »	55
Le mano mozzicai a l'improvviso, ma quelli co' lo sputo che se ammuccia in gola, e senza un ombra de sorriso	58
dissero: « Padre: troppo in te se scrucchia la fame, noi se offrimo volentieri, così più tu nun batterai la scucchia. »	61
L'intimo torturava li pensieri, la pena nun conosce più favella, ciàvevo l'occhi sbigottiti e neri.	64
Se venne ar quarto giorno, e lì, a la bella Gaddo cascò dicenno giù disteso: « Papà, me sento rode le budella. »	67
Morì. Come me vedi ar freddo preso, così cascorno l'artri e bestemmiai la morte ner tenemme ancora illeso.	70

Tre giorni, pe' tre giorni li chiamai, 73  
ma poi, capisci, se diventa matto,  
de fame mori ma de pena mai.

INFERNO - CANTO V

La bocca appiccioè su la mia bocca: 136  
libro ruffiano: uno a l'artro trasse  
leggendo de li sensi quer che tocca.

Mentre 'ste cose disse, a le ganasse 139  
scenneva er pianto a l'artro; ner mio esame  
parse che er core in gola me zompasse,  
tanto che ce cascai come un salame. 142

PURGATORIO - CANTO XI

« O Padre nostro che ne la Tua reggia 1  
l'angeli in Tua virtù so' la cadenza  
a batte ar ferro de l'amore, e scheggia.

L'umirtà mia de fronte a la potenza 4  
Tua de la grazia, a ognuno l'occhio è velo  
benché sia degno de la Tua sapienza,

manna da noi la pace der Tuo cielo 7  
perché le forze nostre mai potranno  
scrostaje addosso tutto quanto er gelo.

E a cognizione propria a quer che fanno 10  
l'angeli in sacrificio a sarvamento,  
così perviè a coloro che nun sanno.

Dacce ner nostro spirito in tormento 13  
dei suffragi ner pane d'eucarista,  
la sarvazione scopo de l'intento.

E come er male a noi che ce rattrista 16  
percui er perdono in primo se saluta,  
Tu uguale a nun guardà la nostra vista.

Che la nostra virtù resta abbattuta 19  
conforme a chi e pe' chi la tenta a prova  
mettella a repentajo de chi sputa.

E 'st'urtima orazione sempre nova 22  
fa che sia data a dimostrà l'omaggio  
de desiderio a chi dietro se trova.

Bona felicità ner nostro viaggio e loro. » 25



ARISTIDE CAPANNA: LA PINETA DI CASTEL FUSANO

## Il monumento dei Secundini a Igel

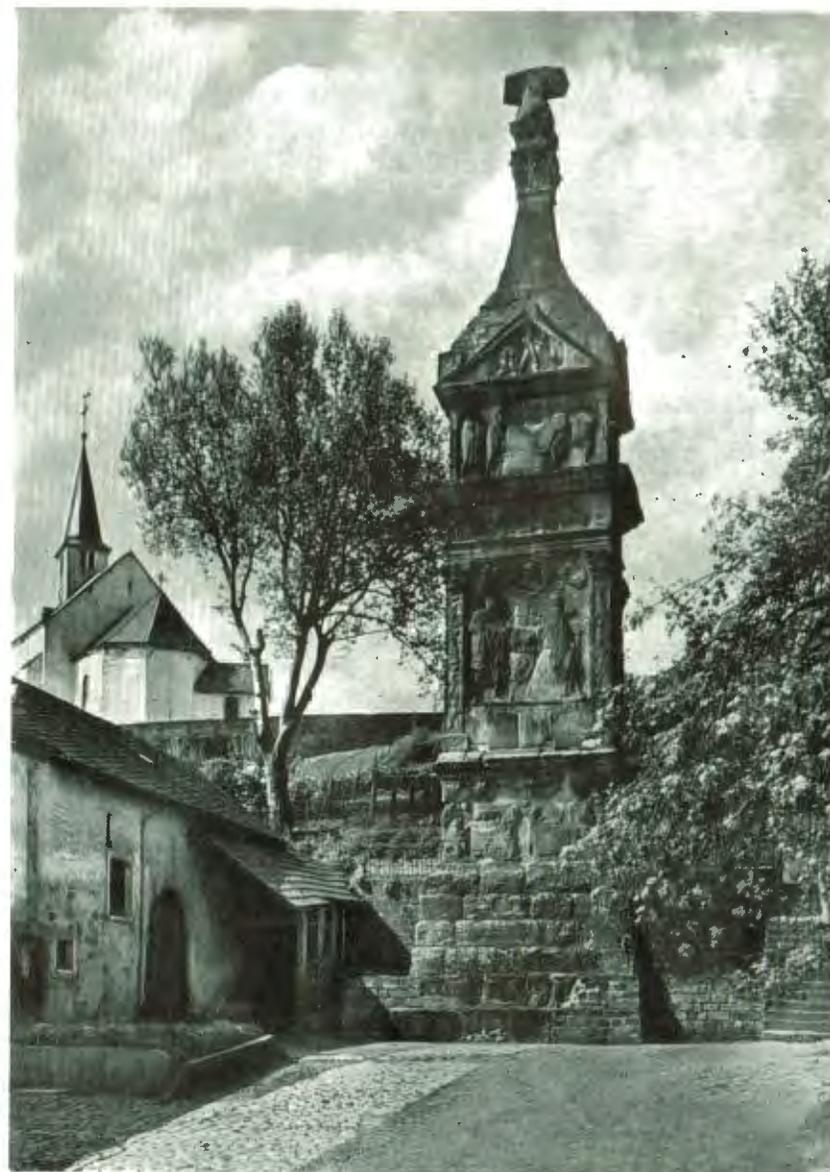
Dopo che le legioni di Germanico avevano riscattato la disfatta di Quintilio Varo, e il confine di sicurezza dell'Impero era stato stabilito al di là del Reno, riorganizzate la difesa militare e la struttura amministrativa, costruite nuove strade e stabiliti nuovi centri di traffico, ebbe inizio per la Germania renana, divisa in due provincie, un lungo plurisecolare periodo di pace e di operosa attività. È in questo periodo che la « Colonia Augusta Treverorum » assume, entro la cerchia delle mura disegnate secondo lo schema tradizionale degli accampamenti romani, quell'aspetto monumentale che ne farà una delle residenze preferite dagli imperatori del terzo e quarto secolo. Collegata da ampie e sicure strade alle più importanti città della Gallia e della stessa Germania, fornita di acquedotti e di altri servizi pubblici, essa divenne un centro importante di traffici e di attività amministrative, e per ciò stesso richiamò verso di sé e verso la valle della Mosella, anch'essa via essenziale di comunicazione tra la Gallia orientale e la zona di Colonia, un numero sempre più elevato di funzionari e commercianti romani, o per lo meno italici, cui si sforzavano di avvicinarsi e di unirsi, nelle manifestazioni di una più raffinata vita sociale, i più cospicui proprietari di origine gallo-celtica. Sorgono così, lungo le dolci curve del fiume, accanto ai vigneti digradanti in ripido pendio dalle vicine colline, fastose residenze private, ville e palazzi che danno a questa remota ma civile provincia l'impronta inconfondibile di Roma.

Insieme alla Porta Nigra, e ai complessi monumentali che formano il vanto e la gloria di Treviri, le ricerche effettuate negli ultimi decenni hanno così restituito alla luce, nei dintorni della città, i resti di circa ottanta ville romane, e vastissimo materiale archeologico, attraverso un'ampia e intelligente campagna di scavi. Un solo monumento

tuttavia ha potuto, nel corso dei secoli, resistere all'azione degli elementi, al tempo e agli uomini, e s'innalza intatto nella sua maestosa struttura così da farlo definire verso la fine del XVI secolo da A. Ortelius e F. Vivianus, autori di un Itinerario per alcune regioni della Gallia Belgica, come « nobilissimum... venerandae antiquitatis monumentum, quo nec cis Alpes insignius aliud extare estimamus, quodque ipsis adeo Italis possimus ostentare ». Per essere giudicato dagli scrittori locali la più insigne opera esistente « al di qua delle Alpi » il monumento doveva veramente aver conservato ininterrottamente la sua bellezza e la sua maestosità, e ciò appare oggi più che mai ai visitatori che, percorrendo la strada fra Treviri e Lussemburgo, a otto chilometri dalla prima città e a quattro dalla frontiera del Granducato, lo scoprono, quasi improvvisamente, in uno spiazzo tra le case del villaggio di Igel.

La zona, come abbiamo detto, era ricca di ville e monumenti, segno della potenza e della ricchezza dei funzionari e mercanti romani qui residenti. Tra essi certamente dovevano annoverarsi i Secundini, produttori e commercianti di tessuti, presumibilmente figli di un funzionario dell'amministrazione militare imperiale, che nelle vicinanze della loro villa innalzarono, secondo l'antico costume romano, un monumento commemorativo alla memoria degli avi, e di ciò lasciarono solenne testimonianza nell'epigrafe che, in parte cancellata dal tempo, ancora si legge nella parte frontale, e che ricorda come la costruzione, dovuta ai fratelli Lucio Secundino Aventino e Lucio Secundino Securo, sia dedicata ai loro genitori defunti, ai loro figli, a Publia Pacata, moglie di Aventino, ad altri parenti, e a se stessi.

Il monumento, eretto probabilmente nella seconda metà del III secolo, ha forma di colonna rettangolare, sormontata da un coronamento a tetto piramidale, e misura oltre 22 metri d'altezza. Si compone di sei piani sovrapposti, e cioè la base, lo zoccolo, il corpo principale, il fregio, l'attico e il coronamento. I fregi e i rilievi che coprono l'intera struttura (esclusi i rampanti del tetto) danno, come in moltissimi monumenti sepolcrali dell'antichità, una straordinaria raffigurazione della attività professionale e della vita familiare dei proprietari. Nei quattro lati dello zoccolo, ad esempio, sono descritte varie fasi della produzione e del commercio dei tessuti, con, tra l'altro, una bellissima rappresen-



IGEL: IL MONUMENTO DEI SECUNDINI

tazione di un carro a quattro ruote, carico di involti accuratamente imballati, che esce dal portone del magazzino. Il corpo principale invece, che contiene nella parte frontale i motivi più interessanti di tutto il monumento, è a forma di edicola, con quattro pilastri angolari sormontati da capitelli corinzi. In tre lati sono rappresentate scene mitologiche (Perseo e Andromeda, l'ascensione al cielo di Ercole, episodi della vita di Achille) mentre quello frontale comprende, come abbiamo detto, i motivi essenziali dell'intero monumento. Al di sopra dell'epigrafe si vedono difatti due figure principali (probabilmente i fratelli Secundini) una delle quali dà la mano (evidentemente in segno di addio) a un giovane personaggio centrale (probabilmente il figlio). Sopra queste figure tre medaglioni; quello centrale, più grande, raffigura quasi certamente il padre dei due fratelli, Publio Secundino, l'evocatus Augusti.

Il fregio superiore, alto soltanto 73 cm., contiene invece scene della vita familiare e quotidiana: i fattori con le provviste, il trasporto delle merci in collina, la cucina, il pranzo dei fratelli Secundini con le rispettive mogli. I rilievi dell'attico sono dedicati in gran parte ancora al commercio e al trasporto dei tessuti; interessante è qui notare la raffigurazione di una colonna cilindrica mozza (la classica pietra miliare) con l'indicazione di quattro longae, cioè la distanza di Igel da Treviri.

Il coronamento infine consisteva in un gruppo terminale (ora in parte mutilato) raffigurante Ganimede trasportato in cielo da una grande aquila. Ed è questa aquila che, secondo l'opinione prevalente, ha dato il nome alla località di Igel, attraverso varie deformazioni dell'originario termine latino (simili a quelle che hanno portato al francese « aigle »).

Interessante sarebbe a questo punto riferire le vicissitudini del monumento e le varie assai fantasiose interpretazioni che spesso, nel corso dei secoli, sono state date ai suoi rilievi e ad alcune delle scene in essi raffigurate. Una delle più antiche (contenuta in un manoscritto di Treviri del secolo XV) riferisce la credenza popolare che la scena centrale rappresenterebbe il matrimonio di Elena e Costanzo Cloro, genitori di Costantino (ciò che potrebbe aver salvato il monumento dal furore devastatorio degli antipagani); altri credettero di vedervi un

## Linguaggio delle statue romane

solenne omaggio in onore di Germanico, in occasione della nascita di suo figlio Cesare Caligola: altri ancora vi rintracciarono influssi egizi. Tutto ciò vale a dimostrare l'interesse, e l'autentica devozione di cui la torre funeraria dei Secundini è sempre stato oggetto. Arnoldo Mercatore per primo la raffigurò con una mirabile incisione nel secolo XVI, seguito da molti altri, e il gesuita lussemburghese Alexandre Wilhelm lo denominava nel secolo successivo « nobilissimum Provinciae nostrae monumentum », finché lo stesso Goethe, visitandolo durante la campagna di Valmy, gli dedicava ammirative espressioni.

Da diciassette secoli il monumento dei Secundini vede fluire, a poche decine di metri, il lento corso della Mosella; e sotto di lui corre la strada che dalla terra di Lorena scende a Coblenza. Strada di invasioni e di battaglie, per secoli essa è stata percorsa, nei due sensi, dagli eserciti di mezza Europa; e non di rado certamente la base del monumento avrà servito di appoggio alle armi e le sue pareti saranno state scalfite da lance o pallottole. Ora la pace è tornata sulle rive del fiume, e intorno a questa regione l'Europa sta cercando di ricostituire la sua unità. Ed è forse un simbolo e un auspicio che su essa ancora vigili, nel corso dei millenni, questa mirabile testimonianza di un lunghissimo periodo di « pax romana ».

LUCIANO MERLO



Non alludo, naturalmente, allo smalzato Pasquino né alla sua corte di statue loquaci. Mi riferisco invece ad altre statue sui cui atteggiamenti la fantasia del popolo s'è sbizzarrita, traendone significati talvolta spassosi, tal'altra piccanti o addirittura irriverenti. D'altronde non c'è da meravigliarsi se i gesti delle statue romane rispecchiano il carattere un po' « grève » del popolo che li interpreta.

Prendiamo, ad esempio, il « Moro » di piazza Navona. Quando si raccontano delle frottole a un romano, questi, per risparmiarsi una frase scurrile, vi risponde: « Vallo a raccontà' ar Moro de piazza Navona ». Perché?

Ritto al centro dell'omonima fontana, il Moro stringe un delfino tra le mani poderose e col braccio destro fa un ambiguo gesto che, osservato da una visuale adatta, ricorda quello dello scribasenato Tomaso Fortifiocca il quale, rivolto a Cola di Rienzo, « féceli la coda ». Così l'anonimo nella *Vita* del Tribuno romano. Ma Gabriele d'Annunzio fu più esplicito nel descrivere quel gesto che si fa « battendo la manca su la piegatura del destro braccio agitato col pugno chiuso a scherno priapè ».

Ed ecco, nella Fontana dei Fiumi della stessa piazza, le statue del Nilo e del Rio della Plata. La prima si copre il volto con un velo per non vedere la prospiciente facciata di S. Agnese, e l'altra protende la mano verso i due campanili del Borromini che, per i pretesi errori tecnici dell'artista, dovrebbero crollare da un momento all'altro. Ma dal cornicione della chiesa la statua della santa, con la destra posata dolcemente sul cuore, dice in tono rassicurante: « Non abbiate timore, ci son qua io! ». (Che poi la fabbrica della chiesa sia posteriore di un anno alla data d'inaugurazione della fontana, non ha importanza...).

Le quattro statue dei Fiumi, mercé le benevola protezione della santa giovanetta, si sono sempre salvate dal paventato crollo. Ma nessuno è mai riuscito a difenderle dalla ragazzaglia, le cui sassate spesso

fan saltare qualche dito dalle loro mani. Le quali, sconciamente mutilate, trinciano nell'aria gesti che il popolo interpreta a modo suo, secondo le circostanze. Come avvenne ai tempi del Belli, allorché il prezzo della carne di vaccina fu portato, di punto in bianco, a quattro baiocchi. Il popolo tumultuò:

T'abbasti a dì ch'edè la ribbijone,  
che cor una serciata a quer pupazzo  
je fécano sartà netto er detone.

Chi dà la corpa a un boccio, chi a un ragazzo:  
ma er fatt'è che quell'omo ar funtanone  
pare che dichi: A voi, quattro der c...

Un'altra statua — quella di Nicola Spedalieri — prima d'essere trasferita in piazza Sforza Cesarini, era nella piazzetta Vidoni, di fianco a S. Andrea della Valle. Evidentemente il filosofo siciliano aveva avuto degli screzi col solitario angelo posto da Antonio Fancelli sull'angolo sinistro della facciata della chiesa. Criticato da Alessandro VII per la sua opera, l'artista si rifiutò di scolpire il secondo angelo che doveva essere collocato all'angolo opposto. Ed esclamò sdegnato: « Se il Papa vuole anche l'altro, se lo faccia! ». A quell'angelo, dunque — innerosito dalla solitudine e dalle mordaci satire del sottostante Abate Luigi — Nicola Spedalieri, con l'indice teso minacciosamente verso terra, diceva: « Scendi giù, se hai coraggio! ». Al che l'interpellato rispondeva dall'alto con un gesto eloquente, inarcando ad anello l'indice e il pollice della mano destra.

Secondo una barzelletta popolare (che non vuole essere irriverente) un altro muto colloquio si svolge tra la statua del Redentore e quella di S. Francesco, che si fronteggiano sulla piazza di Porta S. Giovanni. La prima statua, dall'alto della Basilica, protende la mano aperta verso il Poverello d'Assisi e, per motivi imprecisati, gli ricorda: « Son cinque! ». Al che l'altro, levando al cielo le serafiche braccia, risponde: « No, prego: son dieci! ».

E il « Pulcin de la Minerva »? L'elefante berniniano volge il tergo all'ex convento dei Domenicani, agitando la proboscide in un modo equivoco che ricorda il gesto del Moro di piazza Navona. Mons. Sergardì, poeta satirico del XVII secolo, più noto col nome di Quinto Settano, non era evidentemente in buoni rapporti con quei Padri; e



spiegò l'atteggiamento dell'elefante con un arguto epigramma latino, che il Baracconi così tradusse:

Col tergo volto l'elefante, e colla  
proboscide rivolta, gridar pare:  
Io v'ho, frati del Kirie, in... quell'affare.

Naturalmente il popolino fece suo l'interpretazione del dotto monsignore.

Meno noto è il significato che si attribuisce alle due teste di bue che si vedono scolpite, internamente ed esternamente, nel mezzo dell'arco dell'attuale Porta S. Lorenzo, che si chiamò appunto «Taurina». Poiché la testa esterna è scarnita e quella interna è carnosa, si vuole che ciò sia un'allusione ai forestieri che vengono a Roma poveri e denutriti, e, divenuti ricchi e ben pasciuti, vi si fermano senza più ripartirne. Salace interpretazione che sarebbe bene far conoscere a certi ospiti di Roma, che non lasciano occasione per denigrarla.

Un significato argutamente polemico è anche dato ai gesti degli apostoli Pietro e Paolo, le cui statue si trovano nella fronte esterna di Porta del Popolo. San Pietro, mostrando un libro come fa Mosè con le Tavole della legge, e indicando Roma alle sue spalle, ammonisce severamente: « È qui che si fanno le leggi! ». Al che San Paolo, levando la mano in direzione di via Flaminia, risponde scetticamente: « Sì, ma è fuori che si rispettano! ».

Se invece osserviamo la facciata della Chiesa della Consolazione, vediamo in alto le statue di quattro profeti che volgono le spalle alla zona dei Fori imperiali. Com'è noto, prima della bonifica edilizia quella zona pullulava di case equivoche. La senatrice Merlin forse non era ancor nata, o era troppo bambina per interessarsi della cosa: non così le statue dei quattro profeti. Il primo infatti, Zaccaria, col pollice volto alle sue spalle, dice: « Qui dietro son tutte donnacce! ». Il secondo, Isaia, nell'atto d'aprire un lungo cartiglio, aggiunge: « Lo so: son tutte registrate qui ». Viene poi Ezechiele il quale, con le mani incrociate sul petto in gesto compunto, dice: « Io non ne so niente ». Ma l'ultima statua, quella del profeta Geremia, è poco convinta dell'affermazione. E appoggiandosi l'indice al naso, commenta: « Uhm... tu non me la conti giusta! ».

Così come non ce la conta giusta il « Facchino » dell'omonima fontanella di via Lata, il quale, tenendo un caratello all'altezza del petto, versa — scrive il Marino — « dolci acque argenti » nella sottostante conca. Secondo una versione popolare, non si tratterebbe invece del facchino Abbondio Rizio, personaggio realmente esistito, ma di un oste disonesto condannato a restituire l'acqua che propinò ai suoi clienti mescolandola nel vino. E non è a dire che l'acqua fosse poca... Scrive infatti Armando Fefè, che quell'oste

In fin de vita se la vidde brutta  
e disse ar Padreterno:  
« Signore, si me sarvi da l'inferno,  
l'acqua vennuta la risverso tutta ».  
Mbè, so' quattrocent'anni e ancora butta.

Le statue romane non parlano: è il popolo che parla per esse. Anche il Mosè restò muto quando Michelangelo, ultimata l'opera, gli batté il martello sul ginocchio esclamando: « Adesso parla! ». Non ebbe maggior fortuna l'autore dell'altro Mosè, posto alla base della colonna di piazza di Spagna. Anch'egli, ad opera ultimata, comandò alla sua statua: « Adesso fischia! ». Il povero Mosè ci provò, e ci prova ancora, spingendo avanti le labbra, ma non riesce ad emettere il benché minimo sibilo.

Muta è la statua di Garibaldi che dalla sommità del Gianicolo volge lo sguardo al Vaticano. Ma per il popolo quello sguardo corrucciato significa: « Co' te faremo li conti! ».

Muto è anche Trilussa che, rannicchiato dietro il muretto del suo monumento trasteverino, spinge avanti l'enorme mano di bronzo, con tre dita volte in su. Sulla posizione « sdilombata » del poeta, e sulla sua mano tesa in avanti, v'è una fioritura di interpretazioni: ha i bruciatori di stomaco, chiede l'elemosina, giuoca a « morra ».

Vorrei chiudere quest'elenco — certamente incompleto — con una mia osservazione personale. E cioè che al mordace popolino è sfuggito finora il gesto eloquente della statua di San Francesco, posta alla sommità dell'omonima Chiesa delle Stimate. Ridestato dalla quiete sonnolenta nella quale ha vissuto per secoli, il santo volge le braccia verso il sottostante largo Argentina. E alludendo al rumoroso traffico che vi si svolge (o non forse ai discussi scavi archeologici?) alza gli occhi al cielo e commenta: « Guarda si che robba! ».

## Cronaca di un'investitura cavalleresca

La mia conoscenza con Gigi Huetter risale ad un quarantennio fa; avvenne nell'« officina » delle iniziative dedicate da Carlo Galassi Paluzzi all'Urbe: la rivista « Roma », la casa editrice omonima, la « Bibliografia romana » e l'incipiente Istituto destinato ad avere poi così largo e multiforme sviluppo. Ma già prima d'incontrarlo l'immagine di lui mi si era disegnata attraverso alcuni vivaci e scherzosi accenni che sentivo fare alla sua vastissima cultura, ai gusti, alla piacevolezza del conversare, ad una sua filosofia di uomo libero e anti-conformista. E si arricchiva, questa immagine, dalla conoscenza di sue poesie acrostiche e versi d'occasione, pieni d'umorismo, che udivo recitare, o da altre minute testimonianze, quale quella di certo registro; ove egli — che alle varie attività galassiane dava una sistematica, se pur discontinua, collaborazione — doveva tener nota degli invii di libri che, secondo l'uso di ogni casa editrice, si facevano, per recensione o ad altro titolo, in dono; sulla copertina aveva effigiato con cura, a colori, un omino al quale, mentre camminava per istrada, cadeva sul capo da una finestra un enorme volume; sotto si leggeva, a grandi caratteri, l'intestazione del registro: *Omaggi*.

Da quel lontano tempo la collaborazione di Huetter alle attività degli « Studi Romani » è stata praticamente ininterrotta; molti che oggi sono studiosi di grido, docenti universitari, alti funzionari di Ministeri o di altri enti, e che all'Istituto di Studi Romani hanno fatto le loro prime armi, si ricordano bene di quando egli veniva in ufficio a portare articoli, o recensioni, o relazioni di letture affidategli, sempre limpide, acute, precise, accompagnate non di rado da quei componimenti burleschi, in prosa o in rima, dei quali si compiaceva: commenti, parodie, ritrattini, qualche scherzosa presa pel bavero, tutto fatto sempre con una misura e un garbo straordinari, e che diventa-

vano uno spasso per gli ascoltatori; cosicché il suo arrivo era sempre accolto festosamente. Rammento anzi a questo proposito un piccolo episodio: una volta era in esame l'eventualità di un mutamento della sua collaborazione, da saltuaria in permanente, con assunzione in servizio a carattere stabile presso l'Istituto (la cosa poi non ebbe seguito, non so più perché); trattandone un giorno con lui, Galassi Paluzzi esaminava le modalità e i termini concreti della cosa; a un certo punto, tra il serio e il faceto, gli si mostrò preoccupato: « La questione è che poi, se tu vieni qui, questi [*cioè gli impiegati*] non mi lavorano più... Lo vedi, quando si sa che ci sei, quel che succede? tutti da Huetter...! ». E lui allora, serio, con gli occhi bassi, con accento indefinibile: « Già, già: il *sirenoide*... ».

Sorse naturale perciò, quando, nel '31, per interessamento di Cecarius, gli venne conferita l'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia, in seno all'Istituto l'iniziativa di offrirgli le « insegne » in una cordiale riunione. E l'incontro non poteva non essere contrassegnato dall'umor gaio che contraddistingueva i rapporti di lui con gli amici; a cominciare dalla comunicazione che ne fu diramata, e che recava questa intestazione a stampa:

COMITATO NAZIONALE PER LE ONORANZE  
AL NEO CAVALIERE

**LUIGI HUETTER**

*Presidente onorario: MEO PATACCA*

*Presidenza: VIA EMILIO DEL CAVALIERE*

*Segreteria Generale: VIA SANTI QUATTRO CORONATI*

*Amministrazione: VIA DEI CROCIFERI*

*Suioni:*

PIAZZA S. CROCE IN GERUSALEMME  
PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA  
VIA DELLA CROCE

SOTTOSUZIONI AD OGNI CROCIACCIO  
POSTI DI RIFORMIMENTO AI PRINCIPALI CROCEVIA

L'invito era così formulato:

Ill.mo Signore,

mercoledì 16 dicembre alle ore 21, con solennità adeguata ai rari meriti del festeggiato, verrà consegnata la croce di cavaliere a Luigi Huetter.

Il rito alquanto austero avrà luogo nella sede dell'Istituto di Studi Romani. La S. V. è invitata ad intervenire.

IL COMITATO



Gigi Huetter negli anni verdi (1928)...

(foto Luciano Morpurgo)



... e alla vigilia degli ottanta (1963)

(foto Enrico Bracaloni)

La cerimonia, è inutile dirlo, all'insegna del buon umore, fu caratterizzata da un'atmosfera di affettuosa cordialità; pagnottelle imbottite e cannellino frascatano costituirono il familiare buffet, mentre un concertino di chitarra e mandolino faceva arrivare da un angolo motivi e canzoni popolari.

Fra un subisso d'applausi fu appuntata la croce in petto al neo cavaliere; il quale, sdegnoso anche in ciò di conformistiche consuetudini, non se la sentì di fare il discorsetto di rito, breve o lungo, grave o brioso, e ringraziò in un modo tutto personale: recitando una poesia di Emilio Praga.

L'allegro vociare ebbe a un certo punto una sosta: risuonavano le parole di un'epistola in paludato latino! Il valoroso epigrafista Raffaello Santarelli, forzatamente assente, aveva inviato un messaggio nel sermon prisco *Aloisio Huetterio inter Equites ab Itala Corona merittissime adlecto*. Uno spiritoso indirizzo, che si iniziava con la rituale domanda retorica:

Cur tanto strepitu, Sodales, tantoque clamore haec aula resonat, ut ipsi commoveri parietes et fenestrarum vitra, magno vibrantia tinnitu, prope fractura videantur? Quae huius tantaeque laetitiae origo?

Poi la spiegazione: un nuovo segno distintivo, la Croce, si aggiunge a quelli che gli amici conoscono a Gigi: l'ombrello avito, il panamino, il palamidone...

Intellego. Nos inter adest Huetterius, individuus nobis amicus, ad primum honorum gradum nuperrime evectus; qui non modo posthac umbraculo ab atavis tradito, sive stramenticio petaso quam saepissime citri lymphae deterso, sive palamidone ad pedes usque promisso, erit insignis. Sed etiam, qui aliis tot cruces continuo comparavit, equestri dehinc Cruce decoratus nitebit.

Quindi l'egregio latinista trovava il modo di scherzare sulla « reversibilità » di certe azioni o abitudini umane:

Nunc denique, coniunctissime amice, tu, globulos tenacissimo filo adsectus annectere cunctis — ita ut vulgus nomen tibi indiderit « attacca-bottoni » — serica ipse vitta Cruci affixus ostenderis!

L'epistola è troppo lunga perché ci sia consentito in questa sede di riprodurla per intero. Proseguiva beneaugurando e facendo voti di nuovi onori e di vistose fortune, sì che vi fosse un giorno, fra cento anni, chi potesse pubblicare un documento « sub titulo *Aloisii Huet-*

*terii testamentum* [...] in Commentario cui nomen "Roma". Quem Galatius Palutius noster nunc Ebenobarbus moderatur, eundemque Niveobarbus ad tempus illud moderabitur». E terminava: «O flos verae dulcedinis! O Romanorum sapidissimis civium! Tu semper tusco foetidus tabaco! Tu spongia nunquam satiata vinis! (nota, quest'ultima, davvero priva di base e dettata soltanto da amore del pittoresco).

Molto meno aulica, invece, una poesia del genere delle filastrocche, venuta fuori verso a verso fra una pagnottella e l'altra, a collaborazione multipla (rivedo ancora il divertito sorriso di Antonio Baldini e i rumorosi interventi di Gino Massano: per limitare il ricordo solo a due che non ci sono più...):

*Era nato un galantuomo,  
poi divenne uno scrittore,  
poi fu fatto Cavaliere  
poi sarà Commendatore;*

*e siccome poco vale  
perché tanti son che il son (!),  
sarà poi Grand'Ufficiale  
ed un giorno Gran Cordon.*

*Sarà quindi poi Gran Croce,  
Gran Visir, Gran Kan, Gran Lama,  
Gran Maestro, e ad una voce  
Gran Balì ciascun lo acclama.*

Arrivati qui, non si sapeva come concludere; vi provvide, ricordo, Salvatore Rosati, buttando giù queste altre due quartine:

*Tutto questo il grande Huterio  
certamente un dì sarà,  
ricevendo dagli amici  
fiaschi e sminfe in quantità;*

*ma attaccargli niun potrebbe  
tante croci oppur cordoni,  
quanti son quei ch'egli attacca  
formidabili bottoni!*

(Un motivo ricorrente, come si vede...; ma come mai, allora, tanto ricercata la sua conversazione?).

L'incontro si protrae a lungo anzichè; poi, quando la «sminfa» ha eseguito l'ultimo pezzo e s'è dato fine alle pagnottelle e al cannellino, la comitiva esce sulla piazza dell'Orologio deserta. Commiati calorosi; e gli amici si disperdono nella quieta notte decembrina. Gigi mette in una tasca del palamidone l'astuccio con la croce, accende il «tuscum tabacum», o mezzo toscano che dir si voglia, e in pacato conversare s'avvia con qualche fedele congeniale amico verso via in Piscinula, nel suo vecchio Trastevere.

OTTORINO MORRA



## Ricordo di Ezio Carabella

« Roma unica » con i suoi monumenti, i suoi palazzi, le sue ville, le sue chiese, tenne sempre avvinto con amore esaltante e tenace l'animo del carissimo, indimenticabile Ezio. Per le chiese aveva poi una predilezione, che spaziava dalle più umili alle più fastose, non senza un compiacimento di gusto decadente alla Des Esseintes e all'Andrea Sperelli. Non mi si è mai cancellato il ricordo di quando, in un gelido tramonto di vigilia natalizia, volle lo accompagnassi a rivisitare Santa Maria in Cosmedin e San Giorgio in Velabro, restando estatico ad ammirarne i bellissimi campanili romanici, ad ascoltare il suono delle loro campane. E il vasto concerto delle campane intensamente ammirava nella pucciniana « Alba su Roma » della *Tosca*. Inutile aggiungere l'entusiasmo di Carabella per i tesori del Vaticano, entusiasmo trasfuso poi nella grande colonna sonora scritta per il *Pastor angelicus*, documentario sulla vita di Pio XII.

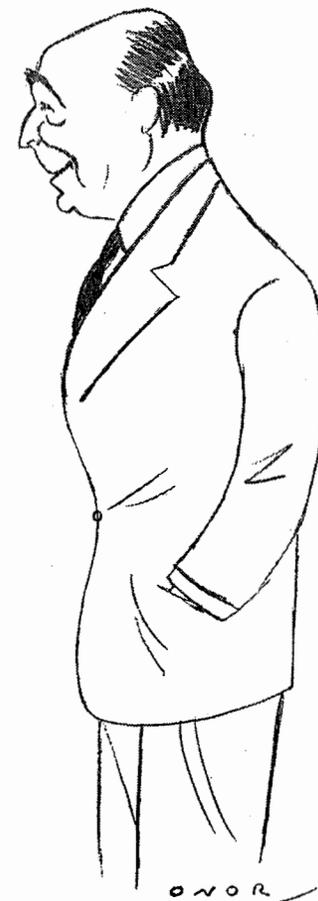
Immaginarsi dunque la gioia allorché io gli proposi di creare un balletto ispirato a momenti folcloristici della « Roma sparita » e ad alcune stampe di Pinelli. Il lavoro, impostato al principio dell'Ottocento, svolgeva in pittoresche sequenze, sullo sfondo di una tenue trama, il caratteristico « Trionfo delle fragole » (specie di sagra che si svolgeva, in primavera, a piazza Barberini), il ritorno dalla campagna di mietitori e granarole in una torrida giornata estiva, il « Ballo dei guitti » e il chiassoso carnevale, una scena di burattini e la commozione destata in un gruppo di popolani dalla struggente canzone di un *Improvvisatore*. Il titolo — *Volti la lanterna* — (bisogna tener presente che Roma al principio del secolo scorso era priva di illuminazione pubblica) si rifaceva alla graziosa consuetudine, sorta a favore di quelle coppie amorose che, investite di notte dal fascio luminoso di un'altrui lanterna, chiedevano cortesemente venisse volta altrove, per essere lasciate tranquille... nei loro intimi dialoghi! Il bal-

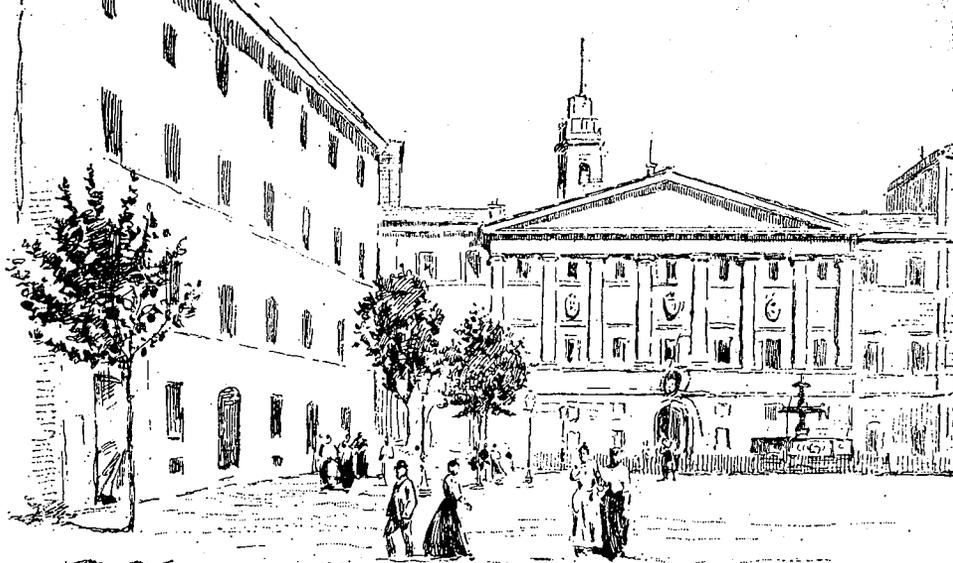
letto venne rappresentato la prima volta al teatro dell'Opera di Roma nel 1934 con tale successo di pubblico e di critica da essere eseguito per ben 12 volte; fu poi ripreso nello stesso teatro nel 1936, nel 1946 e nel 1950; di alcune sue scene fu curata la trasmissione alla televisione e dalla sua partitura venne ricavata una *Suite*, diretta da Franco Ferrara e Franco Mannino, in sede concertistica e per radio. Il successo, ripetiamo, fu così clamoroso ed unanime, da indurre due autori francesi a ricalcarlo da cima a fondo col titolo *Promenades dans Rome*, protagonista Serge Lifar. Ciò nonostante, gli assai discutibili sistemi dei nostri enti lirici hanno lasciato cadere nell'oblio la deliziosa partitura, che è augurabile venga almeno rimessa presto in vita dal Teatro dell'Opera, a commemorazione del valoroso musicista romano.

La disillusione ferì gravemente l'animo di Carabella, che con somma ingiustizia si vide messo da parte anche dopo il brillante successo dell'opera *Il Candeliere* e di altri lavori sinfonici e da camera. Finì a poco a poco per distaccarsi dalla musica, per disertare teatri e concerti, per disprezzare aprioristicamente i nuovi linguaggi atonati e dodecafonici. Trascorreva molte ore del giorno passando da un caffè all'altro, taciturno e avvolto in penosi pensieri. L'amico Mannino, in un ricordo a lui dedicato, ha scritto che Ezio rimaneva nella vana attesa di Elena Muti. No, caro Mannino: Ezio aspettava, sebbene intimamente sfiduciato, il ritorno della Musica, quella dei suoi sogni giovanili, delle sue ardenti battaglie, dei suoi radiosì successi.

EMIDIO MUCCI

(disegno di Onorato)





Roma. La fabbrica di tabacchi  
in piazza Mastai

(Dante Paolucci, 1894)

## La Manifattura dei Tabacchi in Trastevere

Nello Stato Pontificio — e quindi a Roma — la privativa del dolce veleno o, se vogliamo, della lecita ebbrezza, ossia del tabacco, fu introdotta da papa Alessandro VII nel 1655, poco più di un cinquantennio da quando il diplomatico Nicot aveva trasportato dall'America in Europa l'euforica pianta; ma la privativa non perseguiva scopi fiscali né commerciali; d'altra parte la produzione era modesta ed aveva carattere quasi artigianale, riducendosi alla macinazione delle foglie secche del tabacco ed allo smercio del prodotto sotto forma di polvere da fiuto. L'occupazione dello Stato Pontificio da parte delle truppe repubblicane francesi provocò il ripristino della privativa fiscale, che Benedetto XIV — Lambertini — aveva dapprima istituito e poi abolito, in quanto riteneva «esser cosa mal fatta gravare di fisco un piacere non riprovevole».

Il governo di occupazione senza perder tempo credè la prima organica «Fabbrica di tabacchi» e la collocò nei locali dell'antico Monastero delle Domenicane, annesso alla chiesa di Santa Caterina a Magna-

napoli; e da allora si cominciarono a fabbricare i primi «zigari». Siamo nel 1809. Nel 1814 Pio VII, prima di ripartire per l'esilio, fa trasferire la «fabbrica» nel Convento di Santa Maria Maddalena, detto delle Convertite, a S. Silvestro in Capite; nel 1820, altro trasferimento in una parte dei locali del Monastero di Santa Margherita in Trastevere, nell'attuale piazza di S. Apollonia; ma si dovette ricorrere a sistemazioni precarie, prendendo in affitto locali situati un po' qua e un po' là: presso il palazzo Lante alla Lungara (vicolo S. Francesco di Sales) e presso l'Arciconfraternita di Santa Maria dell'Orto in Trastevere.

Frattanto — poiché il sistema della concessione dell'amministrazione ai privati aveva dato esito poco soddisfacente — nell'ottobre del 1854 si istituiva l'*Amministrazione camerale della Regia Pontificia dei sali e tabacchi*; e sotto tale Regia si verificava il penultimo trasferimento della «fabbrica», che nel maggio del 1858, con i suoi reparti di lavorazione sigari e con gli uffici amministrativi, andava ad occupare alcune corsie dell'ospedale esistente nell'antico Ospizio di S. Michele a Ripa; mentre la sede amministrativa della Regia camerale trovava alloggio a palazzo Mignanelli, in piazza di Spagna.

Ma la richiesta dei sigari, del tabacco da fiuto e, un po' meno, delle «spagnolette» aumentava notevolmente, e la produzione — che pure era cresciuta in modo sensibile — doveva accelerare il ritmo di fabbricazione per conseguire un maggiore incremento; bisognava quindi che si attrezzasse in modo più adeguato alle nuove necessità. E fu così che Pio IX, allora regnante, decise di costruire un grande edificio che rispondesse alle nuove esigenze e riunisse in sé i vari reparti di fabbricazione, i diversi magazzini e gli uffici, che erano sparsi un po' dovunque.

Volle vedere vari progetti, e scelse quello dell'architetto camerale Antonio Sarti. I lavori ebbero inizio nel 1860, in Trastevere, nell'area già occupata dagli orti dei frati francescani spagnoli dei Santi Quaranta. La costruzione dell'edificio ebbe compimento nel 1863; fu inaugurato il 27 febbraio 1865; l'impianto delle «lavorazioni» ebbe termine nel 1867 (l'anno di Mentana). L'opificio occupava un'area di 13.000 mq., ed era costato tre milioni di lire: cifra ingentissima per quei tempi.

All'epoca di Pio IX la costruzione di una fabbrica, ossia di un edificio creato per scopi industriali, non si uniformava ancora a quei

criteri di razionalità e di funzionalità che costituiscono la norma di oggi, e — com'è ovvio — la fabbrica dell'architetto Sarti non solo non fece eccezione alle regole del suo tempo, ma, specie nella facciata, ostentò una monumentalità — pur tuttavia decorosa — non davvero consona alla destinazione ed ai compiti dell'edificio: più che una fabbrica sembrò un tempio, un ateneo. E infatti, appena trent'anni dopo la sua costruzione, si scrisse che l'opificio aveva « grandioso e classico aspetto ma non industriale ».

Oggi è com'era cent'anni fa: un'occhiata a qualche stampa dell'Ottocento lo palesa chiaramente. Un largo timpano, piuttosto basso, insiste su otto semicolonne che, rinserrando fra gli intercolumni le finestre del primo e del secondo piano, si appoggiano su un'alta fascia marcapiano con funzioni di balconata; al di sotto si distende un'ampia superficie parietale a bugnati in cui si aprono i vani del portone e delle finestre del pianterreno — tutti a pieno centro — e le finestre del mezzanino; due ampi corpi laterali, con sopraelevazioni, ripetono a destra e a sinistra il medesimo ordinamento architettonico con rigorosa simmetria. Ogni corpo ha al centro la sua porta. Sull'architrave si legge — a grandi caratteri — questa iscrizione: « PIUS IX P. M. OFFICINAM NICOTIANIS FOLIIS ELABORANDIS A SOLO EXTRUXIT ANNO MDCCCLXIII ». Tre grandi scudi marmorei campeggiano negli intercolumni, recando stemmi pontifici (caratteristico quello di Pio IX, con i leoni rampanti e le sbarre). Sino a qualche anno fa si vedeva spuntare al di là del timpano una torre campanaria provvista di orologio: è stata demolita.

L'età di Pio IX non fu felice per l'arte, e questa monumentale facciata ce lo conferma tentando l'impossibile alleanza tra un preteso neoclassicismo e un bugnato rinascimentale. Non pare che il Papa fosse del tutto entusiasta dell'opera se, celiando, da uomo arguto come era, disse, in occasione della visita fatta all'opificio nell'ottobre 1869: « Ora che siamo entrati per la finestra indicateci la via d'uscita » (alludendo, giustamente, alla sproporzione tra la mole della fabbrica ed il suo ingresso). Il giudizio di Garibaldi, che vide l'edificio da lontano, fu più drastico: sembra che abbia esclamato: « Che bella caserma! ».

Così solenne facciava esigeva una antistante decorosa piazza, e Pio IX provvide anche a questo, ordinando che il prospetto dell'edi-

ficio fosse decorato con una fontana, che infatti fu costruita dall'architetto Andrea Busiri nel 1865. Di pianta ottagonale, sorge su un basamento di tre gradini, consta di una vasca di pietra tiburtina, pure ottagonale, ornata negli specchi esterni con stemmi del Papa e con la data di costruzione; al centro della vasca quattro delfini sorreggono con le code una tazza sormontata da puttini che innalzano uno scudo, dal quale uno zampillo — cadendo nella tazza — si riversa nella vasca in getti sottili. Non è un capolavoro, ma è decorosa e ornamentale, e completa armoniosamente la piazza, che si intitola « Piazza Mastai » in onore di Pio IX, al secolo conte Giovan Maria Mastai-Ferretti.

In cento anni di vita — ad eccezione degli adeguamenti di alcune strutture interne alle sopravvenute esigenze della nuova tecnologia — l'opificio non ha subito trasformazioni interne essenziali, e le « lavorazioni » del tabacco non hanno mutato apprezzabilmente il carattere delle fasi originarie: la scelta ed il pesaggio della foglia, la sua fermentazione, la fabbricazione manuale dei sigari, la trinciatura e l'impacchettamento del tabacco da fumo, la fabbricazione meccanica — col meccanico impacchettamento — delle sigarette, ecc. costituivano le caratteristiche tecniche basilari della lavorazione, e tali si sono mantenute sino agli ultimi decenni. Poi le inderogabili necessità della produzione e della tecnica industriale hanno imposto un più ampio e adeguato respiro alla lavorazione, e di conseguenza si è verificata la necessità di una nuova sede, attrezzata secondo le più moderne esigenze, e con impianti e macchinari della massima potenzialità, e quindi della più ampia produttività. Si è creata, pertanto, la nuova Manifattura dei Tabacchi, situata nella circoscrizione Ostiense, imponente e modernissimo complesso che risponde ai principi informatori della tecnologia più aggiornata.

E la « vecchia » manifattura di Trastevere?

È andata in pensione. Ma non *inerte* pensione; anzi è salita in grado, in quanto da qualche decennio ospita la direzione generale della amministrazione autonoma dei Monopoli dello Stato, spina dorsale del Monopolio dei tabacchi e guida di tutte le manifatture della Nazione.

VITTORIO ORAZI

## *Canticchianno a 'la luna*

*Luna che ce rincori quann'è sera,  
sempre s'intenne quanno che nun piove,  
sta attenta: l'omo mo sta a fa' le prove  
pe' venì su da te, fa 'gni maniera  
pe' conquistate e si ciariverà,*

*er tu grugno soridente  
quanti pianti se farà!*

*Tu che c'ispiri amore a tutta prova,  
che co' la luce ce ricami tutto,  
sta attenta che mo l'omo farabbutto  
s'è messo in testa de venitte a trova,  
e si pe' caso ce riescirà,*

*luna bella pacioccona  
nun farai che tribbolà.*

*Si ariva l'omo, buttelo de sotto  
perché viè a avvelenate er tu' destino,  
te farà micca come fa er burino  
co' la patacca... d'oro e farà er dotto  
p'inventà tutte le dificortà.*

*Er tu' grugno ch'è sereno  
le boccacce ce farà!*

*Si te viè a trova l'omo che pretenne  
co' la guera spietata a mette pace,  
'gni vurcano smorzato se riaccenne,*

*l'atomica sarà la tu' fornace  
che in un baleno te potrà agnentà!*

*Così luna si viè l'omo  
hai finito de campà!*

*Co' 'sta mania de sfratti ch'è 'na spina,  
l'omo ch'aggisce senza sentimento,  
a te te sfratterà dar Firmamento  
pe' da' er posto a 'na stella più carina,  
perché jè piace sempre a pomicià.*

*Si tu voi scanzà 'sta jella,  
luna mia, datte da fa'.*

CITTADINO MOSCUCCI



## Chiose a proverbi e modi di dire romaneschi

Dice un vecchio adagio romanesco: «Lo vôi sapé chi cià fortuna? Li più futtuti in berta de la luna» (1). Nel *Saggio di vecchie parole del gergo romanesco dei Birbi* (2) è registrata la voce *berta* nel significato di «tasca». Il Belli aveva adoperato il verbo *imbèrta* nel senso di intascare: «E er zor David che imbèrta e cce se lagna» (3). Nel Battisti-Alessio il termine è ricordato come corrispondente del vocabolo romanesco «saccoccia» (4). D'altro canto, nel nostro dialetto, già nel Seicento, *berta* stava per «tasca». Nel *Meo Patacca*, allorché il giorno della sfida alla sassaiolata si presentano in campo Meo Patacca e Marco Pepe, campioni dei due rioni rivali, Monti e Trastevere, il Berneri inizia l'epico scontro così:

*Ognun de li due sgherri el posto ha preso,  
fatta de rocci in berta n'adunata [...]*

Ora non più vivo in tal senso, il vocabolo *berta* o *bertosa* equivaleva a «tasca» anche nel gergo furbesco italiano (5). L'usa in questo significato persino Corrado Govoni nella poesia *Non sarò lì* (6):

*Quando il vento le avrà spazzate via,  
verrà solo a sedersi la luna  
con la sua berta di malinconia [...]*

(1) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi modi proverbiali e modi di dire*, a cura di G. ORIOLI, Staderini, Roma 1960, p. 109.

(2) G. ZANAZZO, *Usi costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, S.T.E.N., Torino 1908 (II vol. delle *Tradizioni popolari romane*), p. 458.

(3) Son. *A li sori Anconetani* del maggio 1830.

(4) C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze 1950, I, p. 497.

(5) Cfr. il saggio del BIONDELLI sulle lingue furbesche (Milano 1846).

(6) In *Manoscritto nella bottiglia*, Mondadori, Milano 1954, p. 65.

Nel vernacolo siciliano *berta* significa «pancia», ma anche genitale muliebre come in Toscana e in Emilia. In quello marchigiano sta a indicare la parte estrema del giacchio, tenuta ripiegata in dentro da alcuni fili dove rimane impigliato il pesce.

Nella lingua attuale, *berta* ha numerosi significati. Vuol dire burla, beffa, da cui *bertarie*, ridicolaggini, e *dare la berta*, ossia deridere, ingannare. Ancora: bagattella; cosa strana; alcune specie di uccelli come la gazza, la ghiandaia, l'airone cenerino e rosso ecc. Ma, figuratamente, da «gazza» deriva a *berta* anche il significato di «ciarla» o «lingua ciarliera». L'usa in tal senso Carlo Porta nell'attacco del sonetto caudato composto per le nozze di donna Fulvia Verri con il principe Carlo Pietrasanta, avvenute l'11 febbraio 1815, e stampato nella raccolta curata in quella occasione da Cesare Caporali: «Tas el mè Amor, guarna la berta in sen». Vale a dire: «Taci il mio Amore, riponi la berta in seno» (cioè «smetti di ciarlare»).

Sempre in italiano, *berta* significa infine il battipalo, la macchina provvista d'un maglio per rassodare il terreno o per ficcar pali. Nell'Ottocento si chiamava *berta* la mantellina di merletto che ricopriva il seno alle donne, dal francese *berthe*. I linguisti si trovano sostanzialmente d'accordo nel farlo derivare dal neutro plurale germanico *Bertha*, che poi da noi assunse valore di nomignolo dispregiativo, sicché *Monna Berta* indicò in genere una donnetta volgare e dappoco. *Monna Berta e ser Martino* nel Trecento era modo proverbiale riferito a gente comune e mediocre. L'adopera Dante nel *Paradiso* (XIII, 139-142), schernendo le persone grosse che presumono di saper tutto e di veder tutto:

*Non creda donna Berta e ser Martino,  
per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;*

*ché quel può surgere, e quel può cadere.*

Tra gli ingiuriosi, sferzanti nomignoli dati dai romani agli abitanti del Lazio — «Grottaferraresi, zannizzeri, conijji, badianti»; «Marinesi, cipollari»; «Nemesi, fravolari e sciorni», cioè cretini;

« Ricciaroli, faciolari e bietoni »; « Sanvitesi, sorica, sorici, magna sorci »; e chi più ne ha ne metta (7) — ce n'è uno affibbiato ai Castellani, gli abitanti di Castel Gandolfo: « ranocchiaro ». « Rane » sono infatti chiamati anche in altre parti d'Italia coloro che son nati in terre paludose, come i ferraresi, i veneziani, i mantovani ecc. In un epigramma composto nel secondo viaggio in Italia (1790), Goethe espresse il suo malumore contro Venezia raffigurandola come un pantano e chiamando i suoi abitanti ranocchie; tre secoli prima era stato Ulrich von Hutten a presentare la città come una rana. Il Burchiello a sua volta schernisce Ferrara (« O putrida fossaccia di ranocchi ») e i ferraresi (« Non son tanti babbion nel Mantovano, / né salci, né ranocchi in Ferrarese... »); il Berni i mantovani (« E tante ve ne sono in quel paese / quanti bulbari son, quante son rane »); e il Tassoni i modenesi (« Scrisse un antico autor che quivi pria / fu delle rane già l'antica sede... »). In un dotto saggio, Bruno Migliorini enumera i soprannomi di « rane » e « ranocchiaro », o anche « mangia-rane », dati dai vicini ad abitanti di paesi e località paludose (8). Al suo già fitto elenco potrà ora aggiungere anche il nomignolo che agli abitanti delle rive del lago di Castel Gandolfo davano nell'Ottocento i romaneschi.

Nell'interessante libro *Feste e canti della plebe romana*, il Barghiglioni ricorda: « Quelli dei sacramenti che vengono dal popolo nostro celebrati con maggiore solennità sono appunto il battesimo e la cre-sima, ed ecco donde la popolarità del comparatico e di San Giovanni. *Essece er San Giovanni* in romanesco vuol significare: *semo* compari e *commare*. Tanto saldi erano i vincoli del San Giovanni quanto quelli degli antichi fratelli d'armi. Il saluto con l'appellativo di *compare* valeva più assai dell'altro di *amico*, e tradire un compare era un sacrilegio » (9). A Roma era vivo il modo proverbiale *San Giovanni nun*

*vo' tracagna*, ossia fra compari non ci debbono essere frodi o tradimenti (*San Giovanni*, registra il Chiappini, equivale così da solo a compare di battesimo) (10).

Anche il Belli, in nota al son. *La commare* del 3 gennaio 1837, spiega: « San Giovanni, comparatico ». E, in quello intitolato *Li comparatichi* del 4 ottobre di otto anni prima, aveva riportato il modo proverbiale: « San Giovanni peddìo nun vò ttracaggna », molto vicino all'altro ancor vivo a Roma: « San Giovanni nun micca e nun inganna » (a proposito di *tracagna*, osserva il Vigolo, si pensi alla maschera di Traccagnino, equivalente forse a quella di Truffaldino).

Alberto Moravia, sempre sensibile alla lingua e ai costumi del popolo di Roma, scrive nel racconto *La raccomandazione*: « [...] pensai bene di consultarmi con un amico mio al quale per giunta ero legato dal San Giovanni perché, tempo addietro, gli avevo tenuto a battesimo un figlio. [...] Lui si grattò la testa, perplesso, e poi rispose: "San Giovanni non vuol inganni... siccome io e te siamo San Giovanni, ti dico subito la verità" » (11).

L'uso non è ristretto a Roma e al Lazio, ma diffuso anche in altre regioni italiane, per esempio in Sardegna. Nel romanzo *Marianna Sirca*, Grazia Deledda mette in bocca a un suo personaggio queste parole (12): « Ricordati che ci siamo giurati fede la notte di San Giovanni; e il compare di San Giovanni, quale io sono per te e tu per me, è più che la sposa, più che l'amante, più che il fratello, più ancora del figlio. Non c'è che il padre e la madre a superarlo ».

GIOVANNI ORIOLI

(10) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi* ecc., cit., p. 233.

(11) A. MORAVIA, *Nuovi racconti romani*, Bompiani, Milano 1961 (3ª ed.), p. 13.

(12) *Opere scelte di G. Deledda*, a cura di E. DE MICHELIS, Mondadori, Milano 1964, II, p. 310.

(7) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi* ecc., cit., pp. 192-196.

(8) B. MIGLIORINI, *Lingua e cultura*, Tumminelli, Roma 1948, pp. 64-69.

(9) Vedasi pure dello ZANAZZO il II vol. cit. delle *Tradizioni popolari romane*, p. 114.

## Un dono di Cesare Pascarella a Vittorio Emanuele Orlando

*Calen, di Maggio 1904* - Questa la data posta da Cesare Pascarella nell'acquerello donato a Vittorio Emanuele Orlando. In quale occasione?

Orlando, eletto deputato per la prima volta il 5 aprile 1897 (XX legislatura), era, nel 1904, all'inizio del suo secondo mandato parlamentare senza avere, prima d'allora, ricoperti incarichi di governo. Allorquando l'on. Nunzio Nasi — Ministro della Pubblica Istruzione — dovette, il 29 ottobre 1903, rassegnare le dimissioni dall'alto compito, Giovanni Giolitti, che quel governo presiedeva, provvide alla sostituzione, il 3 novembre 1903, chiamando alla (allora) *Minerva* Orlando. La nomina suscitò (tempi mutati!) meraviglia. Perché Orlando era — è vero — professore giovane di anni anche se, ormai, già riconosciuto maestro del Diritto Pubblico, avvocato d'alto pregio, oratore potente, scrittore fecondo, umanista erudito, ma quale uomo politico era uno dei tanti, pur se le sue dotte *relazioni* ed i suoi notevoli *interventi* alla Camera avevano circondato il suo nome di larga, rispettosa, considerazione. Ma non contando neppure 44 anni d'età, deputato da poco più di una legislatura, mai passato per la trafila — allora quasi obbligatoria — di Sottosegretario di Stato, nessuno avrebbe creduto che a quel difficile Ministero e nell'ancor più difficile momento, il Presidente del Consiglio — quanto già ricco d'esperienza e conoscitore degli uomini — avrebbe chiamato un *novellino*.

Eppure dell'opera di Orlando (che fu fra i giovanissimi Ministri di quel tempo) alla *Minerva* rimangono tracce indelebili.

Or dunque: l'omaggio di Pascarella coincide con i primi mesi del debutto di Orlando al governo quale Ministro e dell'Istruzione e quando, proprio in quei giorni, andava a compiere il quarantaquattresimo anno d'età (nato a Palermo il 19 maggio 1860). E fu gesto

Dono di C. S. al ministro della Istruzione Pubblica,  
dal suo amico V. E. Orlando.



Tenello! In oggi, nessuno, sente il dolo.  
Stare male dunque, la peccatina.  
Dunque, perini, si voi la' stonni parla.

E parla! che si parli, me mie amore,  
Car quito che si hai, come la peccatina,  
Si in parli, la fanno peccatore.

17  
Pascarella  
Calen di maggio, 1904.

di compiacimento e d'augurio rivolto « *Non " A S.E. il Ministro della Istruzione Pubblica" ma al mio caro amico V.E. Orlando* »; perché Orlando aveva, da tempo, conosciuto il poeta, l'amava e l'ammirava, conservando con lui schietta dimestichezza e cordialità amichevole, fraternamente ricambiate.

Ed i versi che seguono la dedica?

*Fratello! Tu oggi ar monno, senza ciarla,  
Starai male dovunque te presenteno,  
Dunque, percui, si voi fa strada, parla.*

*E parla! che si parli sur mio onore,  
cor fisico che ci hai, come te senteno,  
Si tu parli, te fanno professore.*

Quei versi illustrano la frequente immagine — ma qui ancor più rassegnata — del ciuco tanto caro a Pascarella pittore e concludono con la certezza che se quel somaro, con quel prestante *fisico*, si fosse deciso a parlare, sarebbe stato nominato *professore*! Ed ecco, con questo conclusivo, ironico, auspicio, il rapporto fra l'immagine, i versi ed il dono. Orlando — Ministro della Pubblica Istruzione — avrebbe dovuto tener conto della parola di quel solenne asino se avesse parlato, consacrando il portento del gran somaro ciarliero col nominarlo — quasi *de jure* — professore! (Evidente e finissima allusione a quei vuoti docenti che il saggio Pascarella giustamente considerava alla stessa stregua del suo effigiato ed ai quali poter rivolgere quei suoi versi!).

M'è caro il ricordo che questa fu l'illustrazione orale fattagli dal poeta allorché mio padre lo volle ringraziare; e l'amico, nell'occasione, recitando i versi de *La scoperta de l'America*

*...li ministri de qualunque Stato  
So' stati sempre tutti de' na setta.  
Irre orre, te porteno in barchetia,  
E te fanno contento e co...*

consigliò Orlando di assolvere le funzioni di ministro in modo diverso dei... ricordati predecessori e colleghi *de qualunque Stato* (in verità, sotto quest'aspetto, i tempi non sono mutati!). E mio padre rideva

nel riandare al richiamo, pur dicendo che considerò, sin da quel giorno, l'avvertimento scherzoso di Pascarella un monito ad operare ed agire al Governo anche con schiettezza e con instancabile, appassionata e solerte opera.

Ed il dono, sempre ritenuto prezioso e caro, adornò la sala di casa nostra ove mio padre riceveva; e quante volte, agli ospiti, amò far Sua l'arguta interpretazione del poeta.

Nella mia memoria v'è anche il ricordo di mio padre che, a sera, talvolta, leggeva — insuperabilmente — a noi giovani, prose e poesie le più diverse, fra le quali *La scoperta de l'America, Villa Gloria* ed altri versi di Pascarella, illustrandone l'arguzia, commentandole. Momenti sereni passati ma non dimenticati, soprattutto epoca scomparsa nella quale la famiglia, raccolta e compresa, nel chiudere la giornata si procurava il diletto d'ascoltare anche brani letterari.

Quell'epoca sopravvive nei ricordi miei e di mio fratello dr. Carlo, che, a Palermo, serba (per sorteggio dall'eredità paterna) con amore questo dono di Cesare Pascarella a nostro padre quand'era alle prime armi dell'opera Sua di Governo, che nessuno, allora, avrebbe potuto prevedere si sarebbe conclusa col guidare l'Italia dal triste momento di Caporetto alla gloria di Vittorio Veneto, assegnando il popolo a Lui l'epiteto di *Presidente della Vittoria* con il quale il Suo nome è consacrato alla storia.

CAMILLO ORLANDO-CASTELLANO



MARINA POGGI D'ANGELO: LA CUPOLA DI S. PIETRO DAL MIO GIARDINO

## Roma, la sua provincia e il suo turismo

In che modo si pone la questione del turismo nella provincia di Roma? Di certo il problema non è nuovo: se ne parla per lo meno dall'immediato dopoguerra. Ma oggi più che mai, in un periodo in cui certe attività ristagnano e nel quale sempre più rapidamente le campagne si spopolano per seguire quell'eterno e preoccupante fenomeno che è l'urbanesimo, oggi più che mai — diciamo — sembra che gli apporti economici derivanti appunto da un particolare tipo di turismo, possano essere quanto mai utili, se non addirittura necessari, al territorio della provincia romana.

In effetti, esistono senz'altro motivi di ordine finanziario, sociale ed ambientale che inducono, o dovrebbero indurre, a certe impostazioni le quali poi altro non sono che l'orientamento di una politica vera e propria del turismo nella zona di cui si parla. E tale orientamento, a nostro avviso, dev'essere quello che qui auspichiamo per tre ragioni fondamentali: per la situazione economico-sociale sia della provincia, sia del capoluogo che particolarmente alimenta il turismo nella provincia stessa; per la posizione del capoluogo rispetto al territorio della sua provincia; per i presupposti ambientali di cui il territorio della provincia dispone. Esaminiamoli e in breve queste ragioni.

### *La situazione economica.*

Per quanto riguarda la situazione economica, bisogna rammentare che la provincia romana si estende per una superficie di 535 mila ettari, di cui oltre 31 mila sono praticamente improduttivi, coperti cioè da fabbricati, strade, corsi d'acqua, ecc. e più di 504 mila produttivi sotto il punto di vista agricolo. Se è vero che la superficie agraria è abbastanza vasta, è però altrettanto vero che in essa grandi risorse agricole non esistono ove si faccia eccezione di alcune zone, particolarmente

vicine a Roma, in cui crescono rigogliose la vite e l'ulivo. In genere, l'economia agricola è insufficiente a fronteggiare le esigenze minime di vita di gran parte delle popolazioni e ciò, indubbiamente, spiega il fenomeno di spopolamento in molte zone della provincia, specialmente nei comuni dell'alta valle dell'Aniene, dei Sabini, dei Monti Lepini, del Soratte e del lago di Bracciano.

Sotto il punto di vista industriale il discorso, francamente, non può essere più ottimistico: a parte ogni considerazione contingente derivante dall'attuale fase di congiuntura, anche se Colferro è rinomato per le sue industrie chimiche, Genazzano e Subiaco per i pastifici, Tivoli per le cartiere, Civitavecchia per la pesca e i cementifici, Frascati e Velletri per i vini, Monterotondo per i laterizi, Tolfa e Allumiere per le industrie estrattive; anche se — diciamo — tutto ciò è vero, resta sempre il fatto che trattasi di non più di una dozzina di Comuni sui 114 che formano l'intera provincia, mentre il grosso delle piccole e medie industrie operanti nel territorio della provincia romana è tutto nel suburbio del capoluogo.

Ciò si è detto per giungere, con una certa documentazione, ad una conclusione importante: essere, cioè, quella della provincia romana, una economia debole dalla quale è quanto mai difficile sperare che possano sorgere — tranne qualche eccezione nel settore commerciale — delle iniziative locali adatte a creare considerevoli attrezzature per un turismo di particolari esigenze e di particolare tono.

Ma se questa è la situazione della provincia, cosa può fornire ad essa il capoluogo?

### *La funzione di Roma.*

Eccoci giunti, così, ad esaminare il secondo dei tre motivi di cui sopra abbiamo fatto cenno. In realtà Roma è la maggiore fonte dalla quale la provincia può attingere per ciò che riguarda l'afflusso dei turisti, tuttavia deve essere ben chiaro che essa non potrà mai fornire ai paesi che la circondano permanenze turistiche prolungate e continuative al punto da giustificare rilevanti investimenti in attività alberghiere di lusso e in altre attrezzature del genere. Infatti, proprio perché

Roma è quella che è, essa esercita su se stessa una forza di attrazione turistica formidabile e il suo fascino, a torto o a ragione, pone in ombra quanto di pur bello ed interessante le è vicino. Si può andare diretti in una località balneare, per esempio in Versilia, trascurando di soffermarsi a Pisa, a Lucca o addirittura a Firenze la cui influenza gravita in quella zona; si può andare difilati a Courmayeur trascurando Torino; o a Cortina d'Ampezzo senza tener conto di Belluno o sulle sponde del lago di Como dimenticando Milano. Ma non si può andare diretti a Tivoli, a Palestrina, a Subiaco, senza subire l'irresistibile richiamo di Roma; semmai, prima si correrà verso questa per portarsi, poi, nei luoghi più vicini.

La realtà è che, negli esempi citati, i centri minori hanno potuto per il loro interesse turistico svincolarsi da quelli maggiori ed amministrativamente più importanti, mentre una circostanza del genere non potrà mai verificarsi nei rapporti Roma-provincia di Roma, essendo la prima, di per sé, uno dei più formidabili centri turistici del mondo. Ecco, dunque, il particolare aspetto di Roma nei confronti della sua provincia; un aspetto dal quale discende come logica conseguenza che il turismo in essa provincia è destinato inevitabilmente a manifestarsi in modo indiretto e di riflesso. Sotto il punto di vista, diciamo così, meccanico, noi crediamo che esistano due preminenti correnti turistiche interessanti rispettivamente la città di Roma e la sua provincia: la prima è quella proveniente dal di fuori e riguarda essenzialmente la città; la seconda è quella che da Roma si diparte ed interessa anche il territorio della provincia. Quest'ultima corrente, difatti, presumibilmente si compone di coloro che, in visita alla città, prima di abbandonarla definitivamente intendono conoscerne i dintorni e si compone anche — anzi essenzialmente — di coloro che abitando nella città, sentono il desiderio di brevi e saltuarie evasioni nelle sue amene vicinanze. Essenzialmente, abbiamo scritto: poiché in realtà nel secondo caso si tratta di migliaia e migliaia di persone.

Da un lato, quindi, sta la provincia che non possiede — come si è visto — una situazione economica tale da far ritenere che possa localmente influire sul sorgere di attrezzature impegnative, dall'altro sta la città di Roma che, pur essendo la fonte maggiore dalla quale

la provincia può attingere correnti turistiche, può fornire per piccola parte (e di riflesso) turisti di alto livello e per gran parte (ma direttamente) turisti di medio livello, come appunto medio è il livello economico della popolazione del capoluogo.

Ciò detto, l'impostazione della questione turistica nella provincia romana, comincia ad apparire abbastanza chiara, almeno per ciò che riguarda le attrezzature. Attrezzature, cioè, di tipo medio le quali peraltro, mancano pur esse; attrezzature che si confacciano anche a quel turismo che oggi si usa chiamare sociale. I mezzi da questo approntato possono essere, indubbiamente, la premessa per una futura impostazione di più alto tono. Ma è chiaro che se mai si comincia, mai si arriverà.

### *I presupposti ambientali.*

Poiché si è parlato, poi, di premesse, varrà la pena ricordare che non occorrono solo quelle di ordine economico, ma anche le altre di carattere ambientale. E queste, grazie al Cielo, già ci sono. Difatti trovano modo di manifestarsi attraverso le bellezze naturali, la storia dei luoghi, le tradizioni locali e le manifestazioni del folklore: tutti elementi che ai pittoreschi luoghi della provincia di Roma non mancano.

Quanto alle bellezze naturali una caratteristica propria del paesaggio della provincia romana è quella di presentarsi raramente monotono. È un panorama vario al quale, pur se talvolta possono mancare splendide cornici, è caratteristica una campagna ondulata, quasi sempre adagiata su colli e pianori. Lungo la stessa fascia costiera che in altre regioni presenta solitamente un entroterra piatto e monotono, il paesaggio della provincia romana appare con un certo movimento che può anche farci dimenticare di viaggiare al livello del mare. In genere, tutte le località costiere, per l'esistenza del mare, per gli arenili ampi, per la loro ubicazione in vaste insenature possono vantare buone posizioni nella graduatoria delle bellezze naturali della provincia romana.

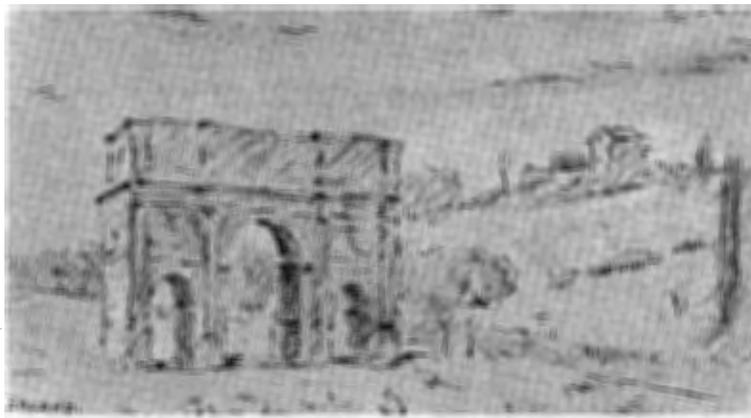
Ma non è tutto qui. Dalle località balneari dobbiamo passare alla citazione dei luoghi in cui si aprono pittoreschi laghi: il lago di Albano, quello di Nemi e quello di Bracciano. E dai laghi, alle località colli-

nari e montane: ci basterà rammentare, a questo proposito, l'amenità e la rinomanza di tutti i Castelli Romani.

In realtà, poi, tutti i luoghi che hanno attrattive naturali posseggono anche rilevanti testimonianze della storia. Qua e là, da un ridente centro balneare ad uno lacustre e da questo ad una località collinare o montana è tesa una magica rete le cui maglie sono tessute con i fili della storia: storia etrusca, tanto per citare la più antica che, poi, con il volger dei secoli diviene, negli stessi luoghi, storia romana, medioevale e infine dei giorni nostri. Potremmo interamente e cronologicamente ricostruirla attraverso valide testimonianze tutte esistenti nella provincia di Roma, sol che sapessimo abilmente balzare da un luogo all'altro, magari percorrendo quelle stesse vie consolari che si dipartono dall'urbe e sono, esse stesse, testimonianza di periodi storici.

E per finire, le manifestazioni più caratteristiche delle tradizioni locali e del folklore: l'Infiorata di Genzano, la Sagra delle fragole a Nemi, quella delle pesche a Castelgandolfo, la festa dell'uva a Marino e l'Inchinata di Tivoli. Sono altri elementi che vanno ad aggiungersi ai naturali richiami turistici di cui la provincia romana ha bisogno.

BRUNO PALMA



## Una scoperta in Arcadia

Nella «Strenna» del 1953 Francesco Barberi, sotto il titolo *Arcadia inquieta*, rievocò le poco piacevoli vicende che la veneranda Accademia ebbe a subire nell'ultimo decennio del secolo scorso quand'era custode generale mons. Agostino Bartolini, perché, gravata dal consueto peso nascente proprio dalla munificenza di re Giovanni V di Portogallo che le aveva reso possibile acquistare il terreno del Bosco Parrasio, essa era stata costretta a pescare ansiosamente un individuo di buona volontà che si accollasse il compito di pagarle l'affitto dell'augusta sede e di assicurarne così anche la manutenzione, sollevando il Savio Collegio dalle spese occorrenti al compito e rimpannucciando in qualche maniera le magre finanze accademiche. La cattiva sorte aveva voluto che il prescelto, il romano d'origine spagnola Francesco Vasquez, avesse prima trasformato il glorioso monumento di tante letterarie memorie in una specie di casa d'appuntamenti e poi, dopo essersi fatte pagare dall'Arcadia le spese del giudizio che l'Accademia gli aveva intentato e che egli aveva vinto per mancanza di prove convincenti, fosse riuscito a farsi versare dall'Accademia la somma di lire 2.500 d'allora come corrispettivo della rinuncia al rinnovato contratto d'affitto che era stato stipulato per la durata di sette anni.

La difficoltà di sovvenire alle spese di manutenzione del Bosco Parrasio ha continuato a costituire il maggior gravame dell'Arcadia fin quasi ai nostri giorni. Ma da alcuni anni il problema sembra risolto nel migliore dei modi, perché finalmente è stato trovato un locatario pienamente degno della più assoluta fiducia e perfettamente all'altezza del compito di custodire la sede di una delle più gloriose accademie romane. Esso è la contessa Susanna Rattazzi Agnelli, che alle fulgide tradizioni storiche e culturali racchiuse nei nomi del suo casato unisce la personale squisitezza del suo temperamento di gentildonna effettivamente sollecita delle esigenze della vita culturale. E pro-

prio quest'anno la felicissima scelta ha sortito i suoi effetti migliori, coronando nel più impensato dei modi quel programma di riassetto della sede accademica che era stato sempre in cima ai pensieri del Savio Collegio e dei locatari, persino del malfamato Vasquez, che più volte s'era vantato di aver affittato il Bosco Parrasio «in uno stato deplorabile», poiché «le piante selvagge (*sic*) e spinose ingombravano il cammino, e l'edera avea tanto avvolto gli alberi che erano quasi morti», e di averlo «tornato a nuova vita, e... convertito in una località deliziosa», facendo sì che «piante ed alberi» vegetassero «rigogliosamente», mediante le sue «cure, e non poco denaro». Infatti, durante i lavori di verifica e di rassodamento delle fondamenta dell'edificio e di riordino del parco circostante, è venuta in luce quella cassetina «con dentro varie medaglie e memorie d'argento e d'altri generi di metallo» che il 9 ottobre 1725 era stata collocata nel «cavo o chiusino... lungo oncie dieci e largo sette» che si trovava in mezzo alla «prima pietra di marmo, lunga palmi uno, e oncie quattro e mezza, larga palmi uno, e grossa oncie sei» del Nuovo Teatro degli Arcadi eretto appunto nella sede munificamente resa acquistabile all'Arcadia dal re portoghese e destinata a divenire la sua sede definitiva dopo i successivi spostamenti dal bosco dei padri di S. Pietro in Montorio al bosco del duca di Paganica a S. Pietro in Vincoli, al giardino domestico del duca Anton Maria Salviati, al giardino del principe don Vincenzo Giustiniani, al giardino del principe don Francesco Maria Ruspoli di Cerveteri sul monte Esquilino e alla villa sul colle Aventino donata dal medesimo principe, dei quali tutti discorre la *Storia dell'Accademia degli Arcadi in Roma* di Giovan Mario Crescimbeni, pubblicata nel 1712, cioè prima dello stabilirsi dell'Accademia nel Bosco Parrasio, e ristampata a Londra nel 1804 presso T. Becket Pall-Mall dalla Stamperia di Sulmer e Co. Cleveland-Row St. James. La storia del Crescimbeni è dedicata appunto «all'illustrissimo ed eccellentissimo signore il signor D. Francesco Maria Ruspoli principe di Cerveteri etc.»; e alle pp. 7-10 della sua ristampa inglese si possono attingere le notizie dei molti trasferimenti cui l'Accademia era stata costretta nel breve volgere di ventidue anni, dal 1690 al 1712. Invece le misure della cassetina oggi ritrovata e della

prima pietra del Nuovo Teatro degli Arcadi eretto nel Bosco Parrasio sono state da me tratte dal « Racconto della funzione fattasi nel getto della prima pietra ne' fondamenti del Nuovo Teatro degli Arcadi », il quale serve di prefazione al libro intitolato *Componimenti poetici, etc. nel gettarsi la prima pietra, etc.*, in Roma 1725, in ottavo.

La scoperta di quest'anno ha dunque idealmente collegato la vita odierna dell'Accademia all'inizio del ciclo che prende nome dal Bosco Parrasio, e che, essendo cominciato ad appena trentacinque anni dalla fondazione dell'Arcadia, può considerarsi coincidente quasi con l'intera esistenza dell'Accademia stessa, anche se i primi decenni trascorsi nei continui trasferimenti da un ideale bosco all'altro corrispondono a quelli del primo impetuoso fiore dell'istituzione che proprio in quegli anni ebbe il suo maggiore impulso, come spesso succede a tante iniziative fervide solo a principio. In altri termini, non si sarebbe potuto meglio commemorare il centoquarantesimo anno di vita dell'Arcadia nel Bosco Parrasio. Oggi l'Accademia non è più quell'accolta di vecchi parrucconi che il Faldella in *Roma borghese* (Roma 1885, p. 98) giudicava ridotta « alle proporzioni di una modestissima Società filodrammatica, la quale dà dei trattenimenti..., a cui le mamme possono condurre le loro ragazze ed i Direttori dei Collegi i loro convittori con qualche maggiore profitto che alle recite dei burattini ». Una simile parodia d'accademia era degna di affittare la sua sede a un locatario come il Vasquez; oggi l'Accademia che affitta la sua sede alla contessa Rattazzi è ridivenuta quella rispettabile accolta di dotti che, se non trascorrono più il loro tempo a comporre e a recitare odi, sonetti, poemi, madrigali e canzonette per monaca e per sposa, scrivono e pubblicano contributi storici, critici ed eruditi che fanno degli Atti dell'Arcadia una delle più sostanziose riviste culturali italiane. Per giunta la scoperta cade in una ricorrenza ancora più suggestiva del centoquarantesimo anniversario dell'insediamento dell'Accademia nel Bosco Parrasio; si festeggia infatti quest'anno il settantesimo compleanno dell'attuale Custode generale, Alfredo Schiaffini, l'insigne professore di storia della lingua italiana nell'Ateneo romano. Il ritrovamento delle medaglie commemorative dell'insediamento nel Bosco Parrasio e della erezione del Nuovo Teatro degli Arcadi vengono ad

inserirsi nei festeggiamenti che il mondo della cultura sta approntando in onore del benemerito Custode generale, al quale l'Accademia ha già deciso di dedicare fra l'altro un fascicolo degli Atti. Il sottoscritto, che ha l'onore di essere socio dell'Arcadia, è ben lieto perciò di dar notizia della scoperta e delle sue singolari coincidenze mediante questo contributo alla « Strenna ».

A pp. 77-81 del già ricordato « Racconto della funzione fattasi nel getto della prima pietra » si leggono tutte le notizie relative alla cassetta oggi ritrovata. Le medaglie in essa racchiuse sono elencate per diverse categorie: ve ne erano alcune « esprimenti il santissimo natale di Gesù Cristo Signor Nostro, tutelare d'Arcadia; altre col'Immagine del medesimo Cristo in figura di pastore, con le parole *Ego sum Pastor Bonus*; altre con quella della Beata Vergine, per indicare lo stabilimento della Ragunanza nella parrocchia dell'antichissima Basilica di S. Maria in Trastevere; altre ad onore di S. Pietro, Principe degli Apostoli, la cui crocifissione viene da molti gravi scrittori affermata esser seguita nel Colle Gianicolo; altre in segno d'ossequio al nostro santissimo Principe e Padre Benedetto XIII Sommo Pontefice, felicemente regnante; altre col gloriosissimo nome di Don Giovanni V Re di Portogallo, alla cui real grandezza d'animo l'Arcadia sì altamente è tenuta, e con l'iscrizione *MUNIFICENTIA REGIA*; altre con l'insegna della medesima Arcadia che è la Siringa di sette canne; e finalmente altre con l'effigie di Iacopo Sannazzaro, sotto nome d'Azzio Sincero, Padre della Buccolica Toscana, sì egregiamente da lui maneggiata nella bellissima sua Arcadia, dalla quale la nostra riconosce la prima origine, ed autore del famoso poema *De Partu Virginis* ».

*Ad abundantiam* trascriviamo anche le successive indicazioni relative alla prima pietra, alla colonnetta che fu calata sopra di essa e alle iscrizioni che in questa erano state incise a memoria del fausto evento. Il « cavo o chiusino », in cui la cassetta era stata collocata « era fornito del suo coperchio parimenti di marmo, fermato con quattro spranghe di ferro, sopra il quale erano intagliate le parole: Deo nato, alludendosi con esse alla mentovata nascita del Redentore,

a cui la pietra era dedicata, ed è altresì dedicato il teatro che si sta fabbricando.

Or dappoiché questa pietra fu dal Custode gettata nella cava de' fondamenti profonda per dodici palmi, nel mezzo di quella parte appunto, sopra la quale deve fabbricarsi il sedile per li Sigg. Cardinali, il quale atto non è esplicabile con parole, quanta letizia destasse negli animi dei circostanti e quanto applauso esigesse, e qual desse occasione di commendare e acclamare la real beneficenza, dalla quale l'Arcadia riconosce la sua fermezza; fu sopra di essa calata a piombo una colonna di altezza palmi quattro, e once nove, e di diametro palmo uno, parimenti di marmo, nella quale era incisa la memoria del getto della pietra nella guisa che era stata decretata dal Collegio, e scritta negli atti dell'Adunanza da' Sottocustodi: la quale però avvertasi, che porta il giorno de' cinque d'ottobre, cioè secondo il computo arcadico, il nono dopo il ventesimo di Boedromione cadente, che, come abbiam detto, era destinato per la funzione (*prima era stato detto che «la stravaganza del tempo per lo più piovoso» aveva costretto a differire la cerimonia «al martedì seguente»*); ed ella è del tenore e della forma seguente:

Sedente SS. D. N. Benedicto XIII / Pont. Max. Theophilo Samio  
P.A. Acc. / arae Parrhasii nemoris / sub monte Janiculo / Alphisiboeus  
Caryus Arcadiae Custos / Generalis / primum lapidem iecit /  
astantibus / Alexi Cyllenio Pro-custode / Myreo Repheatico Procust.  
/ coad.

(seguono i nomi dei XII Viri Collegii Arcadum)

apresso: Elbasco Agroterico archit. operi / praefecto / Lindreno  
Ipsuntino adyutore / VIII post. XX Boedromionis cadentis / Olymp.  
DCXXVI Anno I / Ab A. I. Olymp. IX an. IV / die perpetuo laeta /  
Ormidus Leutronius / Silaurus Pantosianus / Rogg. / Administri.  
(segue la chiave dei nomi pastorali dell'iscrizione)».

Aulo Greco, l'infaticabile e benemerito segretario dell'Arcadia, il quale fra le tante commendevoli imprese ha compiuto anche quella di fornirmi la documentazione settecentesca sui fausti eventi dell'Accademia nel primo ciclo della sua esistenza, non ha dubbi che la casset-

tina scoperta corrisponda perfettamente, e per sé e per il contenuto, a quella di cui discorre il già più volte citato *Racconto*. Il più bello è che, se nella cassetta oggi scoperta sussistono tutti i tipi di medaglia elencati nel *Racconto* (il che indubbiamente costituisce una prova clamorosa dell'autenticità e del valore della scoperta), se ne trovano anche altri che il *Racconto* non ricorda, e nelle medaglie ivi citate si riscontrano particolari che il *Racconto* non annota e che pure avrebbero meritato di non essere trascurati. Ma forse queste sono pignolerie di un filologo come il sottoscritto. Ad ogni modo lo strano è che accanto a tutte le medaglie di cui il *Racconto* sottolinea il rapporto o chiaramente indicativo o simbolicamente allusivo a circostanze o a significati o peculiarità della giovane istituzione e del preciso momento in cui essa celebrava l'ingresso nella sede definitiva, vi sono due medaglie non ricordate nel nostro testo che si riferiscono a personaggi del periodo in cui l'Arcadia era già istituita ma non aveva ancora trovato la sua residenza nel Bosco Parrasio, a personaggi che non erano più in vita nel felice anno 1725. Si tratta nientemeno che dei due pontefici precedenti Benedetto XIII, cioè Clemente XI, morto nel 1721, e Innocenzo XIII, morto nel 1724. Il primo è effigiato nella più grossa delle medaglie conservate nella cassetta, una medaglia di piombo molto annerita che nel recto reca l'effigie del pontefice ancora contemplabile facilmente nella sua plasticità improntata a una austera dignità che nobilita i tratti del volto e il corpulento naso spiranti una terrestrità grassoccia e paciosa, e cinta dall'iscrizione CLEMENS XI P. MAX. AN. XVI; il che fa pensare che la medaglia risalga al 1715, in occasione di qualche evento che riguardasse l'Arcadia nel primo agitato periodo delle sue frequenti trasmigrazioni. Nel verso, difficilmente decifrabile per l'avanzato processo di deterioramento, si ravvisa una scena di adorazione della Vergine col Bambino che occupa i due terzi della superficie, mentre sull'orlo del breve spazio vuoto in alto è riconoscibile a stento un'iscrizione che suona AUXILIUM CHRISTIANORUM.

Al pontefice che aveva regnato tre anni fra Clemente XI e Benedetto XIII, a Innocenzo XIII Conti, si riferisce una placca più che medaglia in rame che nel verso non reca nulla e nel recto reca lo

stemma del pontefice, cioè la ben nota aquila a scacchi bianchi e neri a reticolato, con una corona sovrastante la testa; la tiara e le chiavi formano naturalmente il culmine dello stemma. È facile pensare che il Savio Consiglio, all'atto della posa della prima pietra, abbia voluto consacrare accanto a quella del pontefice vivente anche la memoria dei suoi due immediati predecessori, in nome dello stretto vincolo di sudditanza che sin dalle origini legava l'Accademia al regime dei papi. Ma allora perché non sono ricordati i due pontefici che avevano regnato nel primo decennio di vita dell'Accademia, cioè Alessandro VIII, sotto cui essa era sorta, e Innocenzo XII che era assunto al soglio pontificio nel secondo anno di vita dell'Arcadia, tanto più che anch'essi erano stati membri dell'Accademia? Il fatto poi che la medaglia di Clemente XI si riferisca a un anno preciso ci autorizza a supporre che le due medaglie relative ai due pontefici defunti, predecessori immediati di Benedetto XIII, siano state coniate in occasione di specifici eventi connessi con l'esistenza dell'Accademia, e che per questo siano state introdotte nella cassetta, a convogliare alcune felici memorie passate insieme con quella dell'evento realizzato al presente; certo la medaglia in cui è effigiato Clemente XI non si riferisce né alla sua acclamazione ad arcade (ché la data del 1715 sarebbe troppo tardiva) né alla erezione del monumento a Cristina di Svezia in S. Pietro, che fu voluto proprio da papa Albani entro il 1702. E ad ogni modo neanche la placca recante lo stemma di Innocenzo XIII si sa e si capisce a quale evento possa riferirsi.

Se ora riprendiamo in mano il testo del *Racconto*, possiamo verificare la perfetta corrispondenza di tutte le altre medaglie con quelle ricordate a pp. 77-78 dell'arcadico testo; il che ci obbliga ad esprimere più che mai la nostra meraviglia che, forse per non urtare la suscettibilità del pontefice felicemente regnante (o meglio, dato che egli era un austerissimo monaco, quella del suo onnipotente e odiatissimo *factotum*, il cardinale Coscia), sia stata omessa la menzione delle « medaglie e memorie » relative ai due precedenti pontefici. Le medaglie « esponenti il santissimo natale di Gesù Cristo Signor Nostro » si trovano in numero di quattro, di cui una più deteriorata; sono in rame e recano nei due lati due diverse scene di adorazione, in una delle quali



Medaglie d'Arcadia relative ai papi Clemente XI e Benedetto XIII

il Bambino giace a terra e la Vergine lo adora insieme con S. Giuseppe e i pastori, mentre in alto fra gli angeli domina una striscia con l'iscrizione GLORIA IN EXCELSIS DEO; nella seconda Egli si trova in grembo alla Vergine e non più al centro, ma spostato a sinistra, e in primo piano campeggia al centro la figura inginocchiata di uno dei Re Magi. Le altre medaglie « coll'immagine del medesimo Cristo in figura di pastore, colle parole *Ego sum Pastor Bonus* » si riducono a una sola di rame; e il più bello è che sull'altra faccia c'è un'effigie del pontefice vivente Benedetto XIII, munito anch'esso di un aristocratico e pronunziatissimo naso degno della sua nobile famiglia Orsini, e cinto dalla canonica iscrizione BENEDICTUS XIII P. M.; ne dobbiamo dedurre che l'autore del racconto tirava via alla brava indicando il tema delle singole medaglie, tant'è vero che ha adoperato il plurale anche per indicare le medaglie in onore di Benedetto XIII, mentre, se si eccettua questa, in cui campeggia l'effigie di Cristo come *pastor bonus*, la cassetina ospita solo un'altra medaglia espressamente relativa al Pontefice. Sotto l'effigie di Benedetto XIII, nella medaglia del *Pastor bonus*, si legge TRAVANUS: il nome latinizzato dell'intagliatore, Antonio II Travani (cfr. il *Lexicon* di THIEME-BECKER, XXXIII, 360).

A una sola si riducono anche le medaglie, con l'immagine « della Beata Vergine »: evidentemente l'inspiegabile plurale con cui sono indicate le singole medaglie è dovuto al fatto che del primo tipo c'erano effettivamente quattro esemplari, e il gusto della *concinnitas* ha indotto il relatore, trascinato dall'uzzolo di conservare l'anafora di « altre », ad adoperare il plurale anche per i tipi successivi. Nella medaglia di rame che è forse la meglio conservata di tutte la Madonna troneggia sul recto in figura di Assunta, circondata dall'iscrizione CUM ME LAUDARENT SIMUL ASTRA MATUTINA; sul verso campeggia la figura seduta di S. Pietro riconoscibile dalla chiave che brandisce con la sinistra e dall'iscrizione NON DEFICIET FIDES TUA, che ricinge la metà superiore della circonferenza: ecco quindi giustificato il solito plurale adoperato per indicare le medaglie « ad onore di S. Pietro, Principe degli Apostoli ». Di queste infatti ve ne è soltanto un'altra in rame, la più piccola di tutte, che reca nel recto il busto del Santo con l'iscrizione S. PETRUS APOST. e nel verso l'immagine della Porta Santa con ai lati

l'iscrizione ANNO IUBIL. C'è dunque proprio l'allusione all'anno giubilare 1725, quello stesso dell'inaugurazione della nuova sede arcadica, quasi che l'Accademia volesse ricongiungere auguralmente il felice evento allietante la sua esistenza con quello che faceva vibrare di gioia tutto il mondo cattolico. E ciò dà una significazione tutta particolare alle parole che il *Racconto* dedica alle medaglie in onore di S. Pietro, ricordando che la sua crocifissione era forse accaduta sul Gianicolo. Facendoci forti del fatto che nella cassetina vi sono anche medaglie allusive a tempi e a circostanze precedenti, osiamo supporre che il collegamento fra l'anno giubilare (con la conseguente celebrazione di S. Pietro e della autorità del romano Pontefice) e la vita dell'Arcadia miri anche a ricordare che essa aveva avuto la sua prima sede proprio a S. Pietro in Montorio, nel luogo consacrato dalla tradizione del martirio del Santo.

Come abbiamo già anticipato, le medaglie « in segno d'ossequio al nostro santissimo Principe e Padre Benedetto XIII Sommo Pontefice, felicemente regnante », oltre il verso di quella che reca l'immagine della Madonna, si riducono a una d'argento bellissima e perfettamente conservata che nel recto reca un'immagine del pontefice sensibilmente diversa dalla precedente, meno austera e con un naso meno aggressivo, e un'iscrizione precisamente allusiva all'anno 1725, cioè BENEDICT. XIII P. M. AN. II, e nel verso un altro ricordo dell'anno giubilare, cioè l'effigie della Porta Santa prospetticamente inquadrata nel pronao di S. Pietro e inquadrante a sua volta la figura del Principe degli Apostoli dinanzi al quale si prosterna la folla dei pellegrini, mentre la scena è coronata dall'iscrizione PER ME SI QUIS INTROIERIT SALVABITUR.

Dove il *Racconto* è stato eccezionalmente più preciso e circostanziato, sempre però col solito errore di adoperare il plurale invece del singolare, si è nel caso della medaglia « col gloriosissimo nome di Don Giovanni V Re di Portogallo, alla cui real grandezza d'animo l'Arcadia sì altamente è tenuta, e con l'iscrizione MUNIFICENTIA REGIA ». Questa iscrizione occupa infatti in vistose lettere capitali tutto il verso di una medaglia d'argento nel cui recto campeggia lo stemma reale circondato dall'iscrizione IOANNES V LUSITANIAE REX. Non per niente

il *Racconto* comincia con queste espressioni: « La Ragunanza degli Arcadi istituita in Roma l'anno 1690 a' 5 d'ottobre sul Monte Gianicolo nel Bosco de' Padri Minori Osservanti Riformati, volgarmente detti di S. Pietro in Montorio (*ecco perché ritengo che, se si deve scovare un preciso riferimento all'Arcadia nelle medaglie relative a S. Pietro, esso deve alludere principalmente proprio alla sede originaria dell'Accademia*), dopo avere nel corso di anni trentacinque mutate non poche sedi per fare i suoi congressi letterari, senza che mai abbia potuto ottenerne una stabile permanente, alla fine è pur giunta a vedere adempito anche questo che era il maggiore de' suoi desideri: imperciocché essendo acclamata dalla medesima, e surrogata al luogo in essa vacante per la morte della S.M. di Papa Clemente XI (*ed ecco meglio spiegato perché medaglie commemorative di questo pontefice si trovino nella cassetina*) la Sacra Real Maestà di Don Giovanni V Re di Portogallo, la Maestà Sua, in segno di gradimento, con magnificenza veramente regale ed incomparabile, le fece dono, per mezzo di sua Ecc. Don Andrea de Mello de Castro, Conte das Galveas, suo ambasciatore ordinario alla Santa Sede, personaggio non più nel suo ministero che in ogni altro nobile studio, al più alto segno versato ed esperto, di scudi quattro mila; dell'impiego de' quali il principale oggetto si fu il provvedersi di quello stabile luogo per l'acquisto del quale si erano indarno spesi in sì lungo tempo tanti pensieri ». E a mo' di parentesi, sempre per chiarire l'ideale collegamento che l'Accademia intendeva fare fra l'insediamento nella nuova sede, la sua provvidenziale coincidenza con l'anno giubilare e la propria prima sede di trentacinque anni avanti, si noti che il *Racconto* prosegue specificando che con i denari largiti dal sovrano portoghese si era « fatta compra d'un comodo e dilettevol sito sullo stesso Colle Gianicolo, ov'ella, come si è detto, ebbe i suoi principi ».

Sempre con l'avvertenza che quando il *Racconto* parla di medaglie bisogna intendere una medaglia sola, ecco risorgere dalla cassetina quella « con l'insegna della medesima Arcadia, che è la Siringa di sette canne ». Si tratta di una grossa placca di rame in cui nel recto la siringa sormonta un'iscrizione in due righe GLI ARCADI, stranamente incisa alla rovescia, cioè con le lettere leggibili arabicamente da destra

## Ricordi pascarelliani nella "Casa Carducci,"

a sinistra, in maniera da ispirare il sospetto che nella placca sia stato riprodotto tal quale il sigillo dell'Accademia, « l'insegna » di cui parla il *Racconto*. Esso è contornato da un bel motivo ornamentale di foglie di lauro, che al centro circondano il sigillo e all'esterno sono impugate da due Satiri. Sul verso è la figura di Pegaso sormontata da tre alabarde e inscritta in una specie di giustacuore coronato da un elmo a tipo di celata, in un insieme decorativo di pretto stile rococò. « Finalmente » — come dice il *Racconto* — ecco l'effigie di Iacopo Sannazzaro con la scritta ACTIUS SINCERUS, in una medaglia di piombo, deteriorata ancor più di quella del medesimo metallo dedicata insieme all'adorazione di Gesù e a Clemente XI, tant'è vero che nulla si può scorgere sul verso; le mie *entrailles* di arcade e di studioso hanno sussultato di commossa soddisfazione al pensiero che gli Arcadi, al momento dell'inaugurazione della sede definitiva, avevano voluto sottolineare il rapporto fra la loro Accademia e l'opera dell'umanista napoletano che primo aveva adoperato il nome d'Arcadia come titolo di una impegnativa opera pastorale, inauguratrice di quel cospicuo filone culturale e letterario che aveva suggerito il titolo e l'orientamento all'Accademia per la sua decisiva reazione al gusto barocco. Infatti mi è caro ricordare di aver inaugurato la mia attività di arcade con una conferenza sull'*Arcadia* del Sannazzaro letta in quella mirabile Biblioteca Angelica che è la degna sede delle riunioni culturali accademiche, e pubblicata negli Atti dell'*Arcadia* (anno 1961).

Ora non c'è che da ripulire e lustrare le poche medaglie annerite e deteriorate. Poi si potrà allestire nel Bosco Parrasio una bacheca in cui esse faranno bella mostra di sé, rinnovando le memorie del primo glorioso periodo della vita dell'Accademia e ricordando a noi ed ai nostri figli e nipoti (se essi avranno ancora curiosità per questi aspetti della vita di Roma) la singolare e fausta coincidenza del ritrovamento col centoquarantesimo compleanno dell'insediamento dell'Accademia nel Bosco Parrasio e con le feste in onore del Custode generale.

ETTORE PARATORE

Non molti, ma del più vivo interesse, i cimeli pascarelliani che, con scrupolosa cura, sono conservati nella « Casa Carducci » di Bologna e che, con rara cortesia, mi sono stati indicati dal solerte e sagace suo bibliotecario Torquato Barbieri.

L'interesse che tali cimeli presentano è dovuto alla circostanza che essi, oltre a porre in evidenza aspetti caratteristici della personalità di Cesare Pascarella, attengono ai momenti più salienti della sua carriera artistica e lumeggiano il sorgere e lo svilupparsi dei suoi rapporti con Giosuè Carducci.

Tali rapporti, come si sa, ebbero inizio al tempo di *Villa Gloria*, il poemetto risorgimentale che, pubblicato nel 1886, doveva dare al nome di Pascarella, con l'autorevole avallo del Carducci, risonanza e fama sul piano nazionale.

Sulla fine del marzo di quell'anno, inviata da Luigi Lodi, giunse nelle mani del Carducci — ed è ancor conservata tra le sue carte — una copia autografa di *Villa Gloria*: un fascicoletto di 28 carte, scritte da Pascarella in bella grafia.

Di lì a qualche giorno, il 4 aprile, la moglie del Lodi, Olga Ossani — la gentile *Febea* —, scrisse al Carducci pregandolo, per i nuovi sonetti, di « fare al Pascarella (e a noi tutti) il prezioso dono di una prefazione, quando saranno pubblicati dal Barbèra: cioè a giorni ». « La famiglia Cairoli — soggiungeva l'Ossani — terrebbe molto a questo favore, e noi tutti ne la preghiamo istantemente. Il Pascarella è un bravo giovane che merita d'essere appoggiato da chi può, come Lei, con poco fastidio, fargli molto bene ».

Da ciò possiamo arguire due cose: che il Carducci non conosceva ancora personalmente Pascarella, e che questi contava di poter pubblicare il suo poemetto presso l'editore Barbèra di Firenze. Quanto

poi all'interessamento dei Cairoli, va ricordato che nella loro casa, il 21 marzo precedente, *Pasca* aveva recitato per la prima volta *Villa Gloria*, in occasione dell'onomastico di Benedetto Cairoli.

Ma il Carducci non esaudì la preghiera, adducendo le sue cattive condizioni di salute.

« *Gentilissima Signora* — egli scrisse il giorno successivo, rispondendo all'Ossani (v. «Lettere», vol. XVI, p. 3) —, ...ora sono fieramente ammalato di nervi... Per il che il prof. Murri mi ha proibito assolutamente di scrivere o di attendere per più di un quarto d'ora a un che di fisso, stampato su carta o che mi si voglia stampare nel pensiero. Mi ci vuole tutto il coraggio, dunque — tanto più feroce questa volta quanto più egoistico —, per dir no risolutamente a Lei, a Lodi, a Cairoli, a tutto il Fracassa ».

Niente prefazione del Carducci, dunque. E poiché le disgrazie non vengono mai sole, anche l'editore Barbèra, che forse aveva pur lui sperato in una presentazione del Maestro, lasciò cader la cosa nel nulla.

Ma Pascarella non si perse d'animo: si rivolse alla tipografia Forzani, fece stampare a sue spese, ed il 4 maggio il nuovo poemetto venne pubblicato con la singolare indicazione: « Cesare Pascarella - Editore ».

Le prime reazioni della critica, all'apparir di *Villa Gloria*, non furono, come è noto, unanimamente favorevoli: accanto a giudizi entusiastici, altri, se pur non numerosi, se ne ebbero densi di riserve o addirittura negativi; e di ciò il poeta dovette non poco rammaricarsi.

Molti anni dopo, nel 1908, il cronista mondano del « Giornale di Sicilia » così riferiva quanto Pascarella, da lui intervistato, gli avrebbe detto in proposito: « Ebbi delle critiche; allora ero giovane e ciò mi scoraggiò parecchio. Per mia fortuna conobbi Carducci, che allora era a Roma, in occasione di un banchetto, e dietro sua domanda aprii il mio cuore a lui come poteva aprirlo un giovane pieno di speranze a un uomo come Carducci. Egli volle i miei lavori, li lesse, e mi incoraggiò a continuare... ».

In effetti il Carducci — come ricorda il Biagini (*Il poeta della terza Italia*, p. 525) — fu a Roma tra l'8 ed il 19 maggio 1886, ed è perciò verosimile che in quell'occasione, e nelle circostanze surriferite, il primo incontro tra i due poeti sia avvenuto.



VITTORIO PUGLISI: VIA DI SANTA SABINA

È anche probabile che nella stessa occasione Pascarella abbia fatto dono a Carducci del volumetto di *Villa Gloria* (prima edizione) che ancor oggi si conserva nella « Casa Carducci » e che reca la semplice dedica: « *A Giosuè Carducci. C. Pascarella* ».

Un particolare va notato in proposito. Della prima edizione del nuovo poemetto furono stampate — come Pascarella narrava in casa Cecchi, e come Leonetta C. Pieraccini riferisce nel suo « *Visti da vicino* » — duemila copie comuni e quattro di lusso. La copia offerta a Carducci è di quelle comuni. Quelle di lusso andarono: una a Benedetto Cairoli, una a donna Elena Cairoli, una alla scultrice Maraini; l'ultima Pascarella la tenne per sé, e soltanto quarant'anni dopo si decise a donarla ad Emilio Cecchi.

Nello stabilire i primi rapporti con Carducci, Pascarella, dunque, non ricorse al lenocinio della dedica osannante, dell'offerta dell'esemplare pregiato.

Al Carducci dovette andar subito a genio quell'ometto riservato, discreto, alieno da smancerie e da servilismi. La sua poesia, poi, d'un contenuto così elevato, d'una forma così efficace, non meritava una pubblica lode?...

E il Carducci, di lì a poco, si decise a scrivere su la nuova opera di Pascarella.

Fu Guido Mazzoni, a quanto pare, a spendere presso il Maestro un'ultima decisiva parola in favore di Pascarella.

Egli s'era rivolto al Carducci per ottenere una recensione delle proprie poesie, ed il Carducci aveva di buon animo aderito, manifestando il proposito di parlare al tempo stesso dell'opera di Severino Ferrari, cui aveva già da un anno promesso una recensione (v. « Lettere », vol. XVI, pp. 18-19). Vista la buona disposizione del Carducci, il Mazzoni colse la palla al balzo e, da vero amico del Pasca quale egli era, così rispose, il 17 giugno, al Maestro: « ... *contentissimo sono che Ella voglia parlare de' versi miei insieme con quelli di Severino. Perché non parla anche del Pascarella? Così ad un tempo farebbe tre persone felici* ».

E così fu: il 1° luglio successivo venne fuori, sulla « Nuova Antologia », quella recensione, divenuta poi famosa, nella quale il Carducci

proclamava che, in *Villa Gloria*, « la linea epica si solleva e si distende per i venticinque sonetti monumentale », e che « non mai poesia in dialetto italiano era salita a quest'altezza ».

L'anno seguente, Pascarella, nell'accingersi a pubblicare presso l'editore Treves la terza edizione del poemetto, pensò bene di premettervi la recensione del Carducci, e così ne scrisse al Maestro:

Roma, li 19 luglio 1887

Illustre Sig. Prof.

Per la terza edizione della mia *Villa Gloria* son sicuro che nessuna prefazione potrebbe esser migliore della critica che Ella mi ha fatto l'onore di scriverne sulla *N. Antologia*.

Se Ella mi permettesse tale riproduzione Le ne sarei molto riconoscente. Non Le dico di più per non rubarle un tempo prezioso a Lei e all'arte.

Per la stessa ragione mi accontento di un sì o di un no che Ella mi può dirigere qui al Fracassa.

I più rispettosi saluti da parte mia e da parte dei miei amici che non Le sono meno devoti del suo aff.mo

Cesare Pascarella

Da Courmayeur, dove si trovava in villeggiatura, Carducci si affrettò a rispondere con la seguente breve missiva (v. la riproduzione dell'autografo in « *La Lettura* », 1° luglio 1940, p. 527):

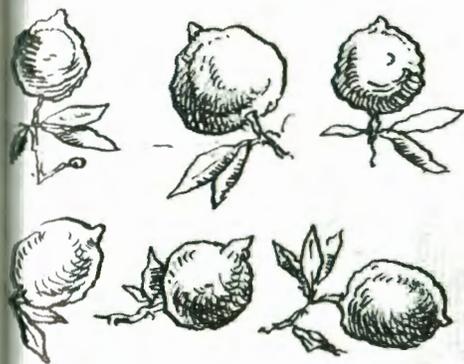
Courmayeur (Valle d'Aosta), Hotel Royal, 22 luglio 1887

Caro P. Riproduca pure nella terza edizione di *Villa Gloria* le parole che ne scrissi nella *N. Antologia*; sol che mi mandi a rivedere le stampe. M'impetri prego dalla direzione del Fracassa il favore che sino alla fine di agosto mi sia mandato graziosamente il giornale qui. Salve

Giosue Carducci

Usciva così, di lì a poco, la terza edizione di *Villa Gloria* « con prefazione di Giosuè Carducci »; prefazione che, come notava Antonio Baldini (*Scartabello*) nella « *Nuova Antologia* » del 16 luglio 1940, presenta alcune lievi varianti rispetto alla originaria recensione.

Di questa edizione Pascarella offrì al Carducci un magnifico esemplare su carta a mano pesante, di formato più grande di quello degli



Et questi sono li limoni che  
havemo mannato a Policarpo.

8/29  
Infede do ste mi stegno  
Giosue Carducci  
D. M. D. C. L. X. X. V. I. I.  
M. di Augusto. 1887  
È ora, antianza bene  
vicinaria alla tua felice  
vive l'amm!

BIBLIOTECA  
CARDUCCI  
BOLOGNA

13495

Caro professore,  
io cedo la parola al  
cont.: a Pascarella, sempre  
florido; a Gnaccarini,  
lui presente, sempre  
nostro amicus finis. Mi  
diano! un fazzoletto  
de manubrio: non ne  
è nulla. Accubi  
Giallo, che bene più  
l'altro. Vns Mary  
C. prof. Roma è grande, ma i romani  
sono gran birbanti, come in seguito ridi  
dalla penna di Pascarella. Suo aff.  
Gnaccarini

IL DISPACCIO DA FRASCATI DI MENGHINI,  
PASCARELLA E GNACCARINI

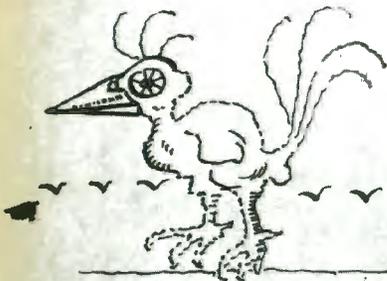
BIBLIOTECA  
CARDUCCI  
BOLOGNA



Questi sono li litri che havemo habuto.



Questi sono li pesci che havemo magnato.



Questi sono l'oselli che havemo magnato.



esemplari della tiratura comune. Nessuna dedica vi appose; ma il Carducci annotò sul risguardo anteriore: *dono 2 nov. 1887.*

Poco più di sette anni dopo, nel gennaio del 1895, Pascarella iniziava a Milano un trionfale giro nell'Italia settentrionale per recitare in pubblico la *Scoperta de l'America*, il nuovo poemetto da lui pubblicato l'anno precedente.

La *tournée*, come ho ricordato sulla « Strenna » lo scorso anno, si concluse a Bologna nell'aula magna del Liceo Rossini, dove Pascarella fu presentato al pubblico dal Carducci con lusinghiere parole.

Appena tornato a Roma, il 14 aprile Pascarella inviava al Maestro il seguente telegramma:

*Rientrando nella mia stanzetta dopo aver abbracciato papà il mio pensiero pieno di gratitudine e di affetto vola a lei e — augurandole la buona Pasqua — prego Dio che la conservi ancora per lunghissimi anni alla adorazione dei buoni e alla gloria d'Italia.*

Singolare e significativa, in questo telegramma, l'invocazione a Dio, che rivela l'intima religiosità del mangiapreti Pascarella.

Passano ancora dieci anni, e Pascarella si decide a far conoscere al pubblico, recitandole a beneficio dei danneggiati dal terremoto delle Calabrie, le parti compiute di *Storia nostra*, il nuovo poema cui ha faticosamente lavorato.

La recita ha luogo al teatro Valle di Roma la sera del 13 dicembre 1905 ed ottiene un successo clamoroso. Pur nell'euforia e nello stordimento dell'ora, Pascarella non dimentica Carducci ed a lui volge il suo commosso pensiero: è stato lui a sostenerlo, è stato lui ad incoraggiarlo, è stato lui a commuoversi un giorno, come Verdi, udendolo recitare qualche brano di *Storia nostra*. Appena liberatosi dall'affettuosa stretta degli amici e degli ammiratori che al termine della recita han fatto ressa plaudenti sul palcoscenico del Valle, gli telegrafa:

*Stasera mio nuovo lavoro ha avuto conforto applausi pubblico Roma. Sento dovere ringraziare Lei che diedemi coraggio e fede perseverare nella fatica.*

Il telegramma risulta partito da Roma alle 3 del mattino del 14 dicembre, e ci piace immaginare il poeta che, nella fredda notte inver-

nale, prima di rientrare in casa, a via Laurina, dove lo attende il padre, passa per San Silvestro e spedisce il suo messaggio al Carducci.

Dieci giorni dopo, reduce da Trieste, dove *Storia nostra* ha avuto un nuovo trionfo, Pascarella è a Bologna e si incontra, forse per l'ultima volta, col Carducci.

Affettuoso oltremodo fu l'incontro tra i due poeti. Carducci accolse Pascarella circondato da pochi intimi e volle riudir da lui *Storia nostra*; poi lo trattenne a lungo presso di sé in cordiale conversazione.

Chissà quanti ricordi di un'amicizia ormai ventennale saranno affiorati alla loro mente, quanti lontani episodi saranno tornati alla loro memoria!

Episodi talvolta venati da un involontario umorismo, come quello della minaccia... a mano armata del Carducci a Policarpo Petrocchi. Questi, come il Manetti ricorda nei suoi « Aneddoti carducciani », sedendo un giorno a tavola, in una trattoria romana, con Carducci, Pascarella, Menghini e Barini, aveva osato pronunciare una violenta requisitoria contro Francesco Crispi, suo nemico personale. Il Carducci, un po' aveva abbozzato, poi era esploso violentemente: « se non la finisci t'ammazzo! », aveva gridato brandendo minaccioso ed agitando il coltelluccio da frutta. Il Petrocchi, resosi conto della sua imprudenza, s'era opportunamente allontanato, lasciando gli altri imbarazzatissimi per l'accaduto. E l'atmosfera s'era rasserenata sol quando il Menghini, volgendo la cosa in burletta e suscitando l'ilarità del Carducci, aveva osservato: « Vorrei sapere come il Professore avrebbe potuto ammazzare il buon Petrocchi con un coltello che non è buono neppure a tagliare la ricotta! ».

Ed avranno, forse, i due poeti ricordato anche un curiosissimo dispaccio che un giorno, alcuni anni prima, il Carducci s'era visto arrivar da Frascati, ad opera di Pascarella, di Menghini e di Giulio Gnaccarini, genero del Carducci stesso.

I tre s'eran recati, il 25 agosto 1898, a far bisboccia nella ridente cittadina laziale, e non avevan trovato di meglio, per render partecipe il Carducci delle loro gesta, che di inviargli il conto della trattoria accompagnato da un foglio illustrativo da essi redatto.

L'uno e l'altro, pur essi conservati nella Casa Carducci, sono eloquenti.

Dal conto apprendiamo il *menu* del pranzo, davvero coi fiocchi: antipasto di prosciutto e melone, zuppa, fritto misto, pesce bollito con contorno di fagiolini, cacciagione con insalata verde, frutta. Il tutto annaffiato con ben cinque litri di cannellino e seguito, a mo' di digestivo, da caffè e « zigari ». Spesa totale: lire 17,80; cifra questa, per quei tempi, più che ragguardevole. Qualcosa come diciottomila lire attuali!

Non meno rivelatrice la missiva che accompagna il conto.

Comincia il Menghini, firmando *Marius*:

*Caro Professore, io cedo la parola al conto: a Pascarella, sempre glorioso: a Gnaccarini, qui presente, sempre nostro amicissimo. Mi dicono di un grosso menu che le mandano: non ne so nulla. Accusi Giulio, che beve più di un otre.*

Segue lo Gnaccarini:

*Roma è grande, ma i romani sono gran birbanti, come in seguito vedrà dalla penna di Pascarella.*

Poi Pascarella, il quale disegna cinque litri da osteria, tre pesci, tre uccelletti e sei limoni, commentando, rispettivamente: « *Questi sono li litri che havemo bevuto. Questi sono li pesci che havemo magnato. Questi sono l'oselli che havemo magnato. Et questi sono li limoni che havemo mannato a Policarpo* ». Infine il Menghini, il quale, quasi non bastassero i cinque litri che, in tre, s'erano scolati, aggiunge, a conclusione: « *...E ora andiamo a bere un bicchiere alla sua salute. Che viva sempre!!!* ».

E dovevano essere ben allegrotti gli amici se, oltre a ricordare al Carducci il detestato Petrocchi, non si peritarono di dir male pur essi di Francesco Crispi. In un angolino del foglio è, infatti, disegnato uno schematico asinello che — fumetto *ante litteram* — proclama: « *Io son Crispi* »; e sotto: « *Marius fecit* ».

Una tal frecciata doveva riuscire particolarmente pungente, in quei giorni, dappoiché l'idolo del Carducci, qualche mese prima, s'era visto appioppar dalla Camera dei Deputati una censura per aver prelevato,

quando era ministro dell'interno, cospicue somme dalla sede di Bologna del Banco di Napoli; somme alla cui restituzione aveva provveduto con fondi di incerta provenienza.

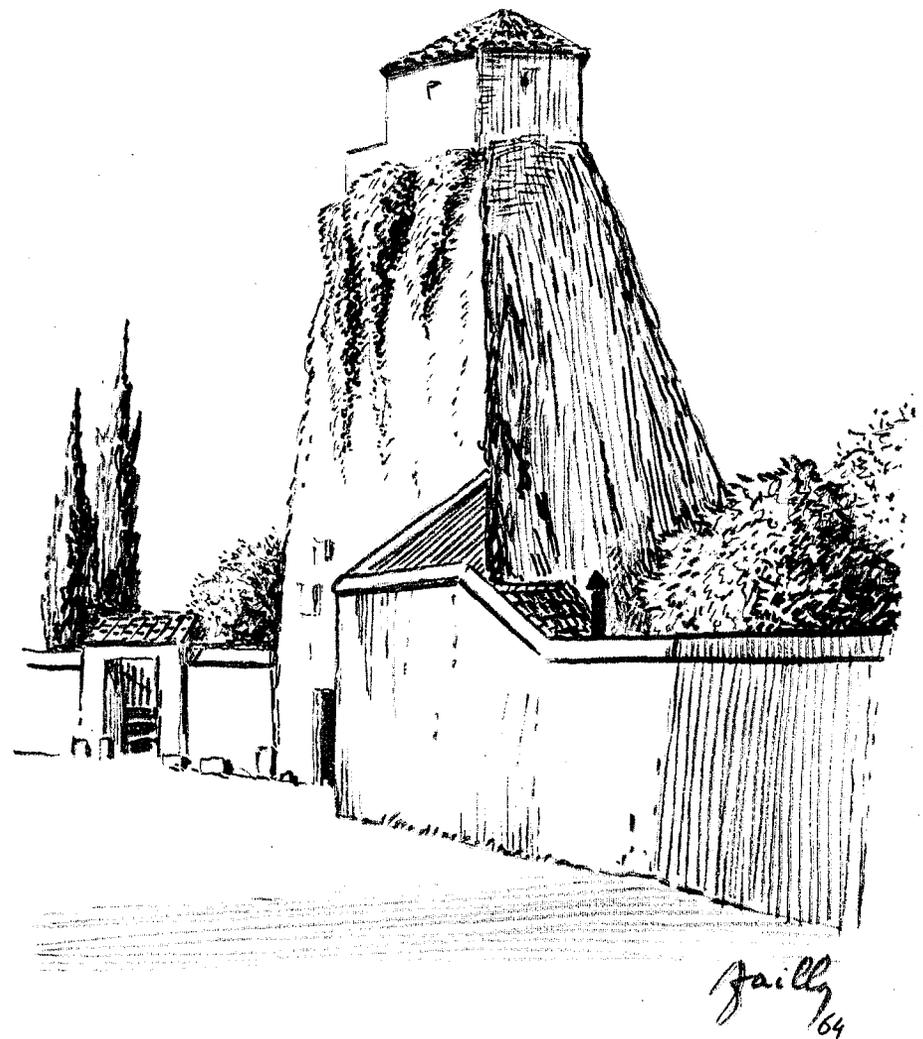
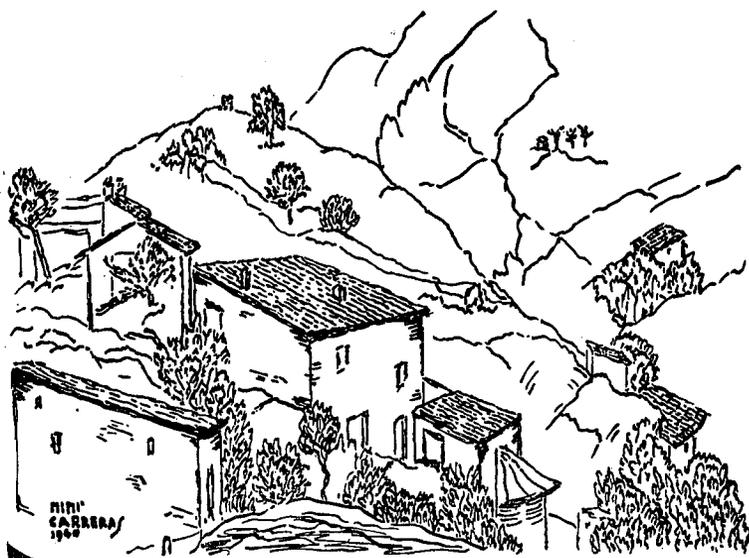
Ma il Carducci non s'adontò; prese la cosa per quel che era: uno scherzo.

Ce lo rivela l'inizio della lettera che il Carducci qualche giorno dopo scriveva al Menghini da Madesimo (v. « Lettere », vol. XX, p. 164):

*Menghini, attentol Questa è una epistola seria, senza pesci, senza uccelli (che gazzarra con quelle dentature e quelle rostrature deono aver fatto ne' vostri stomachi!), senza limoni (tutti marci a Policarpo), e senza, pur troppo ahimé, vin di Frascati...*

Il Carducci, oltre tutto, era anche uomo di spirito.

C. PASCARELLA



FABIO FAILLA: SULL'APPIA ANTICA

## Il palazzo Primoli all'Orso

Tra le tante vecchie fotografie riunite a palazzo Braschi mi è venuta tra le mani una non buona, e credo inedita, veduta ottocentesca della piazzetta dell'Orso, caratterizzata dall'albergo omonimo che costituiva la testata del gruppo di case tra via Monte Brianzo e via dell'Orso.

Siamo nel penultimo decennio dell'Ottocento: probabilmente prima del 1883, a giudicare dai manifesti teatrali affissi sulla facciata dell'albergo, uno dei quali testimonia l'attività del Politeama Romano che cessò di funzionare appunto in quell'anno e poi fu abbattuto per i lavori del Tevere; agli stessi lavori si riferiscono le demolizioni in atto visibili sulla sinistra della fotografia. La costruzione dei muraglioni, il conseguente rialzamento del livello dei Lungotevere e l'apertura di via Zanardelli hanno reso il luogo irricognoscibile.

Quello che ci interessa di più è il palazzetto a destra, di sobria architettura cinquecentesca. Il portone bugnato, fiancheggiato da lesene parimenti bugnate con capitelli dorici è sormontato da un balcone con « bussolotto »; ai lati due finestre per parte con inferriate, parapetto su mensole e sottostante finestrella per dare aria alle cantine; al primo piano cinque finestre architravate compreso il balcone; al secondo piano altrettante finestre con semplice mostra sagomata. Un cornicione a mensole corona in alto la facciata.

Nel '500 l'edificio apparteneva ai Gottifredi e viene descritto come situato tra il vicolo Altemps (poi dei Soldati), la piazzetta dell'Orso e il vicolo della Fontana Secca (sull'area di via Zanardelli). Aveva due cortili e due ingressi: uno sul vicolo Altemps, caratterizzato da un portale con stemma, e l'altro sulla piazza dell'Orso.

I Gottifredi erano un'antica famiglia romana di cui si hanno notizie almeno fin dal '200. Avevano il palazzo in piazza S. Marco (poi Grazioli in via del Plebiscito), altre case in piazza Pasquino e la tomba in S. Agnese in Agone.

Nel '600 l'edificio era passato per eredità a Francesco e Bruto Gottifredi, figli di Giambattista. Dice l'Amayden che i due fratelli « contrastarono chi di loro doveva pigliar moglie, e poi la presero ambedue, l'uno la Ceva, l'altro Del Drago ». Essi adornarono l'edificio di statue e vi sistemarono un ricco medagliere.

Nella pianta del Nolli (1748) il palazzetto è ancora indicato col nome dei Gottifredi ma, alla fine del secolo, era già passato in proprietà dei marchesi Filonardi, famiglia originaria di Bauco (Boville Ernica) che aveva avuto tra il '500 e il '600 due cardinali.

Con atto del 21 agosto 1788 il maggiore Filippo Filonardi vendette per 4.000 scudi l'utile dominio della casa a Giuseppe Bellisini. Invero il valore attribuito alla proprietà era di 11.500 scudi; il Bellisini doveva corrispondere annualmente la somma di 345 scudi, ma gli veniva data la possibilità di affrancarsi dal canone. Coi 4.000 scudi versati il Bellisini affrancò solo una porzione di tale canone e, mentre divenne assoluto proprietario di una parte della casa, continuò a disporre del resto di essa mentre al Filonardi rimase una rendita perpetua di 225 scudi che egli trasferì al marchese Gondisalvo Nuñez, figura ben nota della società romana della fine del '700 per aver più volte rivestito cariche capoline.

Il Nuñez era peraltro oberato di debiti; uno dei suoi creditori era Basilio Salvi. Quando il Salvi ebbe notizia che il marchese percepiva una rendita dalla casa all'Orso sequestrò nelle mani del Bellisini tale rendita; e, poiché questa non era sufficiente per estinguere il debito, chiese al Tribunale di poterla subastare ottenendo di affrancarla per 2.200 scudi.

Successivamente egli fece istanza contro il Bellisini per il pagamento degli arretrati e, siccome questi non vi provvedeva, ottenne un decreto del Tribunale con cui il 3 settembre 1814 diveniva proprietario del palazzetto, del quale prendeva possesso il 16 novembre successivo.

Il Bellisini, che fino allora aveva subito tacitamente l'iniziativa del Salvi, si ribellò adducendo il fatto che non poteva essere esercitato un diritto di proprietà sull'intero immobile in quanto coi 4.000 scudi che egli aveva versato al Filonardi una parte di esso era divenuto di



La contessa Teresa Primoli con il nipote Giuseppe

(Museo Napoleonico)



Piazza dell'Orso con l'albergo omonimo  
e il palazzo Primoli (a destra)

sua assoluta proprietà. Si venne allora ad un compromesso tra il Bellisini e il Salvi: gli architetti Domenico Palmucci e Pietro Holl furono incaricati di dividere l'edificio in due lotti.

Il Bellisini poté quindi finalmente godersi in pace la sua parte, mentre il Salvi, il 6 maggio 1820 alienò quella di sua spettanza per 4.000 scudi; acquirenti ne furono il conte Luigi di Gioacchino Primoli abitante in via della Colonna 44, che per 1.400 scudi ebbe il primo piano e Giuseppe Garofoli che versò 2.600 scudi per il resto.

Negli atti il palazzo è descritto come posto in Roma in via dell'Orso n. 93 e 94 all'angolo col vicolo dei Soldati 23, 24 e 25, composto di diversi piani, pianterreno, giardino, cortile, fontana, confinante dalla parte di via dell'Orso con un fabbricato di proprietà del convento della Certosa, dalla parte del vicolo dei Soldati colla porzione di proprietà Bellisini e dalla parte posteriore col vicolo della Fontana Secca e il palazzo Sacripante.

Finalmente l'11 marzo 1828 il Primoli acquistò dagli eredi Garofoli il secondo piano per la somma di 4.250 scudi ricostituendo l'unità di quella parte della proprietà.

Il Primoli, che aveva sposato fin dal 1801 Teresa Modetti, sistemò decorosamente l'edificio ove si trasferì con la famiglia; egli aveva ottenuto da poco (1816) il titolo di conte di Foglia, nelle Marche. Morto nel 1840 Luigi, il figlio Pietro (1820-1883) diede nuovo lustro alla famiglia sposando nel 1848 Carlotta Bonaparte figlia del principe di Canino da cui ebbe tre figli: Giuseppe (Gegè), Luigi (Loulou) e Napoleone.

Giuseppe nacque nel 1851 nel palazzo all'Orso ma, poco dopo, la famiglia si trasferì a Parigi ove Napoleone III aveva chiamato i suoi cugini romani e qui rimase fino al 1870 mentre sola custode della casa restò la contessa Teresa che morì a 93 anni nel 1878.

Con i lavori del Tevere la zona subì, come si è detto, radicali modifiche e il palazzetto venne a prospettare da un lato direttamente sul Lungotevere e da un altro sulla nuova via Zanardelli: ma entrambe queste strade furono sollevate a livello del primo piano dell'edificio rendendone necessaria una radicale trasformazione.

Il conte Giuseppe Primoli, rimasto unico proprietario dello stabile dopo la morte della madre avvenuta nel 1901 (il fratello Napoleone era morto nel 1882 e Luigi si trasferì in un villino di via Sallustiana), incaricò l'architetto Raffaele Ojetti del suo rinnovamento.

L'Ojetti, con la preparazione culturale e il coscienzioso « mestiere » che gli erano propri, fece dell'edificio uno degli esempi più curati di architettura civile dei primi anni del secolo e, certamente, il suo miglior lavoro.

Sulla via Zanardelli fu creato l'ingresso, porticato adorno di colonne di granito e di statue, mentre sulla piazza di Ponte Umberto venne addossato al vecchio nucleo un nuovo corpo di fabbrica contenente al primo piano e al terzo piano un grande salone e al secondo piano la bellissima biblioteca, ora della Fondazione Primoli. All'angolo di tale corpo di fabbrica tra la piazza di Ponte Umberto e la via Zanardelli si aprì, con un elegante duplice motivo di serliana, un altro ingresso che immetteva direttamente nel salone del primo piano; lo stesso motivo si ripete al secondo mentre al terzo piano, completamente moderno, è una loggia architravata. All'edificio fu dato un carattere neo-cinquecentesco; l'uso del mattone e del travertino e il sobrio impiego di marmi colorati rivelano la cura particolare dell'architetto nel corrispondere ai desideri del raffinato committente.

Sull'angolo dell'edificio fu incisa nel 1911, al termine dei lavori, la scritta: IOSEPH - NAP. PRIMOLI PATRIAM DOMVM / RESTITVIT ANNO DOMINI MCMXI.

Della figura del Primoli e dell'ambiente letterario italo-francese del quale egli si circondava ha dato in questi ultimi anni un efficacissimo quadro Marcello Spaziani mentre Silvio Negro ha ricostruito uno degli aspetti forse meno noti ma più interessanti della personalità del Primoli: quello di essere stato uno dei più intelligenti « foto-reporters » dilettanti della Roma fine secolo.

Se questo mi esime dal parlare, anche fuggacemente, della figura così singolare del gentiluomo romano, vorrei ancora dire brevemente della casa ove egli ha vissuto fino al 1927, anno della sua morte e della estinzione della famiglia.

Nonostante le trasformazioni subite, il nucleo originario dell'edificio sussiste ancora; e per rendersene conto basta scendere al livello di via dell'Orso e di via dei Soldati ove la facciata laterale dell'edificio è rimasta quasi intatta; vi si aprono due sole porte antiche: una al n. 23A ha una pesante mostra di travertino architravata con gli angoli smussati, l'altra al n. 24 è una porta di rimessa ad arco ribassato; entrambe hanno caratteri sei-settecenteschi.

Al primo piano si aprono tredici finestre architravate, di cui le prime tre di travertino (una moderna) sono identiche a quelle della facciata; ne seguono altre dieci, di cui cinque con mostre antiche di marmo bianco affini alle precedenti ma con sagome più piatte e certamente più antiche; forse appartengono alla primitiva dimora dei Gottifredi; al secondo piano corre una fila di finestre in parte antiche e con mostre di travertino che sono affini a quelle corrispondenti dell'antica facciata.

Anche nell'interno, salvo le parti aggiunte *ex novo* dall'Ojetti, molti ambienti del primo e secondo piano rivelano, con la irregolarità della pianta e con i soffitti a travetti dipinti, la loro origine antica. È curioso notare che la galleria dei costumi del museo Napoleonico ha una serie di vetrine ricavate nei vani delle finestre del primo piano della vecchia facciata del palazzo, occluse dal corpo di fabbrica aggiunto dall'Ojetti verso piazza di Ponte Umberto; anche la porta di comunicazione tra le sale 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> del museo ha la stessa origine.

Il cortile, sebbene molto rimaneggiato, conserva ancora le antiche strutture sia nel portico al piano terreno, sia nelle finestre del primo piano. Esso è adorno, come la scala, di una serie di marmi antichi, medioevali e rinascimentali di grande interesse che meriterebbero, con le altre opere d'arte conservate nel resto dell'edificio, una illustrazione particolare, che ne sarà data in altra sede.

CARLO PIETRANGELI

## *Ponte Garibaldi*

*Quando dietro la cupola  
di San Pietro  
il sole si nasconde  
sembra volerla incendiare,  
giungendo ad allungare  
con mano voluttuosa  
morbidamente  
una carezza rosa  
alla montagna azzurra.  
Al lontano orizzonte  
Rocca di Papa si assopisce  
in un sorriso  
di struggente malinconia.  
Le vecchie pietre del Ponte Palatino  
e dell'Isola Tiberina,  
le fatidiche pietre  
della vetusta Roma,  
in quella luce,  
hanno un palpito lieve  
di nostalgia  
risvegliando nella loro anima  
un ricordo di potenza  
che nella popolare fantasia  
vive ed agisce  
come il tessuto di una favola.*

*Anche il Ponte Garibaldi,  
ebbro di colore,  
pare che arda*

*mentre ti conduce laddove  
il grande Gioacchino,  
in cappello a cilindro e finanziaria,  
all'ombra di due pini  
e fingendo di scherzare,  
vigila del suo popolo  
la civile conquista  
di una serena giocondità  
nascondendone tutta l'amarezza,  
e parendo cercare la verità  
come nei prati  
si cerca l'insalatina  
guardando in terra.*

*Stringendosi alle braccia  
in atto di solidale amicizia,  
tre giovanissime popolane  
cantano a squarciagola  
attraversando il ponte  
per ritornare a casa.  
Vantano  
la colma rotondità del ventre  
sotto la veste sciolta:  
spose dell'anno  
e gravide tuttetre nel nono mese.  
Due brune a lato  
e nel mezzo la bionda  
lasciando svolazzare  
la chioma lucida e robusta  
sembrano proclamare  
l'affascinante varietà  
della muliebre bellezza:  
« Quanto sei bella Roma di prima sera ».*

ALDO PALAZZESCHI

## Un ignorato lavoro di Antonio Vighi: il ritratto di Vincenzo Brenna

Nell'*Inventario Pitture* dell'Accademia Nazionale di S. Luca (1) è la descrizione di un ritratto che raffigura Vincenzo Brenna, attribuito a ignoto autore della fine del XVIII secolo. La tela è indicata come di « notevole importanza artistica ».

Le notizie descrittive del quadro riportate nell'*Inventario* ci fanno conoscere che nell'angolo a sinistra, in alto, della tela si legge: « Vincenzo Brenda Arch. »; che nel vecchio inventario-catalogo (quello che sto consultando ha la data del 28 novembre 1928) il quadro è indicato come *originale* tra i ritratti del XIX secolo e che, infine, nel « Lexikon » di Thieme e Becker è data notizia di *Vincenzo Brenna* (e non Brenda) architetto e pittore nato nel 1745 a Firenze e morto a Pietroburgo nel 1820. Nel verbale della congregazione accademica del 17 settembre 1797 (2) leggo quanto segue: « Dal Sig. Principe è stato proposto per Accademico di merito il sig. Vincenzo Brenda (il nome venne scritto dal Segretario come Brenda, e poi subito corretto nella giusta scrittura in Brenna) Romano Colonnello e Consigliere, e Primo Architetto all'attual servizio delle Loro Maestà l'Imperatore, ed Imperatrice delle Russie, e delle Loro Altezze Monsignore il Gran Duca Alessandro Successore al Trono, e del Gran Duca Costantino. Si è a tal effetto corso il Bussolo, ed è stato a pieni voti accettato (...) ». Il verbale ha le firme di Vincenzo Pacetti, Principe e Conte palatino, e di Antonio Asprucci, II consigliere. Gli Accademici presenti alla seduta erano, oltre al Pacetti e all'Asprucci, i seguenti: Navone, Ceccarelli, Palazzi, Concioli, Bracci, de Angelis, Passalacqua e Pacetti Camillo.

(1) Accademia Nazionale di S. Luca: *Inventario Pitture*, vol. II, n. 180.

(2) Accademia Nazionale di S. Luca: *Archivio Storico*, vol. 55, p. 50.

Il Brenna prese possesso del seggio accademico in data 17 novembre 1805, otto anni dopo la sua elezione (3).

È in questo verbale, che ha le firme di Andrea Vici, Principe dell'Accademia e Conte palatino, di Vincenzo Pacetti, primo consigliere, di Vincenzo Camuccini, secondo consigliere, e di Virginio Bracci, accademico segretario, che l'anonimato sull'autore del ritratto del Brenna viene svelato. Leggo il verbale: « Dopo recitate le solite preci si è dato principio. Si è dato il possesso dell'Ammissione in Accademico di merito al Sig. Consigliere Vincenzo Brenna Architetto, e al Sig. Gio. Battista Wicar Pittore Istorico (...) ». « Il Sig. Consigliere ha dato il suo Ritratto fatto dal celebre Signor Vichi ». Presenti alla seduta gli Accademici, oltre al Brenna e al Wicar, Asprucci, Pacetti, Ceccarelli, Landi, Bracci, Camporesi, Labreur, Labruzzi, Passalacqua, Stern e Palazzi.

Mi sembra che la testimonianza sulla reale attribuzione della tela ad Antonio Vighi sia più che valida.

Antonio Vighi nasceva in Roma da Carlo di Paolo, nato a sua volta in S. Arcangelo di Rimini e trasferitosi a Roma agli inizi del XVIII secolo. Era terzo di cinque fratelli: Raimondo, Luigi, Antonio, Costanza e Clementina. In una monografia scritta da anonimo autore (4) nell'anno 1878 per tessere le lodi del cav. Carlo Vighi, figlio di Luigi e quindi nipote di Antonio, leggo che « Marco Antonio che sentiasi nato per l'arte, alla medesima si applicò con trasporto grandissimo, e pur egli riuscì nella pittura eccellente. E per fermo non solo fu onorato in Campidoglio riportando il gran premio nel Concorso Balestra, ma aveva di già levata di sé sì alta nominanza che l'Imperatore Alessandro di Russia lo volle alla propria Corte, ove recavasi nell'anno 1798 » (...).

(3) Accademia Nazionale di S. Luca: *Archivio Storico*, vol. 56, p. 51. Vedi anche: *Ibid.*, vol. 55, pp. 87, 89; *Inventario Pitture*, vol. I, n. 12; vol. II, n. 155; *Concorsi accademici*, vol. IX; *Archivio Storico*, vol. 103, c. 141.

(4) *Cav. Carlo Vighi* (Galleria biografica d'Italia). Stab. Tipografico Italiano, Roma 1878.

Della vita preaccademica ed accademica di Antonio Vighi (negli atti accademici egli figura con il nome « Antonio » e mai come « Marco-Antonio ») sappiamo dalla commemorazione di lui fatta dall'Accademico Segretario Salvatore Betti nella Congregazione Generale del 26 luglio 1844 che: « Si è ricevuta da Pietroburgo la dispiacevole notizia d'essere ivi morto nel passato febbraio il decano dei nostri accademici di merito, professore straniero della classe della pittura, sig. *Antonio Vighi*. Era egli nato in Roma il 31 di marzo 1765, ed aveva avuto l'ammaestramento dell'arte, prima da Carlo Labruzzi, poi da Giuseppe Cades. Nel 1792 concorse al premio Balestra, ed ottenne il primo premio col suo quadro di Muzio Scevola, uno dei migliori che fossero stati mai presentati fino allora al giudizio accademico, siccome quello che già mostrava la restaurazione dell'arte in grazia dello studio degli antichi così utilmente raccomandato dal Mengs, dal Winckelmann e dal Visconti. Nel giugno del 1798, desiderando procacciarsi miglior fortuna, andò a Pietroburgo, dove il rinomato architetto romano cav. Vincenzo Brenda, ch'era a' servigi di quella corte, il prese ad amare e a proteggere. Dipinse colà un nuovo teatro, il bozzetto della cui volta inviò alla nostra accademia, che il sette di settembre 1800 l'aggregò fra suoi: e così pure dipinse gran parte del palazzo del granduca Michele, preda poi delle fiamme. Il ritratto del Brenda nella galleria accademica è di sua mano. Comeché visse egli sulle rive della Neva, tuttavia, buon cittadino, non dimenticò giammai il suo Tevere: anzi per ben quattro volte volle rivedere la patria carissima: l'ultima delle quali fu nel 1843 ».

È interessante leggere il verbale della seduta nella quale il Vighi venne eletto membro dell'Accademia: « Essendosi corso il Bussolo per l'accettazione del Sig. Antonio Wighy Pittore proposto per Accademico di merito, sono stati trovati tutti i voti favorevoli ». Presenti alla seduta erano gli Accademici: Pacetti, principe, Asprucci, Bracci, Ceccarelli, Palazzi, Passalacqua, Camporesi, Vici.

Nel verbale della seduta del giorno 12 ottobre 1800 si legge che « il fratello del Sig. Antonio Wighy eletto Accademico di merito nella passata Congregazione dei 7 settembre ha dato gli scudi sessanta in

regalo alla nostra Sagrestia: e questi sono stati passati al sig. Ceccarelli per passarli al sig. Vincenzo Pacetti in diminuzione della sorte del credito acquistato dal Banco di Santo Spirito, che egli ha coll'Accademia ». L'oblazione di una somma in danaro a favore della Chiesa accademica era consuetudine che permetteva di provvedere agli arredi e alle spese di manutenzione del sacro edificio: la somma era di norma di trenta scudi, che venivano elevati a sessanta quando l'eletto era « da considerarsi professore forastiero »: e il Vighi, come del resto il Brenna, erano all'estero quando vennero onorati dell'accademicato.

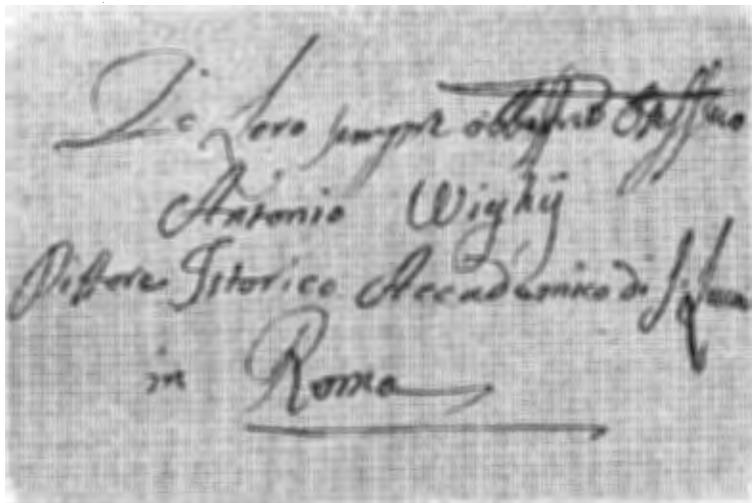
Salvatore Betti, nella citata sua commemorazione del decano dell'Accademia (il Vighi fu accademico per 44 anni), lo dice « buon cittadino » e molto attaccato alla « patria carissima ». Notizie sull'uomo Vighi, molto interessanti per chi volesse scrivere una biografia di questo eccellente pittore romano, sono contenute in un gruppo di diciotto lettere che il Vighi scrisse fra il 1798, anno della sua partenza per Pietroburgo, e il 1830: quindici lettere sono indirizzate al padre, una al fratello Luigi e due al nipote Casimiro (5).

Mi è molto caro dare oggi sulla pubblicazione che ogni anno dice a Roma quale sia l'amore (e quindi il « servizio ») dei suoi figli devoti e affettuosi, un piccolo saggio di quanto Antonio Vighi romano « sentiva » per la sua città adorata. E sono grato all'amico Roberto Vighi per il permesso datomi di pubblicare questi pensieri e queste cronache del suo antenato.

Nella prima lettera, quella che Antonio scrisse al padre da Milano il giorno 11 agosto 1798, poco dopo aver iniziato il lungo viaggio da

(5) Le 20 lettere hanno la seguente sequenza di date: 11 agosto 1798, da Milano; 12 settembre 1798, da Vienna; 13 ottobre 1798, da Berlino; 11 novembre 1798, da Königsberg; 10 marzo 1799, 15 marzo 1799, 18 aprile 1799, 6 gennaio 1800, 10 febbraio 1800, 23 marzo 1800, 21 giugno 1800, 18 gennaio 1801, 14 giugno 1801, tutte da Pietroburgo; 13 settembre 1804, da Mosca; 1° marzo 1805, da Mosca; 23 dicembre 1816, da Pietroburgo; 4 aprile 1826, da Bologna; 20 novembre 1826, da Pietroburgo; 16 gennaio 1830, da Venezia; 22 giugno 1830, da Pietroburgo.

Le lettere originali sono oggi in possesso di Roberto Vighi che, nel luglio del '63, mi manifestò l'intenzione di donare le lettere stesse all'Accademia di S. Luca, a documentazione della vita di questo illustre suo antenato e nostro Accademico.

A black and white photograph of a handwritten signature in cursive script. The signature reads "Antonio Vighi" and is followed by "Direttore Storico Accademia di S. Luca in Roma". The ink is dark and the paper appears aged.

Sottoscrizione autografa di Antonio Vighi

(Archivio Storico Accademia Naz. di S. Luca, vol. 39)

Roma a Pietroburgo (che durò ben cinque mesi circa...), il trentaduenne artista dice:

«... Non vi meravigliate se non vi descrivo minutamente che cosa sia la città di Milano, perché ci vorrebbe di molto; solo vi dico che rapporto al lusso, alle passeggiate pubbliche, alla vivacità del popolo noi non ne abbiamo idea. Da tutti mi si dice che sia un secondo Parigi. Rapporto poi alle magnificenze, a confronto di Roma tutte le città sono un nulla. Quel che vi è di male che ci vogliono moltissimi denari per ogni piccola cosa. Io intanto sono alloggiato in casa di Luigi Petracchi, dal quale ricevo tanti piaceri che non so come compensarlo: ma il cuore de' romani è troppo bello e si distingue da quello delle altre nazioni».

Un mese esatto dopo, il 12 settembre 1798, il Vighi scrive da Vienna:

«Carissimo Padre, son giunto finalmente in questa bellissima città che se volessi descrivervene le bellezze sarebbe troppo lungo;... Il viaggio è stato pieno di paure e d'incomodi, fra le quali passammo a guazzo con la carrozza il Tagliamento che tanto è nominato per la sua larghezza: questo è un torrente fra delle montagne terribili ed in mezzo alla corrente la carrozza si arrendò. ... poi niente vi dico delle montagne della Stiria dove si cava il ferro, di poi nell'Austria indi a Vienna... Qui dopo pochi giorni mi ripizzica la febbre... ma bevo la china come il vino... Vado vedendo ogni giorno delle belle Gallerie di quadri che formano il mio piacere...».

Il 13 ottobre il nostro Antonio è a Berlino:

«Dopo un lungo cammino si di giorno che di notte sono giunto in questa città capitale della Prussia. Per avanzarmi sin qui abbinato passare la Sassonia e particolarmente per mezzo la sua capitale Dresda dove ho veduto dei quadri di prima bellezza».

L'11 novembre 1798 il Vighi è a Königsberg:

«Vi scrivo da questo paese che è nei confini della Prussia per entrar nella Russia... Mi manca per entrare in S. Pietroburgo 68 poste di 16 miglia l'una... non mi sarei potuto inoltrare se le beneficenze eccessive ricevute da una ricca famiglia Ebraica non mi avessero procurato il passaporto del console russo residente qua. Nulla vi dico in dettaglio i favori ricevuti da questa brava gente; già sono nei principi tutto affatto diversi da quelli di Roma, sono trattati da tutti come qualunque altra setta».

Finalmente, a conclusione del lungo viaggio, Antonio Vighi entra a Pietroburgo: il 15 marzo 1799 egli scrive al «Carissimo Padre» questa lettera:

«... Spero che avrete ricevuto la risposta ad una vostra amorevolissima segnata il 18 gennaio, la quale tanto aspettavo non avendo mai più avute vostre nuove dal momento che sortii da Roma. La medesima servì per rinovar le tante lagrime già sparse molti giorni avanti la mia partenza, pensando qual cosa preziosa lascio non sapendo a qual'altra cosa andavo incontro; ma la fortuna mi è stata benigna con farmi trovare in questo Sig. Brenna un padre amoroso che nella sua carica puol fare la fortuna mia, la quale di già è incominciata, avendomi dato casa, legna e la sua tavola la quale è da gran signore. Mi ha dato delle commissioni le quali mi faranno guadambiar quel che mai stando in Roma avrei guadambiato... Ma quel che ora m'interessa è che Maderna (Giov. Battista Maderna) sappia cosa sono stato capace fare per lui atteso i suoi talenti e la nostra amicizia. Questa dunque fatela leggere a Maderna e ditegli da parte di me suo vero amico che non desista un momento, essendo un affare di quindicimila scudi da guadambiarsi in due o tre anni al più, che si fidi pur del Sig. Brenna il quale è un uomo che per farsi amare non vi è il simile e alli artisti puol fare tutto il bene immaginabile; ditegli che si porti due ajuti e molto abbili fra i quali mi preme un certo Agliè, ma bensì senza moglie tutti, altrimenti li guadambi vanno male, e poi il viaggio è infinito...».

Seguono notizie di carattere famigliare e su italiani emigrati in Russia. Poi notizie sul clima:

«Ho saputo che in Italia hanno fatto dei freddi che nessuno ne ha idea, perfino ai diciotto gradi; io non nego che questi siano stati fortissimi atteso il clima italiano, ma ho l'onore di dirvi che costì è giunto ai trentaquattro gradi in città, ed in campagna 38 e quaranta ancora, e questo ha durato più di un mese che non giovava più né pellicce né stufe in cammera, insomma eravamo avviliti ad un punto che non avete idea, sino al punto di non sortir più di casa; niente vi dico dei nasi gelati dei contadini e dei morti ed in campagna ed in città intesiti dal freddo; immaginatevi come mi son trovato essendo tutto nuovo. Ora si va incontro ad un'altra stravaganza settentrionale, ed è quella che tre mesi dell'estate

non si fa mai notte, ed è sempre chiaro con il sole, e adesso che ne abbiamo quindici marzo abbiamo già ott'ore dopo il mezzo giorno chiaro, e alle 4 e mezza della mattina è giorno ancora, sicché si fa nell'estate tutto quel lavoro che non si fa nell'inverno poiché abbiamo solo che sett'ore di un giorno poco chiaro. Mandatemi a dire lo stato presente vostro e della mia patria; scrivete pure qualunque novità non essendo costì proibito niente; informatemi dello stato dei nostri conoscenti, ditemi nuove di Piranesi e di tutte quel che potete dettagliatamente. Direte con Maderna che allorquando sarà per cominciare cotesto viaggio mi porti dei pennelli di capretto sortiti ma molte dozzine del lapis negro del giallo santo chiaro e scuro, che porti delle semenze e particolarmente di Broccoli essendo qui molto graditi... Che mi scriva particolarmente da Vienna, e colà faccia ricerca del Sig. Artaria, di un certo Tranquillo Mollo, altro negoziante di stampe, e lo preghi a sollecitar la spedizione della mia cassa la quale ancor non è costì giunta. Dica alli Signori Cades, Pacetti, Uggeri, Buti e Tonetti che a tutti ho scritto dell'affare che a Roma parlammo di essere accademico, che qui mi darebbe ancor più tuono. Se non gl'incomoda a Maderna che compri per mio conto una medaglia d'oro del concorso Balestra, e che me la porti che costì nel momento che arriva lo pagherò (...).

Nella successiva lettera, datata da Pietroburgo il 18 aprile del 1799, il Vighi comunica al padre che

« sono solo che quattro giorni che la gran riviera che passa nel mezzo di questa città ha rotto i suoi giacci e sappiate che questi sono talmente grossi che tutti i passaggi di carrozze e di persone che si fanno nel carnevale per il corso in Roma, costì si fanno sopra questo grandissimo fiume, di maniera che è impossibile capitarci che si stia sopra dell'acqua; oltre di questo vi si fanno molti giuochi e vi si pianta perfino un teatro di legno capace per cinquecento persone... Mi rincresce aver inteso che non abbiate ricevuto le otto lettere che appena qui giunto vi inviai (...) nelle quali vi davo dettagliatamente idea del mio viaggio che è stato grandissimo, essendo passato dopo Vienna per la Boemia, la Sassonia, la Prussia, parte della Polonia, l'Islandia, la Livonia, la Curlandia, parte della Svezia e infine in Russia, senza la minima delle disgrazie e con tutti i commodi, malgrado aver camminato con la carrozza sul mare Baltico di già ghiacciato (sic), per il qual viaggio ho speso 487 pezzi duri; giunto poi che sono stato il dì 13 dicembre 1798 in S. Pietroburgo sono stato sì ben ricevuto da quest'amabilissimo Sig. Brenna che non ho termini per spiegarvelo (...).

La lettera che segue ha la data, sempre da Pietroburgo, del 6 gennaio 1800 (...):

« Vi narrerò intanto mia fiera malattia: il giorno primo dicembre allo svegliarmi che io feci, tutto ad un colpo fui attaccato da una colica di stomaco che aumentando all'istante restai senza poter più parlare e nel tempo istesso tutto comprendevo nulla potevo domandare; i miei compagni di casa erano fortemente sbigottiti non sapendo cosa fare; per buona sorte che durò pochi minuti, altrimenti bisognava che io morissi. In seguito mi ha dato longa malattia, essendo costretto a far tutte sorte di purghe e vomitivi; qui tutto si medica diversamente, si ristorano li malati con tutt'altro che con brodi o ovi freschi: il primo brodo che qui mi è stato dato era l'acqua dove bolle il pesce che noi gettiamo per lo sciacquatore, mescolato con la biada che è una specie di colla stomachevole. Questo è il costume; nulla dimeno sono stato assistito che meglio non si puole (...).



Antonio Vighi: Ritratto di Vincenzo Brenna, architetto

(Accademia Nazionale di S. Luca, Roma)



Antonio Vighi: Autoritratto

(Accademia Nazionale di S. Luca, Roma)

Qui è stato fatto solenne funerale per il papa (...). Se qualcuno vi domanda di me ditegli che raro vi scrivo a causa di quel birbante di Cades che spera anzi procura farmi del male presso il Sig. Brenna, ma il detto ha capito ch'è invidia ed in questa maniera doppiamente mi stima; se lo vedete fatemi il piacere neanche di guardarlo... Qui ci è stato il Senator Rezonico (6) ed io ciò parlato in casa di Brenna ».

Il 10 febbraio 1800 Antonio Vighi risponde alla lettera del padre datata 12 ottobre 1799:

« Carissimo Padre, rispondo alla vostra gentilissima (...) nella quale con mio sommo piacere sento che di salute state molto bene... [Seguono notizie di carattere patrimoniale] ».

Dalla lettera del 23 marzo 1800 apprendiamo notizie sulla attività artistica del Vighi:

« (...) Tra tre mesi sarà terminato il mio gran quadro del Conciglio degli Dei, allora vi darò nuove dell'esito. Sua Maestà ha venduto l'abbozzetto di detto quadro e due altri quadri che di già ho finito: molto gli sono piaciuti. Ben presto gli sarò presentato in persona acciò ben mi conosca. Il presidente dell'Imperial Accademia mi sprona per esser di consenso ammesso fra li professori di tale Accademia, ma io non ho queste ambizioni (...). Sono due giorni che qui è arrivato un corriere con la nuova dell'Elezione del pontefice nella persona del cardinal Chiaramonti con il nome di Pio settimo ed è stato perciò cantato alla chiesa cattolica il Tedeum ». [Seguono istruzioni al Maderna per il suo prossimo viaggio]. « Questo è quanto io in quanto a me per riabbracciare il mio caro amico ho fatto tutto il possibile, se poi vi sarà ancora qualch'altra cabbala la scoprirò... intanto ditegli che alla sua partenza si per Amsterdam come per costi me ne dia avviso... ».

Il 21 giugno 1800, in altra lettera sempre diretta al « carissimo Padre », il Vighi dice che

« in altr'ordinario vi dirò l'esito di mie opere, le quali saranno situate nel venturo mese, ed allora quando questa Augusta Imperial Famiglia sarà di ritorno dalla villeggiatura, ne spero molto; intanto consolatevi con l'esser sicuro che sto passabilmente bene in salute, e che nulla mi mancherebbe se potessi con voi dividere tutto il mio bene ».

Il 18 gennaio 1801 il Vighi scrive:

« Sono con la presente a parteciparvi del mio bene stare, come anche dell'amico Maderna, il quale dimora in mia casa e che si porta così bene che mai più ha posseduto una salute simile... Questa mattina mi ha fatto generosamente regalo di un superbo anello di brillanti S.M.I. facendomi mille espressioni sopra i quadri da

(6) Abondio Rezzonico, veneziano, eletto Senatore di Roma il 1° luglio 1765, insediato il 9 giugno 1766: fu in carica fino all'occupazione francese di Roma e anche dopo, morendo esule durante detta occupazione: 1809-1813. [ARTURO BASSOTTI, *La magistratura capitolina dal secolo XIV al secolo XIX con speciale riferimento al Senatore di Roma* (con la serie cronologica dei Senatori dal 1204 al 1870), Roma, Tip. Pinto, 1955].

me fatti per il nuovo gran Palazzo. Onore non commune e che molti aspirerebbero e che mi fa grande onore; in appresso sentirete spero nuove ancora più interessanti ».

La successiva lettera ha la data del 14 giugno (1801). È interessante per alcune considerazioni sulla mentalità gretta di alcuni compatriotti emigrati in terra di Russia:

« ... È ancor qui giunto Pippo di Bartolomeo con una donna con il marito ed un figlio: per tutti gli ragguagli che mi danno non posso pensare ad altro che questa sia la Scudellari, io ancora non l'ho veduti ma certo sarà curioso il rincontro, ma per quel che mi vien detto che non sortono da casa e che tutto da loro è misterioso mescolato con il bigottismo: ora vedete con che principi ridicoli l'italiani viaggiano in coteste parti per mettersi in ridicolo (...). Io ora sono in grandi spese, essendo obbligato a mettermi in lustrò per ricevere dei Signori d'importanza mi ci vogliono molti denari, nulladimeno spero molto ed allora poter sodisfare tante persone in Roma che mi hanno dimostrato amicizia non commune (...) e non mi scrivete mai che manca il pane in Italia, perchè questo già viene scritto abbastanza sulle gazzette, per la qualcosa sapete cosa dicono le potenze, che l'italiani sono tutta gente che non hanno voglia di lavorare perchè se il grano si pianta si raccoglie ancora e questa è una ragione che non ci è risposta. Già noialtri italiani abbiamo la nomina di pigri che aspettiamo tutto dal miracolo, il primo miracolo dobbiamo farlo noi con le nostre braccia. Bisogna veder le altre nazioni come sono regolate e come tutti faticano, e se non si lavora non si mangia, e per conseguenza non mancano né di viveri e né d'oro, ed ai miracoli non si pensa mai... ».

Per avere altre notizie del nostro pittore occorre saltare al 1804: è infatti il 13 settembre di questo anno che il Vighi scrive, sempre al padre, una lettera affettuosissima:

« Con indicibile sodisfazione sento il vostro bene stare, come ancora quello della mia cognata e fratello: evviva dunque tutti i forti per fare delle passeggiate essendo quella delle sette chiese una delle più considerabili, tanto più per esser tornati a casa per pranzare... Io sto bene, ma il mio tormento è il desiderio di ripatriare per riabbracciarvi e per fare l'artista nel paese dove tutto ispira in aumentazione ed in progressi per le arti e per le scienze (...) Salutatemmi il Sig. Pacetti e ditegli che il mio ritratto è fatto ma attendo l'occasione per spedirlo; per il quadretto della Accademia voglio venirlo a fare in Roma... (7). Procurate di veder Cesare Pericoli, fornaciario alla chiavica del Bufalo e salutatemelo tanto da parte del suo compare Simoni e ancora da mia parte ».

Dopo una lettera da Mosca in data 1° marzo 1805, l'ultima della serie indirizzata al « carissimo padre », nella quale si parla, per affari privati, di Uggeri, di Camporesi, di Balestra, di Partini, abbiamo un

(7) Antonio Vighi rispose alla partecipazione di elezione ad Accademico di S. Luca con una lettera datata *S. Petersbourg li 16 aprile 1801*, nella quale è fra l'altro detto: ... « Assicuro intanto i Sigg.ri Principe e Consiglieri e tutti i membri

salto di ben undici anni. È infatti del 23 dicembre 1816 la lettera che il Vighi scrive al fratello Luigi: il padre, Carlo (calderaro, divenuto proprietario di due botteghe, al Corso l'una e a piazza Fontana di Trevi l'altra) morì in Roma nel 1809.

La lettera al « carissimo fratello Luigi » dice:

« ... Io presentemente sono molto occupato, e sto facendo per la seconda volta il ritratto dell'Imperatore in piedi, come ancora il gran generale Wictenstein (8) e molti altri personaggi distinti, sicché tu vedi che per ora non posso venire. Oltre ciò tutte le gazette (che qui ve ne sono molte) tutte dicono esservi la carestia in Germania, in Tirolo e diverse provincie dell'Italia, di maniera che l'esperienza che ho m'insegna non disprezzar la providenza e molto meno viaggiare nei paesi dove manca il pane, nonostante il mio desiderio di ripatriare è inesprimibile. Dammi nuove di qualche birbante, giacché dei buoni pochi ve ne sono. Che figura fanno i studenti di belle arti Francesi? Con qual fronte si mostra quel pigmeo di Wicar? e i Borghesi, Giustiniani e tanti altri simili dove sono? cosa fanno? e di quei scellerati che fecero la scalata cosa se n'è fatto? Ti giuro, caro Luigi, allorché io sarò di ritorno, non so come mi potrò contenere alla vista di queste figure... Salutami tanto il mio caro amico Ugeri, digli che mai e poi mai ho ricevuto esatta risposta di quanto esattamente gli scrissi sopra dei disegni di San Pietro da me consegnati per suo ordine a M. Bistoff ed egli li consegnò alla Principessa Galitzin figlia della contessa Scerloff, la quale credo era in Roma nel momento della morte della di lei madre onde da essa avrà saputo che i disegni erano nelle di lei mani... ».

Abbiamo poi le due lettere al figlioccio e nipote Casimiro; una da Bologna in data 4 aprile 1826 e l'altra, da S. Pietroburgo, in data 20 novembre 1826 e altre due lettere, sempre a Casimiro, datata Venezia

---

della suddetta [Accademia], che all'occasione (mediante l'estrema lontananza) farò la spedizione del mio ritratto secondo la commune misura prescritta... » (Archivio Storico dell'Acc. di S. Luca, vol. 39).

Stando a quanto il Vighi scrive nella lettera del 13 settembre 1804, possiamo credere che il ritratto di Antonio Vighi conservato nella imponente raccolta iconografica dell'Accademia sia di mano del Vighi stesso. Questo ritratto è indicato come di *ignoto autore nell'Inventario Pitture* (Vol. VI, n. 576) e genericamente datato *secolo XVIII*.

Il ritratto è delle misure solite (« secondo la commune misura prescritta ») e l'effigie di questo Accademico fa vedere i « capelli scuri folti e incolti, volto di colore acceso, abito rosso chiaro con pelliccia giallastra al risvolto ».

Resta tuttavia il fatto che su questa tela si legge la seguente dicitura: « ANTO. VIGHY ROM. PITT. 1806 ».

Se è datato 1806 come poteva essere stato eseguito nel 1804?

Il Vighi, che appare nel ritratto giovanile e florido di aspetto, può aver corretto la data, poiché la spedizione doveva sottostare alle difficoltà della « estrema lontananza ».

(8) Il generale conte Wittgenstein.

16 gennaio 1830 l'una e S. Pietroburgo 22 giugno 1830 l'altra. In quella del novembre 1826 è detto che il Vighi subì una perdita di 10.000 rubli per un fallimento bancario («...« spero in breve di riguadambiarli, ma intanto sono duemila scudi che per me non esistono più »). La lettera del gennaio 1830 è la conferma che il Vighi fu a Roma in quell'anno: scrive da Venezia:

« Io domani giorno di domenica 17 corrente partirò per Roma; beninteso però se si potrà, mentre è stata tale e tanta la neve e tale e tanto il freddo che la laguna di Venezia si è gelata, e le barche non possono andare a terra: ma si spera che domani forse si potrà partire; onde spero venerdì 22 corrente essere a Roma non so se la sera o la mattina. In ogni modo tu potrai andare alla posta e domandare quando la diligenza che vien da Ferrara arriverà, e in allora vieni a piazza Colonna e aspettami; in caso poi che io non vi sia, sarà segno che ancora le acque non lo permettono, ed allora sarà l'altro ordinario ».

È questa l'ultima lettera di Antonio Vighi oggetto del nostro esame.

Roberto Vighi mi ha poi gentilmente informato che le carte del suo antenato Antonio che egli conserva comprendono, fra l'altro, una « nota degli oggetti ritrovati dopo la morte del Sig. Professore Vighi, e ricevute dalla sua cucciniera Parascovia Nikitina, ed in sua presenza venduti dalli Signori Cavos, Dovizielli e Carloni ». La nota comprende mobili e oggetti d'uso personale.

Nelle lettere non si fa parola del matrimonio del Vighi con Caterina (o Carolina) Pinton, che, come risulta da altre lettere dell'archivio di famiglia, sposò dopo il 1805: risulta anche che dalla unione nacque una figlia, Luigia, morta nel 1814.

Come curiosità dirò anche che il nome di battesimo del Vighi, indicato in *Marco Antonio* nella pubblicazione a stampa « Galleria biografica d'Italia », è una invenzione e un cambiamento arbitrariamente introdotto nel tentativo di ricollegare la famiglia a quella di Giacomo Vighi detto l'Argenta, pittore dei duchi di Savoia, famiglia che si estinse con la morte del fratello di lui, Marco Antonio, nel 1617.

Sono ancora una volta grato all'amico Roberto Vighi che mi ha autorizzato a ricordare questo illustre figlio di Roma, che ha onorato con il suo lavoro all'estero la sua città natale e l'arte italiana.

LUIGI PIROTTA

Chi, salendo da porta Capena, si inoltra lungo il viale Guido Baccelli, nel tratto che sovrasta le terme di Caracalla, subito dopo lo sbocco della via Antoniana, osserverà, sulla destra, una staccionata mobile, ad uso cancello, al di là della quale esiste uno spiazzo alberato, corredato a primavera e in estate da panche di legno. Se indugi ad occhieggiar là dentro, osserverai, all'ombra di un quieto faggio, anche un banchetto fornito di pagnottine imbottite con profumata finocchiona o con tenera e saporosa caciotta, nonché provvisto di biscotti, ciambelle ed altre leccornie, atte a solleticar la gola di coloro che, seduti nell'accogliente radura, ristorano le arse fauci con abbondanti sorsi di vin generoso e gagliardo.

La mescita è lì a due passi, in una bassa costruzione, ove si allineano le botti, le scintillanti misure di vetro ed i tersi e capaci bicchieri romani. Anche qui: panche e tavoli per riparare i clienti dal sole troppo ardente o dalla pioggia e dal freddo invernale.

Fuori, lungo la strada, veicoli a due e quattro ruote son lasciati in momentanea sosta dagli avventori che popolano il luogo e gli conferiscono un'aria di gioconda vita campestre.

Quello spiazzo modesto, quieto e tranquillo, a pochi metri dalla farragginosa vita cittadina, è tutto quello che rimane dell'antico, vasto campo coltivato a vigna ed a frutteto che, secoli addietro, fu proprietà dei Gesuiti. Il suo nome era quello di « vigna antoniana », desunto dalle terme di Caracalla che dominano la zona. Esse, com'è noto, furono inaugurate nel 217 da M. Aurelio Antonio Caracalla, imperatore romano, figlio di Settimio Severo e di Giulia Domna; da quell'imperatore trassero l'appellativo di antoniane, nome che conferirono a tutta la località adiacente di cui faceva parte la vigna alla quale mi riferisco.

I Gesuiti vi costruirono il convento, coltivarono la terra, ne trassero alimento per essi stessi e ne alienarono i prodotti superflui, fra cui il buon vino che ricavavano dalle ubertose viti allineate nei campi.

Ben presto si sparse per Roma la fama che lassù, alla Vigna Antoniana, si poteva bere vino sicuramente sincero perché sprizzato direttamente dalle uve da quei pazienti religiosi, i quali lo vendevano per piccola moneta ai viandanti assetati. Perciò i buoni quiriti, sempre desiderosi di tutto ciò che di meglio può satollar lo stomaco, si recavano a frotte — specialmente coloro che nel vino eran soliti affogare i pensieri e le tristezze della propria esistenza — a gustar di quel sugo di vite, gradevole al palato e ricreativo per il cervello.

Dalla soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta sotto Clemente XIV nel 1733, la vigna passò di mano in mano anche a privati, finché nel 1822, fu acquistata dai frati conventuali che tuttora ne detengono la proprietà.

La vendita del vino, in loco, non è mai cessata e fra gli illustri visitatori e degustatori non mancò nemmeno Gregorio XVI di cui non s'ignorano le simpatie per il liquor di Baccho. Ve ne accenna più volte il Belli ed i suoi strali si appuntano su questa debolezza del Papa quando nel sonetto *Regole contro l'imbriacature*, che è del 1835, così conclude:

... Eh fate come er Padre Santo,  
che in 'st'affari de qui, senza contrasto,  
pò da' regola ar monno tutto quanto.

Sì, via, 'sta cosa è vera, statte quieto:  
lui nun vò che bottije a tutto pasto,  
ma l'innacqua, però, cor vin d'Orvieto.

Nella nota all'ultimo verso si legge, poi, che « si diceva anche che Papa Gregorio annacquasse il bordò con lo sciampagna ».

E che Papa Cappellari abbia visitato la Vigna non v'è alcun dubbio, poiché sulle mura del convento si leggeva, in latino, la scritta: « Qui Papa Gregorio gustò mele e pesche ». Naturalmente quel sant'uomo non avrà in quella occasione — come suol dirsi a Roma — « murato a secco »!



Col passar del tempo, la vigna attorno al convento sparì ed i frati, per non deludere le aspettative degli abituali consumatori del vino, continuarono a vender quello che importavano dai vicini Castelli romani ed, anni or sono, si poteva ancora vedere il fraticello porgere personalmente ai clienti le bottiglie del mezzo litro o del litro da asportarsi o da consumarsi sul posto.

Non mancò al sottoscritto l'occasione di far visita a quel luogo, anni addietro noto soltanto ai buongustai; e, con l'assaggio del « soave licor dell'uva ambrato », venne fuori anche la poesia:

#### ER VINO DE LI FRATI

Er vino de li frati a via Baccelli,  
straportato ner fusto de copella  
da li vigneti attorno a li Castelli,  
te ristora la gola e le budella.

Si te ne scoli un litro a garganella,  
a sede' sotto l'arberi gemelli  
che l'estate funzioneno da ombrelli,  
te pare che la vita sia più bella.

Vino de le campagne nostre, care,  
spisciolato dall'uve bianche e nere,  
bono pe' di' la Messa su l'artare,

sei te lo sciuoro, identico e preciso  
sversato da li frati ner bicchiere,  
bevuto da li Santi in paradiso!

Ma ora la scena è un poco mutata: i conventuali hanno dato in gestione privata la mescita che ha perduto, così, quel po' di romantico che la caratterizzava. Non si vede più il frate colmare i bicchieri; e anche il vino — mi dicono — non è più quello da me cantato nel sonetto, sopra trascritto. Ma non per questo il popolo ha disertato l'ambiente; Bacco conserva sempre la sua particolare attrattiva, specialmente in primavera ed in estate, quando la campagna è in fiore ed i ciclopici resti delle terme di Caracalla si colorano del rosa dei fantastici tramonti romani.

FRANCESCO POSSENTI

## Un sonetto inedito di G. G. Belli

Dopo la morte della moglie, la buona Mariuccia, il Belli dovette attraversare un difficile periodo di preoccupazioni finanziarie: non fu la miseria nera che aveva amareggiato la sua giovinezza, ma la situazione e la necessità di far completare al figlio Ciro i corsi scolastici a Perugia, lo indussero a ridimensionare profondamente la sua vita ed a ricercare quell'impiego governativo presso il Ministero delle Finanze pontificie, che gli fu poi ottenuto, nel 1841, dal buon mons. Tizzani. Egli dovette pertanto lasciare la ricca casa di piazza Poli e svendere tutto il mobilio che la arredava, passando a vivere presso i cugini Mazio nella casa di proprietà degli Stabilimenti Teutonici (poi demolita e riedificata nel 1893, su progetto dell'arch. Florestano Koch), al n. 18 di via Monte della Farina.

I Mazio rappresentavano allora nella città una famiglia ben nota in quel « generone » romano costituito dalla buona borghesia del tempo. La famiglia, venuta a Roma con un Gian Giacomo Mazio dal Canton Ticino, intorno alla metà del sec. XVII, vi si era stabilita; successivamente suo figlio, Gian Federico, aveva sposato una Pocobelli, romana, che gli aveva dato a sua volta ben dieci figlioli. Uno di questi, Giacomo, nominato nel 1749 sovrintendente della Zecca Pontificia, aveva portato la famiglia ad elevato livello: da lui nasceva quel mons. Raffaele Mazio, dotto latinista ed esperto diplomatico pontificio, intervenuto — a fianco del Consalvi — nel Concordato del 1801 con Napoleone, e che, dopo aver ricoperto eminenti cariche presso la Curia romana e compiuto numerose missioni diplomatiche in Italia, Francia e Germania, fu da Pio VIII, nel 1830, creato cardinale di S. Romana Chiesa, del titolo, di S. Maria in Trastevere.

Un fratello maggiore di lui, Alessandro, aveva sposato Orsola Benedetti e da loro era nata Luigia — sposa di Gaudenzio Belli e madre del poeta — oltre due fratelli di questa. L'uno, Giuseppe, passato



GIUSEPPE GIOACHINO BELLI COME LO RICORDAVA G. CANTALAMESSA

(raccolta Ceccarius)

poi a Napoli, vi esercitò fruttuosamente la professione di banchiere ed anzi accolse la sorella, col piccolo Giuseppe Gioachino, quando ella dovette fuggire da Roma durante la repubblica del 1798; l'altro, Antonio, rimasto vedovo della sua prima moglie, una Músida, napoletana, aveva sposato in seconde nozze Anna Topi, romana, e viveva in Roma.

Lo troviamo nel 1815, trentasettenne, occupante già da vari anni la casa di via Monte della Farina n. 18, con la moglie, tre figli di primo letto ed una di secondo, Orsola, che sarà poi la cuginetta prediletta di Giuseppe Gioachino.

I Mazio erano conosciuti per alcune loro particolari caratteristiche: le donne, come Luigia, erano di eccezionale avvenenza e simpatia; tutti, poi, maschi e femmine, accoppiavano ad una non comune intelligenza, una spiccata tendenza alle manifestazioni artistiche, sia letterarie che, soprattutto, musicali: queste ultime corrispondevano anche al temperamento della seconda moglie di Antonio, la signora Anna, la quale, avendo avuto una educazione musicale, adunava spesso in casa sua giovanette e giovani di famiglie amiche, ai quali gratuitamente insegnava le movenze della danza, mentre un vecchio professore d'orchestra, guercio, da lei pagato, modulava sul suo violino polche, mazurche e valzer.

Vero tipo di originale del primo '800, Antonio Mazio, mentre ritraeva dalla sua attività di appaltatore dell'illuminazione pubblica a petrolio, guadagni, se non cospicui, sufficienti ad assicurargli una buona agiatezza, era uno dei più vivaci esponenti della vita un po' scapigliata di alcuni non più giovanissimi elementi del mondo romano, sempre presenti alle prime dei teatri più in voga (il Valle, il Valletto, i burattini di palazzo Fiano, ecc.) e alle musiche, come ai balletti dell'Apollo a Tor di Nona e al teatro Argentina; e qui, sempre pronto ad offrire alle ballerine più ammirate bonbons e fiori, non mancava mai Antonio Mazio.

Un temperamento così sensibile alle attrazioni del gentil sesso, non poteva incontrare l'approvazione della signora Anna, e spesso sorgevano tra i coniugi discussioni, a volte molto vivaci, sul delicato argomento, né dovevano essere infrequenti i temporanei allontanamenti.

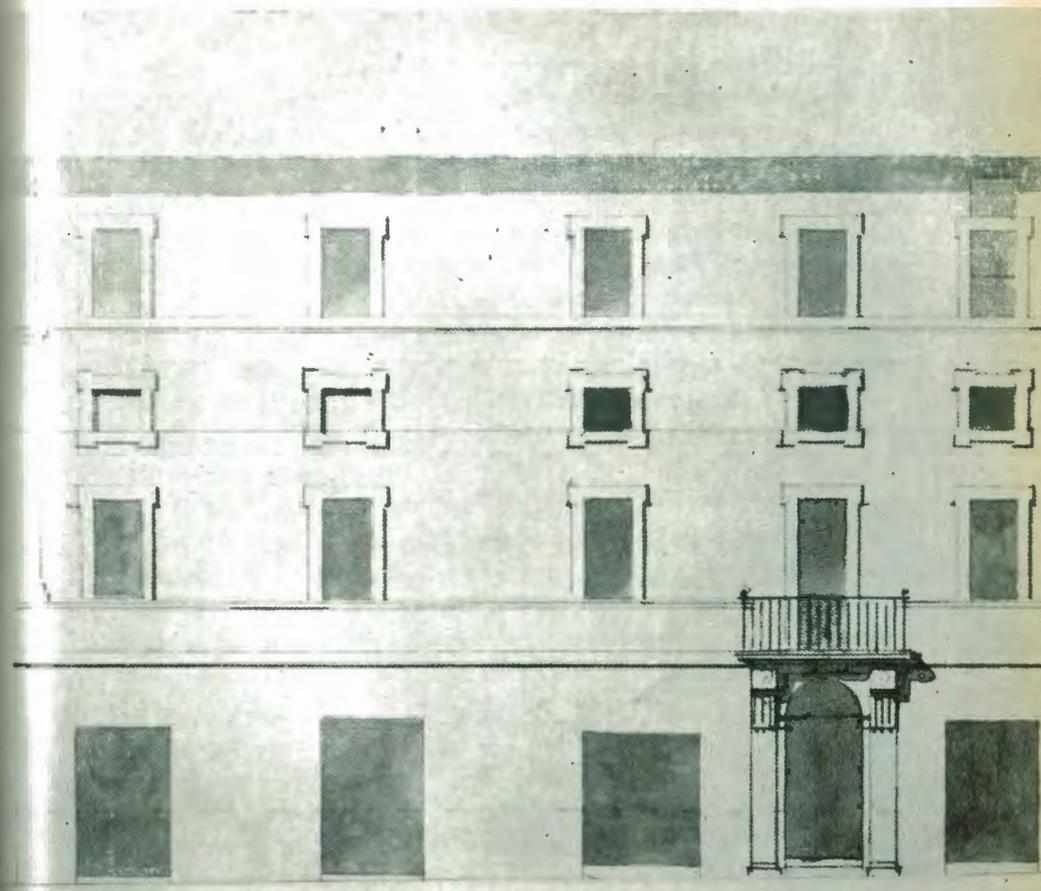
menti dell'intraprendente sig. Antonio dalla casa di Monte della Farina. Durante uno di questi, nel 1837, mentre era a Napoli presso il fratello Giuseppe, egli decedeva, lasciando la vedova (allora di 46 anni) con due figli, Orsola (sposata al pittore veneto Balestra e convivente in famiglia col marito e due bambini) e Luigi, allora giudice procuratore. Era in casa anche una figlia di primo letto del defunto Antonio, Marianna, nubile di 39 anni, ed una sorella di Anna, Lucia, che, separata dal marito, era stata da lei accolta in casa.

Come si vede, si trattava di un «famiglione» di variata composizione: ciononostante, quando il povero Belli rimase solo, la zia, sua coetanea, non esitò ad accoglierlo come pensionante e presso i Mazio il poeta restò per circa 13 anni, cioè fino a quando il figlio Ciro (anche esso accolto in casa Mazio nel 1841, dopo il compimento dei suoi studi a Perugia) sposò, nel 1849, Cristina Ferretti ed il poeta si trasferì, con gli sposi, in via Cesarini.

Della casa di via Monte della Farina ebbi già occasione di occuparmi in un mio scritto dal titolo: «La casa degli ultimi sonetti» apparso in quella «Miscellanea» che la rivista «Palatino» pubblicò in occasione del recente centenario della morte del Belli.

Tale mio saggio viene ora integrato da alcuni ricordi episodici che ho avuto occasione di apprendere dal figlio di Luigi, l'avv. Giuseppe Mazio, nipote-cugino di Giuseppe Gioachino ed oggi ancor lucido e simpatico novantenne, che conserva anche nella sua casa alcuni mobili del vecchio arredamento di quella del Monte della Farina. Inoltre l'aiuto prezioso della dott.ssa Egle Colombi, l'insigne studiosa del Belli, autrice della ben nota bibliografia, mi ha permesso di rintracciare un sonetto in lingua, tuttora inedito, che si riferisce ad un episodio verificatosi nell'ottobre del 1840, e che ci riporta nell'ambiente familiare dove il poeta, ormai cinquantenne e non ancora riassunto in servizio presso la Direzione del Debito Pubblico (cosa che si verificò nell'anno successivo), doveva passare molte ore della giornata.

L'avv. Mazio non ricorda il padre, che morì nel 1878 e che, da giudice procuratore, attraverso una brillantissima carriera, era giunto



La casa abitata dal Belli in via Monte della Farina.  
Particolare di un disegno acquerellato di Giacomo Monaldi.

(Archivio degli Stabilimenti Teutonici di S. Maria dell'Anima in Roma)

fino al Sottosegretariato del Ministero Pontificio delle Armi, quale sostituto di mons. De Merode, ove rimase fino al 20 settembre 1870. La vedova di Luigi, Ermelinda De Bernardis, visse ancora molti anni dopo la morte del marito e da lei il figlio ebbe il racconto di alcuni particolari della vita del famoso « Zio Peppe », vita che si faceva sempre più grigia e chiusa col progredire degli anni.

Attraverso quanto racconta oggi l'avv. Mazio l'intimità del poeta ed il suo inquadramento nell'ambiente familiare della casa di via del Monte della Farina, risaltano con appetitosa freschezza.

« Zio Peppe » era solito trattenersi nel camerone a piano terreno, adiacente alla cucina, dove, come in tutte le altre case del quartiere, trovavasi il pozzo, per attingere acqua, col vecchio sistema della carucola e del secchio. Il resto della casa — sette stanze — era situato al superiore primo piano.

Il poeta era solito sistemarsi in una poltrona, nel vano lasciato tra due profondi armadi per biancheria, appoggiati ad una parete: uno di questi, di spiccato carattere secentesco, a vernice chiara e riquadri di cornici dorate, esiste ancora nella casa del Mazio e, probabilmente, data la mole, il tipo ed il carattere, deve corrispondere, forse, ad un pezzo salvato dalla « svendita » del mobilio dell'appartamento Conti-Belli, al palazzo Poli. Nel posto anzidetto, specie di nicchia abbastanza riparata dal freddo e dalle correnti, il poeta si sistemava, nelle lunghe serate invernali, col suo bravo scaldino, innanzi ad un piccolo leggìo che gli serviva anche da scrittoio per soddisfare la sua passione di grafomane: una sedia gli era vicina e su di questa si affastellavano libri e carte. Da tale discreto osservatorio, « Zio Peppe » recepiva suoni e voci della famiglia Mazio, assistendo, forse, anche ai balletti organizzati dalla vivace signora Anna. Peraltro la eccezionale prontezza del Belli a cogliere in ogni avvenimento il lato umoristico o satirico e trarne argomento per una sapida composizione poetica, doveva tenere sempre « in campana » (come egli avrebbe detto) tutti gli abitanti e frequentatori della casa, poiché qualunque notizia o pettegolezzo, appena recepito, era spesso trasformato in pungente sonetto. Uno dei periodi più fertili di tale produzione poetica, quasi sempre in lingua, fu quello compreso tra il

1839 ed il '41, nel quale il Belli non era ancora legato da obblighi di ufficio.

Di tale epoca infatti è il noto sonetto « Il Cavaliere Enciclopedico », più volte pubblicato, nel quale il Belli prende in giro un suo parente, il cavaliere (poi marchese) Ferdinando De Cinque, marito di Giulia Sartori, nipote del cardinale Mazio. Il De Cinque si diletta a scrivere intorno ai più svariati argomenti e a comporre versi, che poi recitava nelle diverse Accademie del tempo, con sussiego di grande erudito o calore di ispirato poeta. Giuseppe Gioachino lo dipinge tutto intento a vergare e spedire una preziosa lettera:

Inviluppato in una sua guarnacca  
Stavasi il Cavalier s'una poltrona  
A riscontrar, nel Calepin, se Ancona  
Si scrivesse, con l'acca o senza l'acca.

Il Calepino — come è noto — era un diffuso vocabolario del tempo. Il sonetto si chiude con la soddisfazione del cavaliere, che

Guarda alfin la finestra spalancata  
E conchiude: — Non faccio per vantarmi,  
Ma oggi è una bellissima giornata.

Altra volta — è il 6 di ottobre del 1840 — mentre il Belli è tutto intento alle sue preferite letture, la casa viene improvvisamente messa a rumore: è scomparsa una feconda gallina, amatissima da tutta la famiglia per le sue uova pregiate e vezzeggiata col nomignolo di « Pelosa », che era usa saltellare, starnazzando, per la cucina e l'adiacente salone, prodiga certo di quei doni che i volatili della sua razza sono soliti regalare agli ambienti da loro praticati.

Dopo angosciose ricerche la gallina viene ritrovata in fondo al pozzo, ove accidentalmente è caduta, trovandovi lenta e tragica morte.

L'avvenimento suscita immediatamente l'estro di « Zio Peppe » ed eccovi il sonetto, gelosamente custodito per più di un secolo tra le carte di famiglia e che oggi riappare:

Deh, che vi state, o sconsigliati Galli,  
Ciarlando nella corte parigina  
D'onor, di casus-belli e di marina,  
Di Tiersi, di Guizò, d'armi e cavalli,

Mentre al Monte roman della farina,  
Monte famoso per topeschi balli,  
Forse in espiazion de' vostri falli,  
Sparve il tipo ideal d'ogni gallina?

Sul fior degli anni suoi! con quel talento!  
Cader nel pozzo, gir volendo al covo,  
E morir dentro l'acqua a foco lento!

E ciò mentre, oh meschina, in pizzo in pizzo,  
Al dir della padrona aveva l'uovo  
Framezzo allo sfintere e al coderizzo!

Il poeta vede nella tragica morte della « gallina » una punizione celeste delle malefatte dei « Galli » di Parigi. Costoro, nel 1840, con la politica mediterranea di Adolphe Thiers (divenuto Tiersi), capo del governo francese sotto il re Luigi Filippo, e di François Guizot (trasformato in Guizò), ministro degli Esteri, avevano scatenato in Egitto un putiferio, per l'appoggio dato a Mohammed Alì Pascià, e si andava profilando un conflitto armato. Nella seconda quartina con i « topeschi » balli si fa evidente allusione alle virtuosità Tersicoree della signora Topi, mentre nella prima terzina il poeta sottolinea un contrasto tra l'acqua del pozzo ed il foco della locuzione avverbiale indicante un'azione lenta, come la pietosa agonia della povera « Pelosa ».

La terzina di chiusura è di una espressiva e realistica chiarezza.

SALVATORE REBECCHINI



(Orfeo Tamburi)

## *Vecchie ottobrate sull'Appia Antica*

*Ma indove trovi più l'incannuciate  
pe' ritornacce a fà la « passatella »,  
a giocà a « morra », a beve a garganella,  
sull' Appia Antica, ar tempo d'ottobrate?*

*Sète sparite, vigne aggrappolate,  
dall' uva bianca, nera e pizzutella,  
e puro voi, bellezze in caretella,  
ragazze spopolanti e ingrilletate.*

*Balli a l'antica ar sòno der pianino,  
accordi de ghitare appassionate,  
tra er vai e viè de li caretti a vino.*

*E sotto ar celo limpido e sereno,  
stornelli co' le voci più aggraziate,  
'n'odore d'erba, de mentuccia e fieno.*

AMILCARE PETTINELLI



INES FALLUTO: SANTA PASSERA

## Romano dalla cima dei capelli

*Alla memoria di Ermanno Mingazzini,  
amico di sempre.*

Seppure trànsfuga, per ragioni e necessità che non interessano i lettori, sono, e rimango, romano dalla cima dei capelli — simbolica, perché non ne ho più — alla punta dei piedi. Tutto del mio carattere è romanesco, come tutta la mia spiritualità, e l'ossatura delle mie preferenze culturali sono romane. Sono nato vicino a ruderi della antica città, in un palazzetto che si affaccia sugli orti di Sallustio: la prima cosa che hanno raccolto i miei occhi curiosi di bambino, è stato quello spettacolo. Unico per suggestività, bellezza e quasi avvolto di sottile mistero. Ho un ricordo netto della mia infanzia, trascorsa in quella casa che potrei chiamare sallustiana: del ricordo rimangono in primo piano silenzi ed echi della città. Perché Roma è stata — oggi sembra incredibile a dirlo — una delle città più silenziose del mondo. Gli echi di Roma, che hanno popolato la mia fantasia infantile, erano semplicissimi e banali: pur tuttavia sono rimasti in me come tante cose preziose per il sentimento e stimolo di dolcissimi sogni. Sentivo, per esempio, il ritorno di mio padre a casa, quando ancora egli era a qualche centinaio di metri di distanza: se ne tornava tutte le sere in carrozzella ed io percepivo, tanto era grande il silenzio all'intorno, il rumore degli zoccoli del ronzino, sul risonante selciato di via Boncompagni e di via Quintino Sella. Curiosamente, la mia percezione era infallibile: dal modo di progredire dello zoccolò capivo subito se quella era la carrozzella di papà. Nelle precoci serate d'inverno, nel preparare i compiti di scuola, mi accompagnava nella svogliata meditazione, nell'affaticato scarabocchiare, lo stridio delle ruote dei tranvai che affrontavano la ardua curva in salita, o in discesa, di via Ludovisi con via Francesco Crispi. Se di sera o di notte si sentiva qualche vociare, ci ritrovavamo mobilitati alla finestra per capire dove, perché e come potesse avvenire quel fatto inconsueto. A cento metri di lì già si era in aperta campagna: mia nonna abitava una casa moder-

nissima di via Brescia, che era già oltre i limiti del vero e proprio complesso cittadino. Circondata di prati, con un rudimentale tracciato di quella che sarebbe dovuta essere la planimetria della zona. Quei prati avevano a loro volta una caratteristica: erano depositi immensi ed inesauribili di torsi di broccoli. Da dove provenissero non saprei dire: forse dal vicino mercato di piazza Principe di Napoli, il mercato dei « nuovi » quartieri. Dietro via Brescia, in via Velletri, c'era la sede dei « Giovani esploratori », ai quali appartenemmo, fieramente, durante la prima guerra mondiale. Anelanti di servire la patria, seppure di età fanciullesca, andavamo con compunzione ed ineccepibile senso del dovere ad istruirci militarmente il giovedì pomeriggio e la domenica mattina. I campi prospicienti la casa di nostra nonna sarebbero dovuti essere la piazza d'armi dei « giovani esploratori », ma si tramutavano invariabilmente in campi di battaglia, non è esagerato dire, addirittura cruenti. Non appena ci radunavamo e cominciavamo le nostre manovre istruttive, eravamo assaliti da turbe di ragazzacci. I comandi militari che venivano dai nostri istruttori, erano sottolineati da potenti suoni labiali, le nostre manovre ostacolate con lanci di sassi e sibilanti fiondate. La fierezza della nostra divisa e la serietà della missione di cui ci sentivamo investiti ci inducevano ad « attaccare » i disturbatori con tutte le nostre forze. Si scatenavano battaglie che duravano ore: gli attacchi alla baionetta, di classico stile militare, erano sostituiti con attacchi al torso di broccolo. A colpi di « broccolate » tentavamo di sgominare i nostri avversari, che si servivano di armi illecite, che noi disdegnavamo, come la fionda. I nemici finivano spesso per battere, vilmente, in ritirata: ma lo spettacolo del « broccolame » sparso da per tutto testimoniava la violenza e la vastità del combattimento. Nostra nonna assisteva impotente allo svolgersi di queste battaglie, di attacco e di rivolta, dal suo balcone, con strilla, minacce, invocazioni che recavano cospicuo contributo alla confusione generale.

La crescita di Roma, nei quartieri alti dove abitavamo, avvenne dopo la prima guerra mondiale e fu rapidissima: ma io ricordo assai bene, e già grandicello, i limiti della città segnati dai muri del Giardino Zoologico: quelli che furono di poi i sofisticati, ricercatamente eleganti quartieri Sebastiani e Parioli, il quartiere Coppedè, dopo

piazza Quadrata, oggi Buenos Aires, erano sterminati carciofeti, la mèta lontana e piacevole degli antesignani della gita domenicale e motorizzata dei nostri giorni. Una delle passeggiate preferite era quella dell'Acqua Acetosa: ci portava nostro nonno in carrozzella e trascorrevamo la giornata in una giungla di carciofi e di fave, noi ragazzi scatenati in giochi d'avventura salgariana, lui a divorare certi bei pezzi di cacio pecorino, che il cuore di teneri carciofetti e qualche giovanissima fava rendevano più gustosi al palato. Un vivere primitivo e contadino a contatto con la genuina natura. La campagna è scomparsa a poco a poco, cedendo ai tentacoli del cemento armato, che arrivano ormai da per tutto. Della antica Roma sono rimaste vestigia soffocate dal turismo di massa e dagli automezzi mastodontici delle società che vi lucrano sopra: la vecchia Roma si è addirittura polverizzata ed i pochi angoli che sopravvivono sono quasi impenetrabili, sommersi dalla motorizzazione, menomati dalle scritte al neon. Anche la Roma umbertina ha avuto la sua bella botta in testa: pensate alla stessa celeberrima via Veneto, deturpata com'è dalla mastodontica ed orrida pubblicità luminosa, dal rumore delle macchine che la intasa ventiquattr'ore su ventiquattro e dalla brutta ed equivoca gente che vi bivacca.

Durante la mia infanzia tutto era facile in questa città, pacifica e sonnolenta: ora è esattamente il contrario, ogni minima cosa è divenuta complicata, irrisolvibile. Siamo arrivati a taluni assurdi che non sembrano credibili: sono anni ed anni che non mi azzardo di andare per le vie del centro. È impresa troppo faticosa realizzarla, con qualsiasi mezzo di trasporto, privato o pubblico: e per andare a piedi ci vogliono, con le distanze che si sono create, le gambe degli olimpionici. Tra le visite più piacevoli e metodiche che facevo durante i miei soggiorni romani, erano quelle dedicate a Ermanno Mingazzini, immaturamente ed improvvisamente scomparso da poco tempo. Il grande clinico, umanista, gentiluomo di rara finezza e sensibilità, romanissimo nella parola, nel frizzo mordente, per la bonomia tipica delle persone superiori, tollerante di tutte le debolezze umane, ma critico spietato, e pur sereno, senza acrimonia, delle troppe cose che offendono il nostro gusto classico del vivere socialmente e solidariamente col prossimo. Le mie visite si svolgevano, per solito, nelle prime ore pomeridiane, le più

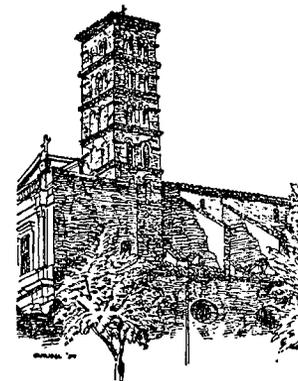
calme e le meno affollate di gente. L'ampia strada dove l'amico abitava, è coronata, romanescamente, dai tigli e delimitata dalle mura aureliane. Ora, anche questo piacere mi viene contestato: passo da un imbottigliamento all'altro per riuscire a percorrere poche centinaia di metri e, lì giunto, è una ricerca paziente d'un buco qualsiasi per « parcheggiare ». A volte è impossibile e devo tornarmene indietro immusonito, imbestialito con questa città che ci è nemica ogni minuto di più: nonché verso il « progresso », che è la progressiva distruzione dell'uomo.

Era questo il tema preferito delle conversazioni mie con Mingazzini. Un dialogo tra romani antichi; vestigia anch'essi, mi verrebbe da dire, del tempo che fu. C'era una cosa, nel mio amico, che ogni volta mi commuoveva ed inteneriva: la citazione continua, e di una ricchezza inusitata, di pensieri, di « massime », di verità, del superiore senso dell'umano, che furono patrimonio del suo venerato padre. Mingazzini padre — i romani antichi, ancora sopravvissuti, lo ricorderanno — fu psichiatra di fama mondiale. Ma era, nello stesso tempo, una vera e propria istituzione romana. La sua fama popolare era tale, che quando si voleva dare del matto a qualcuno si diceva, e non c'è chi non l'abbia sentito dire: « Ma va da Mingazzini »; oppure « Qui *ce vole* Mingazzini »; oppure, con desolata disperazione: « Mingazzini mio, dove sei? » e via di seguito. Il medico *de li matti* aveva tale buonsenso, così acuta e sottile capacità di penetrazione della psiche umana, un così prodigioso patrimonio di idee, tutto ricavato dalla paziente moltiplicazione delle esperienze dirette, da essere, come è stato, non solo personaggio di sovrastante statura intellettuale e morale, ma anche unico per le inesauribili trovate ed una personale impostazione di filosofia umana. Avrei voluto sentirlo oggi, nei tempi che viviamo: l'eminente suo figlio era della stessa opinione.

I nostri dialoghi, l'ho detto, erano dialoghi di romani antichi: « Bisogna vivere con la natura » diceva Mingazzini: « È una maestra di vita: se ti ci metti contro, sei spacciato ». Perché la nostra storia, dico io, è la storia del brutto crescente e del bello calante? Perché si è perduto il contatto con la natura; l'uomo è diventato una macchina; il rumore lacerando le nostre orecchie lacera anche la nostra anima; perché la civiltà industriale non è civiltà, ma semplicemente progresso

scientifico a servizio del materialismo. E Mingazzini diceva: « Quando al posto dell'ossigeno si è costretti a respirare perossido di carbonio, si è già degli avvelenati e degli appestati: tutto ciò si riflette in noi, fin nelle nostre cellule pesanti ». Io aggiungevo: e nei nostri sentimenti. Siamo una società di appestati, potrebbero concludere i due romani antichi. Puntualissimo nell'informarsi, curioso di tutte le manifestazioni che hanno o dovrebbero avere un'egida spirituale, Mingazzini viaggiava, nonostante i suoi gravosi impegni professionali, per andare a visitare mostre, esposizioni, essere presente laddove un problema qualsiasi si agitava e si proponeva. Le sue chiose erano spietate, nella loro semplicità e serenità d'animo: « Sono tutti matti: *ce vorebbe papà* ». Colpa del perossido di carbonio, del rumore, del materialismo. Si popolano le città, che sono prigioni di forsennati in perenne stato di agitazione, si spopolano le campagne, che sono la grazia di Dio e l'« Università » della natura: ogni assurdo è legalizzato dalla realtà di una vita assurda, che non è più vita, ma semplice esistenza. Appunto: la vita si degrada in esistenza. Molti dei nostri mali fatali sono lì, quale la medicina? « Oh, la medicina » diceva Mingazzini, medico illustre « è empirismo ». Ma, appunto, l'empirismo è un frutto dello spirito ed oggi la scienza materializza tutto. Il materialismo sovrasta, mortifica, annulla ogni lievito spirituale, quindi umano. Così concludevano i due romani antichi, nei loro colloqui dove una cosa impera nella sua purezza, storica ed intangibile: il romanesco.

RENZO ROSSELLINI



## La torre del Campo a Monte Giordano

Senza numero sono le demolizioni che Roma subì nel corso dei secoli per varie cause: dai barbari che ne distrussero gli antichi monumenti, ai papi che vibrarono ripetutamente il piccone demolitore nel cuore della città medioevale per riportare in luce quel che rimaneva dell'antico fasto, o per attuare arditi piani regolatori che dessero all'Urbe un volto più moderno. Ma di altre distruzioni, che furono forse le più terribili perché più indiscriminate, furono causa le esigenze contingenti che sorgevano improvvisamente in occasione della visita a Roma di qualche illustre personaggio cui si voleva preparare una accoglienza degna della città: caddero così, talvolta senza lasciare di sé neanche il ricordo, vestigia e ruderi che pure in un passato a volte neanche tanto remoto avevano svolto un ruolo di primo piano nella vita della città.

Fra questi illustri caduti, sacrificati alle esigenze di una città in perpetua evoluzione, è degna di essere ricordata una antica torre che fino al principio del XVI secolo sorgeva al confine tra i due importanti rioni di Ponte e Parione e di cui oggi si hanno frammentarie notizie ricavate per lo più indirettamente dalle antiche cronache in cui sono registrati gli importanti fatti che pur la ebbero come protagonista; quanto al suo aspetto ed alla sua ubicazione, essi sono desumibili, ma solo approssimativamente, dall'unico documento grafico che riproduca una visione panoramica della Roma cinquecentesca (1), e che infatti

(1) Si tratta del panorama circolare di Roma tracciato dall'olandese Martin van Heemskerck nel 1534 o 1535, poco prima che la torre venisse demolita. Sull'opera sua, ora conservata nel Museo di Berlino, cfr. G. B. DE ROSSI, *Panorama circolare di Roma delineato da Martino Heemskerck pittore olandese*, in «Bull. della Comm. archeol. del Comune di Roma», XIX, 1891, pp. 330-340. L'URLICHS, *Codex Urbis Romae topographicus*, Wirceburgi, 1871, p. 79, a completamento dei dati sull'aspetto esterno dell'edificio, riporta il testo di un'iscrizione che vi sarebbe stata murata: IVNIA SILLANI ET OSSA / NERONIS CAESARIS, senza peraltro citare la fonte della notizia.

indica l'esistenza di una torre, senza peraltro specificarne il nome, tra il palazzo della Cancelleria e Castel S. Angelo, nella zona in cui viene a trovarsi più o meno Monte Giordano per uno spettatore che guardi dal Campidoglio: ma è chiaro che il panorama in questione non riproduce esattamente l'edificio quale doveva apparire in realtà, con gli inevitabili guasti prodotti dal tempo, dall'incuria degli uomini, e dalle ingiurie subite, ma si limita solo alle linee generali che potevano essere percepite anche da lontano: comunque si ha l'impressione che dovesse trattarsi di un edificio alto e sottile, coronato di merli, che dominava su tutta la zona raffigurata come un mare di anonime casette basse appena tratteggiate.

Eppure questa torre, di cui oggi sappiamo così poco, fu forse la più importante di tutto Parione, tanto da essere indicata nel '400 addirittura come «Parrionis turris» (2). Nel Medio Evo invece aveva almeno due denominazioni: una, «turris Stephani Serpetri», riferita al personaggio che ne fu proprietario, e l'altra, «turris de Campo», più tarda perché la si trova in uso solo a partire dalla fine del secolo XIII (3), in relazione alla sua posizione topografica, poiché essa sorgeva su uno di quegli spazi aperti nell'intrico dei vicoli chiamati appunto «campi». Pasquale Adinolfi, preciso storiografo dei rioni di Roma medioevale, specifica meglio l'esatta ubicazione della torre «situata dov'è il sostegno di muro dell'Orologio» (4) dell'attuale palazzo Borromini: la mette anzi in relazione con un altro edificio medioevale anch'esso a suo tempo demolito, e cioè la modesta ma antichissima chiesa di S. Cecilia indicata anche essa nel medioevo col toponimo «de Campo» usato per indicare la torre, e posta, a detta dell'Adinolfi, alle spalle della medesima. Questo autore non fornisce alcuna prova della sua affermazione, che tuttavia può ritenersi sufficientemente esatta in quanto è logico pensare che un edificio di quel genere, sorto per scopi difensivi e

(2) Cfr. la *Descriptio Urbis Romae*, compilata dall'ALBERTI verso il 1432-34, in «Codice topografico della città di Roma», a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, vol. IV, Roma 1953, p. 219.

(3) L'*Ordo romanus XIII*, compilato per ordine di GREGORIO X verso il 1272, parla infatti della «turris Stephani Petri qui est Parionis et hodie dicitur turris de Campo». Cfr. MABILLON, *Museum italicum*, Lutetia Paris., 1724, vol. II, p. 229.

(4) Cfr. P. ADINOLFI, *Il rione Ponte*, ms. in Arch. st. Cap., vol. III, p. 24.

offensivi, fosse posto in un sito elevato (5), che oltre tutto, nel caso specifico, era anche quello da cui si dominava meglio un tratto della cosiddetta « via papale » di fondamentale importanza nella vita sia economica che religiosa della Roma del medioevo, sia perché costituiva il collegamento più rapido tra il Vaticano e i rioni al di qua del fiume, sia perché in essa si svolgevano, come vedremo, i fastosi cortei pontifici; e comunque il luogo indicato dall'Adinolfi è effettivamente il punto in cui sorgeva la chiesa di S. Cecilia da lui usata come termine di riferimento (6).

Se l'appellativo « de Campo » fornisce elementi per l'identificazione topografica dell'edificio, l'altro più antico relativo a Stefano di Ser Pietro, permette di porlo come protagonista al centro di una delle più burrascose pagine della storia di Roma del secolo XI, e lega le sue vicende a quelle di un famigerato personaggio che della storia di quel periodo fu appunto uno dei principali attori. Mentre infatti Stefano ricopriva, verso la metà del secolo, l'alta carica di prefetto di Roma, suo figlio Cencio (7) svolse una parte di primo piano nella prima fase della lotta intrapresa da Enrico IV per affermare la supremazia dell'impero sul papato. Di questo Cencio, protervo e violento, tipica incarnazione dei signori romani di quel periodo, parlano abbastanza diffusamente le cronache definendolo « perditionis filius » (8) e « vir nequam et pessimus » (9). Macchiato di vari delitti contro la proprietà e le persone, che egli con i suoi sicari non esitava ad assalire e spogliare dei

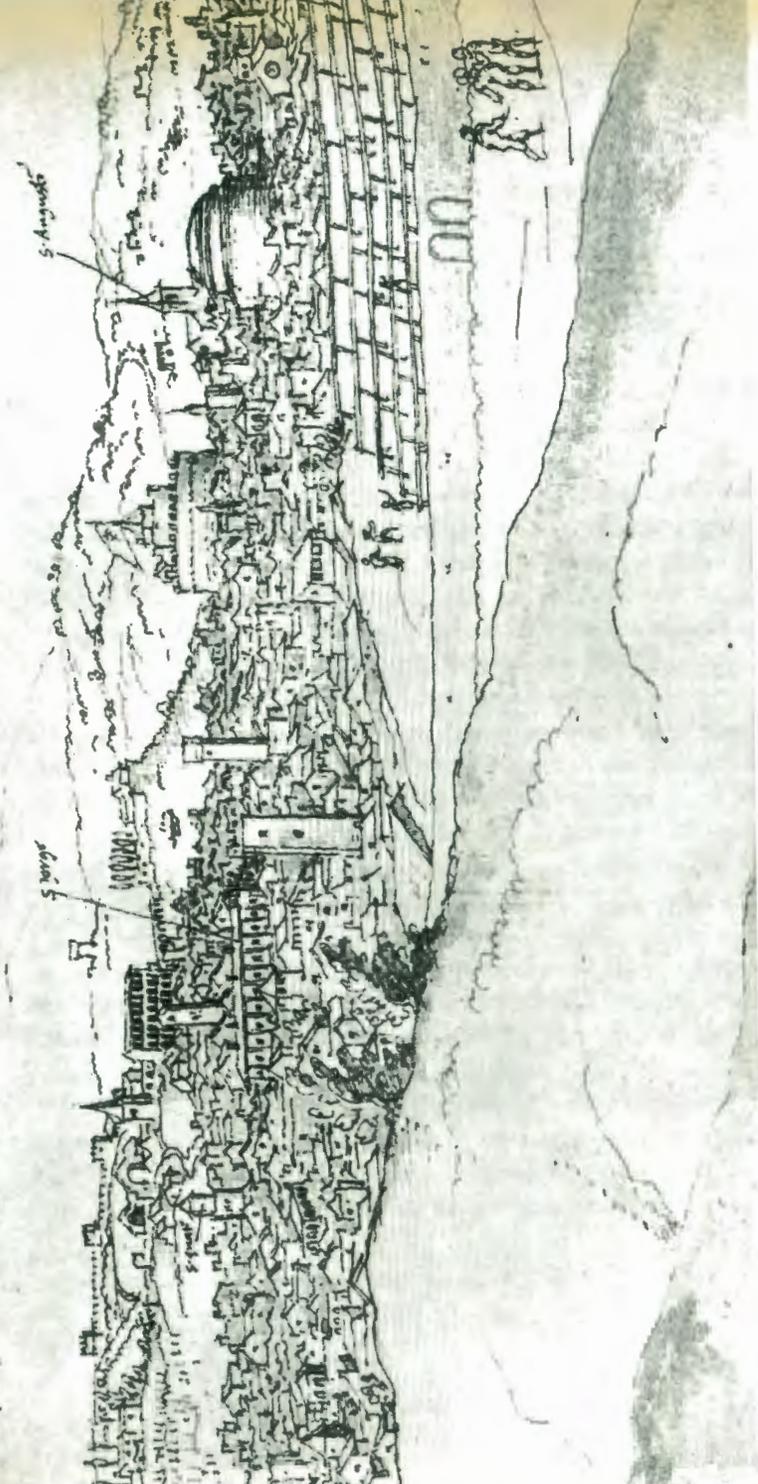
(5) A riprova dell'importanza strategica della torre sta il fatto che verso la metà del '200 gli Orsini, proprietari della fortezza posta sulla parte più alta di Monte Giordano, finirono per acquistarla in difesa del loro palazzo dalle famiglie Mannevoli, Boninsegna e Benedettini di cui era proprietà collettiva. Cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 321.

(6) Cfr. l'antica pianta ms. riprodotte l'aspetto della zona prima dell'insediamento della Congregazione dell'Oratorio e delle profonde trasformazioni che essa vi operò, in Arch. Vall., A. V. 14.

(7) Dal nome di questo personaggio la torre fu anche indicata dagli studiosi moderni come « torre di Cencio », ma non appartenne mai alla famiglia Cenci, come si afferma in PROIA-ROMANO, *Parione*, Roma 1933, p. 69.

(8) Cfr. PAULUS BERNRIEDENSIS, *Vita Gregorii VII*, in « Muratori », RR. II. SS., t. III, p. 328.

(9) Cfr. *Vitae pontificum romanorum*, scritte dal card. BOSONE, in « Liber pontificalis », ed. L. Duchesne, Paris 1892, vol. II, p. 362.



Particolare del panorama di Roma di M. van Heemskerck, con la Torre del Campo ben visibile tra il palazzo della Cancelleria (contrassegnato dalla scritta « S. Jorge »), e Castel S. Angelo.

(da: Die Römischen Skizzenbücher von M. van Heemskerck, hrsg. von Chr. Hülsen und H. Egger, Berlin 1913, vol. II, tav. 121)

loro beni, servendosi a questo scopo delle varie torri che possedeva nei punti più frequentati di Roma, colpevole perfino dell'assassinio del proprio padre, costui fu costretto alla fine ad abbandonare Roma, ma voltosi perciò, in odio al papa che lo aveva cacciato, a sostenere il partito degli imperiali; vi rientrò « armata manu » nel 1061, insieme ad altri baroni che come lui cercavano di porre Cadalo vescovo di Parma sulla cattedra di Pietro, e che riuscirono infatti a impadronirsi della città leonina, a incoronarlo col nome di Onorio II, e a sostenerlo per due anni, chiuso appunto nella torre di Cencio, mentre la città era insanguinata da feroci lotte che si estendevano « usque in regione Campitelli » (10).

Conclusasi la vicenda di Onorio II con la sua fuga da Roma a causa dell'abbandono dei suoi, Cencio, dopo una breve riconciliazione col pontefice, incorse di nuovo nell'ira papale per i suoi rinnovati atti di banditismo, e questa volta non poté ottenere la libertà se non a patto che demolisse la famigerata torre, che però più di dieci anni dopo fu protagonista di un altro triste episodio che avrebbe dovuto inserirsi nel quadro dell'azione intrapresa da Enrico IV per rovesciare Gregorio VII, ma che, per non avere incontrato l'appoggio né dell'imperatore né del suo partito, si risolse in uno di quei volgari atti banditeschi per cui Cencio era divenuto tristemente famoso. Si tratta del celebre rapimento di Gregorio VII, avvenuto nella notte di Natale del 1075, mentre il papa era intento a celebrare la messa nella basilica di S. Maria Maggiore: fatta irruzione nella chiesa, Cencio e i suoi strapparono il papa dall'altare, lo spogliarono delle vesti sacerdotali e lo condussero prigioniero nella torre, da dove una generosa sollevazione del popolo romano, rimasto dolorosamente colpito dal sacrilegio, poco dopo lo liberò, mentre la torre veniva distrutta dalla furia popolare, e Cencio, dopo aver fatto cattivo uso del perdono papale ancora una volta impetrato, si rifugiava di nuovo presso l'imperatore morendo poco dopo.

Sulla torre di Monte Giordano, che come si è visto ebbe parte così importante nelle tristi gesta di Cencio di Stefano, si sofferma a lungo soprattutto il cronista Paolo Benriedense, fornendo particolari sia sull'epoca della sua costruzione sia sul luogo dove era situata: quanto

---

(10) Cfr. *Annales romani*, in « Lib. pont. », cit., vol. II, p. 337.

all'epoca, egli afferma che la torre fu costruita mentre ancora viveva Stefano di Ser Pietro (e quindi prima del sanguinoso anno 1061 in cui Cencio rientrava con la violenza a Roma dopo il parricidio); quanto al luogo, usa per indicarlo un'espressione (« supra pontem S. Petri ») su cui sarà bene soffermarsi brevemente. Infatti la stessa espressione « supra pontem S. Petri » è usata anche da un altro cronista, Bosone, che scriveva verso la metà del XII secolo, e che peraltro segue molto da vicino il testo di Paolo Berniedense, nonché dall'anonimo estensore degli *Annales Romani* (11), e sembrerebbe in contrasto con quella usata da Pandolfo Pisano, che scriveva a Roma verso il 1124 le sue vite dei pontefici, servendosi, per quella di Gregorio VII, di una fonte di prima mano come il registro fatto pubblicare dallo stesso pontefice, e che, a proposito della violenza subita da Gregorio VII, localizza la torre in cui il papa fu rinchiuso « in loco qui vocatur Parriuni » (12).

A prima vista, l'indicazione « supra pontem S. Petri », farebbe infatti pensare che i sanguinosi episodi avvenuti al tempo di Cadalo, e forse anche l'imprigionamento di Gregorio VII, non si fossero svolti nella torre di Monte Giordano, ma in un'altra, sempre di proprietà di Cencio, ma posta nelle immediate vicinanze di Castel S. Angelo, mentre riesce abbastanza facile dimostrare che le due espressioni si riferiscono al medesimo edificio. Si consideri infatti l'importanza che il « Pons S. Petri », cioè l'antico ponte Elio, aveva nel medioevo come unico punto di collegamento fra i rioni popolosissimi dell'ansa del Tevere e il Vaticano, tanto da dare il nome ad uno di essi, il celebre rione di Ponte, entro i cui confini lo stesso ponte Elio fu compreso fino al tempo di Sisto V (13), né si dimentichi che i confini dei due rioni non furono mai nettamente definiti fino al XVIII secolo. Ora, se si riflette che l'espressione « supra pontem S. Petri » non indica necessariamente che la torre fosse posta « sul » ponte, ma nelle adiacenze, o meglio ancora « al di là » del ponte; che non si ha notizia di alcuna torre posta all'altro capo del ponte Elio;

(11) Cfr. *Annales romani*, in « Lib. pont. », cit., vol. II, p. 336.

(12) Cfr. « Lib. pont. », cit., vol. III, pp. 282-283.

(13) Cfr. B. BERNARDINI, *Descrizione del nuovo ripartimento de' rioni di Roma fatto per ordine di N. S. PP. Benedetto XIV, con la notizia di quanto in essi si contiene*, Roma 1744.

che inoltre la piazza di Monte Giordano era uno dei punti obbligati di passaggio per chi si recasse a S. Pietro per la via più breve, e che infine essa offriva il vantaggio di essere in posizione più elevata rispetto al resto del rione, sembra logico concludere che le due indicazioni topografiche si riferiscono al medesimo luogo e al medesimo edificio; senza pensare poi che, accettando l'ipotesi di un'altra torre posta sul ponte S. Angelo e poi eventualmente abbattuta senza lasciare di sé neanche il ricordo, non si capirebbe mediante quale processo di identificazione si sarebbe attribuita la denominazione di turris Stephani Ser Petri alla torre posta sul Monte Giordano (14).

Con la fine delle vicende di Cencio si conclude comunque la prima parte della storia della torre del Campo, distrutta come si è visto dalla furia popolare. Tuttavia la distruzione non fu forse completa, o forse fu tale da permettere un restauro perché già verso la fine del XII secolo l'antico edificio si trovava a svolgere una funzione preminente in una delle più sfarzose manifestazioni della corte papale, in quanto costituiva una sosta obbligata del solenne corteo che ogni anno, il lunedì di Pasqua, accompagnava il pontefice da S. Pietro, dove aveva celebrato la messa, alla sua residenza in Laterano, e che si ripeteva con lo stesso cerimoniale anche ogni volta che un nuovo pontefice veniva incoronato in S. Pietro. Si trattava evidentemente di una cerimonia che attirava tutta la turbolenta plebe romana sempre avida di spettacoli magnifici, tanto è vero che si era dovuto introdurre l'uso di queste soste obbligate durante il percorso (15), col preciso scopo di allentare la pressione eserci-

(14) Anche C. CECHELLI, nel suo studio su *Castel S. Angelo ai tempi di Gregorio VII*, in « Studi gregoriani raccolti da G. B. Borino », vol. II, Roma 1947, pp. 103-123, a proposito dell'ubicazione della torre in cui Cencio riuscì a far resistere per due anni l'antipapa Onorio II, sostiene che essa doveva trovarsi dall'altra parte del ponte, verso Roma, rilevando l'inutilità di una simile costruzione se posta a breve distanza da una fortezza imponente come Castel S. Angelo: giusta osservazione suggeritagli curiosamente da un'errata lettura del testo di Paolo Berniedense da lui avuto sott'occhio nell'edizione del WATTERICH, *Vitae pontificum ab aequalibus conscriptae*, Lipsia 1862, vol. I, pp. 498-499.

(15) Le soste, con relativa distribuzione di denaro, erano cinque in tutto, ed avvenivano, nell'ordine: all'uscita della basilica di S. Pietro, alla Torre del Campo, all'altezza dell'attuale piazza di Pasquino, al palazzo di S. Marco (attuale piazza Venezia), e alla chiesa di S. Martina. Cfr. *Ordo romanus XII*, in MABILLON, cit., II, p. 188.

tata dalla folla su tutto il corteo mediante una distribuzione di denaro al popolo effettuata col sistema di lanciare in mezzo ad esso un certo numero di monete. La fermata presso la Torre del Campo era poi rivestita di un'altra ghiotta attrattiva per il popolino, se si pensi all'astio da quest'ultimo tradizionalmente nutrito verso gli ebrei, che appunto all'altezza della torre si facevano incontro al papa, presentandogli la legge mosaica perché si degnasse di confermarla, e rendendogli omaggio: il papa allora adorava la legge, ma condannava gli ebrei per la loro ostinazione a non voler riconoscere in Gesù Cristo il figlio di Dio, e comunque concedeva loro per mano del Camerario venti soldi provisini in cambio dell'ossequio reso. Questo rituale si ripeté sempre uguale per secoli (16), con l'unica variante introdotta nel 1484 da Innocenzo VIII in occasione della sua consacrazione, e osservata poi sempre dai successori fino al principio del secolo XVI, che gli ebrei ottennero di compiere il loro atto di omaggio entro la cinta esterna di Castel S. Angelo in modo da sottrarsi agli insulti, forse non solo verbali, cui erano fatti segno da parte della plebe romana. Con lo spostamento della cerimonia degli ebrei e del « iactus pecuniarum » da Monte Giordano a Castel S. Angelo, la Torre del Campo entrò rapidamente nell'ombra. Ormai non era più che un avanzo sopravvissuto a tempi la cui concezione di vita e i cui costumi non si addicevano più ai nuovi ideali del Rinascimento, e anche il suo aspetto, che evidentemente ricordava i cupi eventi di cui il vecchio edificio era stato testimone, si trovava ormai in stridente contrasto con l'ambiente circostante, che si avviava a divenire il centro di una nuova vita brillante e fastosa tipica delle raffinate corti rinascimentali, cui la corte pontificia tendeva sempre più a rassomigliare: per questo la sua scomparsa passò praticamente inosservata.

(16) Cfr. *Ordo romanus XII*, cit.; *Caere moniale romanum ed. iussu Gregorii X*, in MABILLON, cit., vol. II, p. 229; *Vita di Celestino V scritta dal card. Giacomo Stefaneschi*, in F. CANCELLIERI, *Possessi dei romani pontefici*, Roma 1802, p. 25; *Possesso Innocentii pp. VIII ex J. Burcardi*, in F. CANCELLIERI, cit., p. 49. Discorda unicamente l'*Ordo romanus XI* del canonico Benedetto, precedente a tutti gli altri perché risale al 1130 circa, secondo il quale gli ebrei rendevano omaggio al papa « iuxta palatium Cromacii », un edificio posto presso S. Stefano in Piscinula. Cfr. URLICHS, cit., p. 79.

La sua sorte si compì in occasione della venuta di Carlo V a Roma nell'aprile del 1536, reduce dai trionfi dell'impresa contro i pirati tunisini e più volte sollecitato dal pontefice perché volesse concedere alla città l'onore di una sua visita. Non è questa la sede per discutere se e quanto questa visita fosse gradita ai romani, per i quali rappresentò soltanto una spesa non indifferente, e quanto fossero spontanee le accoglienze rispetto a quelle che l'imperatore ricevette in altre città (17): è vero comunque che l'avvenimento segnò una tappa fondamentale nel rinnovamento edilizio dell'Urbe (18), non tanto forse per la quantità di demolizioni cui dette luogo, ma per il criterio con cui esse furono eseguite, tendente a isolare soprattutto le più imponenti rovine del Foro dalle numerose costruzioni medioevali che vi si erano affollate intorno nel corso dei secoli: comunque, sia le demolizioni che gli abbellimenti della città furono concentrati tutti nel primo tratto del percorso del corteo, quello che da Porta S. Sebastiano, dove l'imperatore trovò ad accoglierlo i dignitari della corte pontificia, attraverso il Circo Massimo, S. Gregorio, il Palatino e il Foro, arrivava al palazzo di S. Marco, dove si innalzava un grandioso arco trionfale, opera del Sangallo; mentre nel secondo tratto, che dal palazzo S. Marco arrivava a Campo dei Fiori, e poi, riprendendo la via papale per un momento abbandonata, attraverso Banchi e Castel S. Angelo giungeva a S. Pietro, non fu eseguito nessun particolare lavoro.

L'unica vittima in questo ultimo tratto del percorso, fu appunto la torre del Campo, demolita semplicemente perché con la sua mole costituiva solo un intralcio al normale svolgersi del corteo imperiale: né i contemporanei mostrarono di accorgersi della sua scomparsa, che infatti non è ricordata in nessuna delle relazioni e cronache del tempo, peraltro esattissime e minuziose nella descrizione delle opere compiute soprattutto al Foro e al palazzo di S. Marco, oltrepassato il quale, come avverte sbrigativamente una di esse « sua Maestà... di notabile

(17) Cfr. B. PODESTÀ, *Carlo V a Roma nell'anno 1536*, in « Arch. della Soc. romana di st. patria », I, 1878, pp. 303-344.

(18) Cfr. R. LANGIANI, *La via del Corso dirizzata e abbellita da Paolo III*, in « Bull. della Comm. archeol. del Comune di Roma », XXX, 1902, pp. 229-255.

non vidde altro» (19). La demolizione della torre risulta solo dal registro dei conti di mons. Giovanni Gaddi, decano della Camera Apostolica incaricato di amministrare le somme stanziare per le cerimonie: qui sono registrati, a fini contabili amministrativi, i 200 scudi pagati al sottomaestro delle strade Marco Macarone « per gettar giuso la Torre del Campo » (20); una somma non indifferente, e comunque pari da sola a quella che fu necessario impiegare per abbattere tutte le costruzioni che ingombravano l'area davanti al palazzo di S. Marco: evidentemente quindi, per quanto mal ridotta e cadente, la Torre del Campo conservava ancora molto della sua imponenza e solidità. E tuttavia, una volta distrutta non ne sopravvisse a lungo neanche il ricordo: affidato ormai solo all'attigua chiesa di S. Cecilia, che appunto dalla torre traeva la sua denominazione, esso cadde inesorabilmente e definitivamente nell'oblio quando anche quest'ultima fu demolita al principio del secolo XVII, e la zona, con la costruzione della mole Vallicelliana, abbandonò definitivamente il suo aspetto medioevale per assumere quello moderno che nel suo insieme conserva tuttora.

MARIA TERESA RUSSO

(19) Cfr. il rarissimo avviso a stampa dal titolo « Ordine / pompe, apparati, et cerimo / nie, delle solenne intrate di Carlo. V. imp. sempre / Aug. nella Città di Roma / Siena, et Fiorenza, s.n.t. (ma Roma, A. Blado), 1536, pubblicato quasi per intero dal CANCELLIERI (cfr. *Possessi...*, cit., p. 94 sgg.), e di cui una copia esiste presso la Biblioteca Vallicelliana.

(20) Arch. di Stato di Roma, Fondo Camerale I, b. 1561 « Viaggi di pontefici e di sovrani esteri », registro 2: « Conti delle spese fatte per l'Arco di s. Marco, Porte di S. Pietro et di Palazzo... et altri luoghi. Nella felice entrata della Cacsarca M. Carlo Imp. V distribuiti per mandato di mons. Gio. Gaddi », f. 10<sup>v</sup>. Ho potuto rintracciare questo prezioso registro, citato senza segnatura da B. PODESTÀ, cit., p. 308, e da D. ORANO, *Appendice al diario di Marcello Alberini*, in « Arch. della Soc. romana di st. patria », XIX, 1896, p. 44, grazie alla cortesia della dott. Corbo, dell'Archivio di Stato, cui vanno i miei più vivi ringraziamenti.



VIRGILIO SIMONETTI: SAN PAOLO ALLA REGOLA

## Una mongolfiera napoleonica in Vaticano

*Desidero vivamente ringraziare le Autorità Vaticane che mi hanno permesso di compilare queste brevi note.*

Sulla Floreria Apostolica e sugli oggetti conservati nei suoi grandi magazzini dei Palazzi Vaticani, già scrisse Silvio Negro (1), rammentando in particolare la mongolfiera, lanciata da Parigi nel dicembre 1804 e caduta dopo poche ore nel lago di Bracciano.

Il prezioso cimelio, precursore dei moderni mezzi aerei, fece la sua apparizione dopo un secolo di oblio nella « Esposizione Retrospettiva dei Trasporti », tenutasi a Milano nel 1906 e nella « Mostra dell'Ottocento Romano » nel 1932 (2).

Al fine di far conoscere ai giovani appassionati di Roma questa interessante reliquia, giunta fino ai nostri giorni per l'amorevole cura di chi l'ha avuta e l'ha tuttora in custodia, ho pensato utile riportarne la fotografia.

Innanzitutto è opportuno spiegare cosa sia la Floreria Apostolica. È un ufficio diretto dal Floriere dei Sacri Palazzi Apostolici, o da un Reggente, alle dipendenze del Governatorato della Città del Vaticano. Ad essa incombono infinite mansioni: dall'arredamento degli appartamenti dei Palazzi Pontifici, agli addobbi delle basiliche in occasione delle solenni funzioni o udienze del Papa e all'allestimento di ricevimenti in Vaticano. Nei suoi numerosi e capaci magazzini, che si trovano ancora in parte dei locali della vecchia Biblioteca Vaticana, fatti erigere da Niccolò V e affrescati da Melozzo da Forlì (3), si conservano gli oggetti più svariati: mobili, argenterie, troni papali, preziosi tappeti, finissime porcellane. Vi è tra l'altro un cannocchiale appartenuto a Napoleone I, come attesta una scritta nell'astuccio, e donato a Leone XIII nel 1883 dal vescovo di Biella, monsignor Domenico Cumino. Nell'angolo di uno stanzone è poggiata la maestosa lignea « macchina », che

(1) SILVIO NEGRO, *Vaticano Minore*, 2ª ed., Vicenza 1963, p. 247.

(2) *Catalogo della Mostra dell'Ottocento Romano*, Roma 1932, p. 182.

(3) SILVIO NEGRO, *op. cit.*, p. 244.



Medaglia di Pio VII, ospite di Napoleone per l'incoronazione.

la tradizione vuole disegnata dal Bernini per esporvi il SS. Sacramento nelle solenni Quarantore in San Pietro.

In uno di questi magazzini, riposta in una grande scatola metallica, c'è la mongolfiera che, per la prima volta nella storia, compì il tragitto aereo da Parigi a Roma. Dopo trentadue lustri, il fragile involucro dell'altezza di circa sei metri è ancora discretamente mantenuto. Risaltano tuttora gli spicchi di seta, alternati i chiari con gli scuri, che

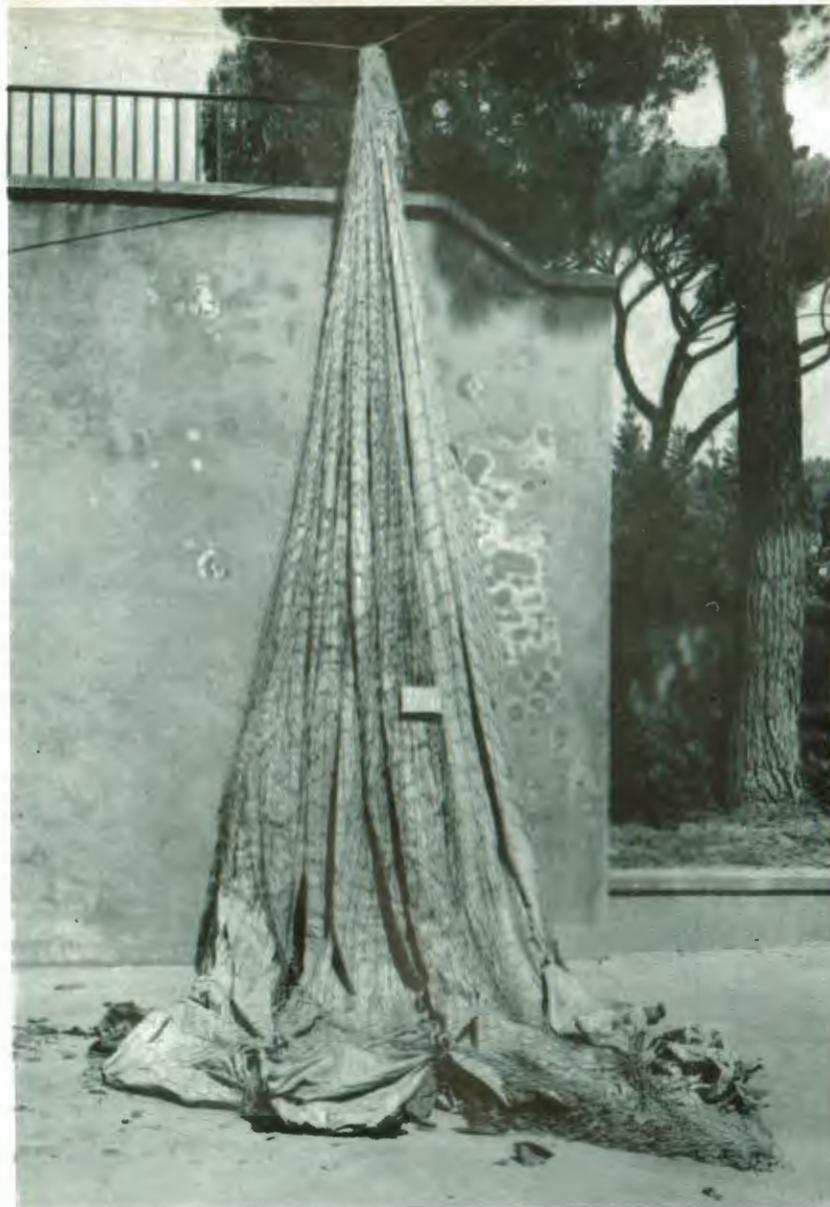
componevano la superficie del pallone; e resta ancora la rete di finissima seta, del valore di 12 mila franchi, che avvolgeva la mongolfiera.

Il 16 dicembre 1804 Parigi festeggiava l'incoronazione di Napoleone e di Giuseppina Beauharnais. La coppia imperiale intervenne con il suo sfarzoso seguito ad una festa all'Hotel de la Ville, per l'occasione ingrandito con costruzioni in legname. In una sala era esposto un bellissimo servizio d'argento, dono della città di Parigi ai nuovi sovrani. Vi furono rinfreschi, balli, concerti ed alle signore presenti furono dati in omaggio dei mazzi di fiori (4). Sulla piazza di Grève era stata eretta una luminaria rappresentante una fantastica statua equestre di Napoleone in atto di passare il Gran San Bernardo, mentre nel mezzo della Senna era stato posto un vascello luminoso, simbolo della città di Parigi (5).

In quella atmosfera di giubilo il colonnello Garnerin, « astronauta privilegiato dell'imperatore di Russia e ordinario del governo francese », fece innalzare sulla piazza di Nôtre Dame la mongolfiera, con la quale aveva già volato su Pietroburgo. Il pallone aerostatico, che aveva la navicella illuminata da tremila lampioncini e costruita a forma di corona

(4) PIETRO ROMANO, *Ottocento romano*, Roma 1943, p. 17 sgg.

(5) DARIA BORGHESE, *Vecchia Roma*, Firenze 1955, p. 92.



La mongolfiera napoleonica conservata in Vaticano

(foto Felici)



Particolare della mongolfiera

(foto Felici)

imperiale, portava una lettera del Garnerin destinata a chi l'avesse raccolto. Eccone il testo: « Il pallone che porta la presente è stato lanciato in aria a Parigi la sera del 16 corr. in occasione della festa data da S. M. l'imperatore Napoleone dalla città di Parigi. Il signor Garnerin prega le persone che troveranno il pallone a renderlo avvisato; egli si recherà nel luogo ove è caduto, se ciò gli sarà possibile » (6).

Il pallone, levatosi fra l'esultanza del pubblico, si allontanò velocemente e sparì dal cielo di Parigi in direzione sud. Superò le Alpi poi, continuando il suo viaggio aereo, si abbassò nei pressi di Roma, e andò a sfiorare il rudere sulla via Cassia, comunemente detto « Tomba di Nerone ». Nell'urto la mongolfiera perse la corona imperiale, triste presagio per il superstizioso imperatore, ed alleggerito si rialzò per andare a cadere nel lago di Bracciano dopo aver compiuto il lungo tragitto in circa ventidue ore di volo.

Quando al mattino i pescatori del lago videro l'immenso involucro galleggiare sull'acqua furono presi, in un primo momento, da grande paura. Avvicinatisi e scoperto l'arcano si disputarono a lungo la preda. Il duca di Mondragone, don Filippo Grillo, feudatario di Anguillara (7), al quale la mongolfiera era stata consegnata perché caduta nelle acque di sua pertinenza, spedì la lettera del Garnerin a Roma, dove il cardinale Consalvi sostituiva Pio VII, che era a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, nel governo dello Stato pontificio.

Roma accettò incredula la voce sparsasi del singolare avvenimento; ma la conferma della cerimonia svoltasi a Parigi, contenuta nel biglietto del Garnerin, indusse il cardinal Consalvi a partecipare al Papa, di cui da tempo non si avevano più nuove, tramite il cardinale Caprara legato in Francia, il felice arrivo di sue buone notizie.

Il pallone fu poi trasportato a Roma ed esposto nelle Logge del Palazzo Vaticano. Di là fu riposto nei magazzini della Floreria Apostolica dove è tuttora accuratamente conservato.

GIULIO SACCHETTI

(6) ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrati (1801-1825)*, Milano 1900-1901, p. 113.

(7) ANTONIO NIBBY, *Analisi storico topografica antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, 2ª ed., Roma 1848, vol. I, p. 144.

## Progenitura di Pasquino

Pasquino, questo singolare e attraente personaggio di Roma nostra, è mai nato? Voglio dire, è possibile assegnargli una data di nascita come ad ogni persona degna di rispetto? Generalmente accettata è la versione data dal Morandi nel « Discorso sulla satira in Roma », che precede la trentina di sonetti del Belli da lui per la prima volta pubblicati nel 1869: egli prende per buono il racconto di Lodovico di Castelvetro, il quale a sua volta raccoglie — autentici o no — i ricordi di Antonio Tebaldeo. Ed ecco il maestro Pasquino sarto e i suoi garzoni, con bottega nei pressi della ancora non celeberrima statua, « delle villane parole dei quali, siccome di persone basse e materiali, non era tenuto conto niuno né a loro data pena niuna, o malevolgenza portata di ciò dalla gente ». Per cui i gentiluomini che volevano dir male di qualcuno « si facevano scudo della persona di maestro Pasquino... ». Altri parla di un mastro Donato; lo Gnoli interpreta « maestro » alla lettera e fa di Pasquino un pedagogo. Il Tebaldeo, che di pasquinate ne aveva scritte, doveva senza dubbio saperne assai. Poteva anche aver interesse a non dire la verità, ma il suo racconto è verosimile, e corrisponde a quel che sappiamo del successivo svolgimento della personalità di Pasquino, sempre incerto se essere popolano o letterato.

Sembra però probabile che, già agli inizi del '500, esistesse più di un centro di diffusione di pasquinate. Non ne mancano notizie sicure nei diaristi dell'epoca. Così Burcardo, 13 agosto 1501: « in mane affixa fuit cedula statue magistris Pasquini... de obitu papae, si recedat ab urbe ». E il notissimo epigramma: « Praedixi tibi papa bos quod esses / Praedico: moriere si hinc abibis / Succedet Rota consequens Bubulcus ». Gli stessi versi sono riportati da Marin Sanudo in un suo manoscritto autografo della Marciana, con la intestazione: « pasquilus fori parionis / rome tempore alex. sexti ». Solo da poche settimane la statua è stata rialzata e sistemata dal card. Carafa. Non possono

quindi aversi in precedenza accenni alla statua: ma le pasquinate ci sono, e molte ne riporta il diligentissimo Sanudo, tra le quali una « Romae inventa in palatio pontificio » nel 1498.

Così, da una pasquinata all'altra — attraverso la valanga di versi provocata dalla calata di Carlo VIII nel 1494 — si arriva ad altra precisa notizia. Ce la dà il diario dell'Infessura, in data 20 settembre 1493. Alessandro VI ha creato una dozzina di cardinali — alcuni dei quali figli o nipoti suoi o di sue donne — contro il parere della maggioranza dei Cardinali. Si diceva che da una parte di tali nomine avesse ricavato più di 100.000 ducati « et multum fuit murmuratum, ita quod publice dictus fuit versus ille: *Quasque male amisit, nunc male quaerit opes* ».

Sedici anni dovranno ancora passare perché venga stampata la prima raccolta a noi pervenuta dei versi affissi a Pasquino, che è del 1509.

Almeno dieci anni prima del 1501, quando il cardinal Carafa sistemò il torso che poi ebbe nome Pasquino, la pratica della pasquinata era già diffusa in tutta Italia: a Roma stessa doveva quindi esser in uso da gran tempo. Da quando cioè — mi sembra di poter precisare — a Roma era stata riportata nel 1420 la Corte pontificia da Martino V. Questi era già stato accolto a Firenze da un diluvio di pasquinate; gran parte delle quali sembrano del resto sollecitare la decisione del Papa di proseguire per Roma. Così questo rude distico, che ho trovato in un ms. magliabecchiano sotto il titolo « Martino V in Firenze »:

*Dunque Papa Martino / Non vale un quattrino.*

Col ritorno a Roma della sede pontificia si inizia l'Umanesimo vero e proprio. Pur non avendo simpatie eccessive per la Chiesa e per la religione, gli umanisti accorrono da ogni parte d'Europa a Roma, che torna ad essere uno dei principali centri di cultura dell'Occidente, e forse il principale. Di pari passo si afferma e si estende la pasquinata. Ad essa si dedicarono tutti, o quasi tutti, i grandi rappresentanti della poesia umanistica: elenco a caso Pannonio, Filelfo, Campano, Serafino Aquilano, Marullo, Pontano, Sannazzaro. Ma in gran parte gli autori di pasquinate restano, come sempre, anonimi.

Alle pasquinate danno occasione i grandi avvenimenti: elezione e morte di papi, nomine e morti di cardinali e di principi, il giubileo del 1450, la congiura di Stefano Porcari, la caduta di Costantinopoli, la condanna di Sigismondo Malatesta, la perdita di Negroponte, gli arresti di letterati dell'Accademia romana, la presa di Otranto, la pace Orsini. Le pasquinate venivano diffuse soprattutto nel Campo dei Fiori (a pochi passi da Parione); ma anche affisse sulla porta di varie chiese (trovo Ss. Apostoli, San Celso in Banchi, S. Maria della Rotonda), a Castel Sant'Angelo e naturalmente in San Pietro e nel Vaticano stesso.

Non possono perciò esservi dubbi che l'origine della nuova voga delle pasquinate si possa far risalire a quasi un secolo prima della data comunemente accettata; e che debba attribuirsi in linea principale agli umanisti. E siccome questi sognavano di far rivivere l'età aurea della Roma antica, è legittimo il sospetto che alle pasquinate siano stati spinti dalla memoria di esempi classici. Dagli stornelli delle atellane (una specie di Sor Capanna!) alle scritte murali di Pompei; dai versi contro Verre, di cui narra Cicerone, a quelli contro Ventidio Basso riferiti da Aulo Gellio; dalle trenta strofette tramandateci da Svetonio alle satire che Giuliano l'Apostata ritorse nel *Misopogon*; dai versi riportati dagli *Scriptores Historiae Augustae* agli epigrammi dell'Antologia Latina, tutta l'antichità romana è piena di satire più o meno felici, che hanno i caratteri della pasquinata: attualità, immediatezza, orecchiabilità.

Da Giuliano l'Apostata a Martino V l'intervallo è lungo: più di un millennio. Come sempre nel Medio Evo, non è un millennio tutto vuoto. Il fuoco della satira pasquinesca seguita ad essere vivo: anche se dà rari guizzi, se talvolta sembra spegnersi, se spesso quei versi sono rozzi e fin troppo semplici. Vero è che solo per piccola parte ci sono stati conservati, e che di tal piccola parte molto ancora non è uscito dagli archivi e dalle biblioteche: ma quel che abbiamo permette di ritenere che veramente la satira pasquinesca non sia mai cessata in Roma; che anzi, sull'esempio di Roma si sia diffusa in Francia, in Germania e fino in Inghilterra e in Spagna.

Per tutto l'alto Medioevo, e cioè fino all'anno Mille, possediamo soprattutto lamentose elegie sul contrasto tra l'antica grandezza e il presente stato di Roma; ma anche satire qualche volta violente contro il monachismo, inframmezzate con sferzate contro l'avidità di questo o di quel personaggio o della Chiesa in genere. Raro il verso leonino, più frequente il distico elegiaco; poi man mano la satira pasquinesca prende nuove forme: profezie, contrasti, lamenti, epitaffi, Ave Marie e Paternostri satirici. Dai paesi oltremontani vengono in gran numero gli attacchi alla supremazia della Chiesa romana, e spesso da Roma a tali attacchi si risponde per le rime.

Come dicevo, non è abbondante il materiale finora edito che risale al primo Medioevo; né potrebbe essere diversamente, se si considera che Roma aveva assunto il carattere di città sacra a tal punto che vi erano quasi completamente scomparse le discipline liberali per far posto agli studi di religione. Viva e sempre famosa era solo la scuola musicale del Laterano, che aveva anch'essa stretti legami con il culto. Non era l'oscurità assoluta, tanto che Carlo Magno — un patito di Roma — ritornava in Francia dalla sua visita a Roma nel 787 portandosi dietro, oltre che musicisti, maestri di grammatica e di aritmetica per fondare laggiù delle scuole; ma certo le lettere, e specialmente la poesia, non erano in onore. Anche perché la lingua — nella decadenza del latino classico — si andava avviando a trasformarsi in volgare.

Tutto ciò non significa necessariamente che la tradizione della satira pasquinesca fosse spezzata. Dimostrano il contrario alcuni sprazzi di luce che, in occasione di avvenimenti particolarmente clamorosi, illuminano questo o quel periodo. Così per la straordinaria avventura, in vita e in morte, del pontefice Formoso — tratto dalla tomba per processarne il cadavere, e vituperato con una quasi pasquinata nell'iscrizione funebre del suo successore Stefano VII, che aveva imbastito il macabro processo. L'epitaffio, posto da Sergio III sulla tomba di questi in San Pietro, comincia infatti così:

Hoc Stephani papae clauduntur membra locello:  
Sextus dictus erat ordine quippe patrum.

Hic primum repulit Formosi spurca superbi  
Culmina, qui invasit sedis apostolicae...

Sono versi notevoli per una correttezza di forma e di lingua, non comune nella confusione del tempo. Confusione tale che non si può ricostruire con sicurezza la successione degli avvenimenti e non si ha nemmeno certezza della elezione e della fine di pontefici e di antipapi. È il tempo di Teofilatto, di Teodora madre e figlia, di Marozia, tempo di cui ancora si favoleggiava dopo sette secoli con la « Storia del reggimento romano delle bagasce ». Non è dubbio per me che tanti avvenimenti tristi e lieti e la partecipazione in essi di donne belle e dissolute dovettero suscitare la impunita vena satirica del popolo romano, per lo meno *co' li canti e co' li soni*. Ancor più me ne convinco perché il cronista della vita di Gregorio IX riferisce che nel 1227, in occasione del possesso di questo papa, il popolo « puerilis linguae garrulitas procacia fescennia cantabat », secondo una tradizione risalente alla Roma antica ed evidentemente continuata senza interruzione.

Poi i tempi migliorano. Già, in tono da gran tempo dimenticato, risuona la voce di un anonimo poeta in una visione che potrebbe chiamarsi cavurriana:

Surgat Roma Imperio sub Ottone tertio;  
 Salve, papa noster, salve Gregori dignissime:  
 Cum Ottone te augustus tuus Petrus excipit.  
 Vos duo luminaria per terrarum spacia  
 Illustrate ecclesias, effugate tenebras,  
 Ut unus ferro vigeat, alter verbo tinniat.

Sale sul soglio pontificio Silvestro II. Il termine fatale del temuto anno Mille è superato. La luce pare risplendere sul mondo già perduto nel terrore. Si ha nuovamente coraggio di scherzare. Ed ecco subito uno scherzo: la preghiera che Benzzone vescovo di Alba mette in bocca ai tedeschi mentre i Normanni premono alle porte di Roma (1064) ha tutto l'andamento di una pasquinata cinquecentesca:

Ab omni bono,	libera nos Domine
Ab arce imperii,	libera nos Domine
Ab Apulia et Calabria,	libera nos Domine
A Benevento et Capua,	libera nos Domine
A Salerno et Malfia,	libera nos Domine
A Neapoli et Gerentia,	libera nos Domine
A felice Sicilia,	libera nos Domine
A Corsica et Sardinia,	libera nos Domine.

Ed ecco una vera e propria pasquinata (1088), che prende egualmente di mira l'antipapa Clemente III e il papa Urbano II:

Nomen habes Clemens, sed Clemens non potes esse:  
 Tradita solvendi cum sit tibi nulla potestas.  
 Diceris Urbanus, cum sis projectus ab Urbe:  
 Vel muta nomen, vel regrediaris ab Urbem.

Nel secolo XII tocca ai goliardi di prendersela con Roma, come in questi quattro esempi:

Roma caput mundi est, sed nil capit mundi.  
 Roma dat omnibus omnia, dantibus omnia Roma.  
 Roma manus rodit: si rodere non valit, odit.  
 Quid Romae faciam? mentiri nescio.

ma la satira romana, nella lotta tra il Barbarossa e Alessandro III, è col pontefice:

FRIDERICVS AD PONTIFICEM  
 Fata volunt, stellaeque docent, aviumque volatus,  
 Quod Fredericus ego malleus orbis ero.  
 RESPONSVM PONTIFICIS  
 Fata volunt, scriptura docet, peccata loquuntur  
 Quod tibi vita brevis, poena perennis erit.

Molte le satire contro papa Lucio III (1181-1185). Eccone una, tratta da un codice marciano, che ritengo inedita:

Lucius est piscis rex et tyrannus aquarum,  
 A quo dissimilat Lucius iste parum.  
 Devorat hic homines: hic piscibus insidiatur:  
 Esurit hic semper, ille aliquando satur.

Sempre più ampia diventa la messe nel sec. XIII e nel XIV, e si tratta di pasquinate più note. Notissima quella per Niccolò II d'Este (1277-1280): « Di qua e di là del Po / son tutti figli di Niccolò ». Altrettanto nota la profezia messa in bocca a Celestino V a proposito del suo successore Bonifacio VIII: « Intrabit ut vulpis / regnabit ut leo / morietur ut canis ».

Meno nota è questa contro Innocenzo IV, riportata in vari manoscritti e, come spesso avveniva, ripresa più tardi per essere attribuita a Giulio II:

Roma diu titubans, variis erroribus acta,  
 Corruet, et mundi desinet esse caput.  
 RESPONSVM  
 Niteris incassum navem submergere Petri:  
 Fluctuat et numquam mergitur illa navis.

Il Tizio, nelle *Historie senesi*, riferisce il seguente distico con le parole « post electionem Gregorii pp. X publice haec carmina vulgata fuere ». Gregorio X fu eletto nel 1271 a conclusione del famoso conclave di Viterbo, durato quasi tre anni: non era cardinale e nemmeno vescovo, ma semplice arcidiacono di Liegi.

Papatus munus tulit archidiaconus unus:  
Hunc patrem patrum fecit discordia fratrum.

Ancora a Bonifacio VIII si riferisce il seguente sonetto, che ho trovato in un manoscritto della Magliabecchiana e in uno della Biblioteca Capitolare di Ivrea.

Nel mondo stando dove nulla dura  
io Bonifazio ebbi tanta potenza  
che re di francia et carlo di provenza  
di me dottaro et ebbono paura.

Ancor potei et fu mia fattura  
la struzion crudel di fiorenza,  
a' colonnesi diei mortal sentenza,  
i cicaliani tenni in ria ventura;

e fei folleggiar el re d'inghilterra,  
el conte di fiandra, i franceschi fallire;  
tra i maggior della magna accesi guerra,

ad ogne potente mi fe' ubidire.  
Or son infuso dentro nella terra  
et posso nulla, per ver si può dire.

Sanguinose furono le pasquinate rivolte ai papi avignonesi. Valga ad esempio questa, contro Benedetto XII (1334-1342), che nella sua ferocia ben contrasta con la desolata umanità del precedente sonetto:

Ille fuit Nero, laicis mors, vipera clero,  
Deivus a vero, cuppa repleta mero.

La lunga e irrequieta attesa dei Romani per il ritorno del Pontefice doveva durare fino al 1420, fino all'ingresso di Martino V. Ma di ciò ho già parlato, cosicché può concludersi questa divagazione sui progenitori del *nostro* Pasquino, del Pasquino nato come tale agli inizi del Cinquecento e ancor vivo oggi. Ma vivo da sempre, come da sempre è vivo lo spirito del popolo in Roma.

GIULIO SANTANGELO



ALBERTO TENERELLI: « ZAMPOGNARI A PIAZZA NAVONA »

(Olio, 1964)

## Alla ricerca di Roma del 1943

Nelle prime splendide pagine dell'opera che Marcel Proust concepiva « lunga come le "Mille e una notte" » o i *Mémoires* de Saint Simon, anche certi esosi e corti ricordi ritornano vivi e vicini sul filo d'oro della memoria; addirittura con il loro particolare « sapore ». Vaghe impressioni dell'infanzia, come quella della piccola torta che, ogni domenica mattina, la zia Léonie gli offriva, dopo averla inzuppata in un infuso di tè o di tiglio. « Ma, quando di un passato antico nulla sussista dopo la morte delle creature, o dopo la distruzione delle cose, soli, più fragili ma più vivi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore rimangono ancora per lungo tempo, come anime, a ricordarsi, a attendere, a sperare nonostante la rovina di tutto il resto, a sopportare senza cedere, sulle loro quasi impalpabili goccioline, l'edificio immenso del ricordo... ». E in questo edificio i ricordi perduti e preziosi restano come custoditi nelle casseforti del tempo. Appunto del « tempo ritrovato ». Resistono, quindi, i sapori del clima, nel colore e nel respiro delle giornate lontane, come questi che io ritrovo in me stesso, a distanza di ventidue anni.

Autunno romano del 1943. La realtà di quella drammatica stagione appare dipinta sul quadro fermo della memoria. Il rumore della città nostra, nella notte dell'otto settembre, si ricompone al passaggio dei carriaggi di artiglieria che da piazza del Popolo salivano verso via Flaminia. « *Ritorniamo a casa perché la guerra è finita* ». Si indovinava; nella notte, il cielo pieno di nuvole grasse; nuvole barocche. Nella mia casa alta che allora abitavo, alla vista del Tevere, giungeva, portato dal vento, un odore umido ed acre di legna bruciata. Ai piedi di villa Madama era come se fosse scoppiato un incendio; e il bagliore illuminava, dal basso, la fisionomia, soave e familiare di monte Mario. Quella giornata, quella notte, quell'alba, il tempo le fermava per sempre in obbedienza ad una verità che Dostoiewskij denuncia nella

battuta di un suo romanzo: « Ci sono istanti in cui il tempo si ferma improvvisamente per fare luogo all'eternità ». Avvenimenti, sentimenti, sapori, clima, dolori della nostra avventura umana che si considerano momenti eliminati, e possono, invece, riapparire, conservatissimi, in quella prodigiosa forma di costanza che è la memoria, figlia dell'intelligenza. Ecco perché saggiamente si dice che per mezzo della memoria noi possiamo salire e scendere per le scalinate infinite del tempo, cercando di ricollocare al giusto posto gli avvenimenti e le immagini.

Nell'autunno del 1943, alla notizia dell'armistizio, Roma appariva vecchia e rugosa, anche quando il sole sbatteva, indifferente, sul travertino delle piazze. Era come se la natura partecipasse, consapevole, alla nostra febbre storica, rispettando la fantasia delle antiche leggende, di quando il clima si accordava, teatralmente, alla morte di Giulio Cesare. Il tempo di quell'autunno, incolore e inafferrabile, somigliava ai nostri guai, faceva da specchio alla nostra passione, alle nostre preoccupazioni.

Roma, dove si dice, da secoli, che sia « accaduto tutto », rifiutava, accorata e sdegnata, l'irrompere di una nuova barbarie e di nuove rovine. La voce del cannone arriva in volo da porta San Paolo. A piazza di Spagna e via della Vite scoppiano granate. Guardo al campanile di Sant'Andrea delle Fratte come ad un vecchio amico fraterno, esposto, inerme, al pericolo; e lo riconosco fragilissimo. La bellezza antica di Roma suscita puri sentimenti carnali: braccia, gambe e volto di una madre, di una sorella, di una figlia. Ha ben torto Victor Hugo quando canta nei suoi versi che tutte le cose della terra, gloria e fortuna, o sfortuna militare, si posano sulla nostra esistenza « comme l'oiseau sur nos toits ». Non si tratta di uccelli, ma di granate che sfondano i tetti di via Belsiana, a cento metri dalla Barcaccia, da Trinità dei Monti, dalla colonna dell'Immacolata e dal fiore alto del campanile borrominiano.

Durante le lunghe ore che trascorsero, dal pomeriggio dell'otto settembre alla mattina di sabato undici, fino al momento che i tedeschi entrarono da padroni, io vissi nello stato d'animo in cui alcuni secoli prima avevano vissuto i romani del 1527. E i primi tedeschi, truccati come lucertoloni, verde e giallo, rinnovavano il Sacco di Carlo V.

È una giornata chiarissima che si imbroncherà verso mezzogiorno. Il cielo è attentissimo, se così si può dire, come i cipressi e i pini di villa Balestra che si alzano, in punta di piedi, davanti alla mia finestra. Questo paesaggio mi appartiene amorosamente, da anni. Lo guardo come si guarda un arazzo e gli porto un sacrosanto rispetto perché si racconta che abbia ispirato Raffaello per il panorama che fa da sfondo alla « Trasfigurazione ». Non so capire dove comincia la paura e finiscono l'odio e la rabbia. Se la guerra, fino a poche ore fa ha portato nomi di località periferiche, adesso ha varcato le mura, domina l'antico centro e Roma non appartiene più a se stessa. Rileggo in una mia sbiadita nota, scritta in quei giorni: « Ci portiamo tutti la morte in saccoccia; e la notte, andando a dormire, la nascondiamo sotto il cuscino ».

\* \* \*

Abbandonando il « Giornale d'Italia », al momento in cui i nazisti ordinavano la pubblicazione di un turpe articolo di offese contro l'Italia, tratte da un messaggio di Hitler, ebbi la certezza che qualche disgrazia mi sarebbe cascata addosso nel prossimo futuro. E così decisi di lasciare la mia casa di via Flaminia ed andai ad abitare, ospite di un amico ottimista, ad un tiro di schioppo da piazza San Pietro. La mia finestra incorniciava la piazza, colonnato e cupola. Mi sentivo sicuro e protetto dalla robusta bellezza della basilica. Non avrei mai potuto immaginare che l'obelisco di Sisto V, il colonnato di Gian Lorenzo, i santi di travertino, le fontane, potessero influire, fisicamente, sulla mia accorata ansia. Quale forza e violenza al mondo avrebbero potuto distruggere quello scenario? La guerra mi apparve lontanissima, anche se da Borgo, nella notte, si sentivano scariche di mitra. Riuscivo a dare ai miei sentimenti una tinta di coraggiosa « resistenza », mentendo a me stesso, e, quel che è peggio, falsando, retoricamente, la vera origine della mia angoscia. Le cattive notizie arrivavano sul filo segreto di voci stranissime: quelle di un vetturino, di un gendarme pontificio in borghese, di un vecchio postino, di un carabiniere alla macchia. E tutto quanto accadeva, suonava offesa a Roma. Mai, come in quei mesi, avevo sentito bruciare dentro di me

l'egoismo della vecchia boria romanesca. Quando nel pomeriggio del 16 ottobre seppi che gli sbirri hitleriani, nel cuore della notte, avevano bloccato il Ghetto, irrompendo nelle case del portico d'Ottavia, di via della Reginella, da piazza Costaguti a piazza Cenci, tra pianti di bambini e grida di donne, quel sentimento di boria si tramutò in pena. Al racconto di un testimone piansi, e il « sapore » di quelle lacrime mi è ancora nella memoria, come il sapore amaro di un veleno. La tragedia era tutta romana nella indicazione degli itinerari: il Ghetto, piazza delle Tartarughe, fino alla grande casa del Collegio Militare a via della Lungara. Martiri dell'odio, bambini e vecchi, ammassati come bestiole in terrore nel cortile, là dove ancora si legge la scritta « *Romana virtus Romae discitur* », « il valore romano si impara a Roma ». Il mio coraggio era, purtroppo, tutto raccolto nella commozione.

Un sinistro drappello di sbirri italiani mi volle, ingiustificatamente, trattare come un partigiano operante in Roma e salì nella mia casa di via Flaminia per arrestarmi. Imbestialiti dal fatto che io ero uccel di bosco, saccheggiarono il mio appartamento, la mia biblioteca, tutto, insomma, quello che formava l'arredamento delle cinque stanze. Malmenarono il portiere che si rifiutava di dir loro dove mi ero andato a nascondere; sputarono sulla fotografia con dedica di Vittorio Emanuele III, sfondarono il quadro di un mio avo prete, e, allontanandosi imprecaando, urlarono che sarebbero ritornati a portar via i mobili della cucina. La notizia di questa invasione non mi inquietò. Ebbi, al contrario, la soddisfazione di provare il più superbo disinteresse. Se mi avessero acchiappato, mi avrebbero trattato, ingiustamente, come un partigiano, facendomi pagar caro il sentimento di odio, odio inerme, contro il nazismo e la guerra.

Roma cambiò voce e cominciò a parlare, da un rione all'altro, il linguaggio telegrafico dei carcerati, attraverso i muri delle case, gli sguardi, il gergo telefonico. Mutò il valore delle cose ovvie: una candela, un etto di pane biscottato. Ad un certo momento si credette che i nazisti volessero rubare persino gli obelischi quando si arrampicarono in cima a quello del foro Mussolini, decisi a staccare la calotta d'oro. Poi ci ripensarono, e discesero, senza la calotta. I ragazzini

delle piazze, in Trastevere, ai Monti, a San Giovanni non strillavano più. Anche l'acqua Marcia colava dalle fontanelle sottovoce, a stento, un filo prezioso. Fontanelle senza fiato. Nei vicoli di Trastevere, dei Monti, della Regola, sentire il suono fresco e robusto di una parolaccia, di un'invettiva spiritosa o arguta, era come trovare una moneta d'oro. La notte calava prestissimo, anticipando il tramonto.

\* \* \*

Durante il mese di marzo del 1944, dalla finestra della mia provvisoria dimora scoprivo e guardavo da vicino il Palatino, che mi appariva altissimo, remoto, distaccato dalla realtà della guerra, incoronato di egoismo pagano, come se le nostre vicende umane rimanessero ai suoi piedi, lucertoline sui ruderi, tra le mura massicce. Gli alberi di allora e un cipresso davano confidenza soltanto ai passerì. I suoni delle campane, che giungevano dal Foro, non incrinavano la quiete del Palatino che era ritornata quella che circondava il colle all'alba della storia, al tempo dei leggendari pastori di Evandro. L'urlo delle sirene d'allarme non lo riguardava; lo sfiorava appena, come lo stromeggiare delle prime rondini. Alla vista di quello scenario, pieno di strafottente superbia, il mio spirito si riempiva di una curiosa calma, in accordo alla ferma serenità del tempio di Antonino e Faustina o della facciata della Curia. Mi sentivo protetto, quasi invulnerabile che è parola grossa. Come dire che la nostra storia, nella fisionomia della sua prospettiva fatta di ruderi, colonne, antiche basiliche, può alimentare l'egoismo e attenuare paure ed angosce. Il Palatino, come piazza San Pietro.

Il 23 marzo, giorno dell'attentato a via Rasella, la notizia raggiunse il Palatino pochi momenti dopo lo scoppio delle bombe. Si avvertì nell'aria ferma del pomeriggio già primaverile. Dall'Arco degli Argentari, da via San Giovanni Decollato, da via dei Fienili le voci rimbalzarono di porta in porta. La tragedia era vicina per noi e lontanissima per il Palatino. Dalla chiesa di Santa Maria della Consolazione si udì il suono sereno, imperturbabile, di una campana. Una frotta di passerì saltellava, pigolando, tra le foglie verdissime di un

fico venerando, dal tronco pesante e rugoso come il tufo delle mura. Un vetturino di via dei Fienili raccontava che a via Rasella erano morti stesi a terra, feriti che si dibattevano negli spasimi e che c'era tanto sangue sul selciato. Un ufficiale nazista bestemmiava, inferocito, urlando che avrebbe fatto saltare tutte le case di via Rasella e che per ogni tedesco ammazzato sarebbero stati fucilati dieci, venti italiani. Il vetturino parlava a voce concitata, mentre sul cielo chiarissimo, che illuminava il Palatino, era una pace antica, inamovibile.

FABRIZIO SARAZANI



Sarazani



VINCENZO DIGILIO: « IL PINO E L'ARCO ROMANO »

## Una strenna per la «Strenna»

Ero beatamente immersa nell'incanto di Venezia mentre, verso la fine del luglio scorso, un piccolo complotto di romanisti — forse durante una lieta cenetta conviviale — macchinava per affibbiarmi alla chetichella la compilazione dell'indice generale della «Strenna». Per cui, al ritorno, mi sono trovata a progetto ultimato, nell'impossibilità di opporre un rifiuto a Ceccarius (come si fa a dirgli di no?) e con venticinque volumi saturi di nomi da spogliare riga per riga. Non c'era bisogno di un grande matematico per fare un conto anche troppo evidente: sei mesi al massimo, se si fosse voluto che, per i nitidi tipi di Staderini, il lavoro vedesse la luce nel successivo Natale di Roma. È stato così che, non consentendo la mia professione di dedicarvi le ore del giorno, sono stata costretta — per fare una strenna alla «Strenna» — a contrarre un debito a lunga scadenza con l'alato, cimmerico Sonno.

Soltanto ora che sono giunta al sospirato termine, mettendo da parte il rancore a lungo represso verso i «responsabili», ringrazio cordialmente l'amico Ceccarius e l'editore Staderini, non solo per aver avuto fiducia nella celere attuazione del non lieve lavoro, ma anche per avermi offerto l'occasione di gustare alternativamente l'aristocratica finezza di Bocca o di Vian, l'equilibrio sereno di Emilio Re o di Silvio Negro, l'arguzia sottile di Baldini o di D'Angelantonio; di passare in rassegna la teoria degli stranieri «patiti» di Roma visti dall'occhio esperto di Jannattoni o di De Mattei; di rivivere, attraverso la piacevole erudizione di Giggi Huetter, l'atmosfera di una Roma ormai scomparsa.

Un vero peccato l'aver dovuto analizzare minutamente migliaia di personaggi e di episodi, e ridurre ad aride cifre la carica di umanità e di bellezza racchiusa in queste pagine; ma sacrificio non inutile — speriamo —, se il grande mosaico sminuzzato in piccole tessere variopinte potrà servire in qualche modo come spunto per nuovi contributi ad una sempre più profonda conoscenza e comprensione del fascino perenne di Roma.

## *Il San Giuseppe al Trionfale*

*I palazzi di Trionfale  
vengono in contro  
in rumorosa quadriglia:  
tendono sopra di noi  
braccia di lampadine  
e odor di vainiglia.*

*Gioiose voci lanciano antiche  
invettive e la sguaiata apòstrofe  
s'intreccia  
alla casta allegria.*

*L'olio bolle nelle pentole,  
il fumo aureola i lampioni  
e dall'odorosa magia  
sboccia d'incanto il bigné  
e la frittella inventa  
la delizia del cerchio.*

*La venditrice grida l'elogio  
dei suoi dolci e l'ampio  
seno di matrona si distende  
tenero e quieto  
come una piazza romana.*

EDOARDO SALA

## *Il monumento sepolcrale di Alessandro VIII*

Il monumento sepolcrale di Alessandro VIII, innalzato nella basilica vaticana e inaugurato nel 1725, è una delle testimonianze di splendido mecenatismo degli Ottoboni e, in particolare, del cardinale Pietro, che meritamente va ricordato tra le più eminenti personalità del XVIII secolo. Il suo amore per il bello, ereditato dagli antenati, profondamente partecipi della grandezza di Venezia, lo fece circondare di un immenso complesso d'opere pregevoli, fra cui la biblioteca Ottoboniana, a molte delle quali dette vita egli stesso affidandone la realizzazione a valenti artisti.

Nel mio libro *Il palazzo della Cancelleria*, edito dagli Staderini, sono ricordate non poche di tali opere che, radunate da lui nelle sale di quel grandioso edificio, adeguarono la ricchezza e lo splendore degli interni alla magnificenza architettonica dell'esterno. E vi pubblicai incidentalmente notizie, prima inedite, sui materiali pregiati del monumento sepolcrale di Alessandro VIII e sugli artisti che realizzarono quell'opera, testimonianza insieme della nobiltà d'animo dell'estinto e del suo degno pronipote. A integrazione di tali notizie aggiungo qui un breve esame critico di un particolare del monumento che, presente nel progetto, manca nell'opera.

Nel noto libro di Filippo Bonanni sulla basilica vaticana, apparso nel 1715, è infatti pubblicata un'incisione riprodotte quella composizione, sostanzialmente concordante con l'opera realmente eseguita, da cui tuttavia differisce in taluni particolari delle due allegorie laterali e soprattutto nello stemma di papa Ottoboni.

Tale stemma, che nel vero ebbe ben diversa realizzazione, presenta la singolarità di una sola fama. Generalmente, ai lati dello scudo, si hanno due figure: esempio tipico del genere è offerto dalla Scala

Regia del Bernini in cui lo stemma di Alessandro VII è fiancheggiato da due fame. Più antico e perciò più significativo è lo stemma di Pio IV su porta Pia, che ha sui lati due alate figure di tenenti.

Il conte Carlo Enrico San Martino, disegnando il monumento di Alessandro VIII, non si allontanò molto da quello delineato da Mattia De Rossi per Clemente X: collocò più in alto l'urna, che pose al piano delle due statue allegoriche, e trasferì inferiormente il bassorilievo che nel monumento sepolcrale di papa Altieri è invece sul davanti del sarcofago. Variò sensibilmente i particolari ma l'impronta generale ha affinità con l'altro.

Per lo stemma, pur tenendo presente quello di tale monumento, lo variò alquanto, inserendo, come si è detto, una sola fama anziché due. Con notevole inventiva il San Martino accostò lo scudo e la figura alata.

Quest'ultima, con la destra regge una ghirlanda e con la sinistra sfiora la tiara, in atteggiamenti non molto diversi dallo scheletro del monumento di Alessandro VII, che è inoltre rievocato dal teschio fra due bende, posto in chiave. Le ali sono disposte in modo da costituire con quella sinistra un elemento preminente e con l'altra invece un motivo quasi secondario. Delle gambe è in vista solo la destra. Un panneggio ben disposto cinge la figura ponendone opportunamente in evidenza le forme ben plasmate ma tuttavia molto composte. Lo stemma papale, oltre che per la sua inclinazione e per le varie volute che ne inquadrano lo scudo, si distingue per una ghirlanda di alloro che pende solo su di un suo lato. Il ricordato teschio denuncia il carattere sepolcrale del monumento.

Come si rileva dai conti, la fama era stata modellata da Giuseppe Raffaelli, cioè lo stesso scultore che scolpì un putto di marmo della cappella della beata Lodovica Albertoni in S. Maria in Campitelli.

La sovrintendenza scultorea dell'opera fu affidata ad Angelo De Rossi (1671-1715), che morì quando essa era in corso. Perciò la figura di Alessandro VIII, originariamente prevista in marmo, fu modellata da quell'artista ma venne fusa in bronzo a cura di Giuseppe Bertosi.



Carlo Enrico San Martino: Progetto del monumento sepolcrale di Alessandro VIII



Progetto per lo stemma del monumento sepolcrale di Alessandro VIII

L'identità del materiale accentuò la somiglianza fra questa statua e quella di Urbano VIII, essendo entrambi i papi seduti, in tiara e piviale, con la destra benedicente.

In base al primitivo progetto, le due statue laterali dovevano rappresentare la Religione e la Carità; poi a quest'ultima fu sostituita la Prudenza. Ma le due sculture, pure eseguite dal De Rossi, sono diverse da quelle che figurano nell'incisione in esame.

Anchor esse destano il ricordo delle allegorie che fiancheggiano il sarcofago del monumento sepolcrale di Urbano VIII; però, nelle variate dimensioni dell'opera, quelle figure non si adagiano sul sarcofago ma sul piedistallo della statua papale.

I lavori murari furono iniziati nel 1699 e terminati nel febbraio 1706; il 18 di quel mese, la salma di Alessandro VIII fu collocata nella nuova sepoltura, nella stanza a tergo del monumento, il quale fu ultimato solo nel 1725.

Anticipandone l'effetto complessivo, le varie parti vennero eseguite a chiaroscuro, su tele dipinte da Michelangelo Ricciolini (1705). Evidentemente esse non ebbero la piena approvazione del cardinale Ottoboni, che rinunciò alla composizione dello stemma riprodotta nell'incisione predetta, preferendole lo stemma attuale, cioè disposto sull'asse della nicchia e non fiancheggiato da fante: s'uniformò alla maggioranza degli stemmi degli altri monumenti papali.

Quella composizione era tipica del suo tempo ma non venne realizzata forse perché manifesta espressione di una moda. Musicista di talento, il cardinale Ottoboni non volle accentuare con note singolari quel complesso sinfonico che è l'interno della basilica vaticana.

ARMANDO SCHIAVO

## Burattini a Roma, 1964

Quando nel cielo di Roma splende il sole, e par si rifletta nella distensione serena dei volti, negli occhi che scintillano di gioia, e sulle labbra carezzate da un sorriso, in due luoghi della città dove cespugli e alberi celano ancora accoglienti panchine, e l'occhio può spaziare sul dorato mareggiare delle case, il Pincio e il Gianicolo, una vocetta stridula e persistente, più suon di trombetta che voce umana, richiama l'attenzione della gente che passa. Da un casotto di legno, ricoperto di tela a fiori o di lamiera verde e gialla, Pulcinella saluta con profondi inchini, sporgendosi ai due lati del proscenio, o attrippa di ritmiche bastonate l'occasionale rivale, o rapidamente cala un secchiello di plastica rossa per la ricompensa finale; e tutto intorno, a ventaglio, bambini intenti a guardare, e, ai margini del ventaglio, persone grandi, mamme che vigilano, soldati in libera uscita, operai di ritorno dal lavoro, professionisti. I burattini! Una tradizione che non muore, a Roma, e che il bel tempo fa continuamente rifiorire.

In queste giornate di sole, infatti, che il Signore ha stabilito per i loro spettacoli, Carlo ed Enzo Piantadosi, al Gianicolo, Peppe e Luigi Gabelloni, al Pincio, cui, d'estate, si aggiunge un altro burattinaio nello spiazzo vicino a porta S. Giovanni, da dove partono gli autobus per i Castelli, proprio sotto la statua di S. Francesco, rinnovano l'arte esercitata fino a qualche anno fa da Francesco Cardoni, e, prima di lui, da altri non meno celebri, come il famoso Ghetanaccio nella prima metà dell'Ottocento, e Patriarca, ricordato negli *Avvisi* del Raggi, nel 1668.

Accanto a questa solare, mediterranea tradizione, tutta sangue e nervi e buon umore, a cui grandi e piccini sono invitati a partecipare, altre se ne affiancano, di maggior impegno e pretesa artistica, forse, ma, per Roma, come sotterranee, vorrei dire, da cospiratori, anche se suggellate dal crisma di « teatro per bambini ». Vi si può accedere o ricevendone particolare invito, o se si riesce a fiutarne la presenza dai



Mimì Quilici Buzzacchi: *Iris*

laconici annunci dei giornali, che non danno rilievo alcuno alle parole burattino o marionetta, tanto che solo chi vi è addentro riesce a individuarne la presenza.

E sempre, quando ci si reca a codesti spettacoli, siano privati o pubblici, si scruta attenti chi c'è compagno e siamo scrutati dagli altri.

Sembra che pure l'aria ripeta: «È uno dei nostri». Se si tratta di spettacoli pomeridiani, ti ritrovi fra un attonito pubblico di bambini, coccolati dagli sguardi trepidi delle mamme, nonne e zie all'antica, e per i quali la meraviglia dello spettacolo è più accentuata che non quando assistono all'edizione televisiva di uno scatenato spettacolo di varietà musicale, o alle vicende di un volo interplanetario.

Insieme con le tradizionali esibizioni dei burattini di piazza, quale è stata dunque nel 1964, l'attività di questo genere di spettacoli? Quali teatri hanno ospitato marionette e burattini? Quali opere, questi personaggi di cartapesta e di legno hanno rappresentato? E chi sono stati e da dove sono venuti i loro animatori?

Accanto ai fratelli Piantadosi e Gabelloni, la compagnia che ha dato spettacolo in modo stabile per tutta la stagione 1964, è quella di marionette «Piccole Maschere», diretta da Maria Accettella, che ha la sua sede al «Teatro Pantheon». Una piccola sala, ricavata in un locale della parrocchia di Santa Maria della Minerva, in via Beato Angelico 32, e a cui si accede da un portoncino verde, sormontato da una lanterna, e sul quale è inchiodato un cartello che reca la scritta «Teatro Pantheon».

Maria Accettella è coadiuvata, oggi, dai figli Bruno e Icaro per la manovra delle marionette e la regia, e dalla figlia, che fa insieme da maschera e da cassiera. Il suo teatro, fondato nel 1948 dal marito Ennio, ha un repertorio tratto dal patrimonio classico delle fiabe, e destinato, dunque, ai bambini. Codeste fiabe vengono presentate all'inizio dello spettacolo, e sono spiegate tra un atto e l'altro, da due burattini che si affacciano da una finestrina, inquadrata al lato del bocca-scena. Per il resto, son recitate e cantate come operette, per cui ogni atto termina sempre col canto.

Dalle locandine del 3 gennaio a quelle del 28 dicembre rilevo che l'attività di «Piccole Maschere», iniziata con la presentazione di *Cappuccetto rosso*, s'è conclusa con *Biancaneve e i sette nani*, dopo aver presentato *Pinocchio*, *Cenerentola*, *Pelle d'asino*, durante tutti i giorni festivi del periodo scolastico. Durante le vacanze estive, il teatro riposa.



Mimi Quilici Buzzacchi: *Faust*

Altri spettacoli di compagnie, ospiti di Roma, o che, comunque, hanno avuto burattini o marionette o ombre come protagonisti o come partecipanti, sono stati, in ordine di calendario, i seguenti: il 7 e l'8 gennaio, al Teatro dell'Opera, *Iris* di Mascagni, che include fra i personaggi tre pupazzi, animati nello stile dei Bunraku giapponesi

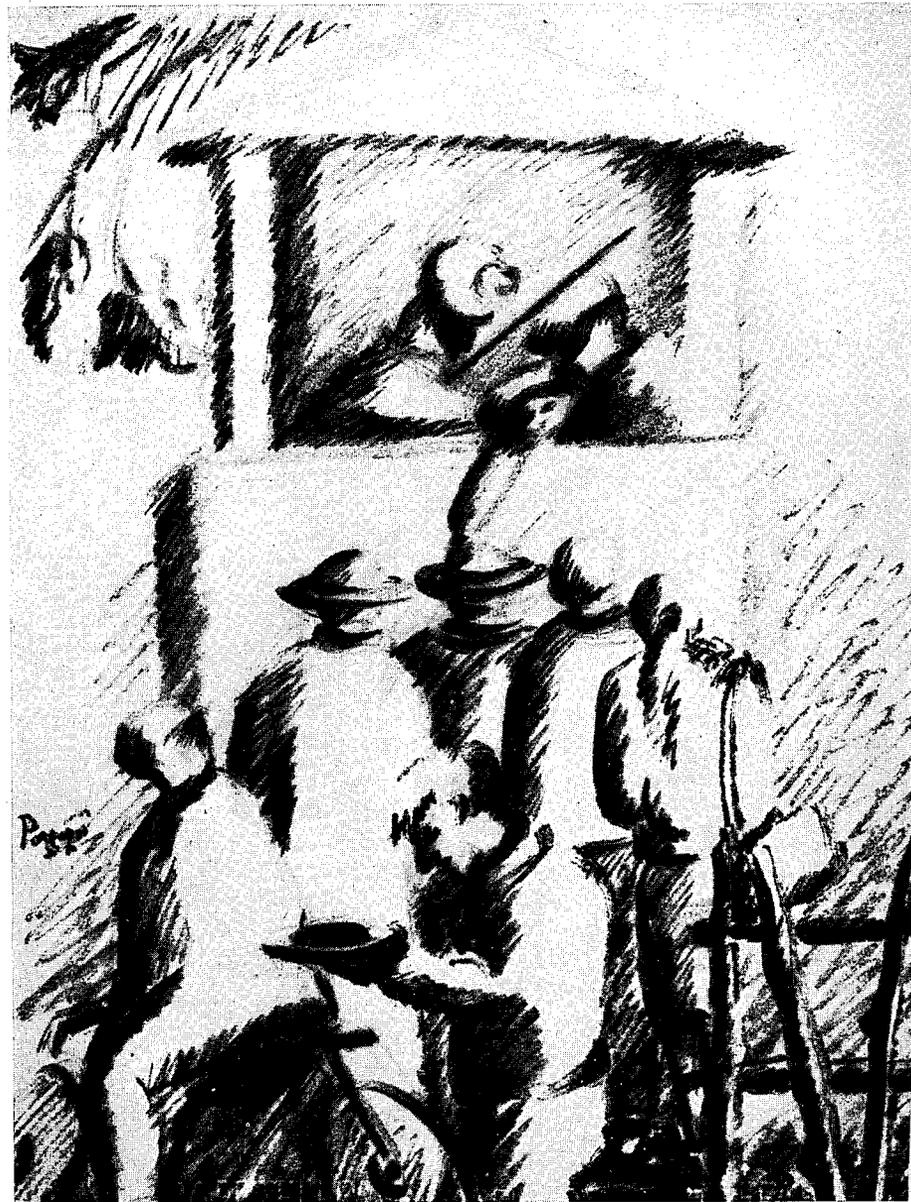
e a cui danno la voce i maggiori protagonisti dell'opera e, cioè, in questa edizione, i cantanti Clara Petrella e Luigi Ottolini. La regista era di Margherita Walman, e le scene di Veniero Colasanti. Animatori dei pupazzi sono stati gli attori dell'«Opera dei burattini» di Maria Signorelli.

Il 30 e il 31 gennaio «Le Marionette del Teatro di Salisburgo», che iniziarono la loro attività il 27 febbraio 1913, nel vecchio edificio della Dreifaltigkeitgasse a Salisburgo a opera dello scultore Anton Aicher, e che oggi sono dirette da suo figlio Hermann Aicher, furono ospiti al Teatro Olimpico, a cura dell'Accademia Filarmonica Romana, e rappresentarono *Il flauto magico*, *Bastiano e Bastiana*, *Piccola serenata notturna* di Mozart, *La morte del cigno* di Saint-Saens e una *suite dello Schiaccianoci* di Ciaikowski.

Dal 1° al 15 aprile la compagnia dei burattini del «Teatro stabile dell'Aquila», diretta da Maria Signorelli, rappresentò, per i bambini, al Teatro dei Servi, a vicolo del Mortaro, *Ali Babà e i quaranta ladroni* di M. Signorelli, e il *Bambino e il vento* di Nadia Trendafilova, e, per gli adulti, il *Faust* di Guido Bonneschk, con la regia di Raffaele Meloni, scene di Elvira De Luca, Fulvio Muzi e Franco Laurenti, musiche di Ranieri Romagnoli e Alberto Pomeranz, attori animatori Vittoria Giovagnetti, Elda Niccolini, Ezio Busso, Franco Fortuni, Michele Calamera.

Il 17, 18 dicembre, l'Opera da Camera di Brno, ospite anch'essa dell'Accademia Filarmonica Romana, ha presentato ancora al Teatro Olimpico, *El retablo de Maese Pedro* di Manuel de Falla, utilizzando il teatro delle ombre a completamento dell'azione dei mimi. L'orchestra da camera «B. Martinu» di Brno è stata diretta da Ernesto Halfter, discepolo di De Falla, la regia è stata curata da Vaclav Veznik, la coreografia da Rudolf Karhanek, la scenografia da Voitech Stofla.

Dal 23 al 31 dicembre ha agito a via Menghini 103 un «Teatro di Pulcinella», con programma sempre variato, e Pulcinella costante protagonista. Una saracinesca di metallo sollevata e uno striscione incollato ai vetri della vetrina retrostante, segnano l'ingresso del teatro, sito in un moderno caseggiato al termine di via Menghini, affacciata sulla campagna. La sala è stata ricavata con molto decoro da un vano,



MARINA POGGI: IL CASOTTO DEI BURATTINI

probabilmente pensato per negozio. Una tenda rossa divide l'ingresso dalla sala vera e propria, dove, su un pavimento di marmo, si allineano file di sedie di legno lucido e chiaro. Dal soffitto, oltre che un lampadario di Murano, pendono luccicanti ornamenti di Natale. Dietro un altro tendaggio rosso, al fondo della sala, si apre un piccolo bocca-scena, cui si protendono gli occhi dei bambini in attesa. Era venuto ad agire in questo teatro Vittorio Ferrajolo, originario di Salerno, discendente da una famiglia tutta di burattinai. Burattinaio il padre Francesco, il capostipite, che iniziò la sua attività nel 1903, a cui appartengono tutti i lavori che vengono rappresentati; burattinai i due fratelli del padre; burattinai i due fratelli di Vittorio, Adriano e Pasquale. E ognuno agisce in proprio. Per cui di « Teatro Ferrajolo », ce ne sono sei in giro per l'Italia. Pulcinella è il protagonista di ogni loro lavoro, e le situazioni in cui viene a trovarsi hanno molti punti di contatto con quelle del Pulcinella del Pincio e del Gianicolo.

Accanto a queste compagnie che per via di regolari agibilità e permessi han potuto permettersi di farsi annunciare sui giornali e di dare spettacoli in locali definiti « teatri », un gran numero di altri spettacoli si sono avuti, molte volte geniali e interessanti, anche se destinati a durare assai meno del previsto, sbocciati qua e là, come fiori e nascosti, nei luoghi più imprevisi di Roma. Per vederli occorre esser nel giro e riceverne personale invito; allora si può assistere negli spettacoli della « Fondazione Besso » a largo Argentina, o in quelli del « Folk-Studio » a via Garibaldi, agli *Esperimenti* di Otelli Sarzi e di Oddo Bracci, e nel circolo privato Orsoline 15 nell'omonimo vicolo, alle *Composizioni per marionette* di Mario Ricci, coadiuvato, per le scene, da Gastone Novelli e, per le musiche, da Emilio Boccanera; infine, si potrà seguire anche, di casa in casa, il « Teatrino di Pivo e Tao », con cui Vincenzo Recchia e Wilma Mosca testimoniano ai futuri frequentatori del Teatro Argentina e dell'Opera, e che oggi hanno tre o quattro anni, che a Roma, nel 1964, esistono ancora i burattini.

MARIA SIGNORELLI

## Lo studio di Ezekiel alle Terme di Diocleziano

Quando Moses Ezekiel arrivò a Roma per la prima volta, trovò tutta la città imbandierata. Era il 20 settembre 1874. Il giovane scultore americano non capì lì per lì la ragione di tanta festa, e lo prese per un buon augurio. Non aveva tutti i torti. Arrivava a ventott'anni, con una commissione per un importante monumento e mille dollari in tasca — il premio Michael-Beer — vinto l'anno prima alla Reale Accademia di Belle Arti di Berlino. Aveva studiato a Berlino quattro anni, con una breve interruzione nel 1870 per seguire da vicino la guerra Franco-Prussiana come inviato speciale del «New York Herald». Vinto il premio, aveva fatto una scappatina in patria per cercare di ottenere qualche commissione, e ci era riuscito. Doveva eseguire un monumento sul tema *Libertà di Religione*. L'ottimo risultato degli studi a Berlino, dove il suo colossale busto di Washington gli aveva permesso di entrare a far parte della Società degli Artisti, gli aveva dato rapida fama negli Stati Uniti.

A Roma Ezekiel scese all'Albergo Minerva, ma andò subito a trovare gli artisti tedeschi suoi amici dai tempi di Berlino: Muller, allievo di Lenbach, che stava a via Ripetta, Kupper che gli procurò una stanza presso la sora Nanna Saporiti in via Rasella. Antikolski — autore fra l'altro del monumento funebre alla principessina Obolenski al cimitero protestante — gli trovò uno studio in via Torino, vicino al suo. Prendeva i pasti, di solito, all'osteria del Gallinaccio. Faceva colazione nella latteria Cervigni, in via Nazionale, a destra scendendo dalla piazza dell'Esedra. Le mucche stavano in un cortile dietro il locale. Sarà certo andato anche al caffè Greco. Frequentava il Circolo degli Artisti Tedeschi e quello Internazionale di via Margutta. Nelle sue *Memorie* parla, fra i suoi amici, di Vertumni, che considerava «il miglior paesaggista di Roma».

Modella per la *Libertà Religiosa* fu una certa Maria del Frate. Il monumento andò avanti in fretta, e il 21 novembre 1875 il *Cosmopolita* di Roma ne annunciava l'esposizione, nello studio dell'artista. Da articoli scritti in seguito risulta che Garibaldi fece chiamare Ezekiel per saper di più su questo monumento, il cui soggetto, e l'esecuzione a Roma, gli procurava tanta soddisfazione. Probabilmente durante la visita il Generale e lo scultore trovarono altri argomenti di comune interesse. Ezekiel infatti era andato volontario a 15 anni, allo scoppiare della guerra di Secessione, e con il suo reggimento, costituito in gran parte da cadetti dell'Istituto Militare della Virginia, dove egli era studente, si era specialmente distinto nella battaglia di New Market, nel 1864.

Nato a Richmond in Virginia il 28 ottobre 1846, Moses Jacob Ezekiel (fig. 1), di famiglia israelita stabilita da lungo tempo in quella città, dopo aver completato i suoi studi nell'Istituto Militare suddetto (VMI) — il *college* più distinto di quello Stato — si iscrisse alla Facoltà di Medicina, ma cominciò subito a studiare scultura, che continuò quando la famiglia si trasferì a Cincinnati in Ohio, fino a che decise di andare a Berlino nel 1869, per dedicarsi senz'altro all'arte. Finito, come abbiamo visto, il monumento alla *Libertà Religiosa*, lo portò a Filadelfia all'Esposizione del 1876 per il Centenario dell'Indipendenza Americana (Centennial Exhibition). Il monumento venne collocato nel Fairmount Park, davanti alla Horticultural Hall, dove si trova tuttora.

Ezekiel tornò a Roma nel 1879, per stabilirvisi definitivamente. Aveva lasciato lo studio di via Torino, partendo, ma si era tenuto un piccolo studio a via Modena. Trovò di nuovo la sua camera dalla sora Nanna, ma avendo molto lavoro desiderava trovare una sistemazione più comoda per casa e studio. Racconta che un giorno, passeggiando per piazza Esedra, allora «un vasto deserto non lastricato», ma da dove si potevano ancora ammirare i meravigliosi cipressi di villa Negroni, dove ora c'è il Massimo, vide «un rozzo piano inclinato all'angolo delle mura delle Terme di Diocleziano / accanto a Santa Maria degli Angeli / che conduceva ad una porta». Salì, la porta era chiusa ma da una fessura vide un immenso locale vuoto. S'informò e seppe che avrebbe potuto affittarlo per sole cinquanta lire al mese. Entrato in possesso di questa parte delle Terme di Diocle-

ziano, sua prima fatica fu di liberarsi dalle pulci che ne infestavano ogni parte: si vede che il locale era servito da scuderia o meglio da stalla. Prese in prestito due pecore, e metodicamente le tuffò nella vasca del vicino giardino del sor Checco, finché ebbero raccolto tutte le pulci.

Il locale aveva due piani. A quello terreno aveva lo studio vero e proprio, dove con l'assistente faceva i lavori, modellava e scolpiva (fig. 3). Al piano di sopra aveva lo studio-soggiorno, che si apriva su una terrazza coi piccioni (fig. 2) e da un lato aveva un'alcova con il letto, e da un altro i servizi. Una scaletta portava all'altro piano. C'erano una grossa stufa ed il pianoforte su cui dovevano suonare Liszt e Sgambati. Nell'arredare lo studio Ezekiel seguiva la moda del tempo, per cui lo studio rappresentava il gusto dell'artista, e l'esotico, il raro, lo sfarzo e il calore dei colori e delle stoffe preziose, delle statuette antiche, dei bronzi, dei legni intagliati erano profusi senza economia (fig. 4).

Nel suo genere dunque, lo studio delle Terme rappresentava « lo studio ideale dell'artista », come lo ebbe a definire Lilian Vernon de Bosis in un articolo del 1909 (« The Baths of Diocletian ») scritto poco prima che lo scultore dovesse abbandonarlo. E descrizioni di questo studio famoso si trovano numerosissime sui giornali dell'epoca. Basterà ricordarne quella del *Capitan Fracassa* del 21 marzo 1886. In quest'articolo si parla dell'amicizia fra Ezekiel e Liszt e il cardinale Hohenloe, e dei busti che lo scultore fece di questi due personaggi (figg. 5 e 6).

Conobbe Liszt piuttosto presto, quando il musicista stava all'albergo Alibert, probabilmente nel 1881, e per mezzo suo il cardinale Hohenloe, del quale divenne grandissimo amico, dedicandogli un lungo capitolo delle sue *Memorie*. Era spesso ospite del cardinale a villa d'Este, che rimaneva a sua disposizione nell'assenza del Porporato. Fu così che, in occasione della visita di Guglielmo II nel 1893, Ezekiel si trovò a dover fare gli onori della villa all'Imperatore, il quale, in segno di compiacimento lo insignì di un ordine cavalleresco. L'onorificenza deliziò talmente il cuore democratico dei giornalisti americani che da allora non mancarono mai di chiamare lo scultore col titolo magico e completamente fantasioso di « Sir ». Questa, l'origine del titolo che ancora oggi accompagna Ezekiel, titolo puramente onorario.



Fig. 1  
Lo scultore Moses Ezekiel  
(Virginia Vacca)

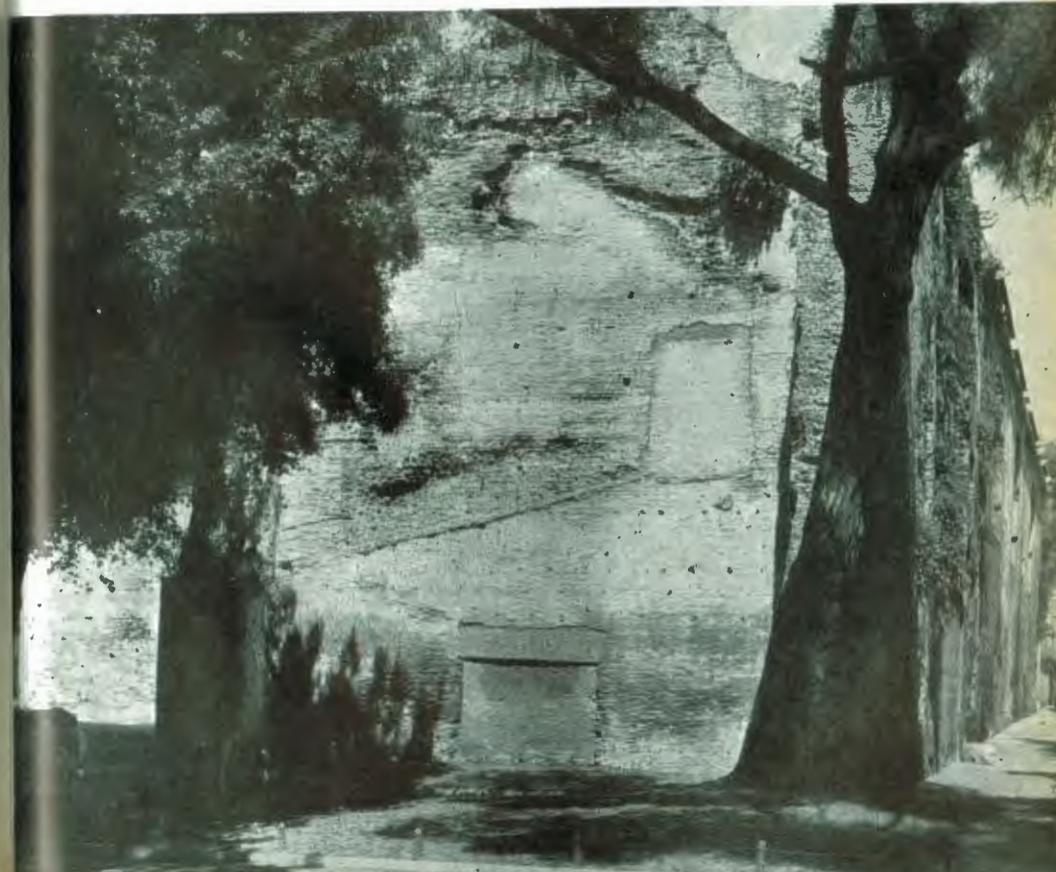


Fig. 2  
Roma - Terme di Diocleziano. Muro e porta dello studio di Moses Ezekiel, che vi abitò nel 1879-1910. Fu demolito il piano inclinato, della larghezza di 3-4 metri, che portava all'ingresso, ora murato, e terminava con un terrazzo.  
(Virginia Vacca)



Fig. 3 - Studio a pianterreno  
(Virginia Volterra)

Fig. 4 - Studio-soggiorno  
(Virginia Volterra)



Fig. 5 - Busto del cardinale Hohenloe  
(Virginia Volterra)



Fig. 6 - Busto di Franz Liszt  
(Virginia Volterra)



Fig. 7 - Busto di Shelley  
(Virginia Volterra)



Fig. 8 - Busto di Alfonso Sella

(Virginia Volterra)

Se fosse rimasto in patria, probabilmente l'avrebbero chiamato invece «Colonel», secondo l'usanza del Sud. Nel 1909 a seguito della visita allo studio di Vittorio Emanuele III Ezekiel fu anche insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia.

Ezekiel riceveva tutte le domeniche. Tra i musicisti amicissimo suo era Sgambati, che con Monachesi, Masi, Jacobacci, Forino veniva anche a studio a far le prove del suo Quintetto. Più tardi venne il Quintetto del pianista Cristiani, col primo violino Zaccarini, secondo violino Micheli, viola Rosa e Magalotti violoncello. Né si deve dimenticare l'amicizia con la signora Helbig, «che era la più immensa figura di Roma, eccettuato il Mosè di Michelangelo». Fra i tanti artisti, ricorderemo Fedor Encke, Signorini, Michetti, del quale Ezekiel fu ospite a Francavilla. E con Michetti venivano a studio D'Annunzio, Scarfoglio, Pascarella, condotti certamente da Adolfo de Bosis, l'amico fraterno di Ezekiel. Fra le signore, Ezekiel ricorda specialmente la contessa Lara, Febea ed Eleonora Duse. Più tardi vennero anche scienziati e uomini di Stato, Alfonso Sella (fig. 8), Vito Volterra, Maiorana, Luigi Luzzatti, Ernesto Nathan, il dr. Bretschneider, con le loro mogli. Adorato dai bambini che lo chiamavano Kekek o Uncle Moe. Spirito profondamente affettuoso e alla mano, Ezekiel aveva intorno a sé un gruppo devoto di dipendenti, il servitore Angelo Provenzali, il formatore Oreste, il modello di Saracinesca Bernardino con le sue tre bambine che appaiono in vari monumenti di Ezekiel.

Un altro aspetto della personalità di questo scultore fu l'interesse per il Buddismo, la teosofia e, come vedremo, lo spiritismo. Nello studio venivano la medium napoletana Eusapia Paladino; *séances* avevano luogo anche dalla contessa Brenda in piazza del Popolo, 3. Dal 1879 al 1910 Ezekiel andò parecchie volte in America a consegnare lavori, come il gigantesco Cristoforo Colombo che eseguì per la Fiera Mondiale di Chicago del 1892, o il monumento a Jefferson per Louisville nel Kentucky (1901), del quale fece poi una copia per l'Università di Virginia nel 1910, ed il monumento alla memoria dei caduti confederati per il cimitero nazionale di Arlington nel 1914. L'attività di Ezekiel fu immensa; riempì l'America di sculture nello stile del tempo, appreso a Berlino ed a Roma. Accademico sì, ma più

espressivo del neoclassico rozzamente imitativo dei primi scultori americani come Greenough o Crawford, e eseguito con gusto e grande abilità tecnica nonché originalità di ispirazione. A Roma il busto di Shelley (fig. 7) al « Keats and Shelley Memorial » e alcuni busti in collezioni private rimangono a ricordarlo. Nel 1910 cominciarono i preparativi per l'Esposizione a Roma e Ezekiel dovette abbandonare lo studio, che divenne parte del Museo di Arte Greco-Romana. L'amico comm. Edoardo Almagià mise a sua disposizione le sue scuderie in via Scialoja, per collocarvi la sua roba mentre andava in America. Al ritorno, nel 1914, ottenne dal Comune il permesso di occupare la torre di Belisario, davanti a villa Borghese. Qui restò fino alla morte avvenuta il 27 marzo 1917. Fino all'ultimo aveva voluto lavorare alla Croce Rossa Americana, per prestare come poteva la sua opera nello sforzo bellico. Dopo la guerra la sua salma — temporaneamente sepolta al Verano, nella tomba de Bosis — fu portata in patria e seppellita con gli onori militari al cimitero nazionale di Arlington, presso al monumento ai caduti che era opera sua. Il funerale ebbe luogo il 30 marzo 1921, presenti il Presidente Harding, il Segretario alla Guerra Weeks e l'Ambasciatore italiano Rolandi Ricci. Furono fatti discorsi, e pronunciate parole altisonanti. Ezekiel fu definito « un prodotto della libertà americana, del mecenatismo tedesco, e dell'ispirazione italiana ». A noi basterà notare come Ezekiel portasse veramente qualcosa di nuovo nella società artistica di Roma, uno spirito di rara gentilezza, un cuore aperto alla tolleranza universale.

#### REGINA SORIA

---

NOTA - Il materiale per quest'articolo è stato preso in parte dalle *Memorie* di Ezekiel, raccolte sotto il titolo di *Memorie of the Baths of Diocletian*, or *Memories of a Southern Veteran* (*Memorie delle Terme di Diocleziano*, o *Memorie di un Veterano Sudista*) e scritte probabilmente verso il 1910. Lo scultore ne fece alcune copie e le distribuì a parenti ed amici. Ho potuto prendere solo un'affrettata visione di un dattiloscritto di circa 600 pagine, copia dell'originale, e proprietà della famiglia Ezekiel di Washington, DC. Altra copia è depositata al Jewish Archives di Cincinnati. Le « Memorie » sono tuttora inedite, e non si sa chi ne possenga i diritti d'autore. Ringrazio gli amici romani per i dettagli riguardanti la vita di Ezekiel a Roma, e specialmente la mia gratitudine va alla signora Virginia Volterra e alla signora Virginia Vacca per la preziosa collaborazione offertami. Baltimora, Md. USA, gennaio 1965.

## Quanto era bella Vittorina Lepanto...

— Vittorina Lepanto... Esiste ancora Vittorina Lepanto? — dissero due vecchi signori ai quali il direttore dell'albergo, superbo ed emozionato, aveva sussurrato all'orecchio l'arrivo dell'eccezionale ospite. I giovani non fecero neppure caso alla notizia. Vittorina Lepanto non l'avevano mai sentito nominare. Ma quando mezz'ora dopo scese lo scalone un'alta figura di donna, dalla testa eretta, dagli occhi scintillanti, con un passo ieratico, non vi fu nessun dubbio: poteva essere solo lei, con quegli occhi, con quella figura, ritagliata da un quadro dell'altro secolo, dentro un'aureola di ombre e di lampi: Vittorina Lepanto.

Che cos'era? Qualcosa che oggi non è merce corrente, qualcosa che nessuna donna si accontenterebbe di essere. Era solo una bella donna, ma quando per bellezza si intendeva un dono raro concesso dagli dèi, e gli unici modelli erano quelli trasmessi dalla scultura greca. Prodotti preziosi, che nulla poteva sostituire, né l'arte del trucco, né la toilette, né la grazia dei modi, né l'intelligenza. Iddio le aveva fatte per essere messe in mostra senza veli e la loro sola presenza creava un incanto. Vittorina Lepanto era circondata da questo incanto anche a settant'anni; e se la sua figura era un poco ingrossata, se i folti capelli avevano un riflesso grigio, il solo modo di girare la testa e fissare con quei suoi occhi magnetici le restituiva non l'eterna giovinezza (nessuno avrebbe potuto pensare che aveva un'età) ma l'eterna bellezza. Quella sera attraversò l'atrio dell'albergo e fu subito circondata da una piccola corte di vecchi signori; occupò nella sala da pranzo il tavolo migliore e con la sua corte pasteggiò a champagne. Non poteva bere altro, con i brillanti che si trovava addosso.

Fu allora che feci amicizia con lei. Per un motivo un po' strambo (era la prima volta che mi succedeva), perché sono un giornalista.

Aveva per i giornalisti l'attrazione che si ha per il luogo natìo, quando si è abbandonato da anni, o, non so, forse per le fiabe della nonna. Per lei un solo giornalista era esistito al mondo: Edoardo Scarfoglio; forse di tutta la sua vita ricordava questo solo nome, questo solo uomo, Edoardo Scarfoglio; e le piaceva sentir parlare di impaginazione, di articoli di fondo, di protti e di corpo nove, e quelle altre solite parole che usiamo noi giornalisti e che per lei dovevano essere rimaste come l'eco di una canzone che aveva accompagnato il suo amore. Mi domandava con grande serietà: «A che ora andate in pagina?» e capivo che dietro c'era il ricordo di tante sere che «dopo andato in pagina» Edoardo Scarfoglio usciva finalmente dal giornale, la raggiungeva, andavano a cena. Per lei la vita incominciava dopo che il giornale era andato in pagina. Era la sola cosa vera della sua vita, questo amore di mezzo secolo prima: quando aveva avuto un bel successo con la sua compagnia teatrale, era ritornata da una tournée in America, ed aveva piantato tutto per fermarsi a Napoli... Lo conosceva da venti anni, Scarfoglio, ma non aveva mai sospettato che lui potesse essere il suo destino.

Così facemmo amicizia, così un poco alla volta mi raccontò questo e quello della sua vita, della sua leggenda. L'ultima casa nella quale era andata a vivere, dopo avere lasciato la villa di tre piani di fronte alla chiesa di San Camillo, era letteralmente ricoperta dai suoi ritratti, dai venti bozzetti di Paolo Michetti ai grandi quadri di molti pittori della fine del secolo. Ma più di ogni altro aveva caro un olio, di una pittrice inglese, che raffigurava una ragazzetta di tredici o quattordici anni. «È il mio primo quadro» diceva, e voleva dire il primo quadro per il quale aveva posato, quando da Saracinesco, la patria dei modelli romani, era scesa anche lei a piazza di Spagna come le sue sorelle e le sue zie — di sua madre non aveva mai avuto notizia — a vendere le violette ed a posare per i pittori. Era un'epoca in cui nulla v'era al di sopra della bellezza, e la Vittorina era la più bella di tutte. Riuscire a portare sulla tela quel puro profilo, il lampo di quegli occhi, la luce di quei capelli: ecco un'impresa alla quale allora gli artisti credevano che meritasse dedicare la vita; ed i *lyons*, i grandi eroi dell'epoca, i fratelli spirituali di Andrea Sperelli, sacrificarla.



Non rimase a lungo negli studi dei pittori, la Vittorina; ben presto fu rapita in un altro mondo, il mondo dei gioielli, delle ville di lusso, il mondo dove dignitose signorine di mezza età le insegnavano a parlare prima l'italiano, poi il francese e l'inglese, e la introducevano nei segreti dei bei modi. Ma quella sua bellezza che, avrebbero detto le cronache scandalistiche dell'epoca, doveva segnare la sua rovina, fu come uno scudo ed una protezione; se le male lingue dicevano che la Vittorina aveva degli amanti, la realtà è che aveva degli innamorati; ed un suo ricordo era questo, di un bel signore, il più bel signore di Roma, giovane, ricco, il cocco di tutte le belle donne, che le stava in ginocchio davanti e nascondeva il volto sulle sue ginocchia; e di un'altra volta che, distandosi, lo aveva visto accanto a lei che la guardava con gli occhi pieni di lagrime. Non sono storie che Vittorina inventava, anche perché non sentiva il bisogno di crearsi una leggenda di questo genere, ed era abbastanza spregiudicata e maliziosa per raccontare ben altre, sapide avventure, e divertirsi un mondo... No, lo raccontava come un fatto straordinario che le era successo, di questo gran signore che si commuoveva a guardarla. Forse Vittorina non ha mai saputo che questa commozione nata dalla sua bellezza, questo vero amore che sapeva ispirare, aveva fatto sì che la piccola modella destinata a diventare una piccola cocotte, divenisse invece un'artista, una donna di spirito, una creatura raffinata: la grande donna di un'epoca.

Aveva un istintivo talento per il teatro; il fulgore della sua bellezza coincise con i primi passi trionfali del cinematografo (che fu il cinematografo italiano) e naturalmente fu ricercata dai produttori; ma là, nel fatuo mondo della celluloide, le nacque la passione di recitare, ed ebbe dieci anni di grandi successi che troncò poi all'improvviso perché da Edoardo Scarfoglio non si volle più separare per le semipiternie tournées in giro per il mondo. E rimase come un simbolo, accanto a pochi altri nomi: la bella Otero, Lina Cavalieri, simboli più che realtà. Intorno alla sua bellezza rimase un'ala di mistero. Dieci anni fa, come ieri ch'è morta (ed aveva più degli ottant'anni che confessava), un'eco di un passato remoto, di lei si sapeva ben poco.

Fu un'epoca felice, la *belle époque*; felice perché non v'erano rotocalchi, non v'erano paparazzi, i giornali non si occupavano di chi andava a cena con qualcuno. Gli amori delle belle donne rimanevano avvolti in un silenzio corso da sussurri ai quali tutti aggiungevano una frangia e nessuno credeva davvero. Se vi fossero stati allora tutti questi servizi di informazione sui viaggi a Citera, che usano oggi, forse la brava Vittorina, con tutta la sua cattiva fama, non avrebbe potuto contare neppure i sei matrimoni della grande diva del cinema: si davano via per molto meno, queste belle donne della fine del secolo, bastava un amante per farne una donna perduta. Così avveniva che in realtà nessuno sapesse nulla di nessuno; ed il grande amore di Vittorina Lepanto e di Edoardo Scarfoglio rimase a lungo un mistero bene avvolto nel fiume di chiacchiere che la seguiva come un fiume di omaggi.

C'era qualche cosa di irrealistico nella favola di queste donne, come nel loro aspetto; quell'incedere regale di Vittorina a settant'anni era incominciato nella cornice di piume di struzzo e di aspri in cui si rinchiudevano, fragile ma insuperabile corazza; quelle teste dove la grande chioma (vanto di ogni bellezza) sconfinava nei gioielli e nelle corone di uccelli esotici, quegli immensi boa che le avvolgevano come mantelli inafferrabili, quei corpi rigidi dentro il busto, quegli strascichi che imponevano una difficile arte dei movimenti, una danza ieratica, trasportavano ad una incredibile distanza il loro corpo; l'offerta generosa del décolleté non era un invito, ma come il baleno di un bene prezioso e severamente custodito. Le belle donne erano come fortezze imprevedibili, che non si conquistavano, che potevano solo arrendersi. Erano difficili divinità, allora, le belle donne; e fino all'ultimo giorno di questa divinità Vittorina portò con sé l'abbagliante riflesso.

ALBERTO SPAINI

Nel *Novissimo dizionario della lingua italiana* di Fernando Palazzi, la parola « garganella » s. f. è registrata come derivante da « gargana », gola, strozza, voce volg. della Toscana. La maniera poi « bere a garganella » è così spiegata: « bere senza accostare il vaso alle labbra, lasciandosi cascare il liquido nella bocca e mandandolo giù senza ripigliar fiato ». Questa voce, pur essendo d'origine toscana, è ormai entrata nell'uso comune del dialetto romanesco.

Tutti sanno che, in ossequio al mio tenace pallino della fotografia, vado sempre armato del fido apparecchio foto « Zeiss ». Ora, in una magnifica giornata d'aprile, volli recarmi a vedere l'importante gara automobilistica per la Coppa delle Mille Miglia. Assistetti, così, al turbinoso passaggio delle auto, nel tratto del grande rettilineo che dalla Salaria immette nella Tiberina, e precisamente in località « Ponte del Grillo ».

Incallito « tifoso » d'ogni genere di sport, m'interessava molto di presenziare il transito vorticoso delle potenti macchine, pilotate dai migliori assi del volante, che per l'appunto in quel tratto di rettilineo acceleravano il ritmo dei propri motori.

Confesso tuttavia che, mentre tra un passaggio e l'altro di quei rombanti bolidi, mi divertivo a scattar fotografie alle belle ed eleganti signore nelle loro più svariate e strane tenute sportive, avrei invece maggiormente goduto nel trovare, fra tante persone, qualche straordinario « soggetto » — magari di sesso maschile — che, pur non essendo troppo sofisticato nel vestire od in altro, avesse potuto offrirmi lo spunto per farlo passare alla storia.

Tra i vari gruppi non mancava il tipo che, bighellonando, cantava ariette di note canzoni, accompagnandosi col suono del tipico organetto campagnolo. E neanche chi, sgranocchiando la tradizionale pagnot-

tella imbottita con salame o porchetta, oppure rosicchiando i mostaccioli «straccaganasse», o a capà nel cartoccetto li bruscolini e le fusàje, l'innaffiava con coca-cola, birra, aranciate e fiaschetti «est est est», in grande quantità: una cuccagna pei venditori ambulanti. Altri che, accovacciati sulle steconate ai margini della strada, o su panchetti posticci, avevano piantato treppiedi pei loro apparecchi fotocinema o sostegni pei giradischi. Infine, quelli forniti di cassette radio, cannocchiali e binocoli per udir meglio e seguire a distanza le varie fasi della corsa. E tutti quanti se ne stavano beatamente a godere i raggi benefici di quel tepido solicello primaverile.

Ma chi a un certo punto attirò maggiormente la mia attenzione, facendomi provar più forte la tentazione di far funzionare l'obiettivo, fu un individuo vestito alla paesana, l'inconfondibile (sia detto tra noi «romani de Roma») «cappello de sòla», capitato tra il folto pubblico sportivo, per assistere, anche lui, col massimo entusiasmo, alla classica competizione e riferendo quindi in famiglia le impressioni riportate. Quel tale dal singolare aspetto, era proprio quel *desso* che sognavo di poter eternare sul mio nastro sensibile di pellicola Pancro. Se ne stava ritto, a gambe allargate, testa all'insù e braccia levate in alto, con una «copelletta» vignarolesca, stretta tra le robuste mani, incurante affatto di chi lo guardava, facendo cadere da quel rozzo fusto, un vinetto color ambra (certo un ottimo «sciùrio» bianco, di qualche speciale grottino di Marino o di Genzano), il cui zampillo usciva dalla cavalletta, facendo preciso «centro» in quella bocca spalancata oltre misura, gorgogliando nella sua arida gola.

*Ed eccolo qui, riprodotto nel suo caratteristico gesto potatorio.*

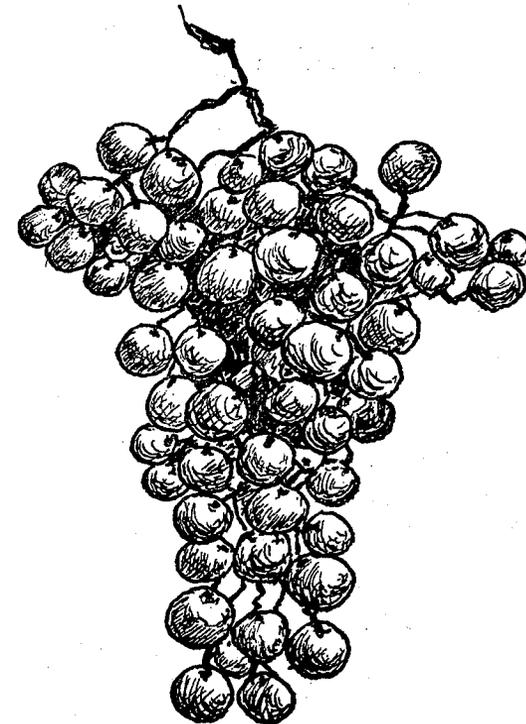
Debbo peraltro aggiungere che quel brav'uomo, che aveva forse fatto i buoni conti per assistere, in perfetta forma fisica, alla fase conclusiva della bella manifestazione, non ebbe questa soddisfazione. Lo rividi infatti, nella confusione dello sfollamento, steso a terra, gli occhi invetriti, sopraffatto dai tremendi fumi del nettare smodatamente ingurgitato pocanzi. S'agitava convulsamente sull'erba, con le labbra livide e schiumanti, aperte sulle delicate margherite del prato. Ciangottava parole e frasi incoerenti, attorniato dai compaesani sghignazzanti.



All'ultimo, decisi ormai tutti a trarlo fuori di lì sobbarcandosi alla ingrata fatica di riportarlo a casa, lo sollevarono di peso a braccia, caricandolo come un ciocco senza vita, sul calesse.

Io, al contrario — pur commiserando la vittima d'una sbornia così solenne — non potevo non rallegrarmi d'esser riuscito a centrare nel mio obiettivo un vero ed autentico « asso » della caratteristica « bevuta a garganella ».

GIUSEPPE VACCHINI



## Padre Giovanni Genocchi

Presbyter Ravennas

Visse in Cristo MDCCCLX-MCMXXIII

Tale è il ricordo marmoreo  
in una oscura cappella  
del Quattrocento  
in San Giacomo degli Spagnoli  
in un angolo di Piazza Navona.  
Una porta s'apre  
sulla fontana del Moro,  
un'altra sulla facciata della Sapienza  
e sul miracolo  
del campanile di Sant'Ivo.  
Là dorme il sonno eterno  
Padre Giovanni Genocchi.  
Era alto, curvo,  
la barba fluente  
prima grigia, poi bianca.  
Il suo sguardo di miope  
fissava buono  
gli uomini e le cose  
e sempre gli restava un margine  
per vedere quello  
che lui solo vedeva.  
La sua parola scendeva  
come un fiume placido  
che mai si increspava;  
acque limpide,  
quasi immote,  
pure il fiume scendeva al suo mare,  
il mare di Cristo, della Carità.  
Lo incontrai nell'età torbida  
dell'adolescenza,

l'età dei sogni inumani,  
delle sconfiniate illusioni.  
Mi parvero le sue parole  
di una semplicità di fanciullo;  
sentivo il fascino  
del vegliardo michelangiolesco  
dagli occhi miti e la parola dolce;  
ma fuggii dietro i folli richiami  
di quella che crediamo la vita.

Un ventoso meriggio di aprile  
mi ha ricondotto a Padre Genocchi  
in un richiamo inconscio  
ai luoghi dell'adolescenza.  
L'acre melancolia  
s'è dispersa  
al Tuo ricordo, o Santo.  
Non un rimprovero  
come allora, come sempre,  
nella Tua voce  
nel Tuo sguardo.  
Come allora, come sempre  
l'infinita comprensione  
della debolezza dell'uomo  
e la certezza del transito lieve  
delle acque lente del fiume  
verso il porto sicuro,  
là dove il fiume  
combacia col mare  
e l'uomo,  
accompagnato da Cristo  
con Dio.  
Così come accade nei bei giorni  
al mare di Ravenna  
dai canali che hanno lambito  
le colonne e i mosaici  
dei templi bizantini.

ALFREDO SIGNORETTI

## “L'usanza der custume,,

La tradizione della colazione pasquale sopravvive ancora nelle case romane. È una occasione per ritrovarsi in molti — parenti stretti e amici particolarmente cari — che, data la particolare ricorrenza, assume la solennità e la eccezionalità del rito. Santificare la festa diventa anche pretesto per mangiare insieme qualcosa che addolcisce la bocca o che non è consueto, ma su una linea che non sorpassa mai la sobrietà, dato anche che il pranzo è alle porte, col suo abbacchio brodetto o con altri classici piatti. Si esige, se mai, un apparato visivo che diventa, come nella sacra rappresentazione, «luogo deputato». La casa, poniamo, è agghindata in sala da pranzo di esili corone di carta e di angeli. Una mano ha dipinto, sopra la mensa, alla maniera popolare, «Gloria in excelsis Deo».

Gli invitati arrivano alle nove e tre quarti, dopo la Messa e magari la Comunione. Sulla tavola apparecchiata sono già pronte le tazze fumanti del cioccolato. Inoltre pizze di Civitavecchia — dove prevale il sapore degli anaci —, salami di diverse qualità, già tagliati, dominati dalla corallina, e vassoi di uova sode. Tra poco arriverà un altro piatto tradizionale, che è ancora sul fuoco: coratella e carciofi. Accanto alla corallina, puoi notare anche fettine rosee con un bel medaglione di grasso al centro, che appartengono ai salami di Amatrice, i così mal detti «c... di mulo». Non sono indispensabili ma apportano, anch'esse, una nota di pittoresco e di varietà. E non mancano, accanto alle uova sode, le uova di cioccolata con la sorpresa. Gli invitati sanno già che ognuno riceverà il suo regalo.

In una ospitale casa di via della Lungara, dove anche le serate musicali sono un rito (e vi ho ascoltato *recitals*, concerti di virtuosi complessi, esecuzioni di operine classiche) l'uovo sodo pasquale è preparato con particolare cura. Non potendo alterare la sostanza, i nostri anfitrioni si sbizzarriscono nella decorazione esterna del guscio.

Vi sono di quelli, si sa, che amano colorarli di viola, di pallidi gialli e verdi, e si hanno speciali ricette d'erbe e di altri ingredienti, la cipolla per esempio, per ottenere questo risultato con la semplice bollitura, senza far uso di pennello; ma i nostri ospiti hanno più fantasia e ricorrono alla calcomania, impostando ogni anno un tema particolare: che può essere — tanto per fare qualche esempio — il Concilio, l'anno geofisico, o il centenario dell'Unità d'Italia.

Nel 1961 fecero la sorpresa di offrirci *collages* risorgimentali. E i gusci si fregiarono di scritte con «Viva Verdi» e «Viva Garibaldi», con bersaglieri in corsa, coccarde, camicie rosse e bandiere.

Da dove viene questa usanza di dipingere le uova? Ne ha disertato dottamente anche il Belli, nello «Zibaldone», ricercando nella storia degli usi e delle tradizioni popolari il posto che l'uovo ha occupato, specialmente nei riti. Nelle orgie falliche, scrive, «hac veneratione ovum colitur». Alcuni dèi egiziani venivano effigiati con l'uovo in bocca. Nelle feste di Cerere le matrone portavano l'uovo in processione, come simbolo della perpetua facoltà generatrice. Nel circo, inoltre, «la figura delle uova era posta sulla sommità delle mète per cui, terminata la prima corsa, si ricominciava da capo».

Ma ecco quanto scrive il Belli sulla tradizione che meglio si ricollega con quelle che abbiamo poc'anzi ricordato, e che sono anche nostre: «In Persia, al primo giorno dell'anno, cioè quando l'anno si rinnova, si fa dono fra le persone scambievolmente delle uova dorate e dipinte. In Moscovia si fa lo stesso al tempo di Pasqua, come per tutta Europa, particolarmente in Italia, e più specialmente in Toscana, a Venezia, nel regno di Napoli e a Roma, dove le uova si benedicono, e poi anche si scocciano, e l'uovo che si rompe è perduto. Vedasi quindi quale riposta origine tragga l'uso delle uova e dei così detti salami che presso di noi mangiansi con certo religioso culto nel tempo pasquale, il quale tempo è quello effettivamente della spirituale rigenerazione degli uomini...».

Accanto al linguaggio professorale di questa prosa belliana, fitta di erudite citazioni, fa da ameno contrasto — come è già avvenuto tante altre volte nel Belli — il più dimesso e malizioso sonetto del 4 aprile 1834:

A ogni pasqua che vviè, pproprio st'usanza  
 Pare, che sso... cche mm'arieschi nova.  
 Nun ze fà ccolazione e nun ze pranza  
 Si manca er piatto de salame e dd'ova.

Mica parlo per odio a sta pietanza,  
 Ché, ssi vvolete, un gusto sce se prova:  
 E, cquando nun fuss'antro, la freganza  
 C'un zalame pò ddà, ddove se trova?

Io dico de l'usanza der custume  
 De manà ssempr'a ccoppia ov'e ssalame:  
 Questo è cch'io scerco chi mme dassi un lume.

Uhm, quarche giro sc'è: ssi nnò ste dame  
 L'averebbero ggìà mmannat' in fume  
 Mentre a l'incontro n'hanno sempre fame.

Qui sembra che il Belli non riesca a spiegare perché uova e corallina — questo salame lungo, e stretto come una salsiccia — debbano andare sempre insieme. Eppure, se non siamo noi più maliziosi di lui, la spiegazione potrebbe essere proprio in quelle orgie, da lui ricordate per prime, dove con venerazione « ovum colitur ».

Ma il Belli a questo accostamento ha già pensato:

Me venne ar tasto der zalame e ll'ova,  
 Che ppe le donne sò rroba golosa.

E qui converrà leggere tutto il sonetto « La curiosità », scritto il 1° maggio 1833, dove il posto d'onore tocca ancora alla coppia famigerata.

MARIO VERDONE

Il tipo ideale dell'eroe romano, quale è stato tramandato nei secoli, vive durevolmente nelle pagine degli scrittori. Lo storico Livio, i poeti Virgilio e Orazio, l'oratore e filosofo Cicerone hanno, con diversi altri, rappresentato questa figura magnanima, forte e generosa. Molta parte della letteratura, specie nell'età dell'Impero, mira appunto all'esaltazione dei grandi uomini della storia di Roma, e ne raffigura la persona morale, a esempio e per educazione civile dei contemporanei e dei posteri. Ma questi uomini rappresentativi, se impersonarono il tipo più alto, sublimarono qualità e caratteristiche proprie della stirpe, e quegli atti destinati a essere celebrati attraverso le età costituiscono quasi la somma di virtù minori e comuni, onorate e praticate da moltitudini di altri uomini rimasti ignoti alla storia. A segno dell'onore nel quale si ebbero alcune virtù, l'Equità, la Pietà, la Concordia, la Clemenza, la Pudicizia ottennero in Roma fino figura e culto di divinità. Questa prisca virtù romana non venne meno neppure nel mutare dei tempi e col decadere del costume, ma sopravvisse per tenace consuetudine, soprattutto in alcuni ceti della popolazione, fino a che l'apparire e il propagarsi della fede cristiana ne rinvigorì la superstita energia e sublimò nella nuova la morale antica.

A ricercare forme e limiti delle virtù romane, vale, come un archivio di memorie domestiche e civili, l'enorme materiale delle iscrizioni sepolcrali, estratte dal suolo di Roma e delle province dell'antico impero romano. Questo uso d'incidere una scritta sopra la tomba, fosse questa un adorno sarcofago, un fastoso mausoleo o un semplice cinerario, si collega con il religioso rispetto dei romani per le sepolture. Come le leggi e il costume ne garantivano l'inviolabilità, così il *titulus* o iscrizione doveva tramandare nei secoli la memoria del defunto. Si pose dapprima il semplice nome, al nominativo o al genitivo; si aggiunsero, più tardi, altri elementi, come l'età, la profes-

sione, le virtù del personaggio, i nomi e qualità dei dedicanti, pensieri e ammonimenti sulla morte e l'esistenza futura. Si ritrovarono con una certa frequenza anche elogi metrici. Ma le iscrizioni più efficaci restano quelle che con poche parole, talvolta manchevoli nell'ortografia e nella grammatica, racchiudono, nella brevità strutturale propria della lingua, il ricordo e il rimpianto di una vita.

Conforme a un carattere abituale del genere, una larga parte è fatta, nelle iscrizioni, agli epiteti comuni e impersonali (la convenzione soccorre in tutti i tempi all'inerte pigrizia della fantasia). Tra quelli che esprimono piuttosto i sentimenti dei superstiti che le virtù dei defunti, vanno collocati *benemerens* espresso molte volte addirittura con la sigla *B. M.*, e da intendere non nel senso proprio ma in quello affettivo, certo alquanto trito, di rimpianto; *amantissimus* e *carissimus*, entrambi con valore passivo e attribuiti prevalentemente da spose a mariti; *dignissimus*, usato parimente alla memoria del coniuge e inoltre del padre, e simili. Più rivolti alle qualità delle persone, ma altrettanto generici, sono *clarus* e *egregius*, epiteti spettanti di diritto alle classi senatorie e equestre, ma adoperati anche all'infuori di esse; i frequenti *piissimus*, *pietissimus*, *pius*, che se pur esprimono talvolta la *pietas* propriamente religiosa sembrano denotare per lo più l'integrità morale e il rispetto praticato verso altri, come la reverenza verso i genitori; *integerrimus*, *optimus*, *rarissimus* (questo ultimo in contraddizione flagrante con la sua frequenza). Appare significativo, per valutare il potere esercitato presto nello stile epigrafico dalla tendenza iperbolica, che il semplice *bonus* si registra assai più di rado in confronto al suo superlativo e agli altri citati. L'uso, evidentemente, aveva così logorato l'originale forza dei termini che si doveva ricorrere al cumulo degli aggettivi e anche dei superlativi, i quali si ritrovano associati fino in numero di quattro o cinque; al rinforzamento di aggettivi già esprimenti lo straordinario, *mirissimus* e *incomparabilissimus*, e perfino di superlativi, *plus quam benignissimus*; alle frasi magniloquenti e iperboliche, *qualis nec fuit nec esse potest*.

Tratteggiano meglio la figura ideale del romano antico altri epiteti, di genere meno ristretto e incolore dei precedenti. *Castus*, che si trova





Ritratti romani antichi di realistica fattura  
(Galleria Lapidaria del Vaticano)

Nella pagina precedente:  
Parete della Galleria Lapidaria del Vaticano  
con titoli e cippi sepolcrali

in diverse iscrizioni, vale non nel senso moderno e cristiano del termine, ma piuttosto in quello più generale di integro e sobrio, *integer frugique*; e vi si possono accostare *sanctus* e *sanctissimus*, *parcus* e *pauper*, che completano questo aspetto severo e continente dell'antica virtù latina, alla quale richiamano il *simplicissimus* e *frugalissimus* di altre iscrizioni. Lodate sono inoltre la *gravitas*, la *liberalitas*, la *municipientia*. Il romano del tipo comune è, nell'opinione frequente e rispondente del resto alla realtà, piuttosto duro e pratico, prudente, calcolatore; ma tratti diversi lo ingentiliscono talvolta, nelle iscrizioni, quali *humanus*, *humanissimus*, *mitissimus*, *melatus*.

Fanciulle, spose giovinette, gravi madrifamiglia, fedeli liberte risorgono dalle brevi lapidi che hanno valicato i secoli. L'abbondanza e la varietà di esse, per ogni età e condizione, confermano la dignità, il rispetto e l'onore attribuiti alla donna nella civiltà romana. Non libera nel suo stato legale, perché vivente fanciulla nella severa disciplina della *patria potestas*, sposa sotto la *manus* o autorità maritale, vedova sotto quella del figlio, essa non ebbe tuttavia presso alcuno degli altri popoli antichi la reverenza che ottenne nella civiltà romana. A esaminare la serie delle iscrizioni sepolcrali, si notano anche qui le lodi generiche e comuni. Termini come *inimitabilis*, *bene memoranda*, *benemerens*, *benedicta*, *sine macula*, *innocens*, *moribus excellentissima*; superlativi come *sanctissima*, *piissima*, *rarissima*, *karissima*, talvolta accumulati in un solo elogio; frasi iperboliche, come *omnium feminarum sanctissima*, ritornano con la più grande frequenza. Perfino qualche pietoso e squisito concetto, come il lamento che il solo dolore avuto dalla defunta è stato la sua morte (*de qua doluit nihil nisi de morte eius*, o *numquam peccavit nisi quod mortua est*) appare talmente ripetuto da perdere della sua commossa grazia. Si sente, innegabilmente sotto queste formule, espresse a volte con sigle, il prodotto di uno stile diventato comune, rispondente ai canoni o addirittura a formulari fissi degli epigrafisti, quando non semplicemente alla poca fantasia dei marmorari lapicidi. Ma se ciò non permette di discernere e affermare la veracità dell'elogio, non vale d'altra parte a dimostrare che si tratti in ogni caso di un vano giuoco di parole, dal quale esuli il sentimento.

Ma tratti più distinti di virtù personali e domestiche contengono molte altre iscrizioni. L'archissima e preminente su tutte le altre è la lode della castità, della verecondia, della fedeltà coniugale, per cui la defunta è ricordata come *pudicissima atque abstinentissima, mirae castitatis, speculum pudicitiae*, e con innumerevoli espressioni del genere. Virtù non facile, in opposizione al decadere del costume. L'elogio frequente di fedeltà al marito rimasto unico, *uninupta viro, univiria, uno contenta marito*, richiama per contrasto alle piaghe della dissolutezza e dei frequenti divorzi, che minarono a un certo punto la saldezza della famiglia romana. Significativa è anche la memoria della gioventù o della bellezza congiunte al pudore: *ob singularem pudicitiam et speciem*.

Tra le lodi di donna da parte del coniuge, usitatissima è quella che si riporta alla concordia domestica: *sine querela, sine lite, sine animi laesura, cum magna dulcitudine*. Una delle molte affettuose varianti esprime l'unanime partecipazione alle cure quotidiane (*uno animo laborantes*), significata talvolta dalle figure dei coniugi, effigiati sulla fronte della sepoltura uno accanto all'altro, con le mani strette o in altro gesto di affetto. Belle, anche se non uniche, sono altre espressioni, come il grido che con la dolce compagna è mancata ogni ragione di vita (*nulla spes vivendi sine coniuge tali*) o l'altra che la chiama il dolce refrigerio della vita, *vitae dulce solacium*, o, più brevemente, *regina sua*. Con concetto pienamente rispondente al costume romano è celebrata, in riscontro, la riverenza e sudditanza (*obsequium, obsequentia, reverentia*) di essa al marito.

Delle altre virtù domestiche, in corrispondenza con gli uffici tradizionali assegnati alla donna nella famiglia romana, si trovano ricordate l'amore alla casa e al lavoro, anche con espressivi aggettivi quali *domiseda* e *lanifica* (che richiama il famoso elogio *domum servavit lanam fecit*), la *simplicitas*, in contrasto con la tendenza al lusso, la *modestia*, l'*abstinentia*, la *frugalitas*, la *sobrietas*. E ancora, talvolta, a ornamento di virtù più severe, la *iucunditas*, la *comitas*, la *humanitas*. Ma dove si avverte una capitale differenza tra il mondo pagano e quello cristiano è nella quasi assoluta assenza, in migliaia d'iscrizioni,

d'una lode al sentimento della pietà religiosa. L'aggettivo *religiosa*, nei pochi casi in cui è usato, vale con tutta probabilità a esprimere l'affetto e fedeltà coniugale, e incertamente, per eccezione, la pietà verso gli dèi. Così restano assenti quasi del tutto gli accenni a quella misericordia per i poveri, che il cristianesimo farà diventare universale. *Vixit pia larga benigna* si legge in un *titulus*, ma non è sicura l'interpretazione di pietosa verso i bisognosi. Sono, in ogni caso, esempi solitari, che denunciano se non la mancanza assoluta dei sentimenti, la poca o nessuna stima fatta di essi nel giudizio morale comune.

Minore anche appare, stranamente, in confronto dell'elogio coniugale, la parte fatta alla madre. Se il marito attesta talvolta: *natos amavit una mecum* o *fidelis in me et in natos suos* o *subdita marito filius integra*; e nota il numero dei figli e delle figlie che generò (*uxor casta mater pia genuit filios III et filias duas*), la relativa scarsità delle iscrizioni encomiastiche della figura materna e una certa aridità dello stile accusano una diversità nella delicatezza dei sentimenti.

Una classe d'iscrizioni non lascia alcuna incertezza sull'intensità dell'affetto, come sulla sincerità del linguaggio, anche esuberante: quella dedicata a bambini e a fanciulle morti nel primo fiore dell'età. Con un'esattezza, che nessuno qui giudica arida, sono quasi sempre notati gli anni, i mesi e fino i giorni della breve esistenza. Epiteti comuni sono quelli di *amabilis, blandissimus, dulcissimus, suavissimus*, che discoprono al di là di ogni logoro aggettivale la soavità dei sentimenti familiari. *Obsequentissimus, reverentissimus*, evocano, tra il rimpianto, le infantili virtù. A giovani e adolescenti si danno quelli di *eruditus, facundus, educatus litteris graecis et latinis*, per le qualità dell'ingegno; di *innocens, innocuus, piissimus, pietissimus*, per le doti dell'animo; di *verecundus*, per quella virtù che quasi con preannunzio cristiano i romani vollero preservata nella prima età. Non offre al contrario che qualche raro esempio l'elogio della prestantia fisica, pur esaltata dall'arte figurativa in forme imperiture. Nemmeno la frase famosa, ripresa dal poeta francese rinascimentale: *rosa simul florivit et statim periit*, è detto che contempli sicuramente la bellezza del corpo. E più di questo paragone, che sente già la letteratura, e del

*carmen*, iscrizione metrica, che doveva essere composto addirittura su commissione, colpiscono sempre le espressioni fatte dalla semplice, spontanea contrapposizione dei sostantivi e aggettivi, quasi sentimenti allo stato puro: *pater infelicissimus filiae dulcissimae*. Niente più. Ma già abbastanza a compendiare una vita che si protende solo alla morte. Come in quest'altra iscrizione a figlio, *qui parentes suos, miseros senes, in luctu reliquit*.

Fuori della cerchia domestica, si ritrovano celebrate virtù di pubblici ufficiali e di magistrati, la *aequitas*, la *clementia*, la *iustitia*, che fecero grande e augusto nei secoli il nome di Roma; i meriti di pubblici benefattori di municipi e di corporazioni, per cui si onorano *ob insignem erga patriam ac cives adfectionem*; il valore del soldato, caduto in combattimento, *qui in congressione hostis dimicans obiit*. Non sono tuttavia le qualità e azioni che per lo più si stimano preminenti nella vita del romano antico quelle lodate più frequentemente nelle iscrizioni. Proporzione molto maggiore negli elogi hanno le virtù domestiche che non le civili, le qualità morali anzi che quelle dell'ingegno, la probità e integrità in confronto della fermezza e del coraggio. I sentimenti ottengono più ampia recensione che le azioni e la virtù semplicemente umana appare meglio apprezzata di quella che di solito si ritiene più genuinamente romana. Il tipo più comune che esce da questa serie di autentiche testimonianze, spesso avvivate dal ritratto o da ritratti scolpiti con realistica fattura, è quello dell'uomo probo, modesto, fornito di umili ma solide virtù morali e domestiche. La storia ufficiale non ne ha naturalmente fatto conto, popolando la scena dei Marcelli, Scipioni, Cesari. Ma le migliaia di brevi *tituli* che hanno valicato i secoli attestano quanto furono senza proporzione più numerosi quegli oscuri onesti cittadini, vigore e nerbo del popolo e dello stato romano.

NELLO VIAN

VECCHIO SPORT ROMANO

## Tempi e cose di allora

I miei ricordi romani in fatto di sport risalgono all'immediato primo dopoguerra e cioè alla fine del 1918. In verità, a quei tempi, di sport si parlava assai poco e se si tirava qualche calcio o si correva a piedi in questo o quel rione della città, si trattava di attività molto frammentarie, dovute alla iniziativa di singoli, più che a quella di enti o altro. Uno di codesti singoli, appassionato di sport e che toglieva volentieri tempo al suo lavoro di commerciante quasi ambulante, era Luigi Masci, scomparso da qualche anno, tipica figura dello sport podistico e ciclistico romano, che io ricordo sempre presente in ogni manifestazione in cui ci fosse bisogno di uno di buona volontà che disinteressatamente organizzasse, disciplinasse, animasse. Luigi Masci, piuttosto grassoccio, non aveva per nulla una taglia atletica, tuttavia per molti anni, egli era stato l'espressione più eloquente e caratteristica di quello sport romano legato alle corse a piedi rionali, alle gare di marcia, nonché, più tardi, agli arrivi e alle tappe del classico Giro Ciclistico d'Italia, nel quale, insieme con Gigi Repetto, egli era il braccio destro di Lello Garinei, capo dell'ufficio corrispondenza romano della « Gazzetta dello Sport », uomo di alto valore personale, di grande dirittura morale e di profonda bontà del quale si sono fatti rari gli stampi. Sia pure in altro campo, il figlio Pietro, ormai famoso e lanciato autore di riviste e organizzatore di spettacoli insieme con Sandro Giovannini, proveniente anche questi dal giornalismo sportivo romano.

I miei ricordi di quei tempi romantici si affidano solo alla memoria, quindi non pretendono di essere esatti e documentati: tuttavia, mese più mese meno, di ritorno ad una certa attività sportiva che non fosse effimera, ma presentasse una certa continuità di svolgimento, si cominciò a parlare verso il 1920 e, se non erro, risalgono a quell'epoca le manifestazioni domenicali allo Stadio Nazionale, manifestazioni di atletica leggera e, più che di atletica, di podismo vero e proprio, con

eterni duelli fra Brega (che era dell'Audace), Persico e Pericle Pagliani (dell'U. S. Romana, se non erro) e che erano, per l'appunto, gli esponenti del podismo romano. I più famosi protagonisti del quale furono il maratoneta Ettore Blasi e il marciatore Silla del Sole. In questo campo, si contendevano il predominio, soprattutto, la Pro Roma di don Guido Tonker e l'Audace di Felice Tonetti, entrambi sportivi appassionati e dinamici: la sede dell'Audace era in uno scantinato di via Frangipane, vicina a via Cavour, quella della Pro Roma, in un pianterreno di un palazzetto situato dietro piazza Sciarra. Podismo, lotta, ciclismo, pugilato erano le attività più diffuse, ma anche la scherma era in grande auge: di quest'ultima ricordo le serate al vecchio teatro Augusteo, con le esibizioni dei Nadi e dei Gaudin, di Candido Sassone e del capitano Recalbutto, di Vito Resse, del maestro Milanese e di tanti altri, con seguito di polemiche, duelli, vivaci contrasti anche sul piano sciovinistico, data l'accesa rivalità che allora esisteva in forme acutissime, fra gli schermatori italiani e quelli francesi. Ricordo che per la prima volta vidi una signora che, in pubblico, si metteva il rossetto alle labbra: era la francese signora Gaudin.

Anche la lotta grecoromana era in grande auge e l'Italia si gloriava di Giovanni Raicevich, campione non so quante volte del mondo, protagonista di tornei internazionali nei quali erano immancabili il gigante buono e quello cattivo e che, invariabilmente si chiudevano con la vittoria, entusiasticamente applaudita, del nostro campione. Su questi tornei, in verità, gravava l'ombra del dubbio dato che essi erano disputati dalla solita troupe di lottatori internazionali e la faccenda del gigante cattivo era un luogo comune, ormai entrato nella tradizione di codesto genere di spettacolo, tuttavia non si possono negare a Giovanni Raicevich qualità atletiche di primissimo ordine e una classe internazionale indiscutibile.

Nel ciclismo, ricordo, come espressione di attività locale, i « verdoni » delle Forze Sportive Romane, i cui animatori erano i due fratelli Carminati, ma confesso che questa disciplina sportiva non era da me seguita con attenzione, quindi, di essa, i miei ricordi sono vaghi e confusi. Quanto al pugilato, ricordo l'antagonista di Erminio Spalla, Mariano Barbaresi, peso massimo molto tecnico, ma non altrettanto

valido sul piano del combattimento, Romolo Parboni, monocolo e famoso per le sue qualità agonistiche che gli valsero l'appellativo di « uragano », Enzo Fiermonte, bravo oltre bel ragazzo tanto da essere stato assorbito dal cinema di quei tempi, i Proietti e poi tanti altri che seppero farsi un nome non solo in campo romano, ma anche in quello nazionale e internazionale. Anche qui i tempi erano eroici, con borse tutt'altro che pingui, avversari che menavano sul serio, ma sempre in una atmosfera di grande entusiasmo.

Così come oggi, l'attività maggiore era rappresentata dallo sport calcistico che, a Roma, vedeva l'una contro l'altra una quantità di società, le quali disputavano un campionato romano nell'ambito della Lega Sud: la vincitrice del torneo laziale si incontrava poi, in uno speciale girone, con le vincitrici dei tornei campani, pugliesi, ecc. e, infine, la squadra che riusciva a superare tutte le altre si batteva con la vincitrice della Lega Nord e disputava la finalissima per il titolo di campione italiano che, regolarmente, la squadra del Nord si aggiudicava con facilità maggiore o minore, ma sempre facilità. Soltanto più tardi, nel 1927, con la riforma studiata dall'attuale senatore Lando Ferretti e dall'on. Leandro Arpinati, si giungeva ad un campionato a carattere e disputa nazionali.

Quante erano le squadre di calcio romano dell'immediato dopoguerra? Molte e, nel rievocarne i nomi, mi auguro di non dimenticare qualcuna. Dunque: c'era la Lazio, che forse è la società più vecchia, poi l'Audace, la Pro Roma, l'U. S. Romana, la Fortitudo, il Roman F. C., la Juventus, o CRIA, e mi pare che non ce ne fossero altre. Anche allora esisteva uno Stadio Nazionale, sia pure tutt'altro che moderno e funzionale, ma ogni società aveva il proprio campo e, allo Stadio, si svolgevano solo gli avvenimenti di una certa importanza e di carattere non locale: i campi, naturalmente, erano assolutamente modesti e, spesso, privi della più piccola attrezzatura. Forse in tutti, anche nei più sprovveduti, c'era una baracchetta di legno ad uso spogliatoi, ma ciò non sempre, ed in ogni modo i comforts moderni erano del tutto inesistenti: non ricordiamo l'esistenza di docce e quanto all'acqua calda non è proprio il caso di parlare. Se si fosse stata, si sarebbe trattato di un lusso inaudito, di una faccenda da nababbi.

Il calcio romano era estremamente povero, poiché se è vero che gli atleti erano dilettanti sul serio, non esistevano incassi, poiché in molti campi, praticamente, l'accesso del pubblico era gratuito, né del resto c'era modo di istituire dei controlli; le società che disponevano di un campo con qualche attrezzatura erano poche: la Lazio, alla Rondinella, il Roman con il suo campo « civettuolo » (questo era il classico termine con il quale codesta installazione veniva definita) che sorgeva sul terreno adiacente, la Fortitudo alla Madonna del Riposo e basta. La Pro Roma al Lungotevere Flaminio, Juventus e U. S. Romana che giocavano all'Olmo, nei prati accanto a Ponte Milvio e i cui terreni, alle prime piogge, venivano invariabilmente sommersi dalle acque dello straripante Tevere, l'Audace al Parco dei Daini, dietro il Museo di Villa Borghese, non avevano altro che posti in piedi, dietro una specie di transenna che serviva appena a delimitare il terreno di giuoco. E questa situazione deficitaria, in fatto di impianti, non fu di breve durata poiché noi ricordiamo che, quando qualche anno più tardi, sorse l'Alba di Farneti, che fu la prima società romana a carattere professionistico, il suo campo, al Lungotevere Flaminio, era privo della più modesta tribuna.

Come dicevo, i campi... ricchi e comodi erano quelli della Lazio e del Roman, di facile accesso, situati come erano in posizione centrale, essendo più o meno nella attuale area dello Stadio Flaminio, nonché quello della Fortitudo alla Madonna del Riposo che si raggiungeva con un tranvetto che, partendo da San Pietro giungeva a destinazione, dopo aver sferragliato e ansimato lungo la salita che ora le nuove strade hanno reso abbandonata. In ogni modo, le grandi comodità si riducevano ad una tribunetta in legno con tre o quattro file di panche (la tribuna più alta era quella della Lazio alla Rondinella, addirittura con poltroncine di vimini a disposizione degli scarsi spettatori), ma esse erano più che sufficienti per quella parte di pubblico disposta a pagare qualcosa di più e che voleva distinguersi da coloro che seguivano le partite stando in piedi nel parterre. C'erano nomi famosi di atleti come i tre fratelli Sansoni, che erano mediani e il cui reparto era chiamato la « linea del Piave », il portiere Vittori, i terzini Lommi, Saraceni detto Cecè, Dosio, il famoso mediano laziale Faccani e

l'estroso attaccante pure laziale Maneschi, Fulvio Bernardini adolescente, prima portiere, poi attaccante e infine centro mediano, Augusto Parboni, Degni, Alessandrini e Corbions, autori questi ultimi del primo gesto professionistico romano, gli audaciani Galassi, Pizzo, Zanardelli, il laziale Cesare Mariani, l'attaccante Benincasa dalla « castagna » proibita, l'ala destra Fraschetti e il mezzo destro Filippi, Giorgio Cartù, Delfini, Meille, Giannuzzi del Roman e tanti altri che erano gli eroi del momento.

Il pubblico era scarso, i quattrini pochi, l'entusiasmo e la passione tanti: lo sport era ignorato dai giornali politici, disprezzato dai benpensanti, osteggiato dai genitori, mentre i praticanti (i quali arrivavano sui luoghi di gara a piedi, portandosi la valigetta e si spogliavano, magari, dietro qualche cespuglio) erano ritenuti quasi dei pazzi... A Roma usciva un solo giornale specializzato, l'« Italia Sportiva », e nemmeno era quotidiano: lo dirigeva il conte Mario Spetia, e fra i suoi redattori di allora erano Giuseppe Ambrosini, Mario Nicola, Cesare Tipi, Vittorio Spositi, Edoardo Mazzia, Renato Ferminelli, giornalisti destinati ad un grande avvenire nel loro specifico campo ed ora, salvo gli amici Ambrosini e Ferminelli cui auguriamo lunga e felice vita, sono purtroppo tutti scomparsi. Fra i giornalisti romani più in vista ricordo Toto Morresi, il quale era al « Messaggero » e aveva per vice l'allora giovanissimo Sisto Favre e poi Giuseppe Favia, l'indimenticabile Bruno Zauli che doveva poi divenire segretario generale del CONI. Furono, quelli dell'immediato primo dopoguerra, veramente gli anni eroici dello sport romano e, magari senza che ce se ne accorgesse, vennero allora gettate le basi per una attività che doveva toccare punte via via sempre più alte e una diffusione che avrebbe richiamato domenicamente negli studi migliaia e migliaia di spettatori, facendo raggiungere allo sport in genere, risultati tecnici di eccezione.

Davvero vorrei ricordare tutti i personaggi sportivi di quel tempo, benemeriti della causa sportiva, i quali senza mezzi, senza aiuti, ma ricchi soltanto di una grande passione e di un fervido entusiasmo furono i pionieri dello sport romano, prima come atleti e poi come dirigenti. Molti di essi sono scomparsi (citiamo alla rinfusa uomini come Fratello Porfirio della Fortitudo, Antonino Sidoti del CRIA, Alberto Cinti della

Pro Roma, Alberto Farneti dell'Alba, Mario Antonacci anche lui della Pro Roma, Remo Zenobi e Baccani della Lazio con Palmieri, il popolare « Baffino », Niccolò Maraini), altri sono vivi e vegeti, sempre sulla breccia sportiva come Olindo Bitetti, Giorgio Vaccaro, l'on. Bal-dassarre e i più giovani Dattilo, Ronzio, ecc. Uomini che impersonano l'epoca più coraggiosa dello sport romano e che hanno concorso a impostare basi solidissime per lo sviluppo futuro.

In questa rapida rassegna di un lontano periodo, ormai nascosto dalla polvere del tempo, ho, naturalmente, dimenticato fatti e figure tipiche e ne domando venia: non ho parlato, ad esempio, del nuoto che, in mancanza di piscine, si svolgeva tutto nelle acque del Tevere (come non ricordare il tuffatore Tamagnini, dal corpo scultoreo e che, appunto, serviva da modello a pittori e scultori), o di gloriose società remiere come l'Aniene o il Tevere Remo o la San Giorgio che spesso dettavano legge anche in campo nazionale, e di tante altre cose. Ma ho avvertito che la mia era soltanto una chiacchierata amichevole, una corsa nel passato fatta ad occhi chiusi, in un momento di nostalgia per una adolescenza ormai lontana, senza ricorrere a pubblicazioni o a statistiche per rinfrescarmi la memoria.

In oltre quarant'anni, lo sport romano ha compiuto passi enormi e progressi giganteschi: oggi esiste l'Olimpico con i suoi 100.000 posti, esistono piscine coperte e scoperte, piste di atletica, grandi complessi per allenamento come quelli dell'Acqua Acetosa o dell'Eur, dovuti alla veramente encomiabile iniziativa del CONI, circoli di tennis dotati di gran numero di campi e delle più moderne assistenze, palazzi dello sport, velodromi, mentre ora la stampa politica concede alle cronache sportive pagine su pagine e vengono pubblicati giornali specializzati sia quotidiani che settimanali. Esiste, insomma, la coscienza sportiva. Quaranta anni fa, il primo settimanale sportivo romano a diffusione nazionale che uscì a Roma fu « Il Tifone » che, insieme con l'amico e collega Enrico Santamaria, ebbi il piacere e l'onore di fondare nel 1927, nonché di dirigere per molti anni e che fu una fonte continua di discussioni, di polemiche, di duelli per il suo direttore... Ma erano altri tempi e tante cose di allora non si capiscono più!

ENNIO VIERO

ROMA DI IERI E DI OGGI

## Memorie di piazza Vittorio

Santo Dio dei buzurri, che idea quella di voler ricostruire a Roma i portici di Torino! E sì che era ancora se stessa, nell'integrità della sua vita storica, antica medievale rinascimentale barocca e papalina tutt'insieme, che avrebbe dovuto destare sgomento. Nulla attesta in modo più aperto l'assenza di fantasia e il destino piccolo borghese di questi piemontesi (brava gente, peraltro, ed operosi), che, conquistata l'Italia, si misero in capo di « farla ». Perfino il Tevere avrebbero voluto umiliare fra due file di portici subalpini, ove non fosse stato Garibaldi a impedirlo. Ma poteva farsi il veleno anche per la zona di piazza Vittorio?

Un territorio ambientatosi nei secoli attorno alle memorie della villa di Mecenate, dei giardini di Elio e di tutti gli altri della quinta regione augustea; e animato ancora da grandiose rovine, con la chiesa di Sant'Eusebio, rifatta nel '700, ma che risale a prima di Gregorio Magno, i ruderi monumentali del castello dell'Acqua Giulia di Settimio Severo, da cui Sisto V trasse i cosiddetti Trofei di Mario per le balaustre del Campidoglio, il muro di cinta della villa secentesca di Massimiliano Palombara, che apriva sulla strada Felice la Porta Ermetica, il più notevole monumento cabalistico, dicono, il Mausoleo della Casa Tonda, infine, sacrificato senza batter ciglio, nel 1886, per dar luogo ai nuovi casoni. I giornali stranieri insorsero, e la protesta del Gregorovius al presidente dell'Accademia di San Luca attende ancora risposta: « fintanto che duri l'idea cosmopolitica di Roma, gli esteri continueranno a considerare quella quale monumento sacro a tutti gli uomini colti, e quindi a prender loro parte viva alle trasformazioni cui sarà esposta ».

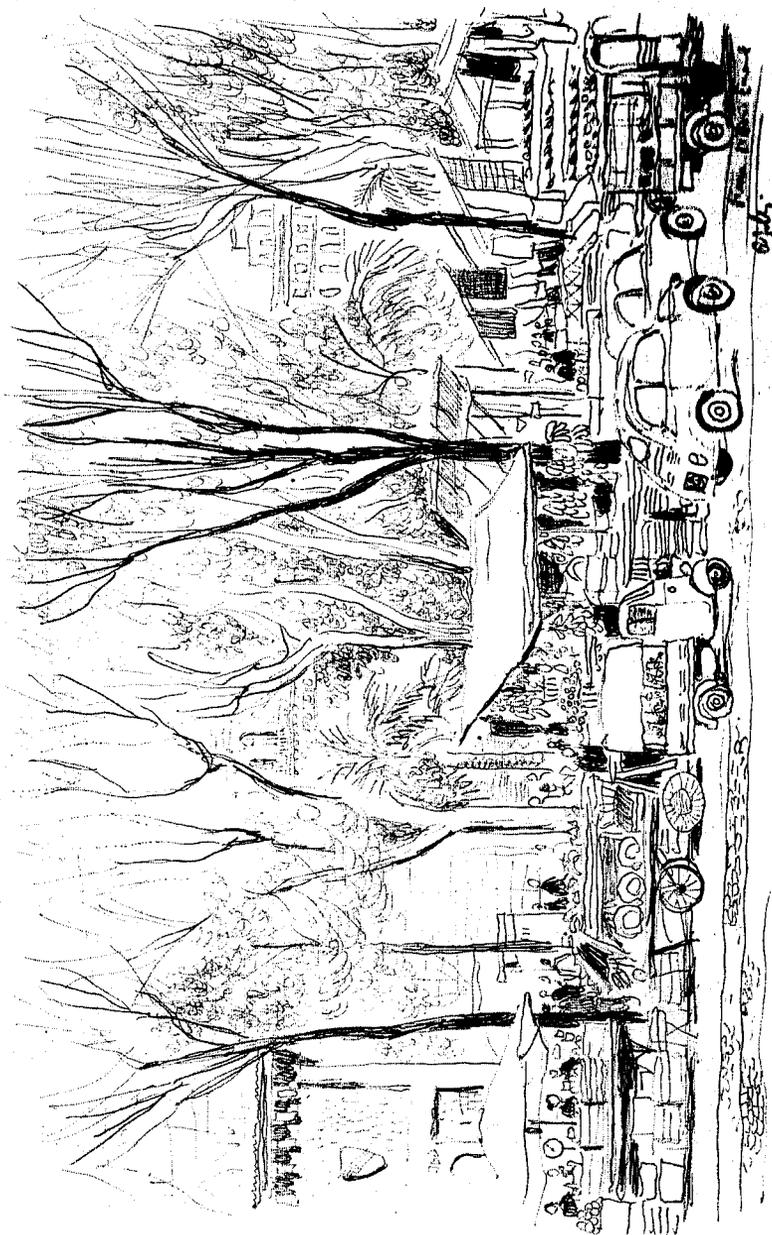
Una zona di singolare bellezza, a considerare le due incisioni settecentesche di Sant'Eusebio, quasi coeve e pressoché identiche, di Gian Battista Cipriani e di Giuseppe Vasi. Chiesa e frateria emergono, circondate di cipressi, dai retrostanti « acquedotti derelitti »,

come li chiama il Vasi nelle sue *Magnificenze di Roma*, ed una fila di alberi le collega al castello dell'Acqua Giulia. Nell'800, vi accorrevano da tutta Roma per gli esercizi spirituali, cui i Gesuiti, chiamativi da Leone XII, le avevano adibite; ed anche Lacordaire vi si raccolse in meditazione. Filiberto Petiti, poco prima dello scempio, nel '78 e nel '79, ce ne lasciò vari disegni, fra cui quello di una strada di campagna, dove ora sorge via Emanuele Filiberto, limitata da mura che la spalancano verso il cielo, come ancora tanti anni or sono, via delle Sette Sale, ed oggi alcuni tratti superstiti dell'Aurelia antica.

La febbrile speculazione, che doveva abbattersi nella crisi generale edilizia degli anni appresso, aveva cominciato fin dal '70 a rovinarne la bellezza. Nel 1874, era stata demolita la chiesa di San Giuliano ai Trofei di Mario, e nell'82 l'impresa Marotti stipulò una convenzione con il Comune che le consegnò quarantamila metri quadrati, dietro un corrispettivo canone enfiteutico di quattromila lire annue. Bisognava costruirvi una piazza fastosa, poterono credere, e degna del re, e anticipatrice del monumento a venire di piazza Venezia; centoquarantasette metri di larghezza e trecentosedici di lunghezza, ed un chilometro, e giù di lì, di portici. Vi sarebbero sboccate tredici strade, quasi tutte intitolate a loro: via Carlo Alberto, via Emanuele Filiberto, via Principe Eugenio, via Conte Verde, via Lamarmora, e perfino via Rattazzi, per non contare via dello Statuto e via Napoleone III. Gli impiegati subalpini, venuti ad insabbiare la terza Italia nel ministero di via XX Settembre, vi avrebbero ritrovata la «bella Turin» durante le passeggiate familiari della domenica!

L'avidità e il disordine furono tali che, già nel 1885, gran parte del fabbricato tra via Ricasoli e via Lamarmora crollò, come fosse stato pieno di cocci, e l'inchiesta seguitane consigliò di puntellare anche gli edifici adiacenti, rimessi in sesto alla meno peggio.

Ma allora, e per molto tempo dopo, non seppi nulla di queste cose, quando anch'io divenni romano a piazza Vittorio. Il primo recapito, sceso alla stazione di Termini, fu via del Domenichino, una strada tutt'oggi buia e sgradevole, chiusa tra casacce *vis-à-vis*, e, per giunta, anche sterrata, allora. L'appartamento che m'ospitò i primi giorni,



LIVIO APOLLONI: PIAZZA VITTORIO

puzzava talmente di cane, che ho odiato codeste bestiacce tutta la vita, né mai ne ho volute in casa. Un botoletto ringhioso, Picchio!, che non faceva che abbaiare, e aveva graffiato e stracciato tutto, poltrone mobili muri, spisciando ogni cantone. Ma gli zii non avevano altro figlio che lui, mentr'io ero soltanto nipote.

Il primo incontro con piazza Vittorio poteva esser preoccupante dietro quel cane cugino; presto, però, andato a abitare in via Leonardo da Vinci, come allora si chiamava via Poliziano, la piazza divenne il centro della mia libera e sodale vita di ragazzo. Il chilometro di portici si stese come un solo scenario, per isolare il giardino dal mondo e consentire l'abbandonata partecipazione ai nostri giuochi e alle nostre avventure, quando pareva che prati e spiazzi, viali di olmi e cedri del Libano e abeti non dovessero finir più. Il laghetto e il fiume, accanto al castello dell'Acqua Giulia, sono rimasti nei segreti inconsci della memoria, per le interminabili guerre che vi combatteremo tra sponda e sponda, col desiderio di poterli traversare a nuoto, una volta o l'altra, come Orazio Coclite il Tevere. Allorché ebbi a leggere, non più ragazzo, il romanzo di Molnar, ne trassi un'impressione assai più grande che il libro non meriti, proprio perché mi parve uscito dalla penna di qualcuno di noi, divenuto il Senofonte della nostra fanciullezza.

È difficile spiegare oggi l'animo di un ragazzo durante quegli anni, fra i nomi delle vie che squillavano come la fanfara dei bersaglieri a Porta Pia, il ricreatorio civico di via delle Sette Sale, la scuola tutta virtù militari e patrie, con la vergine Camilla, Eurialo e Niso, Francesco Ferruccio, e il generale Amelio alla battaglia di Sciara-Sciat. Piazza Vittorio ce la rese domestica con i suoi palmizi, la battaglia, così come ci fece intendere l'impresa dei Dardanelli dell'ammiraglio Millo lungo le sponde di quel nostro lago-fiume. Tutto rifuiva nei fasti subalpini e sabaudi del giardino, che condusse per mano i nostri giuochi, e ci conquistò ai buzurri, come nemmeno Carducci col suo *Salve Piemonte!* avrebbe potuto.

Ma che stringimento di cuore quando, per caso, vi capitammo, uccelli sperduti, la domenica di pomeriggio. I compagni erano andati al cinematografo, o fuor di porta, con le famiglie. Caduto ogni incanto, il giardino offriva il suo deserto squallore alla libera uscita dei soldati.

Camminavano lenti, in silenzio, a due a due, tenendosi per mano con solidarietà paesana, ancora più taciturni, pareva, per la presenza delle coppie rannicchiate sulle panchine.

La mattina era tutt'altra. Il largo marciapiedi attorno al giardino, zona neutra, di pomeriggio, tra noi e la città, ospitava il maggior mercato all'aperto, allora, della capitale. Erano decine e decine di fiorai, dalla parte di via dello Statuto; e a destra e a sinistra facevano corona, tutt'intorno, banchi di pescivendoli, mostre di pizzicagnoli, di norcini, carretti di frutta e di verdure, montagne di broccoli e di patate, macellai, venditori di abbacchi, pollivendoli, ovaroli, ceste a non finire di cicoretta di campo. Nei giorni di festa, quando potevo accompagnare mia madre a far la spesa, quella folla congestionata e vociferante di offerenti e di compratori pareva mi intimidisse. Eppure divenni romano di sangue ad ascoltare le risposte salaci dei bagarini, i loro commenti caustici, i dinieghi perentori e provocatori. Lo vedo ancora, un giorno, l'omaccione che smaneggiava triglie e merluzzi, urlandone il prezzo, voltarsi di scatto contro una grossa signora, che aveva chiesto se fossero freschi: « Appunto siete grassa, perché mangiate il pesce puzzolente! ». Ed allibivo che le compratrici, per nulla sopraffatte, li rimbeccassero con non minore improntitudine, da pari a pari, alle volte, e riuscissero sempre a scegliersi la roba migliore e ai prezzi che rilanciavano di una lira contro dieci. Il « banco reale » aveva il gusto e l'invenzione della commedia dell'arte. Lo gestiva una donna scarmigliata, maligna, con due furie di figlie. Disponevano, in tutto, di una trentina di « scampoli », composti di resti di cicoria, avanzi di patate, fichi, pere, asparagi, scarti e rifiuti, in conclusione, che offrivano a un soldo, due al mucchio, non ricordo, e li scagliavano addosso alla gente con quelle loro grida scomposte. Al « banco reale » c'era ogni ben di Dio, con un soldo, con due, la giovane sposa che passava stupita avrebbe potuto far la spesa da riceverne la più generosa ricompensa del marito, la sera! Si facesse sotto, al « banco reale », allora. E le risa sfrontate, se l'altra non abboccava, pareva dovessero esporne la più segreta intimità al ludibrio dei passanti.

Cominciava a capirlo quando, ormai alle soglie dell'adolescenza, nella scarsa illuminazione della città, durante quegli anni, la sera

non scopersi un altro aspetto di piazza Vittorio. Dopo i giuochi pomeridiani, giardino e castello diroccato, lago e fiume, viali e boschetti, si trasfigurarono anche per me ai sospiri e ai desideri dei primi, fragili amori.

Eppure, il ricordo più intenso che io abbia di piazza Vittorio è connesso proprio al significato risorgimentale delle sue architetture e dei titoli delle sue strade. Fu dal giornalaio sotto i portici, la cui mostra si leva ancora all'angolo con via dello Statuto, che i miei occhi di ragazzo lessero le parole laceranti del bollettino di Caporetto: « Il sacro suolo della Patria è invaso ». La gente s'era raccolta all'intorno, muta; e mia madre mi trascinò via con uno strattone, per tornare a casa quasi di corsa, e sprangar l'uscio, come dovessimo temere di sentirne forzare la serratura da un momento all'altro.

Poi andai soldato anch'io; e al ritorno, cambiata casa, non capitai mai più a piazza Vittorio, se non di passaggio, e solo qualche volta intenzionalmente, per il mercato dei fiori. Continua ininterrotto anche di pomeriggio, ed è più ricco e vario di quello di piazza di Spagna. Prima della seconda guerra, ancora una volta, i difetti di costruzione costrinsero a serrare di impalcature tutti i palazzi tra via Principe Eugenio e via Emanuele Filiberto, e vi rimasero per anni. Si disse che dipendeva dai tramvai. Scorrevano tutt'intorno con fracasso d'inferno, e per lo scuotimento della terra avrebbero compromesso la solidità degli edifici: ma io credo fossero ancora le conseguenze dello sconsiderato costruire di quel decennio attorno all'80. Ad ogni modo, proprio le impalcature valsero a salvare il giardino, quando l'urbanistica delle visuali, imperante negli anni fra il trenta e il quaranta, stava per sacrificarlo ad un rettilineo che, congiungendo via Carlo Alberto a via Conte Verde, avrebbe dovuto scaricare di botto autobus, macchine e motociclette dalla facciata di Santa Maria Maggiore a quella di Santa Croce in Gerusalemme.

« Il periodo alleato », dopo la disfatta, fece dei portici sabaudi e subalpini di piazza Vittorio e dello stesso mercato, la maggior centrale di borsari neri di Roma. Tutti i ladri, i ricattatori, i rigattieri, gli sciuscìa, le « signorine », i magnaccia, i pederasti, ruffian baratti e

simile lordura di tutt'Italia vi rifluirono, come a uno spurgo di cloache. Alcuni dei delitti più immondi e più orribili di quel periodo ebbero il loro terreno di cultura proprio nel mercato nero di piazza Vittorio, tra montagne di gomme d'automobile, di rottami di ferro, di biciclette, di motociclette, di abiti usati e biancheria, di pezzi di ricambio, di mobili, di lampadari rotti, di tappeti sdruciti. Come in un rione levantino, vi si trovò ogni cosa, dalle salsicce di maiale alle lampadine elettriche, dai vasi etruschi alle siringhe per le iniezioni, dal pane bianco ai pizzi di Venezia, dalle oche ungheresi alle sigarette americane, dalle calze di seta alle scarpe da soldato. Letti, telai di finestre, bagnarole e caldaie, quadri, macchine fotografiche, aratri, vi stettero in mostra dall'alba alla mezzanotte, per mesi ed anni, e pareva non dovesse finire mai più.

Pure, anche quella pena passò. Oggi non saprei più dire chi abbia soppiantato, a piazza Vittorio, la borghesia impiegatizia che vi divenne romana ai miei tempi, per avventurarsi, in seguito, verso il centro della città vecchia. Noi ragazzi demmo pur lustro all'*Umberto I*, il primo edificio scolastico costruito dal Comune proprio ad uso di scuole. Potrei ricordare nomi e nomi di scrittori e di scrittrici, di grandi tecnici e di professori universitari, che lo frequentarono allora, insieme con Enrico Fermi, compagno di banco per tutti gli anni del ginnasio. Forse, oggi, piazza Vittorio è già un punto di arrivo, e già « centro » per cui rappresenta la conquista cittadina di altri terroni, accampati, all'inizio, fra Cinecittà e San Giovanni. Non più zona di smistamento, debbono abitarvi gli ormai romanizzati, che, per l'espandersi della città, posson credere davvero di risiedere a Roma. Caffè, pizzerie e cinematografi, ristoranti e bar si sono moltiplicati tutt'intorno. Nel giardino hanno installato un luna-park. Residuo certo, del tempo di guerra, v'hanno costruita una baraccaccia in muratura per il custode, quando ottant'anni fa rasero al suolo il Mausoleo della Casa Tonda. Anche i ruderi del castello dell'Acqua Giulia nulla hanno più a vedere con la bellezza di quelli incisi nel '700 da Francesco Morelli.

Io, per mio conto, non ci capito più, tranne il giorno dei morti, quando passo per l'acquisto dei fiori, prima di recarmi dai miei.

LUIGI VOLPICELLI

È augurabile che i recenti provvedimenti anticongiunturali approvati dal Governo valgano ad arginare la crisi in cui da tempo è caduta l'economia nazionale e a dare nuovo impulso alle attività produttive. Ma anche se nel complesso lo scopo sarà raggiunto — e questa indubbiamente è la speranza unanime, a prescindere dalle convinzioni o simpatie politiche di ciascuno — è tuttavia lecito il dubbio che le nuove misure non siano di per se stesse sufficienti a risolvere i molti e complessi problemi entro i quali si dibatte l'industria romana, cui sono mancati gli appoggi prospettati o esplicitamente promessi proprio mentre era tesa in un mirabile e lodevole sforzo di affermazione e di espansione.

La questione non è nuova. Di fronte al lusinghiero ma al tempo stesso massiccio e preoccupante aumento della popolazione, registrati negli anni del dopoguerra e mai esauritosi da allora a questa parte, apparve subito evidente che l'unico modo per fronteggiare la crescente richiesta di lavoro era la creazione di nuove attività produttive, soltanto in parte identificabili in quelle cosiddette « terziarie ». Ciò che occorreva, in sostanza, erano impianti industriali capaci di assorbire la mano d'opera disponibile nella Capitale o anche, se dislocati ad una certa distanza da Roma, di frenare la spinta dell'immigrazione in direzione della città. Nacquero così, nel comprensorio di Tor Sapienza, grazie all'iniziativa di un gruppo di imprenditori privati, i primi insediamenti, che beneficiarono delle provvidenze previste a favore dell'Ente per la zona industriale di Roma, istituito nel '41 e soppresso nel '46 con la devoluzione delle sue attribuzioni al Comune di Roma. Ma nel '58, malgrado le lusinghiere premesse poste con il nucleo iniziale della giovane zona industriale, gli appoggi vennero meno né fu possibile ottenerne la proroga, le cure del Governo essendo state nel frattempo assorbite dalle regioni del Meridione e dalle Isole. Si finì, così,

col dimenticare che anche qui, nel Lazio, si trovava una zona depressa bisognevole quanto le altre di comprensione e di aiuto. Non solo: ma la creazione della Cassa del Mezzogiorno determinò fatalmente un notevole squilibrio nelle zone adiacenti a quelle in cui essa era operante, preferendo logicamente gli investimenti indirizzarsi in quelle vicine località che offrivano maggiori prospettive in virtù delle agevolazioni concesse dalla legge istitutiva della Cassa e dai provvedimenti successivi. Proprio nel momento più delicato del suo sviluppo, quindi, l'industria romana venne a trovarsi in una situazione di grave difficoltà. La diagnosi del male non era difficile, ma poiché la situazione determinatasi non era per il momento modificabile (tutti sappiamo quanto lenti siano certi meccanismi burocratici), la soluzione che parve meglio rispondere alle esigenze più urgenti sembrò l'istituzione di una nuova zona industriale nei territori della provincia romana e in quelli della vicina provincia di Latina ricadenti nella sfera d'azione della Cassa del Mezzogiorno. Esattamente due anni fa, nella rivista ufficiale della Amministrazione provinciale, il presidente Signorello, in un articolo intitolato *Obiettivi prioritari*, dopo essersi soffermato sulla importanza di una « legge speciale per Roma », scriveva: « Altrettanta e rilevante incidenza ai fini di un serio avvio di un processo ben calibrato della economia della regione è rappresentata dalla organizzata instaurazione di un'efficiente area industriale nella zona di Roma-Latina; di cui si avverte la sempre più urgente concretizzazione attraverso l'istituendo Consorzio. Ma se un organico incremento industriale del Lazio centro-meridionale risponde ad esigenze improrogabili, con non minore urgenza è da affrontare la soluzione di quanto interessa l'alto Lazio, per disincantare una sostituzione di sottosviluppo e di depressione che, perpetuandosi, accentuerebbe e calcificherebbe in modo irreparabile la tendenza dualistica dell'economia regionale ».

E il sindaco Petrucci, dal canto suo, nel corso delle dichiarazioni programmatiche rese al Consiglio comunale un anno dopo, il 14 aprile 1964, dichiarava testualmente: « Un ultimo elemento, ancora legato allo sviluppo urbanistico, anche per quanto riguarda i sentiti ma non ancora risolti problemi della proiezione della città nel suo territorio, è dato dall'accordo raggiunto per l'immediata costituzione del Consor-

zio per l'area di sviluppo industriale Roma-Latina, nel cui ambito soltanto può trovare soluzione il problema delle fonti di lavoro. Non dubitiamo infatti che Roma possa e debba diventare una città industriale, ma le peculiari caratteristiche della nostra Città impongono che ciò avvenga in un più vasto panorama territoriale e ciò servirà finalmente e creare i più validi presupposti per legare in una nuova dimensione l'hinterland che su Roma vive e di cui Roma vive ».

Disgraziatamente alle parole del Presidente della Provincia e del Sindaco di Roma non è ancora seguito alcun fatto concreto, cosicché se nell'ultimo triennio quasi tutte le attività industriali romane (non soltanto quella edilizia, oggi pressoché paralizzata) hanno subito un costante e preoccupante rallentamento, manifestatosi in maniera anche clamorosa attraverso la chiusura o la parziale inattività di alcune aziende, tutto lascia supporre che l'allarmante fenomeno possa protrarsi chissà per quanto tempo ancora, sempre che non si adottino sollecitamente le opportune contromisure, a cominciare con la creazione e con il rapido funzionamento del Consorzio per la zona industriale Roma-Latina.

Al tempo stesso sarà quanto mai opportuno che sia posta allo studio la estensione, a tutto o almeno a gran parte del Lazio, della Cassa del Mezzogiorno, come recentemente suggerito dal presidente dell'Unione Industriali del Lazio, cui certo non mancano gli elementi per valutare in tutta la sua gravità la crisi in cui versa la nostra industria.

SANDRO ZAPPELLONI



# ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

## NEL 2718° NATALE DI ROMA

*Romani,*

nel celebrare ogni anno la storica ricorrenza della fondazione della Città, si rinnovano legittimi i motivi d'orgoglio che il richiamo alle origini e alla ininterrotta funzione storica di Roma sa e deve suscitare in ciascuno di noi. Ma si rinnova, altresì, e s'accresce l'ansia di una collettività consapevole della vastità e della ricchezza del patrimonio ereditato, di conciliare il rispetto e la conservazione delle memorie con le irrinunciabili esigenze di rinnovamento e di adeguamento delle strutture sociali, amministrative, economiche ed urbanistiche d'una metropoli in rapida espansione, capitale dello Stato e centro del Cristianesimo.

*Cittadini,*

L'Associazione fra i Romani, che da oltre cinquant'anni svolge la sua azione intesa a promuovere, in spirito di vigile collaborazione con le pubbliche amministrazioni locali, una genuina e proficua rappresentanza diretta degli interessi cittadini, vi invita a celebrare questo 2718° anniversario della nascita di Roma, rinnovando concordi l'impegno di concorrere tutti, ciascuno con i mezzi a propria disposizione, alla migliore e sollecita soluzione dei tanti problemi che condizionano l'ordinato sviluppo e il naturale rinnovarsi della Città.

Il mondo, oggi come ieri, guarda a Roma. Sia per voi motivo primo di orgoglio far sì che nel confronto tra le opere del passato e quelle del presente possa dirsi di voi che foste migliori dei vostri predecessori, perché sapeste arricchire e rendere più civile la vostra Città, senza nulla sacrificare di quanto vi era stato tramandato.

Dalla Sede di Via Virgilio, il 21 aprile 1965.

*Il Segretario Generale*

FABRIZIO MENGHINI

*Il Presidente*

FERDINANDO PERRONE

## Indice delle illustrazioni

<i>In copertina: BOWLES - Castel S. Angelo nel Settecento (raccolta Lemmerman).</i>	
ALESSANDRO ALGARDI - Roma ( <i>Louvre</i> ) . . . . .	1
Paolo VI parte da Roma per l'India (2 dicembre 1964) ( <i>foto Felici</i> ) . . . . .	2
Il saluto di Roma a Paolo VI di ritorno dall'India (5 dicembre 1964) ( <i>foto Felici</i> ) . . . . .	3
AMERIGO BARTOLI - Baracche e televisione . . . . .	7
URBANO BARBERINI - Al golf dell'Olgiate . . . . .	13
WILLIAM COLLINGWOOD - Villa Medici (1851) ( <i>racc. Lemmerman</i> )	19
Il lago di Massaciuccoli - La villa della « Piaggetta » . . . .	21
Fac-simile della prima lettera del Puccini . . . . .	22
EUGENIO DRAGUTESCU - Paolo VI di ritorno dal viaggio in India passa al Largo Argentina (5 dicembre 1964) . . . . .	25
Il Cardinale Tommaso Bernetti . . . . .	31
CARLO QUAGLIA - Piazza Navona . . . . .	33
F. P. Tosti... proprio nel mezzo del cammin di sua vita! . . .	37
ARISTIDE CAPANNA - Ponte Fabricio . . . . .	41
Manuel Godoy ( <i>inc. M. S. Carmona</i> ) . . . . .	45
ANDREA BUSIRI VICI - Il Casino Savorelli dopo l'apertura della Breccia (luglio 1849) - I coniugi Andrea Busiri Vici e Bianca Vagnuzzi (1849) - Bivacco dei Napoletani in Frascati (10 maggio 1849) . . . . .	50-51
ANDREA BUSIRI VICI - Ingresso del re di Napoli in Frascati (14 maggio 1849) . . . . .	55
L'illustrazione Romana (11 febbraio 1939 - copertina) . . . .	57
Il Pincio e Villa Borghese ( <i>aerofotografia di C. A. Ferrari di Valbona</i> ) . . . . .	63
BARTOLOMEO PINELLI - Incisioni della « Divina Commedia » . .	76-82
ANGELO ROSSI - Via Baccina dalla piazza Madonna de' Monti	93
CAMERINI - La fontana di piazza Madonna de' Monti . . . .	94

Roma sotto la neve (9 febbraio 1965) (foto Oscar Savio) . . .	96-97
Dopo l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno (1887) (disegni di Ellemme) - (raccolta Lemmerman) . . .	104-105
Le enigmatiche missive del misterioso «terzo uomo» . . .	107
MARIA MONTENOVESI LOTTER - Fontana di piazza S. Pietro . . .	113
LIVIO APOLLONI - La «Fornarina» di Trastevere (edizione 1910) . . .	119
LIVIO APOLLONI - Dispiaceri amorosi . . . . .	123
Romolo Balzani . . . . .	125
Duca Alessandro Altemps - Cappella Altemps nella Basilica di S. Maria in Trastevere - La villa Altemps a Mondragone - Torneo del Belvedere in Vaticano per le nozze Altemps- Borromeo . . . . .	128-129
WILLIAM COLLINGWOOD - Fuori Porta Maggiore (1851) (raccolta Lemmerman) . . . . .	133
CARLO BACHINI (grafico delle aree vincolate per la realizzazione del piano decennale per l'edilizia economica e popolare) . . .	135
La Breccia di Porta Pia da Villa Patrizi - Medaglia ai Bene- meriti della Liberazione di Roma (1849-1870) . . . . .	144-145
GEMMA D'AMICO - Villa Celimontana e Porta Capena . . . . .	147
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Impressione di Piazza Navona, con il ricordo di NIETTA ABRUZZINI . . . . .	153
Oreste Petrolini (1904-1964) . . . . .	163
Veduta dell'Isola Tiberina - I muraglioni secondo il progetto Canevari, all'Isola Tiberina e veduta dell'Isola . . . . .	168
GIUSEPPINA FORTINI - Isola Tiberina (acquatinta) . . . . .	169
LUCIANO TASTALDI - La Salita di S. Sebastianello . . . . .	177
AUGUSTO ORLANDI - Don Juan, Principe delle Asturie (1939) . . .	183
WILLIAM COWEN - Monte Mario (raccolta Lemmerman) . . . . .	185
LAVINIA GIORDANI RAINALDI - La sala del Teatro Amor . . . . .	211
Beatrice Cenci . . . . .	221
J. A. KOCK - Le cave di tufo a Cervara . . . . .	232
D. W. LINDAU - La gita a Cervara . . . . .	232
Lo scultore C. F. Holbech - Il pittore Friedrich Nerly . . . . .	232
J. FÜRLLICH - La cavalcata di Cervara . . . . .	232
L. HAACH - La mascherata di Cervara . . . . .	233
PENELOPE FLEMING - Il restaurato Palazzo Barberini in Palestrina	239

Panorama di Vivaro Romano . . . . .	240
Iscrizione sopra un portale del diruto Castello Orsini . . . . .	241
La grande cassa con la «Pietà» a bordo della Cristoforo Colombo	245
GIULIANA STADERINI PICCOLO - Porcellana di Sassonia a Villa Borghese . . . . .	253
GIOVANNI GUERRINI - Paesaggio romano . . . . .	257
CARLO TINOZZI - Via due Macelli e Piazza di Spagna . . . . .	261
GIULIO BERGONZOLI - Le aspirazioni italiane per Venezia e Roma	273
MARIA TRELANZI GRAZIOSI - L'Osteria «da Ulderico» a Tor di Quinto . . . . .	277
OVIDIO SABBATINI - Primavera sull'Appia Antica . . . . .	281
ARISTIDE CAPANNA - La pineta di Castel Fusano . . . . .	289
IGEL - Monumento dei Secundini . . . . .	291
ADOLFO MANCINI - Resti del Tempio di Apollo Sosiano . . . . .	295
Gigi Huetter negli anni verdi (1928)... e alla vigilia degli ottanta (1963) . . . . .	299
CESARE PASCARELLA - Acquerello . . . . .	315
MARINA POGGI D'ANGELO - La cupola di S. Pietro dal mio giardino . . . . .	317
Medaglie d'Arcadia relative ai papi Clemente XI e Benedetto XIII	329
VITTORIO PUGLISI - Via di Santa Sabina . . . . .	333
Il dispaccio da Frascati di Menghini, Pascarella e Gnaccarini	336-337
FABIO FAILLA - Sull'Appia Antica . . . . .	341
La contessa Teresa Primoli con il nipote Giuseppe . . . . .	342
Piazza dell'Orso con l'albergo omonimo e il palazzo Primoli	343
ANTONIO VIGHI - Ritratto di Vincenzo Brenna, architetto . . . . .	354
ANTONIO VIGHI - Autoritratto . . . . .	355
VITTORIO PUGLISI - La Vigna Antoniana . . . . .	361
Giuseppe Gioachino Belli come lo ricordava G. Cantalamessa (raccolta Ceccarius) . . . . .	363
La casa abitata dal Belli in via Monte della Farina . . . . .	365
INES FALLUTO - Santa Passera . . . . .	369
M. VAN HEEMSKERCK - Particolare del panorama di Roma . . . . .	377
VIRGILIO SIMONETTI - San Paolo alla Regola . . . . .	383
La mongolfiera napoleonica conservata in Vaticano . . . . .	384-385

ALBERTO TENERELLI - Zampognari a Piazza Navona . . . . .	393
VINCENZO DIGILIO - Il pino e l'arco romano . . . . .	399
CARLO ENRICO SAN MARTINO - Progetto del monumento sepol- crale di Alessandro VIII . . . . .	402-403
MIMÌ QUILICI BUZZACCHI - Iris e Faust . . . . .	405-407
MARINA POGGI - Il casotto dei Burattini . . . . .	409
Lo scultore Moses Ezekiel ed alcune sue opere . . . . .	412-413
Vittoria Lepanto in «l'avvenire in agguato» . . . . .	417
'Na bevuta a garganella (foto Giuseppe Vacchini) . . . . .	421
Tituli, cippi sepolcrali e ritratti romani antichi di realistica fattura nella Galleria lapidaria vaticana . . . . .	428-429
LIVIO APOLLONI - Piazza Vittorio . . . . .	441

Finalini di *Aristide Capanna, Mimì Carreras, Giovanni Consolazione, Fabio Failla, Macrì, Onorato, Augusto Orlandi, Vittorio Puglisi, Giovanni Salvatori, Virgilio Simonetti, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi.*



## Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Una mostra di preziosi documenti alla Sapienza	3
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Il Tevere, questo dimenticato	7
GABRIELE BALDINI - Colosseo rivoltato e Maderno strizzato .	13
ALVARO BRANCALEONI - L'ultima affittata . . . . .	18
URBANO BARBERINI - Puccini e l'«Inno a Roma» . . . . .	19
SANDOR BAUMGARTEN - L'Égérie de François Liszt . . . . .	25
EMILIO BERNETTI - 2 dicembre 1964: una strada di Roma inti- tolata al Cardinale Tommaso Bernetti . . . . .	30
RAFFAELLO BIORDI - Dal concerto con Listz la fortuna di Tosti	33
FELICE CALABRESI - Frascchette . . . . .	40
ALESSANDRO BOCCA - Godoy principe... godereccio a Roma (1812-1832) . . . . .	41
ANDREA BUSIRI VICI - Ricordi di famiglia del 1849 . . . . .	50
AUGUSTO CARTONI - Breve storia di una rivista: «L'Illustrazione romana» di «t. t.» . . . . .	56
GIUSEPPE CASTELLANI - L'imperatore Giuseppe II a Roma . . .	63
DIEGO CALCAGNO - Tarquinia . . . . .	72
CECCARIVS - Non soltanto Dante ha scritto la «Divina Commedia»	74
GIUSEPPE CERULLI-IRELLI - Il palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica . . . . .	84
MARCELLO CAMILUCCI - Primavera a Roma . . . . .	92
UGO CHIARELLI - Sulla piazzetta della Madon de' Monti: o dolci baci, o languide carezze... . . . . .	93
VITTORIO CLEMENTE - Il primo abruzzese a piazza della Rotonda	97
FABIO CLERICI - Luci e ombre sull'idillio romano di un re .	105
ANTONIO D'AMBROSIO - Roma e il Concilio . . . . .	113
CESARE D'ANGELANTONIO - La «Fornarina» di Trastevere . .	117
ROMEO COLLALTI - Er bon conzijo . . . . .	122
GIUSEPPE D'ARRIGO - L'eco der core . . . . .	123
ROMOLO DE DOMINICIS - Nota sulla casata Altemps . . . . .	126

ETTORE DELLA RICCIA - Una legge «infelice»: la singolare vicenda della «167» . . . . .	133
RODOLFO DE MATTEI - Paolo de Musset a Roma . . . . .	138
ARNALDO DE PAOLIS - Gli antemarcia del XX settembre . . . . .	144
WLADIMIR D'ORMESSON - Rome . . . . .	147
MARIO DELL'ARCO - Una formica / La vite . . . . .	152
LUCIO FELICI - L'eredità della «Ronda» . . . . .	153
ARNALDO FRATELLI - Del cenare all'impiedi . . . . .	160
SECONDINO FREDA - La coda alla «vaccinara» . . . . .	163
PIETRO FROSINI - Noterelle Tiberine: come fu salvata l'Isola Tiberina . . . . .	166
FRANCESCO GABRIELI - Roma va riscoperta e riamata . . . . .	177
C. GALASSI PALUZZI - Perché Don Juan non parlò . . . . .	181
CARLO GASBARRI - Un centenario a S. Giovanni dei Fiorentini . . . . .	185
LUCIANO FOLGORE - Sonetti romaneschi . . . . .	190
GUGLIELMO GATTI - Gabriele d'Annunzio e il palazzo Zuccari . . . . .	191
ALBERTO GELPI - Nel VII centenario della nascita di Dante Alighieri: Dante e Roma . . . . .	196
FERDINANDO GERRA - Per il «Re di Roma» l'elmo di Cesare ed il «brando» di Traiano . . . . .	200
CLEMENTE GIUNTELLA - Fantasmi d'antri tempi . . . . .	210
LAVINIA GIORDANI RAINALDI - Il trasteverino teatro Amor . . . . .	211
WOLF GIUSTI - Roma e la Campagna Romana in un romanzo boemo . . . . .	213
ADRIANO GRANDE - La città cresce . . . . .	218
MASSIMO GRILLANDI - I viaggi di un uomo scontento: Nathaniel Hawthorne a Roma . . . . .	220
JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Ponte Molle e Cervaro . . . . .	224
GIGI HUETTER - Pio IX e il mistero di Vivaro . . . . .	239
FRANCESCO MESSINA - Della «Pietà» emigrata . . . . .	244
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - «Francesco Muto» . . . . .	245
LIVIO JANNATTONI - La «sfogliettatura» . . . . .	250
LEONARDO KOCIEMSKI - «La esencia de Roma» . . . . .	253
CARLO LAURENZI - Il pittore e il mago . . . . .	257
RENATO LEFEVRE - Le lapidi di S. Maria della Pietà . . . . .	261

ARMANDO LODOLINI - Cento anni fa: dopo la prova del 1865 «Io resto qui solo» dirà Pio IX . . . . .	266
ARMANDO MORICI - Via in Serci . . . . .	276
MARIO MARAZZI - Della «pizza alla napoletana» e della «pizza alla romana» . . . . .	277
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Le traduzioni in dialetto della <i>Divina Commedia</i> nella raccolta della romana biblioteca «Marco Besso» . . . . .	281
Da <i>La Divina Commedia</i> in romanesco di CLAUDIO PATRIZI . . . . .	287
LUCIANO MERLO - Testimonianze romane sulla Mosella: il monumento dei Secundini a Igel . . . . .	289
VINCENZO MISSERVILLE - Linguaggio delle statue romane . . . . .	293
OTTORINO MORRA - Cronaca di un'investitura cavalleresca . . . . .	297
EMIDIO MUCCI - Ricordo di Ezio Carabella . . . . .	302
VITTORIO ORAZI - La Manifattura dei Tabacchi in Trastevere . . . . .	304
CITTADINO MOSCUCCI - Canticchianno a 'la luna . . . . .	308
GIOVANNI ORIOLI - Chiose a proverbi e modi di dire romaneschi . . . . .	310
CAMILLO ORLANDO-CASTELLANO - Un dono di Cesare Pascarella a Vittorio Emanuele Orlando . . . . .	314
BRUNO PALMA - Roma, la sua provincia e il suo turismo . . . . .	317
ETTORE PARATORE - Una scoperta in Arcadia . . . . .	322
C. PASCARELLA - Ricordi pascarelliani nella «Casa Carducci» . . . . .	333
CARLO PIETRANGELI - Il palazzo Primoli all'Orso . . . . .	341
ALDO PALAZZESCHI - Ponte Garibaldi . . . . .	346
LUIGI PIROTTA - Un ignorato lavoro di Antonio Vighi: il ritratto di Vincenzo Brenna . . . . .	348
FRANCESCO POSSENTI - Er vino de li frati . . . . .	359
SALVATORE REBECCHINI - Un sonetto inedito di G. G. Belli . . . . .	362
AMILCARE PETTINELLI - Vecchie ottobbrate sull'Appia Antica . . . . .	368
RENZO ROSSELLINI - Romano dalla cima dei capelli . . . . .	369
MARIA TERESA RUSSO - La torre del Campo a Monte Giordano . . . . .	374
GIULIO SACCHETTI - Una mongolfiera napoleonica in Vaticano . . . . .	383
GIULIO SANTANGELO - Progenitura di Pasquino . . . . .	386
FABRIZIO SARAZANI - Alla ricerca di Roma del 1943 . . . . .	393
GAETANINA SCANO - Una strenna per la «Strenna» . . . . .	399
EDOARDO SALA - Il San Giuseppe al Trionfale . . . . .	400

ARMANDO SCHIAVO - Il monumento sepolcrale di Alessandro VIII	401
MARIA SIGNORELLI - Burattini a Roma, 1964 . . . . .	404
REGINA SORIA - Lo studio di Ezekiel alle Terme di Diocleziano	410
ALBERTO SPAINI - Quanto era bella Vittorina Lepanto... . . .	415
GIUSEPPE VACCHINI - 'Na bevuta a garganella . . . . .	419
ALFREDO SIGNORETTI - Padre Giovanni Genocchi . . . . .	422
MARIO VERDONE - « L'usanza der costume » . . . . .	424
NELLO VIAN - Virtù romane antiche . . . . .	427
ENNIO VIERO - Vecchio sport romano: tempi e cose di allora .	433
LUIGI VOLPICELLI - Roma di ieri e di oggi: memorie di piazza Vittorio . . . . .	439
SANDRO ZAPPELLONI - La crisi dell'industria romana . . . . .	445
Indice delle illustrazioni . . . . .	449



FINITO DI STAMPARE  
IL 21 APRILE 1965  
NELLO STABILIMENTO  
ARISTIDE STADERINI  
VIA BACCINA, 45  
ROMA

1/65